



Reti Medievali  
***Rivista***

16, 2 (2015)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

**Reti Medievali** – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI 10.6092/1593-2214/485

# Indice

## I. Interventi a tema

***Prospettive sulle nobiltà italiane. Intorno a Guido Castelnuovo, Être noble dans la cité***

1. Paolo Borsa  
***Cittadini, nobili, poeti. A proposito di un libro recente sulla nobiltà medievale*** 3
2. Olivier Guyotjeannin  
***Noblesses italiennes : les sources d'une identité*** 11

## Saggi

3. Chiara Provesi  
***Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia del X secolo*** 21
4. Luigi Provero  
***Fedeltà inaffidabili: aristocrazia e vassallaggio nell'Arazzo di Bayeux*** 53

## Saggi in Sezioni monografiche

### I. Sezione monografica

***Costruire territori/costruire identità. Lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo***, a cura di Sauro Gelichi

5. Sauro Gelichi  
***Costruire territori/costruire identità. Lagune a confronto*** 97
6. Elisa Corrà, Cecilia Moine, Sandra Primon  
***Reazioni uguali e contrarie. Evoluzione paleoambientale e trasformazioni storiche intorno al monastero dei Sant'Ilario e Benedetto (Dogaletto di Mira)*** 103
7. Silvia Cadamuro, Alessandra Cianciosi, Claudio Negrelli  
***Nuove comunità lagunari tra l'età di transizione e l'alto medioevo: i casi di Jesolo e Cittanova*** 151

8. Alessandro Alessio Rucco <b><i>Dalle “carte” alla terra. Il paesaggio comacchiese nell’alto medioevo</i></b>	197
9. Elena Grandi <b><i>Un delta in movimento. Comacchio tra tarda antichità e alto medioevo</i></b>	231
<b>II. Sezione monografica</b>	
<b><i>Un saggio poco noto di Arsenio Frugoni e Raoul Manselli sul modernismo (1970)</i></b>	
10. Paolo Vian <b><i>Un mastigoforo e due gladiatori: origini e significato di uno scritto sul modernismo ingiustamente dimenticato</i></b>	265
11. Arsenio Frugoni, Raoul Manselli <b><i>Il modernismo</i></b>	279
<b>Materiali e note</b>	
12. Stefano Gardini <b><i>Vieusseux e gli Annali genovesi di Caffaro: un progetto editoriale non realizzato</i></b>	291
13. Arie van Steensel <b><i>Medieval Studies in the Netherlands (Institutes, Associations, Resources)</i></b>	309
<b>Abstracts e Keywords</b>	317
<b>Presentazione, Redazione, Referees</b>	329



RM

## I. Interventi a tema

---

**Prospettive sulle nobiltà italiane.  
Intorno a Guido Castelnuovo,  
*Être noble dans la cité***





Reti Medievali Rivista, 16, 2 (2015)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2015 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/477

*Prospettive sulle nobiltà italiane.*

*Intorno a Guido Castelnuovo, Être noble dans la cité*

## **Cittadini, nobili, poeti.**

### **A proposito di un libro recente sulla nobiltà medievale\***

di Paolo Borsa

Per il filologo e lo storico della letteratura italiana dei primi secoli il confronto con gli esperti delle altre letterature europee, perlomeno in latino e in volgare, e con gli studiosi della storia, delle istituzioni, della storia economica, del diritto e della filosofia medievali rappresenta una risorsa imprescindibile. Gli autori delle nostre origini sono immersi in un ambiente a vari livelli multilinguistico; anche se presso la *magna curia* di Federico II la letteratura in lingua di sì nasce meravigliosamente adulta, essi partecipano di una tradizione letteraria in lingua volgare relativamente giovane e naturalmente aperta al confronto, allo scambio e alle contaminazioni con le letterature coeve, parallele e concorrenti, in una prospettiva lontana dall'anacronistica impostazione nazionale (quando non nazionalistica) che le filologie moderne avrebbero dato allo studio delle letterature del medioevo. Inoltre gli autori antichi, in particolare quelli formati nel XIII secolo, non sono primariamente degli "intellettuali" o dei "poeti"; piuttosto, l'essere intellettuali o poeti costituisce per loro una parte, più o meno importante, della loro identità sociale di funzionari e/o di cittadini, e in generale di professionisti della parola giuridica (notai e *iudices*, ma anche cambiatori e mercanti), retorica (esperti di *ars dictaminis*) e, alla confluenza di queste, politica. Anche per Guittone d'Arezzo e Dante Alighieri, nella cui biografia lo statuto di *auctor* sovramunicipale diviene a un certo punto preponderante rispetto agli altri tratti identitari, l'attività letteraria non è mai fine a se stessa (l'idea di una finalità autotelica dell'arte, *l'art pour l'art*, non è peraltro nemmeno petrarchesca), ma al servizio di un supe-

\* Guido Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2014.

riore progetto civile e politico, i cui presunti caratteri ideali e utopistici sono a mio avviso tutti da verificare e discutere. Per Guittone, esule volontario dal suo comune, l'impegno etico e politico delle canzoni della sua prima stagione poetica prosegue dopo la conversione e l'entrata nell'ordine aristocratico e militare dei frati gaudenti, la cui finalità originaria sembra consistere nella salvaguardia e nel rilancio della virtù collettiva del ceto dei *nobiles et potentes*; per Dante l'esperienza dell'esilio e la rivendicazione dello status di *exul inmeritus* comporta una riflessione sempre più ampia e approfondita sulla natura della *civilitas*, dalla Firenze delle parti ai *disiecta membra* della curia d'Italia al Sacro Romano Impero delle autonomie.

Di questa letteratura "di cose", non solo di parole, testimonia bene lo straordinario sviluppo del tema della nobiltà nella lirica del Duecento e poi nell'opera dell'Alighieri: si pensi al sonetto di Federico II *Misura, provedenza e meritanza*, a Inghilfredi, a Guittone, alla grande canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore* del padre bolognese dello stilnovo fiorentino, Guido Guinizelli, e poi al Dante della *Vita nova*, della canzone *Le dolci rime* e del *Convivio*, del *De vulgari eloquentia*, della *Monarchia* e della *Commedia*. Ma un interessante dibattito sul motivo del *paratge*, la nobiltà appunto, si era già sviluppato nella poesia occitanica tra XII e XIII secolo: da Guiraut de Bornelh al *partimen* tra Dalfi d'Alvernhe e Perdigo a Falquet de Romans, dall'*Ensenhamen* di Arnaut de Maruelh a quello di Sordello da Goito, i trovatori si erano confrontati sul problema, tutt'altro che ozioso, del rapporto tra *eretatge* e *gentil coratge*, nobiltà di lignaggio e nobiltà di cuore.

Nel corso degli ultimi anni credo sia stato ormai sufficientemente dimostrato come la fortuna italiana della *quaestio nobilitatis* non costituisca una mera, se non vuota, rivisitazione di un trito topos letterario (la nobiltà di sangue contro la nobiltà d'animo), ma la ripresa di un serio dibattito già antico sull'origine, la natura e i limiti della prelatura; un dibattito reso nuovamente attuale, a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, dalla rapida evoluzione di una società sempre più complessa nella quale, tra mondo cortese e ambiente urbano e in assenza di una definizione *de iure communi*, la nozione di nobiltà è soggetta a una continua ridefinizione e rinegoziazione. Non è un caso che Bartolo da Sassoferrato, nel fornire intorno alla metà del Trecento la prima sistematica trattazione giuridica della nobiltà (che sarebbe stata volgarizzata per la prima volta alcuni lustri più tardi dal fiorentino Lapo da Castiglionchio), muova da una serrata confutazione proprio della tesi sostenuta da Dante, un poeta, nella canzone *Le dolci rime*.

Si comprende bene, dunque, perché nella sua recente monografia dedicata al tema della nobiltà Guido Castelnuovo riservi tanto spazio ad autori e testi che, a considerare la materia dal ristretto punto di vista dei settori scientifico-disciplinari dell'accademia italiana, non pertengono solo all'ambito della storia *tout court*, ma anche a quello della storia della letteratura, oltre che a quello della filosofia, della teologia, del pensiero politico, delle istituzioni, del diritto medievali. Basta un veloce sguardo all'*Index des auteurs anciens et médiévaux* posto in calce al volume per rendersi conto del numero straor-

dinario di autori – poeti e novellieri, cronachisti memorialisti e storiografi, *dictatores* concionatori e predicatori, filosofi e teologi, giuristi – presi in considerazione da Castelnuovo come fonti primarie e come testimoni dell'evoluzione diacronica di una nozione tanto ambigua ed evanescente quanto storicamente importante quale è quella di nobiltà. Incastonando la trattazione di opere, autori e correnti in un solido inquadramento storico e culturale, di ampio respiro, e adottando un modo di procedere sempre chiaro e ordinato, in diversi casi anche proficuamente schematico (un procedere che, mi si passi il neologismo, è strutturalmente “multilemmatico”: «voilà qui signifie au moins trois choses. Tout d'abord... Ensuite... Le dernier point...», p. 61; «Primo... Secundo... Tertio... Quarto...», pp. 139-144; «Premier point, le vocabulaire... Deuxième point, les parti pris... Troisième point, la classification...», pp. 244-245; ecc.), l'analisi di Castelnuovo offre elementi di grande interesse allo storico della letteratura antica, che le rigide gabbie disciplinari dei settori concorsuali espongono spesso ai rischi di un asfittico iperspecialismo. Il libro si ascrive a quella speciale categoria di testi che hanno il merito da un lato di illuminare zone d'ombra e dall'altro di allargare i possibili orizzonti di ricerca, indicando vie nuove e suggerendo soluzioni inedite a problemi complessi attraverso lo spostamento o la moltiplicazione dei punti di vista: una sorta di speciale tradizione di studi interdisciplinari che, per la mia personale esperienza di lettore (e nella prospettiva di un eventuale riuso didattico di *Être noble dans la cité* a beneficio di studenti magistrali, laureandi o dottorandi), comprende ad esempio anche le monografie *La vielle et l'épée* di Martin Aurell e *Carlo I d'Angiò e i trovatori* di Stefano Asperti, i contributi di Enrico Artifoni sulla letteratura e sulla cultura podestarile, gli studi cavalcantiani danteschi e petrarcheschi di Enrico Fenzi, i due tomi de *La nobiltà di Dante* di Umberto Carpi, fino a imprese internazionali recenti – cui partecipano anche numerosi validi studiosi della nuova leva – come alcuni numeri monografici di «Arzanà. Cahiers de la littérature médiévale italienne» o il ciclo *Dante attraverso i documenti*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, la cui prima puntata è stata recentemente pubblicata proprio su questa rivista.

Come prima, organica messa a punto della complessa *quaestio nobilitatis* in Italia tra Due e Quattrocento, l'importante volume di Castelnuovo è destinato a divenire in tempi rapidi un punto di riferimento degli studi medievali. Il libro culmina nella sesta e ultima parte, dedicata a *Dante et ses noblesses*, a Bartolo da Sassoferrato e all'epistola di Lapo da Castiglionchio al figlio. Tale parte rappresenterà a lungo una lettura imprescindibile per i dantisti interessati al Dante politico: in essa Castelnuovo fornisce una solida analisi dei diversi pronunciamenti dell'Alighieri sulla nobiltà, da *Le dolci rime* (1295 circa) alla *Monarchia* e alla *Commedia*, e mostra come, riducendo le nobiltà di Dante alla semplice virtù, nel corso del tempo i commentatori abbiano spesso travisato le posizioni del poeta, che sono invece tutte ben radicate nel contesto storico, culturale e politico nel quale egli si trova a vivere e scrivere. Rivalutando il capitale simbolico della nobiltà e indicando ai propri pari un modo per far fronte ai «risques de reclassement et de déclassement inhérents à cette

période si troublée» (p. 355), ne *Le dolci rime* Dante cerca una mediazione tra popolo e magnati al tempo del temperamento degli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella. Il punto di vista aristocratico di Dante si rafforza nel tempo: la “scoperta” della *Politica* di Aristotele promuove e rafforza nella *Monarchia* e nella *Commedia* l'importanza della componente ereditaria della nobiltà. Vagliando, integrando, (re)interpretando e facendo reagire tra loro tutte le fonti e le *auctoritates* a sua disposizione, nella sua opera Dante conduce sulla nobiltà – una nobiltà che, osserva Castelnuovo, «se décline au pluriel» – una riflessione che non ha eguali al suo tempo (p. 342):

Multiforme et éclectique, l'œuvre dantesque se trouve à la croisée des chemins que nous avons jusqu'ici suivis. Poésie et théologie, *ars dictandi* et disputes universitaires, latin et langue vernaculaire, vers et prose, philosophie et politique, conseils juridiques et idéologie courtoise, *auctoritates* antiques et références contemporaines, communes populaires, cités princières et seigneuries rurales: tous les lexiques et les protagonistes de la question nobiliaire se retrouvent sous sa plume, la seule qui soit alors en mesure de traiter – tour à tour, en parallèle, de concert – la noblesse philosophique et les nobles héritiers, la noblesse spirituelle et les nobles chevaliers, la noblesse seigneuriale et les nobles vertueux. Et ces profils nobiliaires sont, qui plus est, ancrés dans un environnement bien défini, celui d'une très concrète Italie des cités entre la dernière décennie du Duecento et les environs de 1320.

Il lettore che volesse saltare direttamente all'ultima parte del libro perderebbe però, forse, proprio il meglio dello studio di Castelnuovo, la poderosa e complessa costruzione su cui è possibile imbastire la raffinata disquisizione su Dante, Bartolo e Lapo. Dopo aver fissato nell'introduzione le coordinate geopolitiche e temporali del suo discorso, assegnando il ruolo di momenti-chiave agli anni 1260-1290 (comuni podestarili *vs* comuni di popolo), 1330-1350 (repubbliche comunali *vs* signorie urbane) e 1420-1450 (sviluppo degli stati regionali), l'autore porta l'attenzione dei lettori su tre conflitti fondamentali per comprendere l'evoluzione del mondo comunale italiano del XIII secolo: 1) il controverso rapporto tra la *militia/nobilitas* urbana, di origine aristocratica e consolare e di costumi tradizionalmente militari, e la nuova milizia censitaria, creata dall'autorità comunale (i cosiddetti *milites pro communi*, scelti tra i cittadini più abbienti e più atti al mestiere della guerra); 2) l'ascesa del *populus* a spese della *militia* – un'ascesa che in molti comuni porterà il popolo stesso, nella seconda metà del Duecento, a integrare e dominare le magistrature comunali; 3) la complessa e varia dialettica tra lo status di nobile e quello di magnate: l'invenzione da parte dei governi popolari dell'inedita categoria di *magnas*, da cui conseguono i provvedimenti antimagnatizi di esclusione, costringe infatti il ceto dei *nobiles et potentes* a una continua, faticosa rinegoziazione della propria identità nobiliare («L'incertitude, le soupçon, la prolifération, la réputation: l'ensemble de ces critères crée le magnat et transforme le noble», p. 89). Preziose ai fini di una migliore comprensione del contesto comunale in cui si formano e agiscono i cittadini-poeti del Duecento sono anche le considerazioni dell'autore su altri tre aspetti: il ruolo fondamentale svolto dall'esercizio della politica e delle magistrature comunali nei processi di ascesa sociale urbana («la politique dit et fait le noble dans l'Italie des ci-

tés, au XIII<sup>e</sup> siècle et bien au-delà», p. 82), la sostanziale compatibilità, nelle città-stato italiane, della cortesia e dei *mores* militari con l'esercizio del commercio e della finanza, e infine l'inedita fusione, che si realizza a partire dalla prima metà del Duecento, tra «l'archétype nobiliaire, l'ethos chevaleresque et l'idéal podestatal» (p. 80).

Una menzione particolare meritano a mio avviso la ricognizione sulle fonti antiche e medievali in merito alla diatriba tra nobiltà di sangue e nobiltà d'animo (parte seconda) e le interessanti pagine dedicate (parte quinta) da un lato alla «"bonne" chevalerie communale» promossa da Remigio de' Girolami, vicino alle élites popolari, e dall'altro alla «noblesse élusive» di Giordano da Pisa, alle prese con un concreto problema di definizione dei gruppi dominanti fiorentini nel quinquennio 1302-1307. Le stesse identità nobiliari erano, peraltro, assai difformi di città in città; il che, qualche decennio più tardi, avrebbe giustificato il «relativisme nobiliaire» di Bartolo da Sassoferrato, che in un contesto di incertezza giuridica e allo scopo di produrre uno strumento utile alle autorità comunali avrebbe fornito nel *De dignitatibus* una straordinaria apologia della diversità dei «marqueurs d'appartenance» nobiliari in ambito cittadino (p. 376). Come i testi di Remigio de' Girolami e Giordano da Pisa non erano ancora stati messi pienamente a frutto, a mia notizia, nello studio dell'evoluzione della nozione di nobiltà, così le pagine di Castelnuovo sul dibattito antico sulla nobiltà si segnalano per organicità, completezza e chiarezza. L'autore era già intervenuto sul tema alcuni anni fa in un pregevole saggio<sup>1</sup>, che per l'occasione non è stato semplicemente rifiuto, ma piuttosto ripensato, integrato, riscritto. Di là da contributi specifici dedicati a singoli autori o gruppi di testi latini, il capitolo di Castelnuovo *D'Aristote à Aristote? La noblesse des intellectuels entre sang et vertu* è quanto di più utile e completo si possa oggi leggere sul tema delle fonti antiche per la *quaestio nobilitatis*, soprattutto nella prospettiva della ripresa tardomedievale e in particolare italiana di quest'ultima. Notevoli sono anche le considerazioni sulla moltiplicazione medievale di florilegi patristici, pedagogici, etici, filosofici, per non dire della tradizione di glosse e sermoni: una forma di trasmissione del sapere indiretta, parziale, spesso schematica, che trasforma di fatto le *auctoritates* latine in autentici «palimpsestes métatextuels», selezionati deformati e decontestualizzati. Tali riflessioni dovrebbero una volta di più mettere in guardia filologi e critici dall'invocare o affastellare le fonti più disparate per illuminare specifici luoghi testuali, limitandosi a coincidenze o somiglianze verbali e senza tenere in debito conto tanto il contesto originale delle presunte fonti quanto la loro possibile risemantizzazione, una volta che esse fossero state «selectionnées, déformées, désincarnées» e inserite in una lista o raccolta di *auctoritates* (cfr. p. 141). Il caso del Giovanale di Dante è, a questo proposito, paradigmatico: citando l'autore latino nella *Monarchia* Dante non si preoccupa di risalire al testo originale della satira ottava, ma attinge con ogni

<sup>1</sup> Castelnuovo, *Revisiter un classique*.

probabilità a un florilegio in cui la celebre *sententia* giovenaliana risultava, per lunga tradizione, corrotta («nobilitas animi sola est atque unica virtus»).

Infine, la bibliografia. Per ciascuno degli àmbiti affrontati nelle sei parti del volume Castelnuovo mette a frutto e discute, tra fonti primarie e secondarie, una letteratura immensa; una tale messe di fonti e studi, vagliata e organizzata, sarà d'ora in avanti preziosa per gli studiosi. Se in tale sterminata bibliografia proprio si volesse indicare una lacuna, la si potrebbe trovare, almeno nel merito degli studi danteschi, nell'assenza della recente e bella monografia di Paolo Falzone (2010)<sup>2</sup>: le riflessioni svolte da Falzone nel capitolo primo del suo volume, dedicato a *Desiderio di sapere e nobiltà dell'anima*, avrebbero forse spinto Castelnuovo a focalizzare maggiormente la propria attenzione sulla discussione della nobiltà condotta da Dante nel *Convivio* a commento de *Le dolci rime* e, per così dire, a spostare un po' più in alto l'asticella del discorso filosofico, laddove «dal dominio della teologia – sia pure una “teologia dell'intelletto” come è quella che è alla base della dottrina dell'anima nobile e dell'uomo *ben nato* – l'analisi dantesca trascorre nel dominio più incerto e fluttuante dell'etica e della politica»<sup>3</sup>. In ogni caso, tale assenza non compromette affatto la validità della trattazione dantesca di Castelnuovo, né tanto meno l'impianto generale di uno studio che, a mio avviso, è già un “classico”, sia perché fornisce la prima completa sistematizzazione di una questione tanto complessa quanto a lungo dibattuta, a cavallo dei settori disciplinari, sia perché costituisce un potente stimolo per tutti i medievisti a impostare lo studio dei secoli XIII e XIV in una prospettiva interdisciplinare e sulla base di un franco dialogo tra i saperi.

<sup>2</sup> Falzone, *Desiderio della scienza*.

<sup>3</sup> Falzone, *Desiderio della scienza*, p. 68. Mi permetto di segnalare ora anche Borsa, “*Le dolci rime*” di Dante.



### Opere citate

- P. Borsa, “Le dolci rime” di Dante. *Nobiltà d’animo e nobiltà dell’anima*, in *Le dolci rime d’amor ch’io solea*, a cura di R. Scrimieri Martín, Madrid 2014, pp. 57-112.
- G. Castelnuovo, *Revisiter un classique: noblesse, hérédité et vertu d’Aristote à Dante et à Bartole (Italie communale, début XIII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *L’hérédité entre Moyen Âge et Époque moderne. Perspectives historiques*, études réunies par M. van der Lugt et Ch. de Miramon, Firenze 2008, pp. 105-155.
- P. Falzone, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel Convivio di Dante*, Bologna-Napoli 2010.

Paolo Borsa  
Università degli Studi di Milano  
paolo.borsa@unimi.it





## **Noblesses italiennes : les sources d'une identité\***

par Olivier Guyotjeannin

Complexe à la hauteur de la complexité du thème et de son traitement, le titre du bel ouvrage de Guido Castelnuovo ne parvient pas à embrasser la totalité de son champ d'enquête, ni à annoncer le véritable positionnement du sujet : dans un espace-temps familier à l'historiographie, étiré des derniers feux du régime consulaire, souvent marqué par l'*inurbamento* des élites du *contado*, jusqu'à la construction « seigneuriale »<sup>1</sup>, dans l'espace centro-septentrional des villes de commune, excluant presque systématiquement les zones monarchiques de la cité dominée et de la noblesse de service (Staufen puis Angevins, États de l'Église...), la recherche de Guido Castelnuovo met en arrière-plan le devenir social, économique, politique des nobles et s'interroge principalement sur les mots et les conceptions de la noblesse, telle qu'elle est pensée, structurée, exposée, mais moins de son propre point de vue que de la part de la société urbaine aussi bien que des « penseurs » de tout genre, du prédicateur au juriste, du poète au théologien...

En d'autres mots, la quête identitaire de la noblesse affichée dans le titre, qui a suscité au fil des siècles un lourd travail de définition, de catégorisation, d'exégèse, de casuistique, et dont la variété et la masse sont déjà une surprise pour le lecteur, est beaucoup moins celle des nobles que celle des organes politiques communaux et de ceux qui les composent ou les influencent.

Il peut y avoir là, il est vrai, un effet de la distribution des sources (existantes, ou disponibles...), fort peu avantageuse au discours nobiliaire, qui af-

\* Guido Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2014.

<sup>1</sup> Les guillemets indiquent que l'on prend le terme dans son acception italienne de « régime urbain dominé par un seigneur ».

fleure parfois, et qui produit en fin de période quelques perles, comme l'extraordinaire recueil du Florentin Lapo di Castiglionchio qui, sous la forme d'une lettre à son fils, consiste en d'authentiques *ricordanze*, succédant à une traduction commentée du traité de Bartole sur la noblesse, et s'assortit d'une poussière de conseils, jusqu'à des recettes de bonne réinsertion urbaine des nobles partis dans le *contado*. Par-delà l'extraordinaire richesse de contenu de cette tardive défense et illustration, la qualité de ses fondements et le raffinement de son articulation, ce texte à diffusion éminemment interne laisse supposer qu'il y en eut d'autres, nécessairement marqués d'une grande variété et de plus maigres chances de survie<sup>2</sup>.

La faible représentativité apparente (ou la mauvaise conservation) de la parole des nobles eux-mêmes doit du coup être relativisée. Et ce d'autant que la tendance actuelle serait plutôt, même outrements, à la mise en valeur de la culture et de la pratique écrite (poétique aussi bien que documentaire) de larges couches de la noblesse et de son double fonctionnel, la chevalerie<sup>3</sup>.

Et par ailleurs est-il bien sûr que l'identité des noblesses se limite caricaturalement à l'identité que lui voient et pour une part lui imposent les autorités ? L'onomastique nobiliaire (dans ses particularités chronologiques, morphologiques, syntaxiques : ses rapports à l'éponyme ou au centre seigneurial, son processus de différenciation de branches ramifiées...), la résidence, la sépulture, la répartition et la nature des richesses indispensables pour soutenir l'état de noblesse, les capacités mémorielles aussi et surtout... : tout cela, même sous influence, n'en constitue pas moins les indices et les ingrédients, même discontinus, même en creux, d'une idée de la noblesse qui se forge et se remanie dans l'incessant rapport dialectique entre le noble et, disons, son milieu – accueillant, ou répulsif, ou les deux à la fois. Car il est, à première vue, dans l'Occident médiéval, peu de cas, dans le siècle au moins, où l'on voie les instances de gouvernement modeler avec autant de soin les contours d'un corps social, avec des buts aussi éloignés que le recours pressé (au service militaire, au quadrillage des territoires, à la mise au pas des paysans...) et la détestation vouée à ceux qui deviennent alors des « magnats » et plus tard parfois des « super-magnats », dont la mise en liste durcit les contours et redessine par ajustements progressifs la topologie d'un groupe qui est loin de cadrer avec la noblesse. « *Opportet nobiles esse* » nous assure Guido Castelnuovo *cum grano salis*.

Les défis, donc, étaient multiples : mettre en série et en corpus des données apparemment multiformes ; assimiler une bibliographie très variée ; briser le cercle magique de la monographie urbaine ou régionale, pour rendre compte et de traits généraux, et d'irréductibles spécificités – ainsi de cette remarque de Bartole, que l'adoubement d'un populaire le fait noble à Pérouse, mais pas

<sup>2</sup> Ainsi, dans la Savoie chère à Guido Castelnuovo, cette opération de réécriture de la carrière et de l'anoblissement (incertain) d'un serviteur du duc, en tête d'un inventaire d'archives : Van Kaenel, *Histoire patrimoniale et mémoire familiale*.

<sup>3</sup> Aurell, *Le chevalier lettré*; J.-F. Nieux, *L'autre visage du chevalier lettré*.

à Florence (p. 383) ; accepter ou plutôt s'efforcer de parler des représentations de la noblesse plus que de ses succès et des ingrédients de son pouvoir, au risque de discourir sur le discours et d'admettre que, comme outre-Alpes pour saint Louis, l'objet historique se crée et se dissout dans sa représentation kaléidoscopique. L'historien pourtant veille, et remet sans cesse le discours dans le contexte socio-politique qui le nourrit non sans décalages, imprécisions ou arrière-pensées.

Par-delà le courage scientifique, il faut reconnaître aussi à Guido Castelnovo une capacité rare à convoquer les textes et à les gloser, à les capter et à les distancier, avec une clarté d'expression qui ne condamne pas à la simplification, jointe à un art parfois malicieux de l'exposé, qui n'a pas son pareil pour instiller comme insensiblement le doute au milieu d'observations bien reçues et de lectures paresseuses.

L'objet lui-même invite à ces glissements contrôlés : le « noble » existe, plus que d'autres, sous le regard de qui l'estime « connu », comme le veut l'étymologie latine (*nobilis* < *noscere*, *notum*), d'où l'importance du concept (qui est aussi juridique et processuel) de *fama* : la noblesse n'existe pas à l'ombre – et ce d'autant moins que le noble ne cultive pas vraiment sa différence dans la discrétion ; il a le verbe haut et le geste menaçant, ses jeux et ses chevaux sont bruyants et bien visibles<sup>4</sup>. Et, surtout, comme le rappelle fort opportunément Guido Castelnovo, il y a moins des « nobles » que des « plus nobles », *nobiliores*, ou des « moins nobles », cependant que les nobles se définissent plus facilement dans leur contraste aux *ignobiles*. Pour généraliser – ce que demandent les normes et leur écriture – il faut certes poser des critères absolus, mais solubles dans la pratique de gouvernement ; des critères ou plutôt des marqueurs, souvent approximatifs, mais qui combinés démontreront assez leur efficace : un mode de vie sans égal sinon sans rival (*otium*, courtoisie, combats et tournois...), une culture du gaspillage (au moins chez les plus flamboyants), une arrogance sociale généralisée, qui vient briser l'idéologie de l'égalité au moins politique entre citoyens, des compétences au gouvernement sur place ou au loin (charges podestariales), et plus tard au service du prince, une réputation et une mémoire généalogique mieux ancrées ; une culture de la haine, ajoute Jean-Claude Maire Vigueur<sup>5</sup>, tournée aussi bien contre les compétiteurs que vers les cousins.

Les sources convoquées par Guido Castelnovo, en partie déjà prospectées ou à tout le moins reconnues, forment un spectre exceptionnellement large. Elle sont, pour une bonne part, des produits de l'instance politique, de l'Empereur à la commune ou à la « seigneurie », ou judiciaire, du légiste au théoricien, du statut au *consilium* ; pour d'autres, elles sont des créations, du philosophe au satiriste, du prédicateur au novelliste, du poète au théologien, sur une longue durée de près de dix siècles : elles définissent, catégo-

<sup>4</sup> Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, *passim*.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 307.

risent, classent, pliant et assemblant les formules reçues aux besoins de leur démonstration, variant et combinant les motifs, fortes de la force des *topoi*.

L'évidence s'impose qu'il faut les mettre en corpus et en série, traquer les séculaires reprises comme les brisures bien dissimulées et, rien qu'à ce jeu-là, la démarche de Guido Castelnuovo est exemplaire, qui offre une éblouissante leçon de méthode brodée sur l'adage du « Tout fait source » de Pierre Toubert. Un mot manque peut-être sur l'absence de recours aux analyses sémantiques et lexicologiques, sans doute disqualifiées par l'hétérogénéité du corpus.

La méthode à l'œuvre n'en est pas moins subtile, et demande au lecteur, bien vite et outre mesure récompensé, une attention d'autant soutenue que les conclusions, partielles puis finale, sont plus des appels et annonces des modifications à venir qu'elles ne font la synthèse des étapes franchies. Ce léger manque est de loin compensé par une langue élégante, précise, ironique parfois, et comme complice du lecteur. La masse des données en jeu se voit dans les listes impressionnantes disposées *in fine* : sources éditées (p. 439-454), bibliographie (p. 455-497), index des auteurs antiques et médiévaux (p. 499-502), index des noms de personne et de lieu (p. 503-506).

Abondantes, variées, les sources réunies sont aussi partielles : elles sont comme aimantées par la séculaire, voire millénaire mise en contraste de la noblesse héritée (ou naturelle) et de la noblesse acquise par un individu, avec des ingrédients variés, patrimoine, mérites, vertu(s). De fait, il n'aurait pas été inutile de poser de front la question de savoir pourquoi – poids de la tradition, ficelle démonstrative ou conscience aiguë de la morphologie sociale – le débat « communal » sur la noblesse (son prix et/ou sa capacité de nuisance) se cristallise sur les « titres » de noblesse, sur la légitimité de la noblesse (héréditaire ou non) : est-ce une contre-mine aux exigences des nobles de « nature », une occasion de revendiquer le droit de la conférer ou de la confirmer aux serviteurs du bien public ?

L'ouvrage est bâti sur un fil chronologique lâche, où d'incessants aller-retour permettent d'éviter tout fixisme : le siècle de toutes les promesses (1190-1280), âpre dans ses conflits, mais souple dans l'intégration réciproque de valeurs communes, ouvre la marche ; ce sont les temps où les nobles, attachés d'autant plus à leurs marques propres, « négocient leur identité » (p. 63), à peine dégradable dans des activités non-nobles ; une relative fluidité permet à des marchands et banquiers de devenir nobles, à des juristes d'en approcher, avant même l'instauration plus rigide d'une noblesse authentique et spécifique en faveur d'universitaires adulés (juristes mais aussi médecins) ; c'est l'époque aussi où la physionomie du podestat idéal réfléchit, par identité ou appropriation, tant de qualités nobles, culture et aptitude au gouvernement, mélange de force et de diplomatie.

Viennent les déchirures et leur effet de polarisation, inaugurés par les gouvernements « populaires » : corrélativement, on commence à borner, à définir la noblesse. C'est là sans doute le cœur du livre (p. 93-163 à hauteur de l'Occident, p. 169-204 pour l'aire italienne), qui aborde de front le corpus des auteurs, passages, formules, plus tard et plus rarement des traités (Bartole en

tête) cherchant à définir la noblesse ou les noblesses, à en (ré)agencer les composantes. C'est l'occasion de pages admirables et exemplaires – le long d'un chemin balisé de l'Antiquité et de sa réception (Juvénal aussi bien que « les » Aristote successifs en tête), souvent connue par l'intermédiaire de compilations et de florilèges, relayée par des Pères plutôt frileux, et par les encyclopédistes, avant les prises de position des contemporains, des glossateurs aux « miroirs » et à Dante...

Des documents de la pratique peuvent s'y joindre, comme l'extraordinaire prologue des statuts de Split/Spalato (1312), compilés à l'initiative d'un podestat issu de Fermo, condensé des stéréotypes sentencieux dont la circulation comme capillaire se trouve ainsi dévoilée (p. 135 sq.). Guido Castelnuovo en relie le nombre au succès contemporain des florilèges, et à leur diffusion par des canaux universitaires, non exclusifs d'autres.

L'inventivité sémantique du vernaculaire, chez les poètes qui fleurissent dès le XII<sup>e</sup> et surtout au XIII<sup>e</sup> et début du XIV<sup>e</sup> siècle, est remarquable pour répondre à la thématique des sources de la noblesse : le troubadour Sordel découple ainsi *gentillesa* (noblesse d'héritage) et *noblesa* (vertu qui fait le nouveau noble ou conforte l'héritier).

Dans ces conditions, seule la mise en série permet de percevoir les courtes vibrations qui dénoncent des divergences ou des évolutions. Les positions exprimées sont en elles-mêmes moins puissantes que les conclusions que l'on en voudra tirer dans la pratique politique. Ce trait rappelle le traitement patristique et médiéval d'un thème connexe, celui de l'inégalité sociale, tel que révélé par la seigneurie et tout spécialement par le servage : outils pesants d'un pis-aller pour une société dont la Chute a anéanti la vocation première, d'institution divine, à la liberté et à l'égalité des hommes – un motif que partagent les seigneurs les plus oppresseurs et les Lollards les plus audacieux, dans leurs tentatives respectives de légitimation et de délégitimation de la seigneurie contemporaine...

Cette première grande chevauchée en terre doctrinale et littéraire se complète d'un chapitre (p. 205-221) passionnant, qui suit dans la diachronie le succès et la malléabilité d'un vers de Juvénal : « La seule et unique noblesse, c'est la vertu ». Les lectures médiévales en font une autorité, un lieu commun au sens d'origine, mais gauchi par l'adjonction de l'*animus* (courage, cœur, esprit...), aux canaux de diffusion multiples et souvent, à nos yeux du moins, obscurs. Fin de la noblesse héritée ? Certes pas : même citée sans déformation, l'assertion juvénalienne appelle compléments, précisions – les plus connus, presque les plus radicaux, se lisant chez Dante : la noblesse de l'homme de cœur est alternative à la noblesse héritée. Encore activée à la Renaissance, la formule de Juvénal confortera pour finir l'anoblissement princier des bons serviteurs.

La troisième grande partie du livre, qui regroupe les quatrième, cinquième et sixième parties, et occupe un peu moins de la moitié de tout le texte, non sans de nouvelles incursions dans l'image nobiliaire dessinée par des textes, scrutés à nouveau avec une grande acribie (prédicateurs, Dante, traité

de Bartole), est consacrée aux Trecento et Quattrocento. Le discours est plus fragmenté, sans doute devant la montée des eaux documentaires : quelques dossiers sont ainsi commentés, où Bologne, Milan et Florence caracolent en tête ; Gênes est évoquée au travers de Jacques de Cessoles. Certains de ces dossiers sont exceptionnels, telle cette intervention d'un notaire et marchand au conseil des Cinq-cents de Bologne, en 1376, sur la révision des statuts de la commune (p. 235 sq.), au passage belle attestation de la connaissance de l'organisation d'autres villes (ici Florence et Venise). Les nouvelles oligarchies des temps « seigneuriaux », plus difficiles à pénétrer, remanient sévèrement le bagage sémantique : au dessus des *nobiles*, il peut y avoir des *optimates* ; et des mots nouveaux circulent : honneur, sang, duel (p. 271). La boucle est bouclée quand, au seuil des siècles modernes, les anciennes listes de magnats changent de polarité et servent de base à des catalogues de nobles rehaussés par le service de la ville et/ou du prince.

L'attention portée à la noblesse et, du coup, à ses possibles prétentions politiques, montre en creux sa capacité de séduction (et alternativement répulsion) : quoi qu'il en soit de ses aptitudes au gouvernement, *l'imitatio nobilis* joue partout ; elle en devient comme anodine au Duecento, tant les échanges sont flagrants au sein d'une fabrique sociale active ; elle est frappante outre-monts, où les emprunts guerriers comme culturels, vassaliques comme héraldiques sont frappants, dans les villes d'Empire, et même à Paris<sup>6</sup>... Mais le rapport des nobles à l'espace citadin n'est pas simple : les seigneuries de campagne sont gages d'enracinement et sources de menace pour une cité qui force à *l'inurbamento* ; sans quitter en masse la cité, certains, les bannis en tête, contribuent à déchirer le faible tissu qui unifiait le contado ; les carrières post-estariales inaugurent les déplacements que pratiquent les réprouvés, qu'encourage bientôt le tropisme des cours et des constellations princières.

En bref, l'ouvrage tient toutes ses promesses de contribuer à l'histoire de la noblesse et de la commune, puis de la « seigneurie », au travers de leurs relations pleines de bruit et de fureur, sans oublier la part d'incertitude inhérente au grain très fin du cliché : « Serait-il possible que la noblesse médiévale soit lue tout à la fois comme une évidence et comme une prétention, comme une vocation et comme une énigme ? » (p. 12).

<sup>6</sup> Bove, *Dominer la ville*.



### Ouvrages cités

- M. Aurell, *Le chevalier lettré : savoir et conduite de l'aristocratie aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2011.
- B. Bove, *Dominer la ville : prévôts des marchands et échevins parisiens de 1260 à 1350*, Paris 2004 (CTHS-Histoire, 13).
- V. Van Kaenel, *Histoire patrimoniale et mémoire familiale. L'inventaire des archives de la famille Bouvier (1445)*, Lausanne 2003 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 31).
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens : guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003.
- J.-F. Nieuws, *L'autre visage du chevalier lettré : nouveaux regards sur l'écrit pragmatique dans les seigneuries du Nord au Moyen Âge central*, conférence du 23 avril 2013 à l'École nationale des chartes (< [https://www.youtube.com/watch?v=ZS6\\_tE3bSsw](https://www.youtube.com/watch?v=ZS6_tE3bSsw) >).

Olivier Guyotjeannin  
École nationale des chartes, Centre Jean-Mabillon  
oguyotje@enc.sorbonne.fr



RM

**Saggi**

---



## **Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia del X secolo**

di Chiara Provesi

### *1. Venezia città di confine*

Venezia medievale rappresenta certamente un caso di studio particolare. La sua natura geografica, di città lagunare affacciata sull'Adriatico, e la sua secolare sottomissione formale all'impero di Bisanzio, pur essendo essa inserita fisicamente in un'entità politica diversa, la rendono un esempio davvero interessante di zona di confine tra Oriente e Occidente. Ciò è particolarmente evidente nei secoli altomedievali, quando, nonostante la proiezione di Venezia sul mare e la sua vocazione mercantile, non è possibile ancora riconoscerle un'autocoscienza tale da permetterle un atteggiamento di sdegnosa indifferenza nei confronti della realtà della terraferma a lei circostante. La sua appartenenza ufficiale al territorio sottomesso all'impero orientale, poi, proprio a causa della sua posizione geografica, non permette di attribuire alla realtà lagunare una sicura identità romana, che renderebbe maggiormente evidente la sua estraneità nei confronti del regno italico. È stato infatti dimostrato come il processo di formazione dell'identità veneziana fosse stato lungo e complesso e il risultato che ne conseguì non fu affatto predeterminato. I lavori di Francesco Borri<sup>1</sup> hanno evidenziato per il secolo VIII la presenza di centri portuali molto simili a Venezia nell'area istriana: si tratta di approdi ai quali le imbarcazioni dovevano appoggiarsi per raggiungere la costa orientale

<sup>1</sup> Borri, *Neighbors and relatives*, pp. 1-26; Borri, *L'Adriatico fra Bizantini, Longobardi e Franchi*, pp. 1-56.

dell'Adriatico, poiché le tecniche e gli strumenti a disposizione imponevano una navigazione che non si allontanasse mai troppo dalla riva<sup>2</sup>; ciascuno di questi porti faceva parte di una sorta di “sistema di vicinato” che li collegava tra di loro e con Venezia, in una comunanza di condizioni, di struttura interna e di rapporti con Bisanzio. Inoltre, le analisi compiute da Sauro Gelichi<sup>3</sup> sulle fonti materiali rinvenute nel sito di Comacchio hanno messo in luce le analogie tra quel centro e le prime esperienze di Venezia. Stefano Gasparri, infine, ha proposto una lettura ragionata del termine *miles/milites*, che nelle fonti del secolo VIII indicava i commercianti comacchiesi ma poteva includere anche i navigatori veneziani<sup>4</sup>. Comacchio, Venezia, i centri dell'Istria, costituivano dunque simili realtà di confine, sospese tra appartenenza bizantina e vicinanza al regno, realtà ancora in via di formazione e di determinazione.

La collocazione di Venezia in un contesto territoriale concreto permette di coglierne i momenti di contatto con realtà e modelli diversi, durante i secoli in cui l'identità della città e le sue strutture politiche e istituzionali erano tutt'altro che definite. Infine la certezza di un collegamento della laguna con la terraferma retrostante proviene anche dalla constatazione della necessità del controllo sui fiumi e sulle vie d'acqua. Ciò non solo a ragione della possibilità di raggiungere l'interno con le merci al minor costo possibile in termini di pedaggio, ma anche per questioni legate alla cura dei corsi d'acqua e alle modifiche di carattere idrografico che avrebbero giocoforza comportato delle conseguenze nella zona lagunare<sup>5</sup>. Se Venezia non era immune dalle influenze esterne nei primi tempi della sua formazione, a maggior ragione è difficile immaginare che nel X secolo – ovvero quando si collocano le vicende trattate in questo lavoro –, dopo secolari contatti fatti di penetrazioni commerciali e di trattative ufficiali con il regno, la città lagunare non fosse toccata dalle trasformazioni culturali e sociali che avvenivano in Italia e in Europa.

Nell'ultimo periodo della dinastia carolingia, com'è noto, cominciò in Italia una accesa competizione per il trono regio. I gruppi familiari più influenti approfittavano della debolezza del potere per ottenere donazioni e conferme di proprietà<sup>6</sup>: in questo modo, essi riuscivano a garantirsi un dominio terriero costituito da possedimenti coerenti tra loro per vicinanza e per tipologia di sfruttamento su cui esercitare la propria autorità, non solo economica. Tali famiglie, ai livelli più alti della società, partecipavano esse stesse alla competizione per diventare dinastia regnante. Tra le strategie adottate per assicurarsi buone possibilità di accesso al trono, i gruppi parentali più potenti sceglievano di legarsi, attraverso unioni matrimoniali, con donne provenienti dalla

<sup>2</sup> McCormick, *Le origini dell'economia europea*, pp. 455 sgg.

<sup>3</sup> Gelichi, Calaon, Grandi, Negrelli, *History of a forgotten town*, pp. 169-206. Si veda, da ultimo, *Costruire territori/costruire identità*.

<sup>4</sup> Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX*, pp. 10 sgg.

<sup>5</sup> Balzaretto, *Cities, emporia and monasteries*, pp. 213-234; Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo*; Simonetti, *Il delta lagunare del fiume Brenta*, pp. 59-81.

<sup>6</sup> Leyser, *Rule and conflict*; Provero, *L'Italia dei poteri locali*.

famiglia dei Carolingi. Quindi, nel X secolo si riteneva che il prestigio idealmente connesso a una famiglia passasse anche attraverso le donne. Il legame matrimoniale, che diventò *consortium*<sup>7</sup>, fu arricchito di nuove valenze, che lo distinsero nettamente dalle molteplici possibilità di unione tra uomo e donna che popolavano il periodo precedente (come ad esempio il concubinato). Gli studi storiografici che hanno evidenziato il valore delle donne nella creazione di alleanze e nella legittimazione dei nuovi gruppi familiari hanno aiutato a dipanare la complicatissima rete di legami familiari di X secolo<sup>8</sup>.

Ricordare l'attenzione con cui le famiglie guardavano alle alleanze matrimoniali permette di introdurre un'altra prospettiva utile all'indagine sulla società veneziana dei primi secoli del medioevo. Per lungo tempo, infatti, la letteratura storiografica, più o meno consapevolmente, ha descritto la storia della città lagunare come segnata da scontri tra blocchi familiari chiusi e rigidamente distinti: i membri delle famiglie più importanti, che anelavano al soglio ducale senza mai riuscire a costruire una vera e propria dinastia regnante, avrebbero secondo tale prospettiva dimostrato un pervicace senso di lealtà nei confronti di strutture parentali dotate di confini chiari che li distinguevano dalle altre famiglie<sup>9</sup>. La precoce comparsa dei cognomi nell'area lagunare ha probabilmente favorito una prospettiva di indagine che distingue nettamente i gruppi familiari secondo criteri agnatici. Certo, nelle fonti cronachistiche, veneziane e non, le mogli e le figlie dei dogi e dell'aristocrazia cittadina in generale sono abbozzate con brevi tratti che oscillano tra l'estrema laconicità e la riproposizione di ritratti stereotipati<sup>10</sup>. Ma se non si vuole assumere acriticamente la visione androcentrica delle fonti, è necessario applicare anche alla storia veneziana, da una parte, le teorie che riguardano la composizione e la natura dei legami familiari e, dall'altra, la riflessione sulle problematiche di genere e sul ruolo della donna che da alcuni decenni a questa parte anima la storiografia<sup>11</sup>. Dando maggiore risalto alla presenza femminile nelle ricostruzioni genealogiche delle grandi famiglie veneziane, risulta evidente l'esistenza e l'importanza di legami di tipo cognatico. Se da una parte l'uso accorto e strategico di alleanze matrimoniali ha creato raccordi trasversali tra famiglie tradizionalmente considerate rivali, dall'altra l'appartenenza della donna a famiglie d'origine più o meno influenti ha comportato la proiezione sulla famiglia del marito di aspettative, ambizioni e politiche esterne al nucleo familiare di nuova formazione.

In questo articolo propongo un caso di studio particolare, attraverso il quale si cercherà di dimostrare, da una parte, come Venezia nel X secolo, lun-

<sup>7</sup> Delogu, «*Consors regni*», pp. 46-98.

<sup>8</sup> Le Jan, *Femmes, pouvoir et société*, pp. 21-30; Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela*, pp. 129-150.

<sup>9</sup> Si veda, ad esempio, Cessi, *Venezia ducale*.

<sup>10</sup> Così, per esempio, la moglie di Pietro I Orseolo, della quale Giovanni si limita a dire che fu «*Felicia nomine et merito*» (Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 14) e che si mantenne illibata dopo la nascita del primo figlio.

<sup>11</sup> Si vedano, ad esempio: *Veuves et veuage*; Skinner, *Women in medieval Italian society; Agire da donna*.

gi dal mantenersi isolata, era invece attraversata da stimoli e influenze provenienti anche dal regno, e, dall'altra, come le alleanze familiari all'interno delle élites cittadine procedessero attraverso canali anche di tipo cognatico e non fossero per nulla costrette entro vincoli di lealtà immutabili<sup>12</sup>.

## 2. *Il placito del 976*

Nel 976, a Piacenza, di fronte all'imperatrice Adelaide, Waldrada, vedova del defunto doge Pietro IV Candiano, ottenne il permesso di essere rappresentata da un avvocato proveniente dalla sua stessa terra, la Toscana. Con la sua assistenza, la donna ratificò e rese pubblico – tramite un'*ostensio chartae* – il documento con cui dichiarava di aver riavuto da Pietro (I) Orseolo, il doge in carica, il suo *morgengab*. Il doloroso episodio che aveva preceduto di pochi mesi questo avvenimento fu una violenta rissa di piazza che era culminata nell'incendio di Rialto e l'uccisione del doge – Pietro IV, appunto – e del suo unico erede. Il resoconto di questo placito ci è pervenuto grazie a un solo testimone, contenuto nel cosiddetto Codice Trevisano, datato al XVI secolo. Il documento, quanto a tradizione, è considerato affidabile dall'editore, Cesare Manaresi, che lo include nella sua capitale raccolta di placiti del regno d'Italia<sup>13</sup>. Tuttavia, forse anche a causa della natura stessa del testimone, che si presenta come una raccolta di appunti a uso personale<sup>14</sup>, spesso la lettura dei testi tramandati risulta molto faticosa. Lo stesso Manaresi, ad esempio, interpreta questo documento come un atto di rinuncia, da parte di Waldrada, del proprio "dono del mattino" in favore del doge in carica<sup>15</sup>. Una tale lettura non appare tuttavia aderente al contenuto del placito nel quale si parla chiaramente di una ricevuta che attesta l'avvenuto pagamento: la vedova, infatti, consegnò al doge una *securitatis charta* perché aveva riottenuto da questi i beni che le erano stati donati dal defunto marito<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Schmid, *Heirat, Familienfolge, Geschlechterbewußtsein*, p. 108.

<sup>13</sup> *I placiti*, n. 181, pp. 169-175.

<sup>14</sup> Monticolo, *I manoscritti e le fonti*, pp. 214-219.

<sup>15</sup> *I placiti*, p. 169: «Nel placito tenuto sotto la presidenza dell'imperatrice Adeleida da Gisberto conte di palazzo e da Gibardo detto Gebizzo messo dell'imperatore, letta la lettera con la quale Gualdrada, vedova del doge di Venezia Pietro Candiano, aveva ottenuto dalla imperatrice che fosse nominato suo avvocato Ildeverto figlio del fu Ingezo oriundo della Tuscia con facoltà di approvare lo scritto che essa avrebbe indirizzato al doge Pietro Orseolo secondo il giudizio dei giudici. Domenico detto Carimano rappresentante del detto doge Pietro Orseolo, presentata in giudizio la carta del 976 settembre, con la quale la detta Gualdrada rinuncia verso di quello tutti i diritti che le provengono dalla donazione di *morgengab* che le fece il suo defunto marito, ottiene che la stessa dichiari di volere osservare quanto si legge nella detta carta di rinuncia».

<sup>16</sup> «Accepto securitatis mitto ego Hualderada, relicta quondam Petri ducis Candiani, filio boni Petri ducis, qui lege Salica vivere visa sum, cum meis heredibus vobis domino Petro Ursiolo duci Venetiae», recita precisamente il documento portato in giudizio (*I placiti*, n. 181, p. 171). A conferma di questa lettura, si consideri che nella parte successiva del documento la vedova usa l'espressione «me liberastis» in riferimento alle proprietà che il doge le restituiva: l'uso del termine «liberare quendam» come «dare a» è testimoniato in altri documenti di produzione ve-



A ben vedere, l'interpretazione di Manaresi è coerente con una visione degli eventi che privilegia l'immagine di un'aristocrazia veneziana profondamente scissa al proprio interno da forti e insanabili rivalità attorno alla competizione per la carica ducale. Quindi, poiché Pietro I Orseolo aveva sostituito il Candiano al ducato dopo un violento colpo di stato, si dovrebbe di conseguenza pensare che egli fosse suo rivale. Secondo questa logica, di conseguenza, è difficile immaginare che il nuovo doge avesse acconsentito, non dopo anni di contrasti e di confronti giudiziari, bensì all'indomani stesso della strage che aveva preceduto la sua ascesa al ducato a restituire alla vedova del suo acerrimo nemico il suo *morgengab*. Si potrebbe, invero, pensare anche che questa mossa di Pietro I fosse finalizzata a scongiurare il pericolo rappresentato da Ugo, fratello di Waldrada. Non sappiamo con esattezza quale fosse la reale posizione di Ugo nella marca di Tuscia, all'epoca dei fatti narrati. Si sa che egli ottenne la carica di marchese, nonostante le simpatie politiche del padre, intorno al 969. Probabilmente, fino alla metà degli anni Ottanta, Ugo tentò di consolidare la sua difficile posizione, ostacolando il potere comitale<sup>17</sup>. Se dunque non è possibile, allo stato attuale della ricerca, definire senza ombra di dubbio il livello di pericolosità che Ugo di Tuscia poteva rappresentare per Pietro I Orseolo nel 976, è comunque ipotizzabile che all'epoca egli fosse troppo impegnato nella gestione del suo governo nella marca per pensare a Venezia. A sostegno di questa ipotesi, si consideri che un'effettiva ingerenza di Ugo in Veneto non si fece sentire (secondo le fonti disponibili) prima degli anni Novanta del X secolo<sup>18</sup>.

Risulterà utile a questo punto inserire il documento appena descritto nella sua giusta cornice storica.

### 3. *La vicenda: Giovanni Diacono e le interpretazioni successive*

Le vicende collegate al placito trovano riscontro nel racconto contenuto nel IV libro dell'*Istoria Veneticorum*: l'autore dell'opera è stato identificato con Giovanni, un diacono che visse alla corte di Pietro II Orseolo (992-1008) e probabilmente anche alla corte di Pietro IV Candiano, come hanno dimostrato di recente le argomentazioni di Luigi Andrea Bertò<sup>19</sup>. Si tratta quindi di una fonte molto vicina agli eventi riportati. Giovanni narra che Pietro IV Candiano fu associato al padre – Pietro III – alla carica ducale (958): l'anno successivo, una divergenza di opinioni fra i due sfociò in un violento tumulto

neziana, come ad esempio la promessa di pagamento di un tributo fatta da alcuni rappresentanti di Capodistria a Pietro II Candiano nel 932 («Et hoc liberare promittimus infra dies decem», *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 35, pp. 52-55).

<sup>17</sup> Su Ugo di Tuscia si vedano Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia e Puglia, Vecchi e nuovi interrogativi*, pp. 151-186.

<sup>18</sup> Vedovato, *Ugo di Tuscia*, pp. 187-200.

<sup>19</sup> Bertò, *Giovanni Diacono e la Istoria Veneticorum*, in *Iohannis Diaconi Istoria*, pp. 7-12.

di piazza tra fazioni avverse e Pietro IV fu costretto a fuggire in esilio per aver salva la vita. Durante il periodo di lontananza da Venezia, egli strinse dei legami con Uberto, marchese di Toscana. Era costui il figlio illegittimo di re Ugo, il quale lo aveva posto a capo della potente marca centro-italica dopo aver spodestato i propri fratellastri, Lamberto e Guido, figli di Berta e Adalberto II di Toscana. Assieme a lui, Pietro accompagnò Guido figlio di Berengario II in una campagna punitiva contro il marchese di Spoleto e Camerino<sup>20</sup>. Si tratta di un periodo difficile per Berengario: egli, che da poco era stato costretto a giurare fedeltà a Ottone I, stava cercando di raccogliere i suoi fedeli e di inserirli nei posti chiave del regno, approfittando del fatto che il re sassone era impegnato a sedare rivolte in Germania. A capo della marca di Spoleto fu messo un altro figlio di Berengario, Adalberto, che diede inizio a una serie di campagne militari dirette contro Roma<sup>21</sup>. Pietro Candiano, dopo la spedizione, si spostò a Ravenna, dove lo raggiunsero le navi veneziane che erano state inviate a richiamarlo in patria. Infatti, nonostante un solenne giuramento con il quale le élites veneziane si erano impegnate a non accettare mai più un ritorno in città di Pietro IV, alla morte del padre di questi, esse si affrettarono invece a offrirgli l'ufficio ducale, provvedendo a organizzare probabilmente un solenne rituale di intronizzazione, come si può ipotizzare dal fatto che fosse stata riservata un'intera flotta per accompagnare il futuro doge a Rialto. Un tale repentino ripensamento lascia intravedere una situazione tutt'altro che stabile della società e delle alleanze politiche delle aristocrazie veneziane: le alleanze interne alle fazioni sembrano stringersi e sciogliersi fluidamente, mentre i labili confini tra correnti politiche diverse potevano evidentemente aprirsi a sostanziali inversioni di rotta di fronte a un situazione maggiormente vantaggiosa.

Giunto a Venezia, continua Giovanni Diacono, Pietro IV ripudiò la moglie Giovanna e si risposò con Waldrada, figlia di quell'Uberto marchese con il quale aveva intrapreso la spedizione di Spoleto. L'ex moglie venne chiusa nel monastero di San Zaccaria, posto a breve distanza dal palazzo, mentre il figlio di questo precedente matrimonio, Vitale, fu destinato alla vita ecclesiastica e nominato, giovanissimo, patriarca di Grado. Di Giovanna si conosce, purtroppo, molto poco: le fonti si limitano a registrare laconicamente la sua monacazione<sup>22</sup>; né la sua figura destò maggiore interesse nella storiografia, che generalmente di lei racconta solamente la sua pretesa provenienza veneziana.

Nel 976, come si è accennato, una congiura rovesciò il governo di Pietro e provocò l'uccisione violenta del doge e del figlio che egli ebbe dal secondo matrimonio. L'incendio di Rialto, provocato dai rivoltosi, costrinse Pietro a uscire dal palazzo. Si trovò di fronte ad alcuni parenti, coinvolti nella congiu-

<sup>20</sup> Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, p. 26; Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 9.

<sup>21</sup> Delogu, *Berengario II*, pp. 26-35.

<sup>22</sup> Andreae Danduli *Chronica*, pp. 177-178: «Interea iste dux, ficta occasione, Iohanam uxorem suam dimisit, et monachalem vestem in zenobio sancti Zacharie eam suscipere coegit: filium siquidem, quem ex ea havuerat, Vitalem nominem, clericum fecit».

ra, e implorò di aver salva la vita, ma inutilmente: il suo corpo fu immediatamente trafitto da un colpo di lancia e trascinato sulla piazza del macello. Stessa sorte subì il suo erede, che era appena un bambino e che la balia aveva a fatica salvato dalle fiamme. Solo la pietà di Giovanni Gradenigo fece sì che i due cadaveri fossero salvati dal pubblico ludibrio e deposti nel monastero di Sant'Ilario. Subito dopo, salì al dogado Pietro I Orseolo, il quale a sua volta – dopo appena due anni – abbandonò la carica per prendere i voti nel monastero di Cuxà, sui Pirenei: egli infatti fuggì in gran segreto, non senza aver preventivamente provveduto a portare con sé un ricco tesoro<sup>23</sup>.

Il racconto dell'*Istoria* con i suoi toni altamente drammatici ha ispirato a Roberto Cessi nel 1944 una ricostruzione assai commossa degli stessi eventi<sup>24</sup>. Tuttavia, l'insigne studioso aggiunse alla narrazione alcuni elementi che nel testo di Giovanni Diacono non erano presenti. Ad esempio, gli aristocratici rivoltosi furono senz'altro interpretati come «popolo» e la città come «nazione»; coerentemente con tale impostazione ideologica, di Waldrada Cessi sottolineò l'estraneità a Venezia, e collegò tale estraneità al malcontento «popolare». Sfuggita alla terribile strage, la vedova, nelle parole di Cessi, abbandonò la città lagunare e seppellì sotto un'ingente ricompensa il ricordo degli affetti perduti<sup>25</sup>. Nulla di tutto ciò è presente nel racconto di Giovanni Diacono il quale parla sì della provenienza toscana di Waldrada, delle ricchezze che il secondo matrimonio portò al doge e della presenza di soldati stranieri in città, ma non attribuisce a ciò nessuna responsabilità per la congiura. Piuttosto, l'autore del secolo XI parla in proposito della durezza del governo del Candiano («ob austeritatem sui exosum»)<sup>26</sup>.

La storiografia successiva a Roberto Cessi, pur attenuando l'accorato lirismo della sua ricostruzione, non ha ancora del tutto messo in discussione questa lettura: per cui, la tragica fine dei Candiano si ritiene sia stata causata dalla propensione manifestata da Pietro IV a immischiarsi negli affari del regno. Infatti, si ritiene che la politica di questo doge fosse incompatibile con le aspettative dell'aristocrazia veneziana che, fedele al suo predecessore, si faceva portavoce dei «monita dell'anziano e prudente genitore» – come recita la voce dedicata al doge Candiano, curata da Margherita Giuliana Bertolini nel 1974, nel *Dizionario biografico degli italiani*<sup>27</sup> – che lo mettevano in guardia

<sup>23</sup> Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 18; Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, p. 25; vedi anche Ortalli, *Quando il doge diventa santo*, pp. 15-48; Rando, *Una chiesa di frontiera*, p. 134 e Gullino, *Pietro II Orseolo*, pp. 588-590.

<sup>24</sup> Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 74-75.

<sup>25</sup> *Ibidem*: «Non tutti erano disposti a subire con rassegnazione e rinuncia le conseguenze della loro sventura e a dimenticare il passato e liquidarlo con una facile regolazione patrimoniale, come aveva fatto l'ultima consorte del trucidato duca, Waldrada, allontanandosi da quel teatro di dolore e di tristezza, che era diventato la tomba dei suoi affetti familiari».

<sup>26</sup> Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 12.

<sup>27</sup> Bertolini, *Pietro [IV] Candiano*, p. 764: «Non è da escludere che i monita paterni, dal C. disprezzati, si riferissero appunto alla sua tendenza ad accettare proposte e lusinghe provenienti dalla terraferma, che il prudente anziano doge, nonostante le simpatie che poteva aver manifestato verso di essa, preferiva respingere, ben conscio dell'incertezza della situazione, e timoroso

dalle lusinghe della terraferma e gli ricordavano la necessità di riallinearsi a Bisanzio. E di questa sua passione per gli affari del regno sarebbe riprova il fatto che scelse di sposare in seconde nozze Waldrada, sorella di Ugo. Allo stesso modo, anche uno studio del 1992 di Gherardo Ortalli – certamente tra i massimi esperti di storia veneziana – interpreta le azioni di Pietro IV come dettate da un eccessivo attaccamento al regno e contrarie alla reale vocazione orientalistica di Venezia<sup>28</sup>. Waldrada, dunque, rappresenta la deviazione di Pietro, la sua erronea e perversa passione per la terraferma. Secondo una tale visione, la folle infatuazione di Pietro per Waldrada è equiparata alla sua folle infatuazione per le vicende del regno italico e degli Ottoni, cui la donna era legata per parentela attraverso l'imperatrice Adelaide. Quasi che il doge fosse guidato da un istinto irrazionale, che lo spinse a litigare con il padre e a prendere una seconda moglie senza avere la delicatezza di aspettare, per lo meno, che la prima fosse morta.

Della vedova ducale emerge un ritratto a mosaico, costituito da tasselli che si incastrano con difficoltà in un disegno coerente: Waldrada, vedova addolorata, vittima di un matrimonio sfortunato, si accontenta tristemente di un risarcimento materiale per dimenticare la tragedia che ha colpito i suoi cari, come sottolinea Roberto Cessi<sup>29</sup>, di cui si è detto. Sulla stessa linea interpretativa si colloca Egidio Rossini<sup>30</sup> che nel 1981 attribuisce alla violenza del trauma subito dalla donna la scelta di non menzionare la doppia uccisione del marito e del figlioletto nel placito del 976. E Giuseppe Vedovato, nel 2006, ipotizza che fu grazie alla sua intercessione presso Ottone I se gli errori del padre Uberto furono perdonati e Ugo poté tornare a rivestire la carica di marchese di Tuscia<sup>31</sup>.

Tali interpretazioni sono precedenti ad alcune importanti riflessioni della recente storiografia di genere. Gli studi di Cristina La Rocca<sup>32</sup>, ad esempio, hanno messo in luce come la natura di straniera che caratterizza la sposa al momento di entrare nella casa del marito costituisca un tema ricorrente nelle

forse delle reazioni dannose per Venezia che potevano venire dalle altre parti che erano in gioco, e tra loro in fluidi rapporti». Da questa interpretazione prende invece le distanze West-Harling, «Venice due sunt», pp. 239-240.

<sup>28</sup> Ortalli, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»*, pp. 725-790.

<sup>29</sup> Cessi, *Storia della Repubblica*, p. 75.

<sup>30</sup> Rossini, *Ugo «gratia Dei gloriosissimus dux et marchio»*, p. 11.

<sup>31</sup> Secondo Vedovato, *Ugo di Tuscia*, pp. 188-189, Waldrada doveva godere un'influenza su Ottone per il fatto di essere la moglie di Pietro IV, che è considerato dallo studioso senz'altro ottoniano.

<sup>32</sup> La Rocca, *Foreign dangers*: ringrazio la professoressa La Rocca per avermi permesso di leggere il testo prima della pubblicazione, che avverrà prossimamente. Si ricordi inoltre che nel X secolo iniziò a svilupparsi un importante processo culturale di valorizzazione della coppia fondata dal matrimonio e del ruolo in essa rivestito dalla donna, come si è detto. Elevata al titolo di *consors* del proprio marito, essa divenne però in tal modo, al tempo stesso, punto debole dell'uomo cui era legata: infatti, come ben dimostra l'opera di Liutprando da Cremona – i cui vividi ritratti femminili sono stati a lungo studiati – spesso per colpire un uomo che avesse pubblici uffici o funzioni si sceglieva di denigrarne la moglie (Buc, *Italian hussies and german matrons*, pp. 207-225).

fonti altomedievali: qualunque fosse la reale provenienza della donna; e questo *topos* è di volta in volta declinato secondo le esigenze di autori e committenti. Quindi la sottolineatura dell'estraneità di Waldrada all'ambiente veneziano nell'opera di Giovanni Diacono probabilmente implicava delle sfumature che sono sfuggite agli occhi dei lettori a noi più vicini: come spiegherò più avanti, è probabile che la provenienza della sua seconda moglie fosse strategicamente sfruttata da Pietro stesso non tanto per abbandonarsi a esotiche distrazioni, quanto per disporre di un più ampio spazio di manovra. Infine, ritengo che l'immagine più verosimile di Waldrada si intuisca solamente combinando tra loro i diversi ruoli che la «ducarissa»<sup>33</sup> rivestiva: era figlia di Uberto, marchese di Tuscia figliastro di re Ugo, le cui simpatie andavano a Berengario II; era sorella di Ugo, che fu a sua volta marchese toscano e uomo di punta di Ottone II, della regina madre Adelaide e della di lei nuora Teofano<sup>34</sup>; era moglie di Pietro IV, doge di Venezia con una spiccata propensione all'accentramento del potere nelle mani della propria famiglia e all'espansione territoriale<sup>35</sup>.

Waldrada, si è detto, era moglie ma, prima ancora, sorella e figlia. Giovanni Diacono, significativamente, la definisce attraverso il legame con il fratello Ugo: la storiografia successiva ha prevalentemente accettato e ripetuto questa scelta, che evidenzia il legame di Pietro con gli Ottoni<sup>36</sup>. Ugo, come si è detto in precedenza, fu un *fidelis* degli Ottoni e sotto il loro governo il suo potere prosperò. Ciò risulterebbe perfettamente coerente con il favore che Ottone I dimostrò a Giovanna Candiano (di cui parlerò tra poco), con la sua disponibilità a rinnovare i patti con Venezia nel 967 e con l'accoglienza che riservò suo figlio a Vitale Candiano. Ci sono tuttavia alcuni punti che non convincono in questa ricostruzione. In primo luogo, il padre di Waldrada, sul quale Giovanni opportunamente tace, era un fervente sostenitore di Berengario II al punto che, nel 961, di fronte alla seconda discesa di Ottone I in Italia, egli preferì fuggire, lasciando la marca di Tuscia vacante. In secondo luogo, i patti rinnovati nel 967 videro un significativo peggioramento delle condizioni veneziane<sup>37</sup>.

Dunque, Pietro IV era ottoniano o berengariano? Carlo Guido Mor, nella sua monumentale opera dedicata all'Italia dell'età feudale, ritiene che il doge fosse senz'altro berengariano, mentre molto più recentemente Andrea Castagnetti legge le azioni di Pietro IV come manifestazione di una spiccata simpa-

<sup>33</sup> È definita così nel placito del 976, più volte citato (*I placiti*, n. 181, pp. 169-175).

<sup>34</sup> Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi*, p. 172.

<sup>35</sup> Si veda a tal proposito la proibizione del commercio di schiavi sancita da Pietro IV Candiano, che riprende un'eguale direttiva del padre (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, 41, pp. 70-74), con la quale si colpiva duramente un'importante fonte di reddito per le famiglie aristocratiche veneziane (sull'importanza del commercio di schiavi vedi McCormick, *Le origini*, pp. 865-885). Mor, *La società feudale*, p. 305, sottolinea il fatto che il doge escluse la propria carica dal divieto, riservandosi, quindi, il diritto di continuare i propri traffici a discapito delle famiglie concorrenti.

<sup>36</sup> Pozza, *Vitale-Ugo Candiano*, pp. 19-20.

<sup>37</sup> *Ottonis I. Diplomata*, n. 350, pp. 478-483; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 47, pp. 81-85.

tia per la causa ottoniana<sup>38</sup>. Una risposta univoca, a mio parere, non sarebbe verosimile: infatti, non era un atteggiamento eccezionale nel X secolo quello di dare il proprio sostegno a uno o a un altro pretendente al trono sulla base di esigenze contingenti. Quando Pietro, esule da Venezia, seguì Uberto nella spedizione condotta da Guido, agiva evidentemente in favore di Berengario II. Inoltre, se consideriamo che il doge aveva già ripudiato la sua prima moglie nel 963<sup>39</sup> (perché in un documento essa è definita badessa di San Zaccaria) e che quindi dovette essersi risposato in quel torno di tempo, risulta arduo dimostrare che, unendosi a Waldrada, egli avesse voluto accattivarsi la benevolenza di Ottone attraverso Ugo, poiché quest'ultimo all'epoca aveva solamente una decina di anni<sup>40</sup>. Anche se, a fronte di una serie di rivolgimenti politici del regno, Pietro cercò in seguito di ottenere il favore dei sovrani sassoni, è molto probabile che nei primi anni del suo ducato egli non suscitasse particolare simpatia in Ottone I. Nonostante ciò, l'imperatore favorì con un importante diploma Giovanna Candiano e il monastero da lei retto. Per comprendere questo apparente paradosso è dunque necessario tentare, attraverso gli scarsissimi appigli forniti dalle fonti, di delineare il più precisamente possibile la figura della prima moglie di Pietro IV.

#### 4. *Giovanna*

All'estremo opposto di Waldrada è Giovanna, emblema dell'identità veneziana cui Pietro avrebbe rinunciato. Come ho accennato più sopra, nella letteratura storiografica la prima moglie del Candiano rimane un personaggio di sfondo; per lo più si descrivono le modalità con cui Giovanna, ormai badessa, si adoperava per il bene della famiglia di Pietro, spendendosi personalmente presso Ottone I perché guardasse al doge con favore<sup>41</sup>. Altrettanta lealtà nei confronti dei Candiano avrebbe caratterizzato anche Vitale, il figlio di Giovanna divenuto patriarca – quindi, escluso di fatto dalla possibilità di succedere al padre, nonché di generare una propria dinastia. Egli, dopo il 976, trovò rifugio presso Ottone II, perché l'ostilità cittadina nei confronti dei Candiano rese troppo rischiosa una sua permanenza a Grado<sup>42</sup>.

Roberto Cessi le attribuisce con sicurezza una provenienza autoctona<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> Mor, *Letà feudale*, p. 202; Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, pp. 27-28. Le opposte interpretazioni dei due studiosi dipendono da una differente identificazione di Vitale *veneticus*, che appare in un documento del 963, di cui si parlerà tra breve.

<sup>39</sup> *Ottonis I. Diplomata*, n. 258, pp. 367-368; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 45, pp. 77-79.

<sup>40</sup> Vedovato, *Ugo di Tuscia*, p. 188.

<sup>41</sup> Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo*, p. 32. Da questa tendenza si discosta Pozza, *Vitale-Ugo Candiano*, pp. 19-20.

<sup>42</sup> Capasso, *Candiano, Vitale*, p. 773.

<sup>43</sup> Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 72: «La corte ducale era tramutata nelle persone e nelle cose. Al posto di Giovanna, di schiatta nazionale, era intronizzata nel talamo nuziale una forestiera, Waldrada».

Tuttavia, né Giovanni Diacono né Andrea Dandolo ne scrissero in questi termini. Al contrario, in un diploma imperiale del 963, cui si è accennato sopra, la prima moglie del doge è definita con la seguente, inequivocabile, espressione: «Iohannia Ravennatis venerabilis abbatissa»<sup>44</sup>. Il fatto che il documento sia giunto sino a noi in una copia di XII secolo, da una parte, e l'eccezionalità dell'indicazione di provenienza per una badessa tra i documenti di questo tipo, dall'altra, potrebbe far pensare che questa lezione sia dovuta a un errore del copista. Tuttavia, proprio a causa della rarità di un'espressione di questo tipo è sconsigliabile affidarsi a un'ipotesi simile: infatti, com'è noto<sup>45</sup>, gli errori di copiatura tendono a trasformare la lezione frintesa in una più conosciuta e praticata. In altre parole, si dovrebbe pensare più verosimilmente che il copista avesse reso una *lectio difficilior* con una *lectio faciliior*, e non viceversa. Del resto, è già presente, nella lezione, un'apposizione riferita a Giovanna («venerabilis abbatissa»); di conseguenza, è difficile immaginare quale parola il copista dovrebbe aver frinteso con «Ravennatis». Infine, come ha recentemente spiegato François Bougard<sup>46</sup>, dietro l'emaneazione di un diploma c'era una richiesta precisa da parte dell'attore sociale beneficiato, il quale preparava il testo che doveva solamente essere ratificato dal potere concedente. Ora, io ritengo che sia verosimile che la provenienza di Giovanna fosse volutamente sottolineata dal potere ducale, al momento di sottoporre la propria richiesta ad Ottone, perché era proprio in virtù dei legami della famiglia di origine della sua ex-moglie che Pietro IV Candiano si presentava – anche se indirettamente – di fronte al vincitore di Berengario.

Giovanna, dunque, probabilmente non era veneziana, ma proveniva da un gruppo familiare di cui nel 963 poteva risultare utile vantarsi di fronte al nuovo imperatore. Considerando il prestigio delle cariche che furono riservate non solo a Giovanna stessa, ma anche al di lei figlio, dovette trattarsi di una famiglia molto potente, la cui influenza era avvertita anche a Venezia. È necessario, a questo punto, ricordare che nel racconto che Giovanni Diacono fa della congiura del 976, quando Pietro, per sfuggire al fuoco che stava devastando il palazzo, uscì trafelato invocando pietà fu ucciso da un gruppo di *afines*. Luigi Andrea Berto<sup>47</sup>, che ha studiato il vocabolario usato da Giovanni nella sua *Istoria*, ha rilevato che i termini *afines/afinitas* richiamano concetti quali la lealtà e la coesione del gruppo, originata da un rapporto di parentela.

<sup>44</sup> La parola «Ravennatis», pur se coperta da una macchia, è chiaramente leggibile (Archivio di Stato di Venezia, *San Zaccaria*, b. 1 pergg., n. 1; ugualmente la intesero gli editori degli *Ottonis I. Diplomata*, p. 368: «Iohannia Ravenatis venerabilis abbatissa»).

<sup>45</sup> Gomez Gane, *Dizionario*, p. 215.

<sup>46</sup> È stato, questo, argomento di un interessante contributo, dal titolo *Du centre à la périphérie: le «ventre mou» du royaume d'Italie de la mort de Louis II<sup>me</sup> à l'avènement d'Otton I<sup>er</sup>*, che lo studioso ha presentato in occasione del convegno internazionale *Le identità urbane in Italia settentrionale (secoli IX-XI)*, Padova, 17-19 ottobre 2013, i cui atti sono di prossima pubblicazione. Riguardo alla redazione dei documenti pubblici, si veda anche Huschner, *L'idea della "cancellaria imperiale"*.

<sup>47</sup> Berto, *The political and social vocabulary*, p. 26.



Questa definizione più che una massa cittadina scontenta e fedele alla propria identità locale fa immaginare un gruppo di persone legate al doge per vie parentali. È possibile che assieme a quei congiunti vi fossero anche degli esponenti della famiglia di Giovanna?

Per capire, dunque, se è lecito collocare i parenti della prima moglie di Pietro sulla scena della congiura, è necessario prendere le mosse dal documento del 963, il primo e l'unico in cui appaia Giovanna. Il contesto in cui fu redatto, come indica la datazione topica, è quello dello storico assedio di San Leo, che si concluse con la vittoria di Ottone I su Berengario II. Quando accolse la richiesta della badessa di San Zaccaria, l'imperatore aveva quasi sconfitto il suo rivale. Alla sua presenza si accalcava uno stuolo di personaggi di varia provenienza, tra cui, appunto Giovanna. In questa occasione, appare accanto a un certo «Vitale Candiano venetico», che, per parte sua, ottenne, grazie a un altro diploma, la proprietà della corte di Musestre sul Sile<sup>48</sup>.

Giovanna era badessa del monastero di San Zaccaria che sappiamo legato strettamente al palazzo<sup>49</sup>: in esso, infatti, venivano monacate le donne della famiglia ducale. Per certi versi, si può accostare questo monastero veneziano a quello bresciano intitolato al San Salvatore e fondato a Brescia dall'ultimo sovrano longobardo e dalla regina: entrambi, infatti, sembrano concepiti per fungere da base di potere locale, per il controllo del territorio, per il deposito e per la conservazione di patrimoni regi – o ducali –, nodi nella rete delle alleanze con l'aristocrazia, che monacandovi le proprie donne si rendeva disponibile, anche con ingenti donazioni patrimoniali, a legarsi al potere centrale<sup>50</sup>. Si tratta di un tendenza che caratterizzò molti esempi europei di epoca carolingia<sup>51</sup> e che in Italia aveva avuto un particolare sviluppo a partire dal X secolo, come recentemente osservato da Cristina La Rocca<sup>52</sup>. Le corrispondenze, le assonanze e le discordanze tra San Zaccaria e questi monasteri non sono state ancora indagate approfonditamente<sup>53</sup> ma non è inverosimile ipotizzare che Pietro, e forse l'aristocrazia cittadina, guardassero al monastero diretto da Giovanna pensando al modello carolingio appena descritto. Di conseguenza, possiamo pensare che il doge fosse consenziente quando la badessa si recò presso Ottone I a invocare una conferma dei possessi della propria istituzione. A tale ipotesi conduce anche la constatazione che per l'occasione assieme a Giovanna ci fosse quel *Vitalis Candianus veneticus* cui si è accennato in precedenza. Andrea Castagnetti<sup>54</sup>, con un puntuale ragionamento, a

<sup>48</sup> *Otonis I. Diplomata*, n. 257, pp. 366-367; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 44, pp. 75-77.

<sup>49</sup> *Ibidem*, I, n. 53, pp. 94-98.

<sup>50</sup> Wemple, *S. Salvatore/S. Giulia*, pp. 85-102.

<sup>51</sup> MacLean, *Queenship, nunneries and royal widowhood*, pp. 3-38.

<sup>52</sup> La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine*, pp. 119-143.

<sup>53</sup> È l'argomento di studio che attualmente impegna Veronica West-Harling, vincitrice di una borsa di studio «Marie Curie individual fellow» presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, con un progetto dal titolo *Family, power, memory: female monasticism in Italy from 700 to 1100*.

<sup>54</sup> Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, pp. 37-41.



mio avviso condivisibile, basato sulla coerenza territoriale dei possedimenti e su un'accurata indagine prosopografica, lo identifica con il fratello del doge e futuro conte di Vicenza e Padova, Vitale-Ugo Candiano (Tavola 1)<sup>55</sup>. Se dunque si accetta come probabile il fatto che Pietro IV avesse incaricato il proprio fratello e la propria ex moglie di cercare un contatto con il nuovo imperatore, e futuro vincitore su Berengario II, si deve anche immaginare che, alla base di una tale scelta, ci fosse la constatazione che i nuovi sviluppi della lotta per il trono del regno italico avevano posto il doge in una posizione estremamente pericolosa, a causa dei suoi trascorsi berengariani. Egli dunque, temendo per se stesso e per la propria successione, cercò forse di dotare il proprio governo di una nuova legittimazione, garantendosi un posto nel panorama geo-politico del sovrano vincente.

Dalla lettura dei documenti che rimangono da quell'incontro, e dall'analisi di ciò che ne seguì, si può pensare che l'obiettivo di Pietro IV non fosse stato pienamente raggiunto. Il territorio ottenuto da Vitale, da una parte, pregno di significato sul piano simbolico – si ricordi che la corte di Musestre era stata la base della signoria territoriale di Everardo marchese del Friuli, padre di Berengario I, che fu re d'Italia tra l'888 e il 924<sup>56</sup> – si trovava presso i confini nord-orientali del ducato<sup>57</sup>. Dall'altra parte, i possessi che riguardavano la richiesta di Giovanna erano situati nell'area opposta, anch'essa carica di importanti potenzialità per Venezia: si tratta del limite meridionale che divideva i territori veneziani da quelli pertinenti alla *Romania* da una parte e al regno dall'altra, compresi in una zona che andava da Monselice a Chioggia, lungo il fiume Brenta<sup>58</sup>. Su tali possedimenti, Ottone estese, in quell'occasione, la sua protezione regia e li fornì di immunità. Se il progetto di Pietro era di estendere e rinforzare l'autorità di San Zaccaria nelle terre del regno poste appena al di

<sup>55</sup> Diversamente lo intende Carlo Guido Mor, come si è accennato, il quale ritiene si trattasse del figlio di Giovanna e Pietro IV (Mor, *La società feudale*, p. 305). Tuttavia, è probabile, come ipotizzato da Riccardo Capasso, che Vitale fosse a quell'epoca già patriarca di Grado (Capasso, *Candiano, Vitale*, pp. 772-774): se ciò fosse vero, non sarebbe dunque verosimile pensare che in un diploma si sia qualificato semplicemente come *veneticus* e non con il suo prestigioso titolo ecclesiastico. Sappiamo comunque che questo personaggio era lo stesso Vitale *veneticus* che nel 972 ottenne la conferma dei territori ricevuti (*Ottonis I. Diplomata*, n. 407, p. 554): a quell'epoca certamente Vitale figlio di Pietro IV era patriarca, perché tale si firma in una carta del 971 (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 49, pp. 86-91). Il riconoscimento di questo personaggio rimane comunque dubbio: neppure Luigi Andrea Berto, nel suo fondamentale studio prosopografico su Venezia, prende una posizione netta in merito (Berto, *In search of the first Venetians*, p. 71), ma si limita a riferire la tesi di Castagnetti. L'identificazione compiuta da quest'ultimo rimane al momento, a mio avviso, la più convincente (similmente Pozza, *Vitale-Ugo Candiano*, p. 19), anche se non definitiva: è probabile che destinatario del diploma del 963 fosse il fratello del doge, futuro conte di Padova e Vicenza. A tal proposito, ritengo che la decisione di tacere il suo legame parentale con Pietro IV Candiano sarebbe attribuibile a una scelta prudente compiuta dal doge, in un momento assai delicato nei suoi rapporti con Ottone.

<sup>56</sup> La Rocca, Provero, *The dead and their gifts*, pp. 225-280.

<sup>57</sup> *Ottonis I. Diplomata*, n. 257, pp. 366-367; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 44, pp. 75-77.

<sup>58</sup> *Ottonis I. Diplomata*, n. 258, pp. 367-368; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 45, pp. 77-79.

fuori del ducato, allo scopo di garantire parallelamente, in forza della natura istituzionale di questo tipo di monasteri femminili legati alla corte – come si è detto – la propria influenza sulle stesse terre, la protezione del potere imperiale poteva risultare una pericolosa intrusione nelle mire espansionistiche ducali.

Che Ottone non guardasse con piena fiducia e benevolenza a Venezia nel primo decennio del dogato di Pietro IV si evince anche dal fatto che, durante l'assedio di San Leo, nello stesso 963<sup>59</sup>, l'imperatore accolse, tra le altre, una richiesta presentatagli dal vescovo di Belluno, Giovanni, con l'intraprendenza del quale ebbe a scontrarsi, trent'anni dopo, il doge Pietro II Orseolo nell'ambito di una lunga vicenda giudiziaria concernente i confini di Cittanova<sup>60</sup>. Giovanni conseguì, grazie a Ottone I, la giurisdizione di Oderzo, vicino ai confini nord-orientali del ducato. L'imperatore, perciò, favorì un probabile antagonista del doge, rinsaldando la sua posizione in un territorio confinante con quello veneziano. Giovanni Diacono ci racconta come, proprio la città di Oderzo, fosse stata in seguito rasa al suolo da Pietro IV<sup>61</sup>.

Del resto, sappiamo che i rapporti tra Ottone e Pietro IV erano attraversati da tensione ancora nel 967<sup>62</sup>, perché il rinnovo dei patti commerciali tra Venezia e il regno italico che si stipulò in quell'anno segnava – lo si è detto – un evidente peggioramento delle condizioni veneziane, come ha sottolineato in uno famoso studio del 1982 Gerhard Rösch<sup>63</sup>.

Inoltre, non è sicuro che, successivamente al 963, le politiche di San Zaccaria sui propri territori soddisfacessero le aspettative del doge. Come si è detto, la moglie in epoca altomedievale ma soprattutto nel X secolo<sup>64</sup>, rimaneva in una posizione intermedia tra la lealtà nei confronti della famiglia d'origine e la devozione dovuta al marito. Ciò è vero soprattutto quando la moglie era straniera in casa del suo sposo; è questo, infatti, il caso di Giovanna che, come si è visto, era di origini ravennati. Come ha da poco argomentato in un interessante saggio Anna Rapetti<sup>65</sup>, il monastero di San Zaccaria, oltre a essere una propaggine del potere ducale, era però anche un punto di riferimento per l'autodeterminazione e i rapporti interni di un'intera classe dirigente cittadina, che nel X secolo era ancora in fase di ridefinizione. Il gruppo familiare della prima moglie di Pietro IV aveva verosimilmente stretto delle alleanze in città dopo il matrimonio con il doge e negli anni che seguirono (si consideri che Vitale, il figlio di questa unione, era ormai adulto al momento del ripudio): non è infondato ritenere che uno dei luoghi in cui tali alleanze si creavano e

<sup>59</sup> *Ottonis I. Diplomata*, n. 259, pp. 369-370; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 46, pp. 79-81.

<sup>60</sup> *I placiti*, nn. 238, pp. 378-381; 240, pp. 384-388; 241, 388-393.

<sup>61</sup> *Iohannis Diaconi Istoria*, IV, 11: «Opitergium quidem castrum igne concrematur devastari iussit nonnullaque alia se obiurgantibus aspera intulit».

<sup>62</sup> *Ottonis I. Diplomata*, n. 350, pp. 478-483; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 47, pp. 81-87.

<sup>63</sup> Rösch, *Venezia e l'impero*, pp. 29-35.

<sup>64</sup> Le Jan, *Mariage et relations internationales*, p. 215.

<sup>65</sup> Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia*, pp. 215-238.

rafforzavano potesse essere proprio il monastero veneziano sotto la direzione di Giovanna. Probabilmente, dunque, quest'ultima si trovò a disporre di uno spazio di manovra sulla base del quale gestire in maniera il più possibile indipendente da Pietro gli affari di San Zaccaria, che nel decennio precedente la sua nomina a badessa aveva ricevuto ingenti donazioni, e dunque anche l'appoggio, di alcuni esponenti dell'aristocrazia veronese<sup>66</sup>.

### 5. *La Fogolana*

Nel 976, come si è più volte ripetuto, Waldrada, da poco rimasta vedova, si accordò con il nuovo doge Pietro I Orseolo e ottenne per sé il proprio *morgengab*. Il documento che riporta il placito non fornisce alcun indizio per l'identificazione dei beni immobili<sup>67</sup>. Waldrada, comunque, ricevette un'eredità sostanziosa, comprendente non solamente la quarta parte del patrimonio del marito, ma anche il lascito che sarebbe stato destinato al figlio defunto e tutto ciò che la donna acquistò mentre il marito era ancora in vita. Anche se non sappiamo identificare i territori coinvolti in questa *securitatis charta*, alcuni indizi ci permettono altresì di conoscere quali di questi beni fossero oggetto di contesa tra la famiglia di Giovanna e quella di Waldrada.

Nel 983, Vitale patriarca di Grado, figlio di Giovanna e Pietro IV Candiano, ricevette dal doge in carica, Tribuno Menio, il territorio della Fogolana, che faceva parte della sua eredità paterna, ma che era stata sequestrata da parte del dogado dopo i disordini del 976 e l'uccisione di Pietro. Vitale, inoltre, dichiarava che si sarebbe accontentato della restituzione, e che non avrebbe più obiettato riguardo ai beni che erano stati consegnati a Waldrada. La testimonianza dei fatti appena narrati si trova in due documenti redatti il medesimo giorno – il 15 di agosto – e conservati in copia<sup>68</sup>. Si deve dunque

<sup>66</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, nn. 30, pp. 40-43 (914: il conte Ingelfredo di Verona dona a San Zaccaria le corti di Cona e di Petriolo); 34, pp. 50-52 (928: il vescovo di Verona Notkerio compie una donazione a favore di San Zaccaria).

<sup>67</sup> *I placiti*, n. 181, pp. 171-172: «de cunctis et super totum habere magnum et parvum, quod mihi habere pertinuit da parte iam dicto quondam defuncto domino viro meo atque de ipsas quatuorcentum libras de argento coperto, que pro morgationis carta mihi pollicitus estitit dare, cum ei in coniugio accepit, et de cunctis alium habere, que pro eodem morgano mihi donavit, seu et de ficta quarta divisione de universis suis rebus, quod mihi itemque dare promisit, necnon et de universa re, que infra ipso morgano continuit, quam modo de omnia et in omnibus, tam de infra ipso morgano, quamque et de foris ipso, vel undecunque aliquid de omnibus habere pertinuit, sive ad filio meo Petro defuncto, etiam et quae ego in ipsius vita acquisivi vel inveni atque laboravi, cunctum et super totum omnia in omnibus transacte atque definite me et da parte filii mei Petri, undecunque ad nobis aliquid habere pertinuit de parte Petro duci domini viri mei, per veram finem me liberastis ante presentia Gottifredi cancellarii et missi domine Adelegide imperatricis et ceterorum bonorum atque nobiliorum hominum, tam de vestris quamque de nostris, verum etiam et de omnes res et species magne vel parve, tam terris, casis, aurum factum et non factum, argentum factum et non factum, sive aere, ferro, stagno, plumbo, lectissterneis, arma, navigia, ordinea, utensilia, preter laboratoria, servos et ancillas, mobile vel immobile et de omnibus sese moventibus plenissimam et veram inter nos statuimus deliberatam finem».

<sup>68</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 65, pp. 130-131; n. 66, pp. 131-133.

immaginare che al placito più volte nominato, svoltosi a Piacenza di fronte all'imperatrice, seguì una lunga contesa tra la vedova del doge – o comunque il suo gruppo familiare – e il figlio di primo letto di questi. La questione si concluse, come si è visto, solo sette anni dopo: Vitale Candiano non sembra essere riuscito a mettere mano sul *morgengab* della matrigna, ma si dovette accontentare di una restituzione di quella parte di eredità che gli fu sequestrata dai dogi che succedettero al padre.

La Fogolana è un territorio che si colloca sul confine tra Padova e Venezia, presso il ramo del *Medoacus Minor*, una diramazione del fiume Brenta (Carta 1). Si tratta, dunque, di una zona posta nei pressi dell'area di pertinenza del monastero di San Zaccaria, sulla quale la madre di Vitale aveva ottenuto la protezione imperiale: si può dire, allora, che gli interessi patrimoniali di questo ramo della famiglia dei Candiano vertevano sulla zona che va da Monselice a Chioggia. Pietro III era entrato in possesso della Fogolana dopo averla comprata nel 944 da Anna, vedova del conte di Reggio. Questa proprietà fondiaria seguì, all'interno della famiglia dei Candiano, un percorso tortuoso, che è ricostruito punto per punto in un documento del 1079<sup>69</sup>: da Pietro III passò ai figli, i quali – almeno Richelda e Vitale Ugo, secondo le fonti – vi rinunciarono in favore di Pietro IV. In seguito, come si è detto, la Fogolana fu espropriata a Pietro e poi restituita da Tribuno Menio a Vitale. Questi, in seguito, come ci informa una carta datata al 1012, donò il territorio in questione a una certa Marina – sua parente stretta, forse una sorella<sup>70</sup> –, e a Maurizio, il figlio che costei ebbe con il marito, allora defunto, Tribuno Menio. Allora, il doge che permise a Vitale di riappropriarsi della Fogolana era anche legato a lui da un'alleanza matrimoniale (Tavola 1). Maurizio, nel 1015, donò a sua volta il territorio al monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo, situato nei pressi di Chioggia.

Una piccola parte della Fogolana, su cui sorgeva una vigna, era stata invece donata da Pietro III alla moglie Richelda, la quale la donò alla nuora Immlia, che aveva sposato Vitale-Ugo Candiano – al quale abbiamo accennato in precedenza. Nel 1015<sup>71</sup>, il terreno fu da costei infine donato alla figlia, Imelda, il cui nome porta in sé il ricordo di quelli della madre e della nonna paterna. Imelda aveva sposato Domenico Orseolo, figlio di Pietro I doge. La Fogolana doveva dunque rappresentare un bene prezioso per i Candiano, se Pietro III preferì mantenerne almeno una parte al riparo da eventuali contese ereditarie, donandolo alla moglie: una tale scelta fu poi adottata anche dai successori del doge padre, come sembra potersi intuire dalle transazioni di questa parte della Fogolana, compiute quasi sempre a favore di una donna<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> Si tratta di una sentenza emessa a favore del monastero della Santissima Trinità di Brondolo: *Codice diplomatico padovano*, n. 257, pp. 282-283.

<sup>70</sup> *Codice diplomatico padovano*, n. 92, p. 123.

<sup>71</sup> *S. Giorgio Maggiore*, II, n. 3, pp. 28-30.

<sup>72</sup> L'unica eccezione è rappresentata dalla donazione compiuta da Entesema in favore del fratello Pietro, di cui si parlerà (*Codice diplomatico padovano*, n. 184, pp. 214-215).

Per comprendere meglio le implicazioni politiche che la divisione in due parti della Fogolana comportò non sarà inutile spendere qualche parola per Vitale-Ugo. Si tratta di un'impresa tutt'altro che semplice, poiché questo personaggio rimane tutt'ora oscuro, a mala pena illuminato dai pochi accenni conservati nelle fonti. Sappiamo che fu conte di Padova e Vicenza e che, probabilmente in occasione della sua nomina, scelse significativamente di aggiungere al proprio nome quello del fratello di Waldrada, cui era legato tramite il matrimonio di Pietro IV. Purtroppo, le fonti non forniscono indizi precisi che ci permettano di collocare la sua elezione a conte in un determinato momento storico. Marco Pozza, che ha dedicato un importante articolo a Vitale-Ugo, sulla base delle simpatie berengariane di Pietro IV, ritiene inverosimile che l'imperatore avesse voluto insignire il fratello del doge di questa carica: per questo motivo, egli propende per un'assunzione molto tarda dell'ufficio da parte del nostro. D'altra parte, Andrea Castagnetti<sup>73</sup> dimostra come la corrispondenza tra le menzioni delle fonti di personaggi variamente legati a Vitale-Ugo e una ricostruzione il più ragionevole possibile delle generazioni coinvolte induce a datare la sua nomina a conte prima della strage del 976<sup>74</sup>. Questa ipotesi si basa su una ricostruzione degli eventi politici che fecero da cornice alla vicenda dei Candiano, allo scopo di dimostrare che Pietro IV nutriva – diversamente da quanto affermato da Pozza – simpatie ottoniane.

Sulla base di quanto detto sinora, io ritengo, come Castagnetti, più lecito pensare che Vitale-Ugo sia stato fatto conte prima del 976; tuttavia, non credo sia necessario dimostrare, per questo motivo, che il doge suo fratello fosse un devoto *fidelis* di Ottone I. Come infatti ho spiegato precedentemente, è verosimile che, al momento del matrimonio con Waldrada, Pietro IV avesse scelto di appoggiare Berengario II: quando le vicende storiche diedero invece ragione a Ottone, Pietro dovette pagare caramente il suo errore, come si è visto. È però probabile che un significativo cambiamento si sia verificato all'epoca della reggenza di Ottone II che, associato al trono dal padre dal 967, lo sostituì a partire dal 973. Fu a partire da questo periodo, infatti, che gli Ottoni cominciarono a guardare con benevolenza a Vitale-Ugo: a lui furono concessi alcuni territori, come quello di Isola in Istria<sup>75</sup>, e privilegi, su intercessione – particolare non privo di importanza – dell'imperatrice Adelaide (di fronte alla quale, si ricorderà, Waldrada, cognata di Vitale-Ugo, poté riappropriarsi legittimamente del proprio *morgengab*)<sup>76</sup>. Inoltre, fu a partire dal 970 che Ugo di Tuscia apparve, nelle fonti, in veste di marchese<sup>77</sup>. Non è allora illecito pensare che, tra gli ultimi anni di Ottone I e i primi di Ottone II, si verificò nella politica imperiale un'inversione di tendenza nei confronti del

<sup>73</sup> Castagnetti, *La società veneziana*, pp. 37-39.

<sup>74</sup> Pozza, *Vitale-Ugo Candiano*, pp. 15-32. Pozza riprende, riguardo alle date di Vitale-Ugo, l'idea già presente in Fasoli, *Per la storia di Vicenza*, pp. 213-214.

<sup>75</sup> Se, come si è detto, è da accettare l'identificazione di Vitale venetico con il conte Vitale-Ugo.

<sup>76</sup> *I placiti*, n. 181, pp. 169-175.

<sup>77</sup> Vedovato, *Ugo di Tuscia*, p. 188.

doge e della famiglia della sua seconda moglie: tale cambiamento comportò, da una parte, l'inizio della vertiginosa ascesa politica di Ugo di Tuscia, dall'altra l'acquisizione, per il Candiano, di una importante carica politica – Padova, sostiene Andrea Castagnetti, aveva sostituito proprio in quell'occasione Monselice nel ruolo di centro del comitato<sup>78</sup> – che gli fruttò l'annessione di importanti territori nell'area nordorientale del regno.

La singolare decisione di modificare il proprio nome aggiungendo quello del marchese di Tuscia è una chiara indicazione delle simpatie del conte di Vicenza e Padova. Tenuto conto di quanto argomentato sinora, è verosimile ipotizzare, allora, la formazione, tra gli anni Sessanta e Settanta del X secolo, di due fazioni distinte nella casata dei Candiano: l'una nutrivà simpatia per la famiglia dei marchesi di Tuscia, l'altra, legata molto probabilmente al monastero di San Zaccaria, si riconosceva nei legami stretti con la famiglia ravennate di Giovanna e del patriarca Vitale. Sul piano materiale, questi due gruppi erano destinati a scontrarsi nell'area interessata dal patriarcato gradese, ovvero quella nordorientale, che dai primi anni Settanta vide l'intrusione del conte Vitale-Ugo, con il beneplacito di Ottone; un ulteriore terreno di scontro era costituito, come più volte accennato, dalla zona dell'attuale Veneto meridionale, dove si trova la Fogolana. Se si considera inoltre che Vitale-Ugo strinse un legame per via matrimoniale con quel Pietro I Orseolo che sostituì Pietro IV Candiano alla guida del ducato, è possibile sfumare ulteriormente la visione dell'aristocrazia veneziana altomedievale come scissa in famiglie compatte al loro interno e ciecamente ostili nei confronti degli altri gruppi parentali.

La divisione della Fogolana in due parti che si tramandavano per vie diverse agli esponenti di due rami della famiglia, portò, a lungo andare, a una lite tra Maurizio, figlio dell'omonimo nipote di Vitale Candiano, cui abbiamo accennato, e Pietro Orseolo, figlio di Imelda e di Domenico Orseolo. Nel 1064, infatti, Maurizio II Menio pronunciò un solenne giuramento di fronte ai rappresentanti del monastero di Brondolo, con il quale intese definire una volta per tutte i confini che distinguevano la parte di Fogolana che Maurizio I aveva donato a San Michele Arcangelo e quella rimasta di pertinenza della famiglia di Vitale-Ugo<sup>79</sup>. Pietro Orseolo, d'altro canto, aveva ricevuto la sua parte di Fogolana dalla sorella, Entesema, la quale l'aveva avuta dalla madre Immilia, e cioè coerentemente con l'uso, che si è sopra sottolineato, di tramandare la vigna di Fogolana per via femminile<sup>80</sup>. Che l'accordo tra Pietro e Maurizio non fosse stato raggiunto serenamente si intuisce dalla conclusione del placito: invitato a giurare a sua volta, il primo preferì darsi alla fuga.

<sup>78</sup> *Il Veneto nel medioevo*, pp. 53-55.

<sup>79</sup> *Ss. Trinità e S. Michele arcangelo di Brondolo*, n. 26, pp. 71-74.

<sup>80</sup> *Codice diplomatico padovano*, n. 184, pp. 214-215.

## 6. La Vangadizza

La Fogolana, si ricorderà, costituiva per il patriarca Vitale una compensazione parziale dei beni che invece spettarono a Waldrada già nel 976. Su tali beni, come si è detto, non c'è un'indicazione precisa. Sappiamo però che, come emerge da una carta riportata negli *Annales Camaldulenses*, Waldrada nel 997 vendette, dietro un corrispettivo simbolico, la Vangadizza (nell'attuale Badia Polesine) al fratello Ugo, il quale, poco dopo, la mise a disposizione per la fondazione dell'importante monastero di Santa Maria<sup>81</sup>. La Vangadizza si trova nel Polesine, una striscia territoriale che si sviluppa lungo l'Adige fino alla città di Adria (Carta 1). Alla metà del X secolo questa zona e quella compresa tra Monselice e Chioggia – di cui si è detto – fu interessata dalle frenetiche transazioni patrimoniali di Almerico II – che si definisce «marchio et dux» senza specificazioni territoriali – e di sua moglie Franca. Nel 954 essi fecero redigere una carta con la quale donarono la corte di Bagnoli al monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo<sup>82</sup>. Si tratta di un territorio confinante con la più volte nominata Fogolana, mentre Brondolo, come si è spiegato, si trova nei pressi di Chioggia. L'anno successivo, Franca, da poco vedova, donò alla chiesa di Vangadizza e al prete Martino alcuni possedimenti situati nel Polesine (Merlara, Altaura, Casale, Urbana). Si trattava, assai probabilmente, di territori oggetto di recente bonifica, come suggeriscono le ricorrenti menzioni di *silvae* nei documenti appena citati. Secondo Lorenzo Casazza, che ha dedicato al Polesine un'analisi intelligente e puntuale<sup>83</sup>, le zone su cui esercitava la propria signoria Almerico erano interessate da una gestione quasi sperimentale, volta a inserire il sistema curtense carolingio in una realtà di tipo romanico. Zona liminare e ibrida, il Polesine non fu a lungo sottoposto al controllo degli Almerici perché dopo la morte dell'ultimo esponente maschile, la famiglia si estinse.

Dei possedimenti di Almerico e Franca nel Polesine non abbiamo più notizia per decenni, finché Ugo di Tuscia, negli anni Novanta del X secolo vi dedicò un'intensa opera di riorganizzazione e ridefinizione<sup>84</sup>. Può sembrare strano che l'eredità di Almerico fosse giunta a Ugo di Tuscia. Pierpaolo Bonacini, in un articolo apparso per la prima volta nel 1999 e ripubblicato con qualche modifica l'anno successivo, inserisce Almerico II entro una complicata rete di relazioni che lo connettono da una parte al famoso vescovo parmense Guibodo, dall'altra all'altissima aristocrazia ravennate<sup>85</sup>. Lo studioso, con questa sua ricerca, mette un po' d'ordine tra le diversissime ipotesi che

<sup>81</sup> *Annales Camaldulenses*, p. 201 e n. 58.

<sup>82</sup> Documenti fortemente interpolati ma considerati validi nella sostanza: *Ss. Trinità e S. Michele arcangelo di Brondolo*, n. 2, pp. 14-22; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 39, pp. 62-67; *Codice diplomatico padovano*, n. 43, pp. 65-66. Si veda, per la discussione sulla loro autenticità Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, pp. 237-239.

<sup>83</sup> Casazza, *Il territorio di Adria*, pp. 212 sgg.

<sup>84</sup> Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi*, pp. 153-154.

<sup>85</sup> Bonacini, *Il marchese Almerico*, pp. 252-253.



si erano moltiplicate attorno alla presenza di Ugo marchese sulle proprietà di Almerico<sup>86</sup>. In particolare, egli riconosce l'anello di collegamento tra i due gruppi familiari – quello toscano, cioè, e quello attivo nel Polesine – in Anna che, in tempi diversi, risulta sposata sia a Guido, conte di Reggio e cognato di Ildeburga, zia paterna di Almerico II sia ad Adalberto, zio materno della madre di Ugo (Tavola 2). Dunque, a legittimare le appropriazioni da parte del marchese di Toscana sarebbero stati dei vincoli familiari che, in assenza di eredi diretti di Almerico II, avrebbero favorito Ugo. Del resto, quella polesana era un'area che si potrebbe definire caratterizzata da una sorta di porosità, perché fu più volte interessata da infiltrazioni franche<sup>87</sup>.

A parziale conferma dell'interpretazione proposta da Bonacini, dopo quanto sinora esposto, si può ipotizzare che un ulteriore elemento di collegamento tra la Tuscia e il Polesine fosse costituito dalle vicende matrimoniali di Pietro IV Candiano. Infatti, verosimilmente gli interessi patrimoniali della famiglia di Giovanna ravennate insistevano sull'area del Veneto meridionale. Se si considera che Vitale Candiano fu patriarca nei primi anni Sessanta del X secolo, è possibile immaginare che il matrimonio tra Giovanna e Pietro IV sia avvenuto intorno agli anni Quaranta. Come si ricorderà, fu proprio nel 944, quindi a non grande distanza da quell'unione, che Anna consegnò la Fogolana a Pietro III; inoltre, Adalberto e Ildeburga, cognati della contessa, negli stessi anni donarono al monastero di San Zaccaria – della cui vicinanza alle politiche del palazzo si è detto – alcuni territori collocati a Monselice, sui quali Giovanna ottenne la protezione di Ottone I nel 963. Come si vede, quindi, contemporaneamente al primo matrimonio di Pietro IV, alcuni gruppi familiari con interessi patrimoniali nell'area attorno alla Fogolana e legati per vie cognatiche ad Almerico II e, di conseguenza – come proposto da Bonacini – anche all'aristocrazia ravennate cui costui era connesso<sup>88</sup>, dimostrano una chiara attenzione nei confronti della famiglia ducale dei Candiano. Inoltre, come si è detto, uno degli ultimi esponenti di questo ramo familiare dei Candiano, ovvero il figlio di Tribuno Menio e di Marina, decise di donare la sua parte di Fogolana al monastero di Brondolo, lo stesso ente, cioè, che sessant'anni prima era stato beneficiato da Franca, moglie di Almerico. Non è inverosimile, allora, che Giovanna ravennate fosse in qualche modo inserita in questa stessa rete di relazioni, e che la sua unione con Pietro avesse rappresentato, per i Candiano, la possibilità di controllare una zona liminare del ducato, quella bagnata dal Brenta, che aveva non poca importanza strategica per il commercio fluviale verso l'entroterra.

<sup>86</sup> Fasoli, *Incognite della storia dell'abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, pp. 198-214; Castagnetti, *Tra «Romania» e «Langobardia»*; Castagnetti, *Un progetto di sviluppo signorile per una chiesa privata*, pp. 175-193; Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*.

<sup>87</sup> Come nota, parlando delle zone periferiche della *Romania*, anche Betti, *Incestuous marriages in the late carolingian Ravenna*: alla dottoressa Betti va la mia riconoscenza per aver acconsentito a farmi leggere il suo interessante articolo ancora inedito.

<sup>88</sup> Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, p. 237.



Purtroppo non si possono formulare altro che ipotesi sulla provenienza di Giovanna, e rimangono invisibili ai nostri occhi le acquisizioni patrimoniali che Pietro IV ottenne dal suo primo matrimonio. A Venezia, in quanto territorio di area e tradizione bizantina, vigevo il diritto romano: questo sistema legislativo prevedeva che al momento del matrimonio il padre della sposa fornisse alla nuova coppia una dote che i due coniugi avrebbero gestito in regime di comunione dei beni<sup>89</sup>. È dunque verosimile che Giovanna abbia portato nel nuovo nucleo familiare alcuni beni che, se l'ipotesi sopra formulata è plausibile, dovevano comprendere dei territori situati nell'area del Veneto meridionale. Tuttavia, come ormai da tempo è stato notato<sup>90</sup>, soprattutto per un'epoca tarda quale quella qui trattata non si può pensare che esistessero dei sistemi giuridici che nel tempo fossero rimasti immutati nella propria costituzione e impermeabili tra di loro: innumerevoli occasioni di contatto – quali ad esempio quelle in cui due attori sociali afferenti a due sistemi legislativi diversi si fossero trovati a interagire giuridicamente – insieme a secoli di reciproche contaminazioni, avevano evidentemente portato a una lenta ma continua trasformazione delle consuetudini e delle modalità di gestione delle relazioni sociali<sup>91</sup>. Ciò risulta particolarmente vero per il caso di Venezia, collocata in una zona confinante con il regno. È facile immaginare che diversi gradi di sperimentazione e integrazione avessero reso le politiche di regolazione delle transazioni matrimoniali vicine a quelle vigenti nell'entroterra franco. Come si sarà notato, infatti, nel placito del 976 si parla del *morgengab* di Waldrada – e non del classico e meno cospicuo «dono del lunedì», come ci si sarebbe aspettato in ambito veneziano<sup>92</sup> – ma si fa riferimento anche alla quarta parte del patrimonio del marito – e non della terza, come per tradizione franca e longobarda. Ora, non è inverosimile che una tale ibridazione delle tradizioni giuridiche abbia permesso a Pietro IV di garantirsi parte dei beni provenienti dalla famiglia di Giovanna per l'acquisizione della dote paterna di costei e di blindare in seguito questi stessi beni entro la costituzione di un *morgengab* che li avrebbe posti al riparo dalle rivendicazioni degli eredi<sup>93</sup>.

Se ciò fosse plausibile, Pietro stesso aveva interesse a sottolineare, come si è detto, la provenienza straniera di Waldrada – e non di Giovanna, che veniva da un ambito politico “romano” – non tanto come caratteristica negativa quanto piuttosto per giustificare questo tipo di transazione. Infatti, puntualmente, le rivendicazioni contro cui egli si volle forse premunire presero voce con il patriarca Vitale, come si è visto: bisogna però considerare che, secondo

<sup>89</sup> Sul diritto romano a Venezia si veda Besta, *Il diritto e le leggi*.

<sup>90</sup> Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi*, pp. 633-700.

<sup>91</sup> Un interessante esempio di commistione è contenuto nel documento riportato in *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna*, n. 86 e datata al 955, dove si descrive un'investitura «in fustes» (tipica del diritto franco) dell'arcivescovo di Ravenna Pietro ad opera del vescovo di Ferrara Martino.

<sup>92</sup> Margetić, *Il diritto*, pp. 677-691.

<sup>93</sup> Sul funzionamento del sistema dotale si veda il fondamentale volume *Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*.

la legge romana, i diritti del marito sui beni della dote della moglie sarebbero terminati alla morte di questa<sup>94</sup>. Giovanna, infatti, era probabilmente già morta all'epoca del documento del 983 – già citato – con il quale Vitale si fece restituire dal doge Tribuno Menio il territorio di Fogolana<sup>95</sup>. Si tratta, naturalmente, di un'ipotesi per ora indimostrabile. Ma certamente, se si accetta l'idea che la famiglia della prima moglie di Pietro IV aveva interessi patrimoniali nelle zone attigue al Polesine, il matrimonio di Waldrada con lo stesso doge aumentava le possibilità per i marchesi di Tuscia di introdursi nella gestione di quel territorio. Risulta allora significativo, a questo proposito, che Ugo, attivo dagli anni Settanta del X secolo, avesse atteso – per quanto ci è dato di vedere dalle fonti – gli anni Novanta, cioè dopo la fine della contesa tra Vitale e Waldrada prima di mettere mano ai beni che furono di Almerico II<sup>96</sup>. A ulteriore sostegno di quanto appena detto, come si ricorderà, parte dei beni che il marchese toscano donò al monastero vangadiciense – e, per essere precisi, la Vangadizza stessa – gli derivarono dalla sorella, la vedova del doge Candiano.

### 7. *La vicenda: una lettura alternativa*

Vorrei, a questo punto, proporre un'interpretazione diversa dei fatti che condussero al 976. Ovviamente, pensare di ricostruire la storia delle intenzioni sarebbe impossibile. Tuttavia, sulla base delle considerazioni fatte sin qui, e delle corrispondenze trovate nelle fonti tra interessi patrimoniali e legami parentali, è plausibile ipotizzare che le cause della strage dei Candiano non siano da ricercare nell'infatuazione di Pietro IV per Ottone e per il regno italico, né nella presenza di una fazione che si erse a custode e portavoce dei valori di indipendenza ed eccezionalità di Venezia<sup>97</sup>. Ritengo invece possibile che, come molti altri esponenti di grandi famiglie nell'Italia del X secolo, anche Pietro IV agisse per creare e consolidare una propria signoria dinastica su un territorio coerente e regionalmente coeso. Il fallimento di una simile politica doveva evidentemente avere a che fare con la scarsa presenza a Venezia della materia prima per la creazione di un dominio territoriale – ovvero di terre – e con la debole penetrazione nella realtà lagunare dei vincoli di vassallaggio<sup>98</sup>.

Grazie al matrimonio di suo figlio con Giovanna ravennate, Pietro III probabilmente garantì alla propria famiglia un'estensione di diritti e terreni nell'area del Brenta e forse del Polesine. Quando poi, nel 955, il marchese Almerico II, la cui dinastia aveva costruito, almeno da due generazioni, una

<sup>94</sup> Zordan, *I vari aspetti della comunione familiare di beni*, pp. 127-194.

<sup>95</sup> Fees, *Le monache di San Zaccaria*.

<sup>96</sup> L'identificazione di Ugo di Tuscia con il personaggio omonimo presente a un atto di donazione del 961 (per il passato interpretato come dimostrazione della precoce attenzione del marchese toscano per queste zone) è stata definitivamente accantonata, come spiega Casazza, *Il territorio*, p. 244.

<sup>97</sup> Mor, *L'età feudale*, p. 166.

<sup>98</sup> Rösch, *Der venezianische Adel*, pp. 48-56.

signoria sui territori distribuiti lungo l'Adige, morì senza lasciare eredi, è probabile che Pietro IV abbia voluto approfittare della situazione attraverso una politica più spregiudicata di quella del padre: ripudiata Giovanna, egli cercò di allearsi con il gruppo familiare che poteva vantare dei diritti in quella zona vitale per Venezia, ovvero i marchesi di Toscana<sup>99</sup>. Forse questa spavalda temerarietà fu uno dei motivi che contrapposero Pietro III e Pietro IV nella disputa che si concluse con l'esilio di quest'ultimo. Le scelte del Candiano lo portarono a legare con Uberto e, in seguito, a sposarne la figlia, una volta riottenuto il ducato.

È probabile, come si è detto, che il gruppo familiare di Giovanna e di Vitale, lungi dal subire passivamente le scelte di Pietro che l'avevano di fatto escluso dalla gestione del potere, cercasse piuttosto di ritagliare per i suoi membri un posto nella nuova spartizione di ruoli che esse comportavano. Da una parte, attorno al patriarcato gradese e al monastero di San Zaccaria si creava una coalizione ostile al doge; dall'altra, Vitale-Ugo, approfittando di un momento favorevole per le relazioni tra il doge e gli Ottoni, si occupò di costruire una ulteriore base di potere tra Vicenza-Padova e l'area nordorientale del Veneto.

Come si vede, i due rami fra loro opposti dei Candiano si confrontavano, sul territorio, nelle medesime zone di influenza. Non sarebbe allora inverosimile che queste tensioni si concretizzassero nel 976 nell'incendio di Rialto. Se il gruppo legato a Giovanna e Vitale avesse partecipato al rovesciamento del ducato di Pietro IV Candiano, si comprenderebbe meglio anche il riferimento agli *afines* che, secondo Giovanni Diacono, uccisero Pietro e il figlio.

Tale ipotesi spiegherebbe anche perché Pietro I Orseolo avesse voluto restituire il *morgengab* alla vedova del rivale all'indomani dell'assunzione del potere. Si è detto, inoltre, che un figlio del nuovo duca veneziano, Domenico, fu legato per matrimonio a una nipote di Pietro IV, Imelda. Infine, la *vita Beati Romualdi* di Pier Damiani narra che l'incendio che distrusse Rialto era partito proprio dalla casa di Pietro<sup>100</sup>. È vero che l'autore considera l'Orseolo non solo partecipe, ma addirittura regista del misfatto. Tuttavia, da una parte, risulta difficile immaginare Pietro ben felice di dare la propria casa in mano a delle bande armate e incendiarie per ottenere il dogado; dall'altra non si può evitare di notare che Pier Damiani, che scrive dopo Giovanni Diacono ma che, soprattutto, appartiene a un contesto differente, cade in errore riguardo ad alcuni aspetti importanti della vicenda. Infatti, egli chiama Vitale Candiano il predecessore di Pietro I Orseolo – mentre invece si trattava del successore di quest'ultimo. Inoltre, considera parte della congiura anche Giovanni Gradenigo – mentre secondo l'*Istoria Veneticorum* fu grazie al suo intervento se

<sup>99</sup> Sarà utile altresì ricordare che, nel 955, il conte Milone, la cui vicenda politica fu legata per gli ultimi decenni a quella di Berengario II (Bougard, *Milone*), redasse un testamento (*Codice diplomatico veronese*, n. 255) con il quale obbligò i propri eredi a pagare un tributo annuo al monastero veneziano di San Zaccaria. Probabilmente, anche questo evento spinse il futuro Pietro IV Candiano a legarsi alla famiglia berengariana di Uberto.

<sup>100</sup> Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, p. 23.

i corpi senza vita di Pietro IV e del figlio furono strappati al pubblico ludibrio e seppelliti onorevolmente a Sant'Ilario<sup>101</sup>.

Il fatto che Pietro I Orseolo abbia sostituito Pietro IV Candiano nel ducato, dunque, non significa necessariamente che fosse a capo della congiura. È possibile, infatti, che, nei concitati momenti appena successivi a quei tragici fatti, il gruppo che appoggiava Pietro e Waldrada avesse ripreso il controllo e avesse posto a capo del ducato un uomo a esso non ostile. Probabilmente, a Venezia era ancora forte la posizione degli aristocratici che sostenevano il doge ucciso: tra loro, forse, è da annoverare anche quel Giovanni Gradenigo che, come si è accennato in precedenza, ottenne che i cadaveri dei due Candiano fossero adeguatamente omaggiati<sup>102</sup>. Che la situazione dopo il 976 fosse tutt'altro che tranquilla lo suggerisce anche il fatto che Pietro Orseolo, dopo appena due anni di governo, decise di fuggire dal secolo per dedicarsi alla vita religiosa, come si è detto. In questa prospettiva, anche la fuga del patriarca Vitale all'indomani della congiura può essere un indizio che l'Orseolo non fosse l'uomo scelto dalla famiglia di Giovanna.

Il vero vincitore della vicenda sembra invece essere stato Ugo, il quale ottenne, forse anche tramite il placito del 976 e la conclusione della contesa tra Waldrada e Vitale, la possibilità di controllare l'importante area del Polesine.

## 8. Conclusioni

Le vicende che ebbero luogo a Venezia durante il ducato di Pietro IV Candiano comportarono delle conseguenze in tutto l'ambito territoriale che, come si è ipotizzato sinora, ne era coinvolto. Negli anni successivi al 976, infatti, una serie di conflitti tra gli attori variamente implicati nella vicenda si susseguirono e intrecciarono come fossero scosse di assestamento che, al momento della conclusione giudiziaria, disegnavano o consolidavano relazioni ed equilibri nuovi nel Veneto. Si è parlato delle liti che opposero Waldrada e il patriarca Vitale, Maurizio II Menio e Pietro Orseolo, Giovanni vescovo di Belluno e Pietro II Orseolo; è allora utile accennare anche al placito che si svolse nel comitato Vicentino nel 995<sup>103</sup>.

Di fronte al patriarca di Aquileia, si giudicò in favore del monastero di San Zaccaria al quale fu confermato il possesso della corte di Petriolo e della chiesa di San Tommaso, che si trovavano a Monselice e che erano rivendicati dal monastero padovano di Santa Giustina. La corte di Petriolo fa parte di quelle donazioni di cui ho più volte parlato, che furono confermate al monastero da

<sup>101</sup> Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 13.

<sup>102</sup> Giovanni fuggì infatti con Pietro I Orseolo, come racconta Giovanni Diacono: Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 18; inoltre nel placito tenuto a Verona nel 996, nel collegio giudicante, accanto a Domenico Candiano – figlio di Vitale-Ugo (Castagnetti, *La società veneziana dell'alto medioevo*, pp. 42-44) – è nominato anche un Pietro Gradenigo (*I placiti*, n. 224, pp. 319-325).

<sup>103</sup> *I placiti*, n. 220, pp. 307-310.

Ottone I nel 963. Al placito presenziarono due conti di Vicenza: uno di essi è Uberto. Secondo Castagnetti<sup>104</sup>, costui era figlio e successore di Vitale-Ugo Candiano. Di Uberto troviamo traccia nel già citato documento del 1015<sup>105</sup>, quello con cui, assieme al fratello Manfredo e alla madre Immilia donò la vigna di Fogolana alla sorella Imelda moglie di Domenico Orseolo. Se dunque le interpretazioni di Castagnetti sono esatte, nel 995, Uberto figlio di Vitale Ugo, giudicò quindi in favore del monastero di San Zaccaria, che all'epoca era sotto il controllo degli Orseolo, al dogado con Pietro II (figlio di quel Pietro I che restituì il *morgengab* a Waldrada). Uberto, a ben vedere, si assicurava che la proprietà di San Zaccaria, che lambiva i suoi possedimenti familiari di Fogolana, si mantenesse compatta e sotto l'autorità di suo cognato. Ma se ciò era per la famiglia di Vitale-Ugo e dei suoi discendenti una garanzia, lo stesso non valeva per il ramo familiare discendente da Giovanna che ancora deteneva una parte di quel territorio. Infatti, quando la vigna di Fogolana passò definitivamente agli Orseolo tramite la moglie di Domenico, nel 1015, Maurizio, figlio di Tribuno Menio e di Marina, pensò bene di tutelarsi donando metà della sua parte al monastero di Brondolo, come si è detto. Si ricordi inoltre che, a sud di quest'area, c'erano quei possedimenti che erano controllati dal monastero della Vangadizza, di cui era abate un uomo scelto da Ugo di Tuscia, fratello di Waldrada.

In conclusione, la vicenda qui analizzata dimostra che l'ipotesi che le famiglie veneziane si costituissero in raggruppamenti monolitici, definiti precisamente dai cognomi è, almeno in parte, da rivedere. Inoltre, sembra plausibile pensare che Pietro IV Candiano non fu eliminato dalla scena politica perché troppo legato al regno. Piuttosto, probabilmente il malumore che nell'aristocrazia veneziana era nutrito da una concezione molto autoritaria del potere ducale – che del resto caratterizzava anche i dogi Candiano a lui precedenti – si sommò agli interessi di un ramo familiare del doge che lottava per ridefinire il proprio ruolo nella suddivisione di poteri e beni terrieri. Ciò che si riesce a intravedere delle scelte di Pietro IV, da questo punto di vista, non mi pare che lo allontani dai membri di altri gruppi familiari nell'Italia del X secolo: più che della fedeltà all'imperatore d'occidente, a Bisanzio o a Venezia stessa, credo che egli si preoccupasse della creazione di un dominio territoriale coerente. Si trattava di un obiettivo difficile in un contesto, come quello veneziano, che soffriva di una cronica carenza di terre.

Dopo la morte del doge, nel tentativo di mettere le mani su quello stesso dominio che egli, in continuità con la politica del padre, aveva con fatica e – questo sì – con scelte azzardate cominciato a creare, i successori di Pietro IV Candiano, divisi in gruppi di ascendenza diversa, crearono e mutarono alleanze secondo finalità contingenti, muovendosi con disinvoltura tra legami matrimoniali e donazioni a enti religiosi presenti sul territorio. Le donne, in

<sup>104</sup> Castagnetti, *La società veneziana*, p. 82.

<sup>105</sup> *S. Giorgio Maggiore*, n. 3, pp. 28-30.

tale contesto, se da una parte si rivelavano strumenti preziosi di alleanze, dall'altro, una volta vedove o ripudiate, si ritrovavano in una posizione mediana tra la famiglia d'origine (che, si è visto, era spesso esterna) e quella dei propri figli. E le loro azioni in questo senso, non sempre furono scontate.

Carta 1



Tavola 1

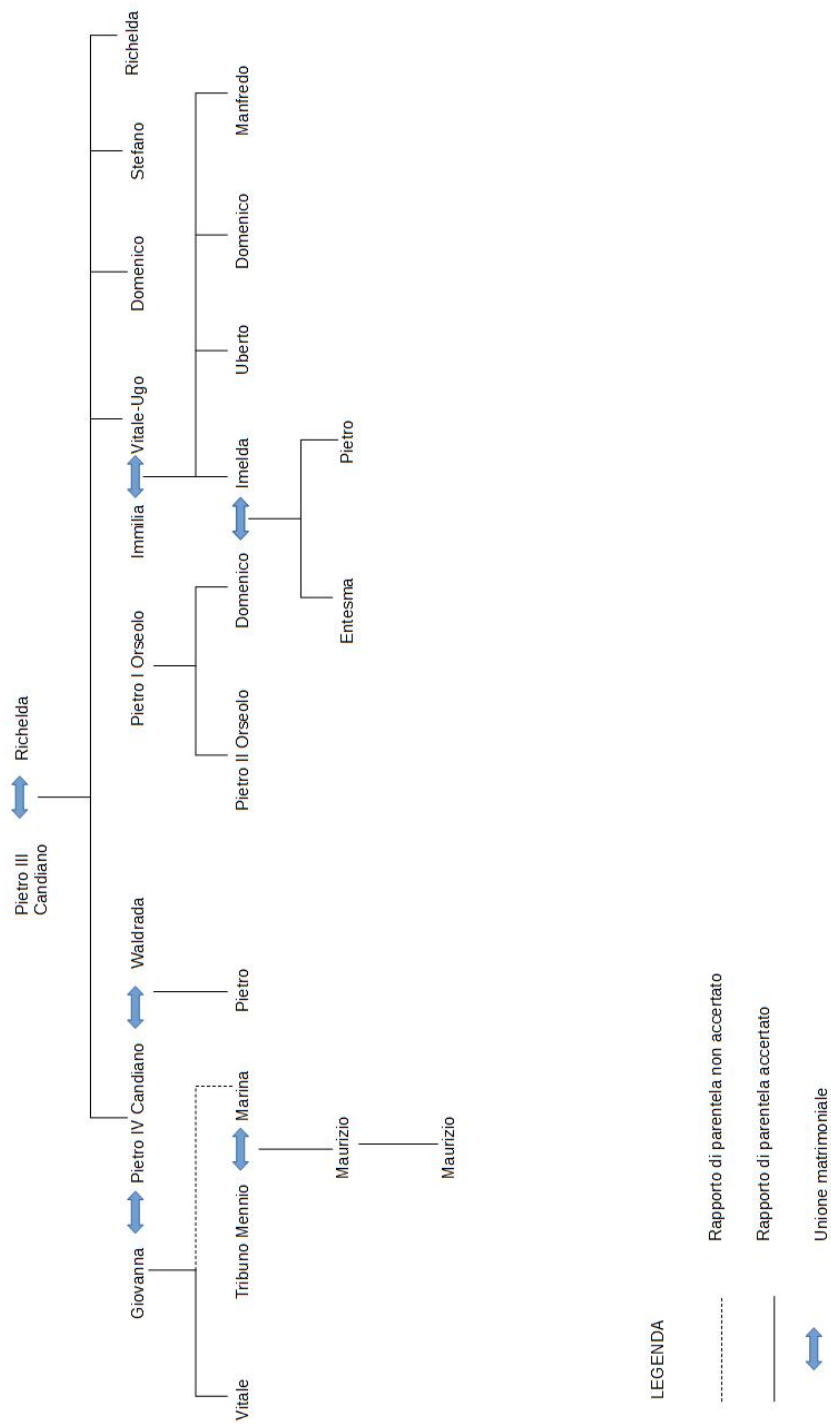
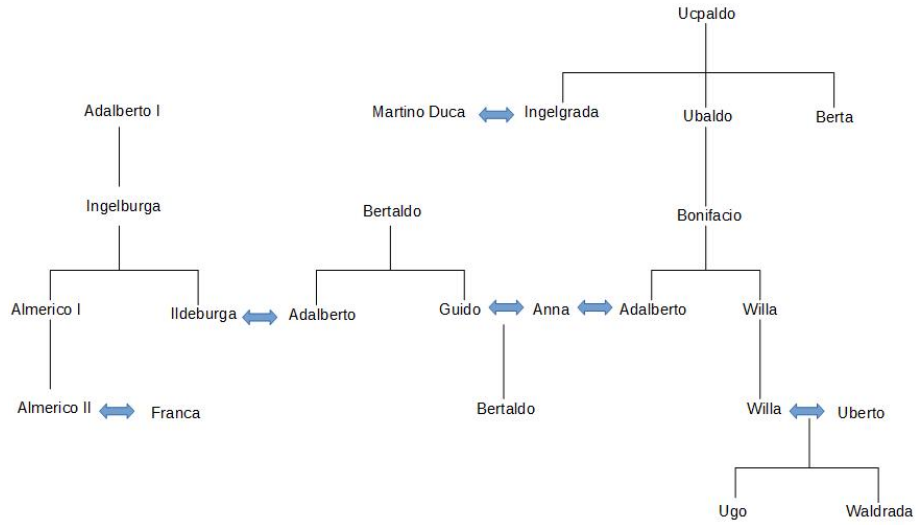


Tavola 2





## Opere citate

- Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007.
- Andrae Danduli *Chronica per extensum descripta*, a cura di E. Pastorello, *Rerum Italicarum Scriptores*, XII, Bologna 1958.
- Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, IX, a cura di G.B. Mittarelli, A. Costadoni, Venezia, apud Jo. Bapt. Pasquali, 1755-1773.
- R. Balzaretto, *Cities, emporia and monasteries: local economies in the Po Valley, c. AD 700-875*, in *Towns in transition. Urban evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S.T. Loseby, Aldershot 1996, pp. 213-234.
- L.A. Berto, *The political and social vocabulary of John the Deacon's Istoria Veneticorum*, Turnhout 2013.
- L.A. Berto, *In search of the first Venetians. Prosopography of early medieval Venice*, Turnhout 2014.
- M.G. Bertolini, *Pietro [IV] Candiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 764-772.
- E. Besta, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, Venezia 1900.
- M. Betti, *Incestuous marriages in the late carolingian Ravenna. The causa Deusdedit (878-881)*, in corso di stampa in «Early Medieval Europe».
- P. Bonacini, *Il marchese Almerico: patrimoni e ascendenze familiari nell'antica provincia ecclesiastica ravennate*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna 2000, pp. 247-264.
- F. Borri, *Neighbors and relatives: the plea of Rizana as a source for northern adriatic elites*, in «Mediterranean Studies», 17 (2008), pp. 1-26.
- F. Borri, *L'Adriatico fra Bizantini, Longobardi e Franchi dalla conquista di Ravenna alla Pace di Aquisgrana*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 112 (2010), pp. 1-56.
- F. Bougard, *Milone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 74, Roma 2010, pp. 541-544.
- P. Buc, *Italian hussies and german matrons. Liutprand of Cremona on dynastic legitimacy*, in «Frühmittelalterliche Studien», 29 (1995), pp. 207-225.
- G. Capasso, *Candiano, Vitale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 772-774.
- Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna (900-957)*, a cura di R. Benenricetti, I, Ravenna 1999.
- L. Casazza, *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*, Padova 2001.
- A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 25-58.
- A. Castagnetti, *Tra «Romania» e «Langobardia». Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1991.
- A. Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, II, *Le famiglie ducali dei Candiano, Orseolo e Menio e la famiglia comitale vicentino-padovana di Vitale Ugo Candiano (secoli X-XI)*, Verona 1993.
- A. Castagnetti, *Un progetto di sviluppo signorile per una chiesa privata: il marchese Almerico II e S. Maria di Vangadizza (Badia Polesine)*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto (Perugia) 1994, pp. 175-193.
- R. Cessi, *Venezia ducale*, II, *L'età eroica*, Padova 1928.
- R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina 1944.
- Codice diplomatico padovano. Dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, a cura di A. Gloria, Venezia 1877.
- Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, II, Venezia 1963.
- Costruire territori/costruire identità. Lagune archeologiche a confronto nell'alto medioevo (Venezia e Comacchio)*, sezione monografica a cura di S. Gelichi, in «Reti Medievali - Rivista», 16 (2015), 2.
- P. Delogu, «*Consors regni*»: un problema carolingio, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 76 (1964), pp. 46-98.
- P. Delogu, *Berengario II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, pp. 26-35.
- Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, Padova 1942, 2 voll.

- Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Rome 2002.
- A. Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 1921.
- G. Fasoli, *Per la storia di Vicenza dal IX al XII secolo. Conti, vescovi, vescovi conti*, in «Archivio veneto», 5 (1945), pp. 208-242.
- G. Fasoli, *Incognite della storia dell'abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in «Benedictina», 13 (1959), pp. 198-214.
- I. Fees, *Le monache di San Zaccaria a Venezia nei secoli XII e XIII*, Venezia 1998.
- S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 3-18.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *History of a forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle ages*, Atti del seminario internazionale, Comacchio, 27-29 marzo 2009, a cura di S. Gelichi, R. Hodges, Turnhout 2012, pp. 169-206.
- Y. Gomez Gane, *Dizionario della terminologia filologica*, Torino 2013.
- G. Gullino, *Pietro II Orseolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 588-590.
- W. Huschner, *L'idea della "cancelleria imperiale" nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana*, in *La Tuscia per l'alto e pieno medioevo. Fonti e temi "territoriali" e "generali": in memoria di Wilhelm Kurze* (Atti del convegno internazionale di studio, Siena-Abbadia San Salvatore 6-7 giugno 2003), a cura di M. Marrocchi, C. Prezzolini, Firenze 2007, pp. 183-198.
- Iohannis Diaconi *Istoria Veneticorum*, edizione e traduzione di L.A. Berto, Bologna 1999.
- C. La Rocca, L. Provero, *The dead and their gifts. The will of Eberhard, count of Friuli, and his wife Gisela, daughter of Louis the Pious (863-864)*, in *Rituals of power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws, J.L. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 225-280.
- C. La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, Cesena 2006, pp. 119-143.
- C. La Rocca, *Foreign dangers. Activities, responsibilities and the problem of women abroad*, in corso di stampa in «Early Medieval Europe».
- T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del Regno italico*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secc. VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007, pp. 129-150.
- R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge*, Paris 2001.
- R. Le Jan, *Mariage et relations internationales: l'amitié en question?*, in *Le relazioni internazionali nell'alto medioevo*, Spoleto (Perugia) 2011 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 58), pp. 189-224.
- K.J. Leyser, *Rule and conflict in an Early Medieval society*, London 1979.
- S. MacLean, *Queenship, nunneries and royal widowhood in Carolingian Europe*, in «Past and Present», 51 (2003), 178, pp. 3-38.
- L. Margetić, *Il diritto*, in *Storia di Venezia, I, Origini-Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992, pp. 677-691.
- Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto (Perugia) 1977 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 24), 2 voll.
- M. McCormick, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano 2008 (ed. orig. Cambridge 2001).
- G. Monticolo, *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 9 (1890), pp. 37-328.
- C.G. Mor, *L'età feudale*, I, Milano 1952.
- G. Ortalli, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia, I, Origini-Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992, pp. 725-790.
- G. Ortalli, *Quando il doge diventa santo. Fede e politica nell'esperienza di Pietro I Orseolo*, in «Studi veneziani», 41 (2001), pp. 15-48.
- Ottoboni I. Diplomata*, Hannover 1879-1884 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/1).
- A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II. Intrecci parentali, strategie patrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti del Regno Italico tra i secoli IX e XI*, in *Formazione*

- e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII), Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma 2003, pp. 233-320.
- Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957 (Fonti per la Storia d'Italia, 94).
- I placiti del «Regnum Italiae»*, II, a cura di C. Manaresi, Roma 1957.
- M. Pozza, *Vitale-Ugo Candiano. Alle origini di una famiglia comitale del regno Italico*, in «Studi veneziani», 5 (1981), pp. 15-32.
- L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
- A. Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*, in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, a cura di A. Guidotti, G. Cirri, Firenze 2006, pp. 151-186.
- D. Rando, *Una chiesa di frontiera: le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.
- A. Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia: monache e monasteri femminili a Venezia tra IX e XIII secolo*, in «Anuario de estudios medievales», 44 (2014), 1, pp. 215-238.
- G. Rösch, *Venezia e l'impero (962-1250). I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985 (ed. orig. Tübingen 1982).
- G. Rösch, *Der venezianische Adel bis zur Schließung des Großen Rats*, Thorbecke 1989.
- E. Rossini, *Ugo «gratia Dei gloriosissimus dux et marchio» e il monastero della Vangadizza*, in «Atti e memorie del sodalizio vangadicense», 2 (1974-1981), pp. 3-25.
- S. Giorgio Maggiore*, II, a cura di L. Lanfranchi, Venezia 1968.
- K. Schmid, *Heirat, Familienfolge, Geschlechterbewußtsein*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, I, pp. 103-137.
- R. Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma 2009.
- R. Simonetti, *Il delta lagunare del fiume Brenta tra gestione del rischio idraulico e sfruttamento delle risorse naturali (secoli XII-XIV)*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. Canzian, R. Simonetti, Roma 2012, pp. 59-81.
- P. Skinner, *Women in medieval Italian society 500-1200*, Harlow 2001.
- Ss. Trinità e S. Michele arcangelo di Brondolo*, II, *Documenti 800-1199*, a cura di B. Lanfranchi Strina, Venezia 1981.
- G. Vedovato, *Ugo di Tuscia e il monastero di Santa Maria della Vangadizza*, in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, a cura di A. Guidotti, G. Cirri, Firenze 2006, pp. 187-200.
- Il Veneto nel medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, I, Verona, 1989.
- Veuves et veuvage dans le haut Moyen Âge*, a cura di M. Parisse, Paris 1993.
- G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, II, pp. 633-700.
- S. Wemple, *S. Salvatore/S. Giulia: a case study in the endowment and patronage of a major female monastery in Northern Italy*, in *Women of the Medieval world*, a cura di J. Kirshner, S. Wemple, Oxford 1985, pp. 85-102.
- V. West-Harling, «Venicie due sunt»: Venice and its grounding in the Adriatic and North Italian background, in *Italia, 888-962: una svolta*, a cura di M. Valenti, C. Wickham, Atti del IV seminario internazionale, Cassero di Poggio Imperiale a Poggibonsi (Siena), 4-6 dicembre 2009, Turnhout 2013, pp. 237-264.
- G. Zordan, *I vari aspetti della comunione familiare di beni nella Venezia dei secoli XI-XII*, in «Studi veneziani», 8 (1966), pp. 127-194.

Chiara Provesi  
 Università Ca' Foscari di Venezia  
 chiara.provesi@unive.it



## **Fedeltà inaffidabili: aristocrazia e vassallaggio nell’Arazzo di Bayeux\***

di Luigi Provero

Una delle vicende più note del medioevo, vero punto di svolta per la storia inglese, è costituita dalle lotte per la successione a Edoardo il Confessore, nel 1066, concluse con la battaglia di Hastings e con la conquista del regno da parte del duca Guglielmo di Normandia<sup>1</sup>. In breve: Edoardo morì nel gennaio 1066 senza lasciare eredi diretti; rivendicarono la corona – con vario fondamento, tra lontani legami parentali e designazioni da parte di Edoardo – il duca del Wessex Harold Godwinson, il re di Norvegia Harald e il duca di Normandia Guglielmo. Il primo fu rapidamente incoronato re, ma nell’autunno subì gli attacchi quasi contemporanei degli altri due, sconfiggendo Harald a Stamford Bridge il 25 settembre, per essere però poi sconfitto e ucciso da Guglielmo ad Hastings il 14 ottobre<sup>2</sup>.

È una vicenda molto nota, e ancora più enfatizzata da una fonte del tutto eccezionale qual è l’Arazzo di Bayeux<sup>3</sup>, la lunga tela ricamata (di quasi 70 metri di lunghezza per circa 50 centimetri di altezza) prodotta pochi anni dopo gli avvenimenti, che narra la vicenda di Edoardo, Harold e Guglielmo, fino alla battaglia di Hastings. L’Arazzo è stato oggetto di numerosissimi studi<sup>4</sup>,

\* Tutte le immagini dell’Arazzo sono riprodotte in virtù di una speciale autorizzazione della Ville de Bayeux, che la redazione di Reti Medievali e l’autore ringraziano. Per una riproduzione dell’Arazzo on line: < [http://www.hs-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost11/Bayeux/bay\\_tama.html](http://www.hs-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost11/Bayeux/bay_tama.html) >.

<sup>1</sup> Resta una data chiave, per quanto la medievistica inglese ne abbia progressivamente sfumato e soprattutto ridefinito la rilevanza (peraltro senza un grande impatto sulla cultura diffusa): Bates, *1066: does the date still matter?*.

<sup>2</sup> Per il convergente attacco dei due pretendenti e per le vicende specificamente militari, de Vries, *The Norwegian Invasion* e Bouet, *Hastings*.

<sup>3</sup> Uso qui, per convenzione, il termine consueto di “arazzo”, benché a rigore non si tratti di un arazzo (o *tapisserie* o *tapestry*), ma piuttosto di un ricamo.

<sup>4</sup> Nella vastissima bibliografia, a cui farò cenno in modo del tutto parziale nelle prossime note, mi limito a rimandare qui a quattro volumi che recentemente hanno proposto analisi ampie,

che hanno permesso di delineare con sicurezza alcuni suoi caratteri fondamentali<sup>5</sup>: la sua produzione negli anni '70-'80 del secolo XI a Canterbury, la committenza probabilmente da attribuire a Oddone vescovo di Bayeux (fratellastro del duca Guglielmo)<sup>6</sup>, le sue finalità non propriamente di celebrazione trionfale dell'impresa di Guglielmo, ma piuttosto di affermazione della legittimità del dominio normanno sull'Inghilterra, temperata però dall'onore reso all'ultimo re inglese, Harold. Resta invece assai incerta la collocazione originaria dell'Arazzo: non solo il luogo specifico in cui fu esposto, ma anche il tipo di edificio a cui era destinato (cattedrale, monastero, palazzo nobiliare)<sup>7</sup>.

È stata però nel complesso debole e discontinua l'attenzione ai legami dell'Arazzo con i contemporanei processi di elaborazione di una cultura politica tendente a ridefinire i funzionamenti del potere. Non che siano mancati i confronti con le fonti contemporanee: gli studi sull'Arazzo sono in larga misura fondati su un'attenta comparazione con i cronisti normanni e inglesi che negli ultimi decenni del secolo XI hanno variamente narrato o celebrato la conquista del regno da parte del duca Guglielmo. Ciò che manca è una riflessione diversa: è indubbio che l'Arazzo sia una narrazione delle imprese di Guglielmo, un tentativo di conciliazione tra Inglesi e Normanni e in parte un'esaltazione del ruolo di Oddone di Bayeux; ma esso è anche l'espressione di una serie di ideali politici, una lettura del sistema di potere che ruota attorno al regno ma si fonda sulla preminenza aristocratica e sul valore dei legami personali. In altri termini, l'Arazzo esprime riflessioni e ideali politici che lo pongono in parallelo con altre fonti più o meno contemporanee, ma questo parallelismo e le differenze tra l'Arazzo e le fonti contemporanee hanno trovato poco spazio negli studi: l'eccezionalità della fonte sembra in qualche

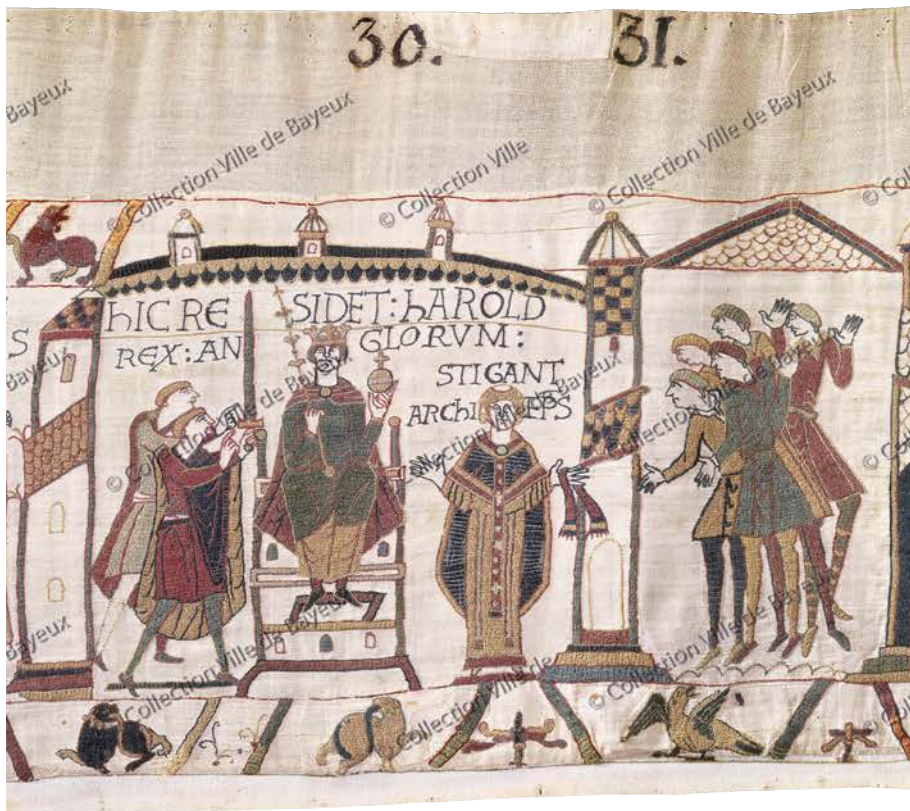
aggiornate e di alta qualità, pur nella divergenza delle loro interpretazioni: Bernstein, *The Mystery*; Lewis, *The Rhetoric of Power*; *The Bayeux Tapestry: new interpretations*; Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry and its Contexts*. Per un quadro complessivo degli studi, rimando alle rassegne storiografiche e alle ampie bibliografie proposte in Sh.A. Brown, *The Bayeux Tapestry e The Bayeux Tapestry: new interpretations*, pp. 176-210; da queste bibliografie e rassegne emerge peraltro con evidenza come siano debolissimi i riflessi di questi dibattiti sulla medievistica italiana.

<sup>5</sup> Nel complesso Foys, Overbey, Terkla, *Introduction*, in *The Bayeux Tapestry: new interpretations*, p. XIV; Lewis, *The Rhetoric of Power*, p. 131.

<sup>6</sup> Per tutta la questione relativa alla committenza e al ruolo di Oddone, oltre, paragrafo 4. Per il nesso tra l'Arazzo e la tradizione miniaturistica di Canterbury: Hart, *The Bayeux Tapestry and Schools of Illumination*; più ampiamente, i riferimenti a modelli iconografici inglesi sono ripercorsi in Bernstein, *The Mystery*, pp. 39-112; si veda anche Brooks, Walker, *The Authority and Interpretation*, pp. 12 sg. e 17 sg. e Gameson, *The Origin, Art, and Message*, pp. 164-174, che riassume con chiarezza i motivi per cui la produzione dell'Arazzo può essere posta con buona sicurezza a Canterbury.

<sup>7</sup> La presenza dell'Arazzo nella cattedrale di Bayeux è infatti attestata solo a partire dalla fine del XV secolo, e per i decenni precedenti sono stati recentemente individuati riscontri documentari che pongono l'Arazzo nelle mani del re di Francia, del duca di Bedford e di quello di Borgogna: Brown, *The Bayeux Tapestry*, pp. XXIII-XXIV. Per la possibile destinazione dell'Arazzo, la discussione più recente è quella di Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 260-287, che optano per il coro di Saint Augustine di Canterbury; ma ad esempio Brilliant, *The Bayeux Tapestry*, presenta un'articolata analisi di una possibile collocazione in una sala nobiliare laica.





Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scena 30: Harold in maestà

misura aver frenato la sua integrazione con altri testi vicini nel tempo, che testimoniano riflessioni in parte affini.

Questa sostanziale estraneità dell'Arazzo ai più ampi dibattiti sulle culture politiche del secolo XI emerge con particolare evidenza se si considera un aspetto specifico, ovvero la convergenza dei tre ordini della società a sostegno del potere regio. L'Arazzo contiene infatti un'importante rappresentazione del potere regio come punto di convergenza dei tre corpi sociali nella raffigurazione di Harold in maestà (scena 30)<sup>8</sup>: il re appena incoronato è ritratto in trono, frontalmente, all'interno del palazzo, con i principali emblemi della regalità (la corona precedentemente indossata da re Edoardo, lo scettro, il globo); a sinistra l'aristocrazia militare, che gli rende omaggio presentando la spada,

<sup>8</sup> Per i riferimenti interni all'Arazzo, utilizzo, come è prassi diffusa, la numerazione delle scene ricamata sulla tela che fu posta a rinforzo dell'Arazzo nel XVIII secolo: Levé, *La tapisserie de la reine Mathilde*, p. 10; per il contesto di questo intervento: Janssen, *La redécouverte de la Tapisserie*.

emblema del proprio status; a destra l'arcivescovo di Canterbury Stigand, rappresentato frontalmente, rivestito dei paramenti sacri; all'esterno del palazzo, volti verso la sala del trono, cinque personaggi privi di specifici segni di status, a rappresentare il resto della società. È un'iconografia che non può sorprenderci: i grandi studi condotti alla fine degli anni '70 sul modello della trifunzionalità sociale hanno posto in rilievo la matrice inglese di questo modello che, in una specifica prospettiva di celebrazione del potere regio, emerge con chiarezza nella libera traduzione di Boezio proposta da re Alfredo alla fine del secolo IX, per poi trovare ampio spazio nei testi del secolo XI. Così ha fatto Georges Duby (impegnato ad analizzare soprattutto le evoluzioni specificamente francesi di questo modello tra l'XI e il XIII secolo), e così anche Ottavia Niccoli (nel suo studio sulle rappresentazioni pittoriche dell'ideologia tripartita, soprattutto in età moderna)<sup>9</sup>. Eppure nessuno dei due fa alcun cenno a questa scena dell'Arazzo, che pure difficilmente poteva restare ignota a uno studioso del medioevo a raggio amplissimo come era Duby, né a una studiosa delle rappresentazioni artistiche degli ideali sociali, come Niccoli<sup>10</sup>.

### 1. *Il giuramento di Harold*

Mi propongo quindi di riprendere l'analisi dell'Arazzo da un punto di vista specifico, quello dei legami vassallatici, soprattutto allo scopo di evidenziare elementi di coerenza e di divergenza di questa fonte rispetto ai testi contemporanei, e situare quindi l'Arazzo nel quadro dei diversi ideali politici attivi nell'Europa occidentale in questi decenni. La questione dei giuramenti e del vassallaggio assume un rilievo notevole in un passo chiave delle vicende anglo-normanne del 1065-1066, un passo attorno a cui si è concentrata la discussione sulla legittimità regia dei successori di Edoardo: si tratta del giuramento prestato da Harold a Guglielmo, probabilmente nel 1065. Occorre ricordare brevemente i fatti, per contestualizzare il giuramento, per coglierne le implicazioni e – infine e soprattutto – comprendere il valore che in questo contesto assume l'Arazzo<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Duby, *Lo specchio del feudalesimo*, pp. 127-141; Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini*, pp. 9-14. Sottolinea l'efficacia di questa scena come rappresentazione dei tre ordini Levy, *Les trois fonctions du rythme narratif*, pp. 339-342.

<sup>10</sup> Lo stesso Stephen White, molto attento alle trasformazioni complessive della società e della cultura politica del secolo XI, quando si è occupato dell'Arazzo ha prodotto studi di altissima qualità, ma non ha connesso questa fonte a quelle su cui si è concentrato il dibattito sulle trasformazioni della società e del potere nel secolo XI: Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapesstry*. Tra i suoi interventi sulla società e la cultura politica del secolo XI, è in particolare rilevante – per le sue evidenti connessioni con i temi che tratto in questo saggio – il breve ma importante studio dedicato al *Conventum*, testo aquitano dei primi decenni del secolo XI, controversa narrazione di una lite tra signore e vassallo: White, *Stratégie rhétorique*.

<sup>11</sup> Ripercorre le fonti disponibili e il dibattito relativo al giuramento Gautier, *Comment Harold prêta serment*, che tuttavia si propone soprattutto di ricostruire l'effettivo sviluppo della vicenda, e non valuta l'Arazzo come espressione di ideologia e di cultura politica, quale è invece lo scopo del mio intervento.



Un buon punto di partenza è costituito dalla narrazione proposta – pochi anni dopo i fatti – da Guglielmo di Poitiers, biografo di Guglielmo il Conquistatore, che per molti aspetti possiamo considerare quasi una voce ufficiale della corte normanna: cappellano del re, Guglielmo di Poitiers costruisce un racconto che in molti passi rappresenta una rivendicazione della legittimità della conquista normanna del regno d'Inghilterra, secondo linee che seguono probabilmente le tesi sostenute dal duca e poi re Guglielmo<sup>12</sup>.

Appare quindi utile seguire la narrazione di Guglielmo. In un momento non ben definito – ma situabile probabilmente tra 1064 e 1065 – il re d'Inghilterra Edoardo volle offrire maggiori garanzie a Guglielmo di Normandia, che già aveva designato quale suo erede. Gli inviò quindi Harold, il più potente e ricco tra i suoi sudditi<sup>13</sup>, il cui fratello e nipote già erano stati dati a Guglielmo come ostaggi per garantire la successione. Harold nel suo viaggio fu preso prigioniero da Guido di Ponthieu, ma poi liberato per intervento dello stesso duca Guglielmo. Radunata un'assemblea a Bonneville, Harold «fidelitatem sancto ritu Christianorum iuravit» a Guglielmo e di sua spontanea volontà, di fronte a molti testimoni, si impegnò a essere vicario di Guglielmo alla corte di re Edoardo e a far di tutto per garantirgli la successione alla corona d'Inghilterra dopo la morte del re, consegnandogli nel frattempo il castello di Dover e altre fortificazioni. Il duca, «iam satelliti suo accepto per manus, ante iusiurandum, terras eius cunctumque potentatum dedit petenti»<sup>14</sup>. Come in altri testi di questi decenni<sup>15</sup>, il linguaggio specificamente feudale – *vassus*, *homagium*, *beneficium* – fatica a entrare nel testo di Guglielmo, che adotta regolarmente un lessico di matrice classica. Ma non c'è dubbio che ciò che Guglielmo vuole descrivere sia un giuramento di fedeltà vassallatica: Harold giura fedeltà «sancto ritu Christianorum», Guglielmo lo accoglie come «satellitum suum (...) per manus»<sup>16</sup> e lo investe di tutti i beni e del principato che

<sup>12</sup> Per la figura di Guglielmo di Poitiers e i tempi della sua scrittura, si veda l'introduzione a *The Gesta Guillelmi*, in particolare pp. XVI-XX; Garnett, *Conquered England*, p. 40 definisce il testo di Guglielmo «the exposition of a legal case» sulle pretese del duca alla corona; Bouet, *Hastings*, pp. 52-55 sottolinea come la corte ducale, nei mesi precedenti la spedizione, elabori un articolato sistema di tesi a sostegno della legittimità dell'azione del duca Guglielmo, che si riflette direttamente nel testo di Guglielmo di Poitiers.

<sup>13</sup> Edoardo, «fidem sacramento confirmaturum, Heraldum ei [a Guglielmo] destinavit, cunc-torum sub dominatione sua divitiis, honore atque potentia eminentissimum»: *The Gesta Guillelmi*, p. 68, l. I, cap. 41; per il patrimonio della famiglia di Harold, probabilmente superiore a quello dello stesso re Edoardo: Williams, *Land and power*; Fleming, *Domesday Estates*; sui ruoli politici della famiglia sotto Edoardo e i predecessori: de Vries, *The Norwegian invasion*, pp. 69-123.

<sup>14</sup> *The Gesta Guillelmi*, pp. 68-70, l. I, capp. 41-42.

<sup>15</sup> Così ad esempio nell'epistolario di Fulberto di Chartres: *The Letters and Poems*, p. 26, doc. 13 e p. 90, doc. 51.

<sup>16</sup> L'uso di *satelles* in senso chiaramente vassallatico si ritrova in un altro passo dei *The Gesta Guillelmi*, p. 34, l. I, cap. 23; ben attestato l'uso di *miles* in senso vassallatico: *ibidem*, p. 44, l/29; p. 58, l/37; p. 72, l/43; questo uso peraltro si ritrova anche nelle didascalie dell'Arazzo, scena 2; «Harold dux Anglorum et sui milites equitant ad Bosham ecclesiam». Per «satellites» da intendere come vassalli, vedi anche la serie delle lettere scambiate attorno al 1130 tra Alberto di San Bonifacio, capo della *domus* matildica, l'imperatore Lotario III e gli stessi vassalli

Harold già teneva<sup>17</sup>. Dopo questo giuramento, Harold segue Guglielmo in una spedizione in Bretagna.

È su questa base che Guglielmo di Poitiers potrà accusare più volte Harold di essere spergiuro, perché ha sottratto l'eredità e ha mosso guerra al duca, «cui te gentemque tuam sacrosancto iureiurando subiecisti tua et lingua et manu»<sup>18</sup>. La specifica natura del giuramento di Harold a Guglielmo è quindi un dato chiave per le tesi sostenute negli ambienti di corte<sup>19</sup>, e ne possiamo cogliere la pregnanza confrontando la narrazione di Guglielmo con quella dell'Arazzo di Bayeux. L'Arazzo narra le vicende che vanno dalla partenza di Harold per la sua missione in Normandia, fino alla sua sconfitta e alla sua morte nella battaglia di Hastings, che aprirono la strada all'ascesa al trono di Guglielmo<sup>20</sup>. La narrazione è articolata in tre parti: la missione di Harold in Normandia; il suo ritorno in Inghilterra e l'ascesa al trono; e infine la spedizione di Guglielmo con la battaglia di Hastings.

È evidente quindi, nell'equilibrio complessivo dell'Arazzo, il peso narrativo della missione di Harold in Normandia, che comprende le prime 24 scene, e al cui interno ritroviamo molti elementi del racconto di Guglielmo di Poitiers, ma con un ordine narrativo e alcune scelte iconografiche che suggeriscono una lettura diversa degli avvenimenti. Harold infatti, dopo essere stato liberato dalla prigionia di Guido di Ponthieu, si incontra con Guglielmo nel palazzo ducale, per poi partire immediatamente al suo seguito verso la Bretagna, dove si comporta valorosamente, salvando i soldati di Guglielmo che rischiavano di affogare guadando il fiume Couesnon<sup>21</sup>. Al ritorno dalla Bretagna, Guglielmo compie nei confronti di Harold un rito che potremmo interpretare come un addobbamento («Hic Willelmus dedit

matildici: Alberto ricorda che, dopo la morte della contessa Matilde, «capitanei et valvatores et cuncti satellites domus comitissae Mehtildis me suum dominum postulaverunt»; l'imperatore si rivolge a «[capitaneis] cum ceteris proceribus et cunctis fidelibus domus comitisse Mahtildis», che infine rispondono presentandosi come «capitanei, valvatores et omnes ordines de domo comitisse Mahtildis». La trascrizione più recente è quella pubblicata on line, in preparazione di un'edizione sugli MGH, in *Die Lombardische Briefsammlung*, docc. 76, 78 e 79; per tutto ciò: Riversi, *La memoria di Canossa*, pp. 392 sgg.

<sup>17</sup> Appare quindi giustificata la scelta dei traduttori di rendere questi passi con un lessico esplicitamente feudale, non presente ma chiaramente evocato nel testo di Guglielmo.

<sup>18</sup> *The Gesta Guillelmi*, p. 76, l. I, cap. 46; Harold è definito «periurus» al momento della sua incoronazione: *ibidem*, p. 100, l. II, cap. 1; più avanti, il messaggio inviato da Guglielmo ad Harold poco prima della battaglia di Hastings, ricorda che «se mihi per manus suas dedit»: *ibidem*, p. 120, l. II, cap. 12.

<sup>19</sup> Del tutto coerente con la narrazione di Guglielmo di Poitiers è quella – ben più breve – di Guglielmo di Jumièges: *The Gesta Normannorum Ducum*, II, pp. 158-172, l. VII, 13-16. I due testi sono peraltro spesso definiti «synoptic» per questo loro stretto parallelismo: Werckmeister, *The political Ideology*, p. 549.

<sup>20</sup> L'ascesa al trono di Guglielmo non è narrata nell'Arazzo come lo vediamo ora, ma forse lo era in origine, in un'ultima parte, ora andata perduta: Brown, *Auctoritas, Consilium et Auxilium*, p. 28; Cowdrey, *Towards an Interpretation*, p. 52. Esprime maggiori dubbi sull'esistenza di questa ipotetica scena finale Lewis, *The Rhetoric of Power*, pp. 132 sg.

<sup>21</sup> In particolare le scene 14 (per il primo incontro con Guglielmo) e 17 (per l'attraversamento del Couesnon).

Haroldo arma», secondo la didascalia ricamata sull'Arazzo); solo in seguito, appena prima di ripartire per l'Inghilterra, Harold presta giuramento a Guglielmo, con un atto indubbiamente solenne, tra due reliquiari su cui Harold posa le mani, ma senza una specifica indicazione del contenuto del giuramento, né nelle didascalie («Ubi Haroldus sacramentum fecit Vuillelmo duci»), né nella rappresentazione<sup>22</sup>.

In questa narrazione alcuni punti sembrano indiscutibili, e sono aspetti che possiamo attribuire specificamente all'autore dell'Arazzo, dato che distinguono il suo racconto da quelli contenuti nelle fonti narrative coeve: la partecipazione di Harold alla spedizione in Bretagna non è una conseguenza del giuramento, e non ci troviamo di fronte a un vassallo che assolve i suoi doveri nei confronti del proprio signore; in questa campagna Harold si comporta valorosamente<sup>23</sup>; la consegna delle armi è una conseguenza di questi atti, ed è senz'altro da vedere come un riconoscimento del valore di Harold da parte di Guglielmo e un momento di creazione di un legame personale tra i due; infine il giuramento interviene a chiudere l'esperienza normanna di Harold, a definire quali saranno i suoi rapporti dopo il ritorno in Inghilterra.

Analizziamo più a fondo la scena del giuramento (scena 23). È ambientata all'aperto, sulla costa nei pressi di Bayeux<sup>24</sup>, e contiene alcuni elementi che sottolineano la superiorità di Guglielmo (assiso su un trono sopraelevato di alcuni gradini, tiene in pugno una spada che richiama decisamente uno scettro<sup>25</sup>); ma la scena nel suo complesso, a forte sviluppo orizzontale, è dominata dalla figura di Harold, posto al centro, tra i due reliquiari, con un mantello aperto che ne amplia il volume e le due braccia protese in direzioni opposte, a toccare i reliquiari. Le reliquie introducono peraltro un intervento esplicito della dimensione sacra, del tutto sporadico all'interno dell'Arazzo, in cui il dominante carattere laico della narrazione è interrotto solo dalla comparsa

<sup>22</sup> Scena 21 per la consegna delle armi e scena 23 per il giuramento.

<sup>23</sup> Questo aspetto è del tutto assente nella narrazione proposta da Guglielmo di Poitiers, che ricorda come il duca Guglielmo abbia armato e portato con sé Harold e il suo seguito, ma poi non vi fa più cenno nel pur ampio racconto della spedizione in Bretagna: *The Gesta Guillelmi*, pp. 70-76, l. I, capp. 43-45.

<sup>24</sup> La collocazione sulla costa è evidenziata dai personaggi all'estrema destra, che si avviano all'imbarco (e sembrano chiamare Harold che sta giurando, ma deve imbarcarsi); Bayeux compare nella scena precedente, quando il duca e Harold arrivano in città («Hic Willelmus venit Bagias», scena 22), scena a cui segue direttamente il giuramento. L'Arazzo è l'unica fonte che colloca qui il giuramento (probabilmente come omaggio al suo committente, Oddone di Bayeux), mentre Guglielmo di Poitiers e Orderico Vitale lo collocano rispettivamente a Bonneville e a Rouen: *Gesta Guillelmi*, p. 70, l. I, cap. 43; *The Ecclesiastical History*, II, pp. 134-136. Stephen White pone in dubbio la collocazione a Bayeux del giuramento di Harold: Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 105-125.

<sup>25</sup> L'Arazzo contiene diverse scene in cui un personaggio più importante, seduto in trono (o su un sedile che assume funzioni analoghe), ne riceve uno meno importante: scene 1, 9, 12, 14, 25, 30, 32, 35, 46; tutte condividono un repertorio di segni e gesti (come ad esempio la sopraelevazione del trono, l'esibizione di emblemi di potere, in qualche caso la rappresentazione sovradimensionata del potente, come è nel caso di re Edoardo nella scena 1), e tra queste la scena del giuramento non spicca per un particolare rilievo attribuito a Guglielmo. L'uso della spada come scettro si ritrova alle scene 9 (Guido di Ponthieu), 12, 14 e 44 (Guglielmo).



Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scena 23: il giuramento di Harold

della mano di Dio che indica l'abbazia di Westminster come luogo destinato alla sepoltura del santo re Edoardo (scena 26).

I gesti di Harold (con le mani volte in direzioni opposte, a toccare i due diversi reliquiari) e dei suoi accompagnatori (che sembrano indurlo a un rapido imbarco verso l'Inghilterra), sono stati letti come un'accusa di duplicità rivolta allo stesso Harold, o quanto meno come la rappresentazione di un giuramento fatto contro la propria volontà<sup>26</sup>. Se però si considera la scena nel fluire continuo della narrazione dell'Arazzo, vediamo come la scena successiva sia l'imbarco di Harold per l'Inghilterra, e come anzi le due scene non siano separate da elementi architettonici o piante (come avviene in genere tra le diverse scene), ma siano strettamente connesse: figure chiave sono i due personaggi (presumibilmente parte del seguito di Harold) che – posti alle sue spalle – si volgono verso la scena del giuramento, mentre uno dei due volge il corpo verso l'imbarco. La stretta connessione tra le due scene è inoltre evidenziata dal fatto che la didascalia della scena 24 («Hic Harold dux reversus est ad Angliam terram») inizia già sul reliquiario su cui Harold pone la mano sinistra<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Schmitt, *Il gesto nel medioevo*, p. 6; Owen-Crocker, *The Interpretation of Gesture*, p. 172. Questa accusa nei confronti di Harold non sembra però trovare ulteriori riscontri all'interno dell'Arazzo: oltre, note 67-69.

<sup>27</sup> Bernstein, *The Mystery*, p. 117.

In altri termini, il gesto di Harold e la dinamicità della scena non sembrano tanto suggerire una duplicità nel comportamento del duca, ma piuttosto tendono a connettere strettamente il giuramento di Harold con il suo ritorno in Inghilterra: si può pensare che il giuramento sia qualcosa di cui Harold vuole liberarsi per affrettarsi verso il ritorno, ma – forse più correttamente – si può vedere in questo nesso un modo per enunciare il contenuto essenziale del giuramento, che è prima di tutto un modo per definire i rapporti nel futuro, dopo quel ritorno in Inghilterra a cui così chiaramente Harold tende.

In tutto ciò, non abbiamo nulla che possa essere letto in termini specificamente vassallatici: se confrontiamo le immagini dell'Arazzo con gli elementi costitutivi del rito vassallatico (fatto di parole, gesti e oggetti<sup>28</sup>), ritroviamo qui il giuramento e le reliquie, ma mancano sia il contatto diretto tra i due protagonisti, espresso nell'*immixtio manuum* (il gesto con cui il vassallo si pone sotto le protezioni del signore), sia il fondamentale elemento di reciprocità costituito dall'investitura<sup>29</sup>. In questo senso assume rilievo l'ordine degli avvenimenti, qual è proposto nell'Arazzo: spostando il giuramento di Harold dopo la spedizione in Bretagna, l'autore dell'Arazzo impedì che la partecipazione di Harold alla spedizione potesse essere letta come il servizio di un vassallo al suo signore<sup>30</sup>.

Se consideriamo da un lato la consapevolezza con cui sono progettate la narrazione e l'iconografia dell'Arazzo, e dall'altro lato la diffusa forte attenzione per i significati e le implicazioni del vassallaggio, quale emerge da diverse fonti del secolo XI, possiamo senz'altro ritenere che l'autore dell'Arazzo abbia scelto qui di rappresentare un vincolo forte e personale tra i due personaggi e una superiorità di Guglielmo nei confronti di Harold (grazie alle due scene dell'addobramento e del giuramento), ma abbia anche consapevolmente e deliberatamente scelto di non connotare questo rapporto in termini vassallatici. L'addobramento e il giuramento creano senza dubbio un legame personale tra i due e affermano la superiorità di Guglielmo, ma l'assenza di un esplicito e inequivoco connotato vassallatico del legame è l'esito di una scelta deliberata, che richiede una spiegazione<sup>31</sup>.

La natura specifica del giuramento ha infatti un grande rilievo per interpretare le vicende successive: ha rilievo per noi, e lo aveva anche per i contemporanei, per i quali gli specifici obblighi del vassallo non potevano essere con-

<sup>28</sup> Le Goff, *I riti, il tempo, il riso*, pp. 23-111, in particolare pp. 27-42.

<sup>29</sup> Entrambi gli elementi sono invece chiaramente evocati nel racconto di Guglielmo di Poitiers (sopra, note 12 sgg.), che in particolare richiama per ben tre volte il gesto delle mani come atto qualificante della sottomissione vassallatica di Harold: *The Gesta Guillelmi*, p. 70, l. I, cap. 42; p. 76, l. I, cap. 46; p. 120, l. II, cap. 12.

<sup>30</sup> Sottovaluta invece l'importanza dell'ordine delle scene Cowdrey, *Towards an Interpretation*, p. 53.

<sup>31</sup> Barthélemy, *La chevalerie*, pp. 224-226 sottolinea la forza del legame tra Guglielmo e Harold creato con l'addobramento, ma attribuisce l'assenza di connotati vassallatici alla volontà di non associare l'idea di spergiro alle reliquie della cattedrale di Bayeux, nei cui pressi l'Arazzo avrebbe dovuto essere esposto (ma la destinazione dell'Arazzo alla cattedrale di Bayeux appare quanto mai improbabile: sopra, nota 7).



fusi o annacquati in una generica fedeltà<sup>32</sup>. Se Harold fosse divenuto vassallo di Guglielmo, si sarebbe trattato di un legame personale e vincolante, che gli avrebbe dovuto impedire sia di opporsi alla sua ascesa al trono, sia soprattutto di combattere contro il proprio signore (e questa era la tesi di Guglielmo di Poitiers, e probabilmente dell'intera corte normanna); se invece il giuramento avesse implicato solo l'impegno a rispettare la designazione di Guglielmo quale erede al trono, fatta da Edoardo tempo prima, il suo valore sarebbe stato nullo, perché pochi mesi dopo, in punto di morte, Edoardo procedette a una nuova designazione, in favore dello stesso Harold<sup>33</sup>. Queste due tesi appaiono esplicitamente contrapposte nella narrazione di Guglielmo di Poitiers: se infatti è ricorrente l'accusa di spergiuo, nei colloqui che precedono la battaglia di Hastings l'inviato di Harold dichiarò, di fronte al duca Guglielmo, che Harold ricordava bene la prima designazione fatta da Edoardo in favore di Guglielmo, ma sapeva anche di aver pieno diritto alla corona, perché in punto di morte il re gli aveva concesso il regno, dato che la consuetudine inglese da sempre dava pieno valore alle donazioni fatte in punto di morte, un valore tale da annullare qualunque donazione precedente<sup>34</sup>.

L'autore dell'Arazzo conosceva bene la "tesi di corte", secondo cui Harold era un vassallo spergiuo di Guglielmo: se infatti il testo di Guglielmo di Poitiers circolò probabilmente poco, l'autore dell'Arazzo appare ben informato sulle vicende normanne e inglesi, e non estraneo alla corte<sup>35</sup>. Conosceva dunque questa tesi, ma la evitò accuratamente, a favore di una narrazione molto meno netta, ma che sicuramente non contiene esplicite simbologie feudali.

## 2. *L'Arazzo e altri racconti*

Otto Werckmeister nel 1976 aveva proposto di leggere questa scelta narrativa dell'Arazzo come un dato connesso ad alcune fondamentali istanze ideologiche del regno di Guglielmo, nel cui contesto si trovò a operare l'autore dell'Arazzo. La transizione dalla condizione di duca di Normandia a quella di re d'Inghilterra avrebbe comportato – nella lettura di Werckmeister – una profonda ridefinizione dell'ideologia politica di Guglielmo, tale da porre in secondo piano la rete delle dipendenze vassallatiche, e da fondare invece il potere regio prima di tutto sulla sottomissione diretta di tutti i sudditi. La migliore espressione cerimoniale di questo potere sarebbe quindi il giuramento

<sup>32</sup> Il volume di Susan Reynolds *Feudi e vassalli* ha pesantemente messo in discussione la pregnanza del linguaggio vassallatico/feudale per l'alto medioevo, provocando un acceso dibattito che da un lato ha utilmente liberato la medievistica europea da una lettura pervasivamente feudale della società, ma dall'altro ha riaffermato la diffusione, a partire dall'VIII-IX secolo di un vincolo vassallatico dotato di specifici connotati e implicazioni; un'equilibrata (e pienamente condivisibile) rassegna in Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*.

<sup>33</sup> Come narra ampiamente lo stesso Arazzo, alle scene 27 sgg.: oltre, nota 68.

<sup>34</sup> *The Gesta Guillelmi*, p. 118, l. II, 11.

<sup>35</sup> Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 116 e 218-223.

collettivo dei sudditi, non il vassallaggio, e a questo rimanderebbe la rappresentazione nell'Arazzo dell'atto di Harold, che si sottomette a Guglielmo non come suo vassallo, ma come suo futuro suddito, in conseguenza dell'antica designazione fatta da Edoardo<sup>36</sup>.

Le fonti narrative inglesi fino al pieno XII secolo non affrontano in modo articolato il delicato tema di Hastings e della conquista<sup>37</sup>, ma Werckmeister ha potuto trovare sostegno alla propria tesi in due fonti di natura molto diversa: da un lato gli statuti emanati da Guglielmo nel 1086, che prevedono il giuramento di fedeltà al re da parte di tutti i liberi, senza alcuna implicazione vassallatica<sup>38</sup>, dall'altro un passo della *Peterborough Chronicle* che ricorda il giuramento collettivo celebrato a Salisbury, appunto nel 1086<sup>39</sup>. Sono due testi che, pur nella loro brevità, mettono indubbiamente in luce come il giuramento pubblico dei sudditi sia un'istanza fondamentale della regalità di Guglielmo, in continuità con i suoi predecessori sul trono inglese. Questo è peraltro coerente con una serie di fonti che evidenziano come l'incoronazione segni una rottura maggiore nella vicenda di Guglielmo, con la transizione dalla condizione di duca a quella di re, e lo ponga in diretta continuità con i precedenti re anglosassoni. L'attenzione per il momento dell'incoronazione ci ricorda che ci troviamo qui di fronte a una doppia transizione, dato che il mutamento si avvia con la battaglia di Hastings, a ottobre, ma si completa solo con l'incoronazione, a Natale. Ma occorre notare come nella cultura politica francese il re divenisse tale al momento dell'incoronazione, mentre nell'ambito anglosassone il nuovo sovrano assumesse titolo e poteri regi già al momento della morte del predecessore, e questo spiega probabilmente la rapidità con cui in Francia si procedeva all'incoronazione, che invece in Inghilterra arrivava talvolta dopo mesi, a sancire sul piano cerimoniale i poteri già solidamente detenuti dal nuovo re<sup>40</sup>. Perciò il rilievo effettivo dell'incoronazione era probabilmente diverso per Guglielmo e per i suoi nuovi sudditi.

Al contempo se è indubbia in questi testi una celebrazione del carattere pubblico del potere regio, questa non può di per sé essere considerata una negazione delle componenti vassallatiche di questo stesso potere: in altri termini, la regalità di Guglielmo rappresenta senza dubbio un salto di qualità del suo potere, ma possiamo ritenerla tale da indurre una fonte narrativa come l'Arazzo a tacere il vassallaggio di Harold? Una verifica può essere condotta attraverso un'analisi diversa, ovvero ampliando il campionario delle fonti

<sup>36</sup> Werckmeister, *The political Ideology*, pp. 567-579, in particolare p. 576; l'analisi è a grandi linee ripresa in Lewis, *The Rhetoric of Power*, p. 102.

<sup>37</sup> van Houts, *The Memory of 1066*, in particolare pp. 170 sg., che sottolinea le difficoltà della cultura monastica inglese a fare i conti con le vicende del 1066.

<sup>38</sup> «Statuimus etiam ut omnis liber homo foedere et sacramento affirmet, quod intra et extra Angliam Willelmo regni fideles esse volunt, terras et honorem illius omni fidelitate cum eo servare, et ante eum contra inimicos defendere»: Stubbs, *Select Charters*, pp. 83 sg.

<sup>39</sup> *The Peterborough Chronicle*, p. 9; traduzione inglese in *The Anglo-Saxon Chronicle*, pp. 216 sg.

<sup>40</sup> Garnett, *Conquered England*, pp. 1-44, in particolare pp. 2-5; Nelson, *Politics and Ritual*, p. 375; si veda anche oltre, note 49 sgg.

narrative, integrando testi diversi per autore, contesti e intenti. Werckmeister compie infatti un'opera di decontestualizzazione rischiosa: la rilevanza nella politica regia dei giuramenti collettivi, accertabile da singoli passaggi di fonti diverse, non sembra in alcun modo un elemento sufficiente a proiettare questa attenzione sulle scelte narrative e ideologiche dell'Arazzo. Appare invece necessario leggere il sistema delle narrazioni normanne e inglesi della presa di potere di Guglielmo, per valutare il peso dei giuramenti di vassalli e di sudditi all'interno dei singoli testi. I diversi testi andranno così a delineare un sistema di varianti narrative e ideologiche, al cui interno potremo situare l'Arazzo; solo per questa via potremo cercare di comprendere il significato della rappresentazione per molti versi elusiva del giuramento di Harold. Se infatti l'Arazzo si distingue da Guglielmo di Poitiers nel significato che dà al giuramento e nella conseguente condanna morale di Harold, occorre allargare il campo di indagine all'ideologia politica complessiva di queste e altre fonti narrative vicine agli eventi.

Premessa fondamentale è che la società aristocratica normanna alla metà del secolo XI non era attraversata da una sistematica rete di legami vassallatici che facevano capo al duca: il vassallaggio, per quanto presente nella regione, non era in alcun modo sistematico e capillare, e subì un'intensificazione soltanto nei decenni finali del secolo, anche in connessione con la conquista dell'Inghilterra e con le nuove prospettive politiche aperte al duca/re<sup>41</sup>. Perciò le narrazioni – compreso lo stesso Arazzo – che tra la fine del secolo XI e l'inizio del seguente rilessero in senso più o meno feudale la vicenda di Harold erano espressione di una società in cui i legami vassallatici stavano acquisendo forza e diffusione, e ciò che ci descrivono è un intreccio tra la realtà dei tempi di Guglielmo e le tendenze dei decenni successivi, un intreccio via via diverso in base alla collocazione e agli orientamenti dell'autore. Sono quindi testi che non possono essere visti come riflesso diretto e coerente del sistema di relazioni interno al ducato di Normandia, ma piuttosto come testimonianze di diverse culture e prospettive politiche, e da questo punto di vista mi propongo di analizzarle: nella trama di diverse configurazioni ideologiche e narrative, dove si colloca l'Arazzo? Le sue scelte in fatto di fedeltà e vassallaggio permettono di legarlo direttamente ad alcune delle altre fonti disponibili?

Punto di partenza può essere proprio la *Peterborough Chronicle* a cui fa riferimento Werckmeister, l'unico testo narrativo anglosassone scritto a ridosso degli avvenimenti, testimone di una cultura politica attiva nel mondo monastico inglese, con una probabile ma non meglio definibile connessione con la corte regia<sup>42</sup>. Ma questo testo può essere messo a confronto con due altre narrazioni: gli stessi *Gesta Guillelmi* scritti negli anni '70 da Guglielmo di Poitiers, espres-

<sup>41</sup> Una messa a punto in Bauduin, *Les modèles anglo-normands*, in particolare pp. 61-69.

<sup>42</sup> Si veda l'introduzione di Cecily Clark a *The Peterborough Chronicle*, in particolare pp. XVII-XXIII (p. XVII per la provenienza dall'abbazia di Peterborough, p. XXI per la composizione a breve distanza dagli avvenimenti e p. XXIII per la permanenza a corte dell'annalista che registra gli avvenimenti del 1087).



sione della cultura politica normanna; e il cosiddetto *Carmen de Hastingae Proelio*, tradizionalmente attribuito al vescovo Guido di Amiens, ma probabilmente opera letteraria piuttosto libera, la cui composizione sembra situabile agli anni '20-'30 del XII secolo, nel nord della Francia o nelle Fiandre<sup>43</sup>.

La *Peterborough Chronicle*, testo fondamentale nel ragionamento proposto da Werckmeister, richiede qualche attenzione in più di quella dedicata dallo studioso tedesco, in particolare per contestualizzare il passo relativo al giuramento di Salisbury. Se infatti ripercorriamo le pagine dedicate agli ultimi due anni di regno di Guglielmo<sup>44</sup>, vediamo succedersi prima il riferimento alla redazione del *Domesday Book*, qualificato esplicitamente come un atto vergognoso; il già citato giuramento di Salisbury; una dura pestilenza che colpì l'Inghilterra, dovuta senza dubbio alle colpe degli uomini, e in particolare all'avidità del re e dei potenti che hanno prelevato tasse ingiuste. Poi Guglielmo ritorna in Normandia e di lì entra in Francia, per dedicarsi al saccheggio delle terre del suo stesso signore, il re di Francia, incendiando città e monasteri e provocando la morte di due eremiti; infine si ammala mortalmente: «he did a pitiful thing, and more pitiful happened to him»<sup>45</sup>. A questa narrazione segue un lungo testo, in parte in prosa e in parte in versi<sup>46</sup>, che difficilmente può essere ritenuto un elogio di Guglielmo: ne celebra la forza e le capacità, ma ne ricorda anche la violenza, gli atti contro abati e vescovi, la deposizione e l'imprigionamento del fratellastro Oddone e soprattutto, ancora una volta, l'avidità che lo aveva spinto a enormi prelievi di oro e argento.

Il manoscritto della *Peterborough Chronicle* copre il periodo dal 1070 al 1086, e non ci offre quindi alcuna narrazione della battaglia di Hastings e delle vicende che l'hanno preceduta e seguita. Si pone però all'interno dell'articolato sistema dell'*Anglo-Saxon Chronicle*<sup>47</sup>, un testo che – se dà molto spazio alle vicende di Hastings – ignora totalmente la missione di Harold in Normandia dell'anno precedente e il suo giuramento a Guglielmo, e più in generale pone pochissima attenzione alle fedeltà personali come elemento strutturante della politica, quali diventeranno in seguito nell'opera di Orderico Vitale<sup>48</sup>. Questo dato può essere sicuramente ritenuto espressione di una

<sup>43</sup> Per le due opere, le edizioni e i problemi di attribuzione e datazione, sopra, nota 12 e oltre, nota 56.

<sup>44</sup> *The Peterborough Chronicle*, pp. 8-15; traduzione inglese in *The Anglo-Saxon Chronicle*, pp. 216-222.

<sup>45</sup> *The Peterborough Chronicle*, p. 11; traduzione inglese in *The Anglo-Saxon Chronicle*, p. 218.

<sup>46</sup> *The Peterborough Chronicle*, pp. 11-14; traduzione inglese in *The Anglo-Saxon Chronicle*, pp. 219-221. Sulla seconda parte, in versi: Jurasinski, *The Rime of King William* (che la ritiene scritta dallo stesso autore del *Chronicle*), mentre Cecily Clark, editrice della cronaca, sembra propendere per una tesi secondo cui si tratterebbe della trascrizione di un testo popolare, di tradizione orale: *The Peterborough Chronicle*, p. 76.

<sup>47</sup> Oltre alla traduzione curata da Swanton (sopra, nota 39), si veda Bredehoft, *Textual Histories*, in particolare pp. 4-6 per una presentazione essenziale dei manoscritti.

<sup>48</sup> Baso queste osservazioni non su un'analisi approfondita dei testi anglosassoni, ma sulla traduzione dell'insieme dei manoscritti proposta in *The Anglo-Saxon Chronicle*. Per Orderico Vitale: Chibnall, *The World of Orderic Vitalis*, pp. 121-128.

cultura politica anglosassone che privilegia – come fondamento dell'azione regia – la sottomissione dei sudditi rispetto alla fedeltà dei vassalli, ma difficilmente il testo può essere considerato espressione delle istanze ideologiche della corte di re Guglielmo, una corte e un re da cui il cronista di Peterborough prende decisamente le distanze.

Se questa è un'espressione della cultura politica inglese, dobbiamo cercare altrove una voce della corte ducale normanna. Possiamo allora tornare al testo di Guglielmo di Poitiers, per analizzarlo da un punto di vista molto diverso da quanto fatto prima: se prima ho valutato la struttura narrativa e dimostrativa proposta da Guglielmo e le sue accuse nei confronti di Harold, ora occorre leggere più a fondo la sua cultura politica, il suo linguaggio e il ruolo che i rapporti di fedeltà assumono nella sua narrazione. Se infatti i *Gesta Guillelmi* attribuiscono ad Harold un giuramento vassallatico, premessa per accusarlo di spergiuo nei confronti del duca, questo nasce dalla natura del testo come espressione diretta della corte ducale e delle sue istanze, e più in generale di modelli politici attivi in Normandia. Può quindi essere utile valutare in che modo Guglielmo dia espressione al mutamento nella qualità del potere del suo principe nel momento dell'assunzione del titolo regio, e in particolare che ruolo il cronista attribuisca alle fedeltà vassallatiche prima e dopo la conquista del regno. Per verificare l'interpretazione di Werckmeister – che vede nell'Arazzo un'espressione dell'ideologia politica del re Guglielmo e ritiene i legami vassallatici non adeguati a questa ideologia – dobbiamo valutare in che misura questa ideologia regia trovi qualche riflesso nel testo di Guglielmo di Poitiers, estraneo all'ambito anglosassone, ma strettamente connesso con la corte.

I *Gesta Guillelmi* si estendono ben oltre la conquista del regno, e questo ci permette di valutare appieno l'impatto all'interno del testo della transizione del 1066, o meglio della doppia transizione compresa tra Hastings e l'incoronazione: la distinzione tra il momento della conquista e quello dell'incoronazione assume tanto più rilievo agli occhi di un cronista di ambito francese, dove la pienezza dei poteri regi si otteneva solo al momento dell'incoronazione<sup>49</sup>. Nella prima parte, possiamo riconoscere una scelta lessicale molto coerente, fondata su una doppia serie di lemmi: il lessico dell'amicizia, usato per descrivere i rapporti di Guglielmo con il re di Francia; e quello della fedeltà, che interviene a connotare i rapporti del duca con i suoi sudditi, e in particolare i grandi aristocratici della regione, che mostrano la propria «fidelitatem» e sono ricompensati quando agiscono «fideliter». Al contempo la fedeltà serve per qualificare – per opposizione – i comportamenti dei principi che non rispettano il legame da loro istituito con il duca: così Guglielmo di Arques è «infidus ei et adversus, quanquam fidelitatem iuratus et obsequium», mentre

<sup>49</sup> *Gesta Guillelmi*, pp. 142-150, l. II, 26-30; per la duplice transizione (Hastings e l'incoronazione), sopra, nota 40.

Conan di Bretagna «Normanniae hostis, non miles esse voluit»<sup>50</sup>. In questo linguaggio rientrano perfettamente le articolate formule che abbiamo visto all'opera per descrivere il rapporto tra Harold e Guglielmo, giocato tutto sul tema della fedeltà, come avveniva per i signori sottomessi al duca, così com'era stato per Ugo di Le Mans che, per trovare protezione rispetto a Geoffroy d'Anjou, si era presentato come «supplex» davanti a Guglielmo: «manibus ei sese dedit, cuncta sua ab eo, ut miles a domino, recepit». E rientra bene in questo sistema lessicale anche il fatto che, nel messaggio inviato da Harold a Guglielmo prima della battaglia decisiva, si definisca il rapporto in termini di «amicitia», un rapporto onorevole e debolmente gerarchizzato: il linguaggio che Guglielmo di Poitiers attribuisce ad Harold pone quindi sullo stesso piano (non vassallatico) il legame di Harold nei confronti del duca Guglielmo e quello di quest'ultimo con il re di Francia<sup>51</sup>.

Dopo la vittoria – ma prima dell'incoronazione – il duca Guglielmo avrebbe la possibilità di prendere un pieno potere sul regno inglese, farsi incoronare e mandare i nemici in esilio, ma preferisce agire con moderazione e, tra gli atti che evita di compiere, c'è anche quello di «terrae divitias in praedam suis militibus tribuere», con l'uso del termine «milites» che nel complesso del testo ha un indubbio significato vassallatico, e che viene sostituito pochi capitoli dopo; una volta incoronato Guglielmo compie infatti questi atti di redistribuzione ai propri fedeli, ma l'azione viene descritta in modo ben diverso: del bottino, «partem ad ministros confecti belli magnifice erogavit», ma la maggior parte va a poveri e monasteri<sup>52</sup>. Il duca avrebbe potuto distribuire le ricchezze del paese ai suoi vassalli, ma la sua moderazione lo induce ad attendere fino a che – dopo che l'incoronazione ha dato piena forza al suo potere regio – può spartirle tra poveri, chiese e «ministros confecti belli», ovvero quegli stessi *milites* con cui ha compiuto la conquista, che assumono ora una veste ben più pubblica, ben più regia<sup>53</sup>. Constatiamo quindi un chiaro slittamento lessicale proprio in questo confronto tra due passi vicini che descrivono la stessa azione quale sarebbe stata prima dell'incoronazione, e quale fu effettivamente dopo la cerimonia. Un secondo dato di cambiamento si riscontra nell'uso del lessico della fedeltà e dei benefici, che dopo l'incoronazione torna normalmente nel definire i rapporti che il nuovo re stipula con i grandi signori inglesi, come i figli di Aelfgar, che si legano a Guglielmo in un rapporto di feudo oblato, e con i *milites* Normanni che lo hanno accompagnato nella spedizione e

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 18, l. I, 13; p. 44, l. I, 29; p. 56, l. I, 35 (re di Francia); p. 30, l. I, 21 (la fedeltà dei Normanni nei confronti di Guglielmo); pp. 32-34, l. I, 23 e p. 40, l. I, 40 (Guglielmo di Arques); p. 72, l. I, 43 (Conan di Bretagna). Il termine «malefidi» serve anche a qualificare gli uomini che si allontanano da Guglielmo per legarsi a Gualtiero di Mantes: p. 60, l. I, 30. Per il significato di *miles* come vassallo, sopra nota 16 e il passo citato alla nota seguente.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 58, l. I, 37 (Ugo di Le Mans) e p. 118, l. II, 11 (messaggio di Harold); per gli altri passi relativi ad Harold, si veda sopra, note 13 sgg.

<sup>52</sup> Rispettivamente *ibidem*, p. 142, l. II, 26 (*milites*) e p. 152, l. II, 31 (*ministri*).

<sup>53</sup> E forse si può ritenere significativo anche il passaggio dal verbo «tribuere» del primo passo a «erogare» del secondo.

ricevono ora «opulenta beneficia»<sup>54</sup>. Ma questo linguaggio della fedeltà non interviene invece per connotare il rapporto tra il re e l'insieme dei grandi del regno: quando era duca di Normandia, i «summates» della regione facevano a gara a mostrare la propria «fidelitatem», ma quando viene incoronato gli Angli, su richiesta dell'arcivescovo di York, esprimono unanimemente il proprio «consensum», senza alcun riferimento a una forma di fedeltà<sup>55</sup>.

La tesi di Werckmeister sembra quindi trovare alcuni riscontri nel testo di Guglielmo di Poitiers, che pone in rilievo un mutamento nella qualità del potere del duca/re, una ridefinizione dei suoi fondamenti al momento dell'incoronazione. Ma nel quadro di questa ideologia regia, non faticano a trovare spazio i legami vassallatici, sia con i Normanni che hanno seguito il duca, sia con gli Inglesi che si sottomettono al potere del nuovo re, e in particolare le massime famiglie dell'aristocrazia inglese, com'erano i figli di Aelfgar, e come era stato Harold. In altri termini, un legame vassallatico tra Guglielmo e Harold non era affatto contraddittorio né con la prassi politica di Guglielmo dopo la sua ascesa al trono, né con l'ideologia che questa prassi sostiene nel racconto di Guglielmo di Poitiers: prassi e ideologia si fondano sulla convergenza del popolo attorno al re e sulla fedeltà vassallatica dei grandi.

Ci spostiamo – dal punto di vista geografico e cronologico – con il *Carmen de Hastingae Proelio*, un titolo dato dagli studiosi ottocenteschi a una composizione in versi che fu attribuita al vescovo Guido di Amiens e datata agli anni '70-'80 dell'XI secolo, ma che è invece probabilmente da collocare una cinquantina d'anni dopo, nell'area tra il nord della Francia e le Fiandre<sup>56</sup>. Ci troviamo quindi di fronte a una narrazione che si distingue dalle precedenti per diversi aspetti: non solo la distanza temporale dagli avvenimenti, ma anche il distacco sia dalla corte regia, sia forse dalla Normandia, e apparentemente un impegno politico-ideologico meno vincolante.

Il racconto del *Carmen* copre il periodo che va dall'imbarco di Guglielmo fino alla sua incoronazione, e non comprende quindi la spedizione di Harold in Normandia e il suo giuramento. Da questo punto di vista tuttavia la posizione dell'autore è chiara, vista la ricorrente accusa di spergiuro e di furto mossa ad Harold<sup>57</sup>, coerentemente con quanto abbiamo visto nel testo di Guglielmo di Poitiers; e al contempo, come nel testo di Guglielmo di Poitiers e

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 162, l. II, 34 (feudo oblato dei figli di Aelfgar) e 35 (benefici distribuiti «Gallis»).

<sup>55</sup> Per la fedeltà dei Normanni, sopra, nota 50; per il consenso all'incoronazione: *ibidem*, p. 150, l. II, 30.

<sup>56</sup> *The Carmen de Hastingae Proelio*; per il dibattito sull'attribuzione e la datazione del testo: Davis, *The Carmen de Hastingae Proelio* (che propende per un data tarda e una collocazione tra il nord della Francia e le Fiandre); ampio dibattito in: Davis, Engels, *The Carmen de Hastingae Proelio: a discussion*.

<sup>57</sup> *Carmen de Hastingae Proelio*, vv. 239, 241, 261 e 299 (per i riferimenti allo spergiuro) e vv. 22, 239 e 279 sg. (per l'accusa di furto dei diritti che spettavano a Guglielmo). La spedizione di Harold è esplicitamente ricordata nel discorso dell'inviato di Guglielmo ad Harold, che richiama la designazione da parte di Edoardo, confermata dall'invio di un anello e una spada portati dallo stesso Harold a Guglielmo: vv. 295-296. Per le questioni relative a tali oggetti e alla loro assenza nell'Arazzo, v. oltre nota 69.

come nell'*Anglo-Saxon Chronicle*, ampio spazio è dato alle sottomissioni collettive dei nuovi sudditi di Guglielmo, sia al momento della presa di Londra e delle altre città, sia al momento dell'incoronazione<sup>58</sup>.

Rispetto alle altre fonti tuttavia la divaricazione è netta sotto diversi punti di vista. È qui particolarmente evidente – ben più che nel testo di Guglielmo di Poitiers – l'estraneità dell'autore rispetto al mondo inglese, per quanto riguarda sia la conoscenza diretta dei luoghi<sup>59</sup>, sia la stessa battaglia di Hastings, la cui narrazione proposta dal *Carmen* appare poco credibile per alcuni episodi<sup>60</sup>.

Non si tratta peraltro di una semplice estraneità o ignoranza, ma piuttosto di un'aperta ostilità nei confronti degli Inglesi e del loro re Harold. Prima di tutto l'attacco ad Harold va ben oltre le accuse di spergiuoro, ma diviene ostilità evidente nel racconto della battaglia di Stamford Bridge, in cui il re è equiparato a Caino poiché combatte contro il fratello, che si era schierato con Harald di Norvegia<sup>61</sup>; ma ancora di più, emerge un astio verso tutti gli Inglesi, in forme del tutto peculiari rispetto alle altre fonti qui presentate: al momento dello sbarco a Pevensey, i saccheggi sono giustificati dal fatto che gli Inglesi non riconoscono Guglielmo come re; al termine della battaglia il vincitore abbandona i corpi degli Inglesi sul campo, come pasto per gli animali selvatici; infine, dopo aver preso Dover, scaccia gli Inglesi dalle loro case per insediarvi i propri uomini<sup>62</sup>.

Questi passi si contrappongono direttamente all'Arazzo di Bayeux e a Guglielmo di Poitiers. I saccheggi dopo lo sbarco sono narrati anche nell'Arazzo (scene 40 e 41), con una didascalia relativamente neutra: «Hic milites festinauerunt Hestinga ut cibum raperentur». Ma la rappresentazione di grandi cavalieri normanni in assetto da battaglia, di fronte ai contadini inglesi minuscoli e inermi, sembra esprimere una solidarietà o quanto meno una pietà umana nei confronti di questi ultimi, atteggiamento accentuato poche scene dopo (scena 47), quando una donna e un bambino, di nuovo rappresentati in dimensioni ridottissime, si allontanano da una casa che viene messa a fuoco per ragioni ignote («Hic domus incenditur»).

Anche l'atteggiamento verso i morti è ben diverso nel *Carmen* e nell'Arazzo: se nel poema il duca abbandona alle bestie selvagge i corpi degli Inglesi, nell'Arazzo i morti delle due parti sono accomunati sia nel testo («Hic ceciderunt simul Angli et Franci in prelio», scena 53), sia nella raffigurazione dei

<sup>58</sup> *Carmen de Hastingae Proelio*, vv. 613-622, 741-752 e 787-794.

<sup>59</sup> Come sembra emergere dalle descrizioni di Londra e Westminster: *ibidem*, vv. 636-640 e 665-668.

<sup>60</sup> Allen Brown, *The Battle of Hastings*, p. 18. L'autore segue invece un modello inglese nell'attribuire a Guglielmo il titolo regio subito dopo Hastings e prima dell'incoronazione: *Carmen de Hastingae Proelio*, v. 595 sg.; ma proprio questo dimostra come il *Carmen* non sia «neither trustworthy as a source nor contemporary with the Conqueror»: Garnett, *Conquered England*, pp. 3 sg. in nota.

<sup>61</sup> *Carmen de Hastingae Proelio*, vv. 129-140.

<sup>62</sup> *Ibidem*, vv. 145-148, 569-572 e 608-610.

cadaveri mutilati e spogliati, di cui non è possibile riconoscere la nazionalità, che occupano la fascia inferiore dell'Arazzo durante la battaglia (scene 51-54 e 56-58)<sup>63</sup>. Ma il *Carmen*, con il suo racconto della distribuzione ai Normanni delle ricchezze degli Inglesi, si contrappone anche a Guglielmo di Poitiers che, al momento della concessione di benefici a chi aveva seguito Guglielmo nella spedizione, sottolinea che «nulli tamen Gallo datum est quod Anglo cuiquam iniuste fuerit ablatum»<sup>64</sup>.

Ci troviamo quindi di fronte a un testo diversissimo dai precedenti per natura, intenti e contesto di produzione. Ed è al contempo evidente come l'ampia attenzione per i giuramenti collettivi dei sudditi – elemento chiave nel ragionamento di Werckmeister – possa convivere con l'attribuzione ad Harold di un giuramento vassallatico (come sembra implicito nell'accusa di spergiuo), e soprattutto possa inserirsi in una narrazione che in nessun modo può essere ritenuta una celebrazione del sistema politico inglese, nei cui confronti l'autore del *Carmen* si rivela ostile e ignorante.

Nel complesso, dal confronto con la *Peterborough Chronicle*, con i *Gesta Guillelmi* e con il *Carmen de Hastingae Proelio*, vediamo che nessuno di questi testi esprime un quadro ideologico e degli intenti dimostrativi che possano essere ripresi tali e quali per interpretare l'Arazzo di Bayeux, le cui scelte narrative devono essere lette in un'ottica diversa. L'Arazzo non assolve alle stesse funzioni del testo di Guglielmo di Poitiers (teso a legittimare l'azione di Guglielmo e a denunciare lo spergiuo di Harold), ma neppure quelle della *Peterborough Chronicle* (che esprime un'evidente ostilità verso il governo di Guglielmo), né infine quelle dell'anonimo autore del *Carmen* (la cui narrazione si basa su una sistematica ostilità nei confronti del mondo inglese). L'Arazzo si proietta invece sul presente e sul futuro, nella prospettiva della costruzione di una convivenza di Normanni e Inglesi sotto il dominio di Guglielmo; coerente con questa linea è il fatto che l'Autore sembri in grado di trarre informazioni da fonti sia normanne sia inglesi<sup>65</sup>. Non quindi l'espressione di un'interpretazione filo-inglese, in opposizione al dominio di Guglielmo, ma una possibile via di superamento del conflitto<sup>66</sup>.

In questo rientra il giudizio positivo su Harold, che nel complesso della vicenda è ovviamente il perdente, ma di cui si esaltano sia l'intimità con il santo re Edoardo (scena 1), sia lo status aristocratico e signorile (scene 2 e 3)<sup>67</sup>, sia il valore, riconosciuto dallo stesso Guglielmo (scene 17 e 21). Questo giudizio positivo si riflette anche nel momento dell'ascesa al trono di Harold, per la quale è difficile cogliere nell'Arazzo un'accusa di illegittimità: sul letto di morte

<sup>63</sup> Oltre, note 99 sgg.

<sup>64</sup> *The Gesta Guillelmi*, p. 164, l. II, 35.

<sup>65</sup> Brooks, Walker, *The Authority and Interpretation*, p. 34.

<sup>66</sup> Questa interpretazione è peraltro coerente con le più recenti riflessioni complessive sull'Inghilterra post 1066, in cui la celebrazione del potere normanno sembra fondersi con quella dei re inglesi ante 1066, di cui i re anglo-normanni si presentano come legittimi successori: Bates, *1066: does the date still matter?*, pp. 455 e 463.

<sup>67</sup> Ma per questo si veda oltre, nota 94.





Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scena 27: la morte di re Edoardo

Edoardo designa Harold come suo successore toccandogli la mano (scena 27); subito dopo, richiamandosi gestualmente a questa designazione, due rappresentanti dell'aristocrazia, con l'ascia da guerra simbolo della tradizione militare inglese, offrono la corona ad Harold («Hic dederunt Haroldo coronam regis», scena 29); infine Harold è rappresentato nell'unica vera scena in maestà dell'Arazzo, in trono, con tutti gli emblemi del potere regio, circondato dai tre ordini che ne riconoscono e fondano il potere (scene 30 e 31)<sup>68</sup>. In questo

<sup>68</sup> Per i passaggi relativi alla designazione e all'incoronazione: Brown, *Auctoritas, Consilium et Auxilium*, pp. 27 sg., Bernstein, *The Mystery*, pp. 121-123. La sequenza è segnata da un'inver-



Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scena 29: la consegna della corona ad Harold

quadro rientra la fondamentale ambiguità con cui l'Arazzo rappresenta sia la spedizione di Harold in Normandia (di cui non sono esplicitate le finalità né è chiaro se nasca da un ordine di re Edoardo)<sup>69</sup>, sia l'atto del giuramento:

sione grafica, per cui, procedendo da sinistra verso destra, troviamo la sepoltura di Edoardo, la sua morte e la consegna della corona ad Harold: questo permette di accostare direttamente la consegna della corona alla scena della morte, cosicché il gesto dei nobili può richiamare efficacemente la designazione da parte di Edoardo. Per la scena di Harold in trono: sopra nota 9. Non appare in alcun modo convincente la tesi di Cowdrey, *Towards an Interpretation*, pp. 57 sg., secondo cui l'uso della mano sinistra in alcuni gesti rappresentati in questa sequenza sarebbe segno di falsità e complotto, e quindi un'accusa nei confronti di Harold.

<sup>69</sup> L'intera vicenda nasce da un colloquio tra re Edoardo e Harold (scena 1), ma nulla esplicita l'esistenza di un ordine del re da cui deriverebbe la missione di Harold, né nella didascalia, né nell'iconografia, benché esistesse un ben attestato campionario di oggetti usati per rappresen-





Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scena 30: Harold in maestà

l'ambiguità permette di non prendere posizione, di non accusare né Harold né Guglielmo.

E questa è solo una delle tante scene ambigue dell'Arazzo, il cui autore appare come «a consummate master of double meanings»<sup>70</sup>: ambiguità volute, connaturate in un'opera aperta, che trae significato dallo sguardo dello spettatore<sup>71</sup>, una fonte che non è una celebrazione trionfale dei successi di

tare l'attribuzione a un inviato di uno specifico compito o la conferma di un impegno: Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 207 e 215-218. L'ordine di re Edoardo ad Harold era invece esplicitamente ricordato nella narrazione di Guglielmo di Poitiers (sopra, nota 13) e nel *Carmen de Hastingae Proelio*, in questo caso con un esplicito riferimento a oggetti (un anello e una spada) inviata a Guglielmo tramite Harold come simbolo dell'impegno regio (sopra, nota 57).

<sup>70</sup> Bernstein, *The Mystery*, pp. 117 e 164 (per la citazione); Brooks, Walker, *The Authority and Interpretation*, p. 11; Cowdrey, *Towards an Interpretation*, pp. 50 e 57 sg.; Lewis, *Identity and Status*, p. 120; Owen-Crocker, *The Interpretation of Gesture*, p. 169.

<sup>71</sup> Bouet, *La Tapisserie de Bayeux*, p. 213.

Guglielmo, ma è piuttosto l'espressione di settori del regno anglo-normanno che cercano di elaborare il trauma conseguente alla caduta del regno<sup>72</sup>, di sanare i conflitti, di avviare un'integrazione tra Normanni e Inglesi<sup>73</sup>. Non ne deriva una narrazione di parte inglese, ma piuttosto un racconto che non condanna né celebra unilateralmente nessuna delle parti, ma che rappresenta drammaticamente il massacro di entrambi gli eserciti nella battaglia di Hastings in una prospettiva volta a una possibile futura convivenza dei due popoli<sup>74</sup>. Senza dubbio l'Arazzo da questo punto di vista appare coerente con la politica di conciliazione impostata da Guglielmo nei primi anni del suo regno e poi accantonata di fronte al rinascere delle tensioni; questo peraltro non può essere ritenuto un elemento datante dell'Arazzo: sarebbe tale solo se si pensasse che l'Arazzo esprima le posizioni della corte regia, cosa che non è affatto dimostrata e nel complesso improbabile<sup>75</sup>. Lungo il XX secolo gli storici hanno proposto interpretazioni molto diverse, anche radicalmente contrapposte, che sono l'esito non solo delle normali divergenze scientifiche, ma anche di una specifica e voluta ambiguità della fonte, che non voleva individuare colpevoli e innocenti, traditori e poteri legittimi, ma piuttosto rievocare una grande vicenda e una grande tragedia che avevano segnato due popoli che ora si trovavano a convivere: questa convivenza era pienamente espressa nell'articolata rete di legami che il monastero di Canterbury intratteneva con settori diversi dell'aristocrazia anglo-normanna, che si riflesse nelle strutture narrative dell'Arazzo<sup>76</sup>.

In questo contesto assume quindi il massimo rilievo la distinzione tra legami feudali e non feudali, che costituisce un tema ricorrente in diversi testi del secolo XI. Alcuni decenni prima, ad esempio, l'attenzione per le specifiche implicazioni del rapporto vassallatico erano state al centro di alcune lettere di Gerberto d'Aurillac (in un'ottica specificamente patrimoniale, relativa ai diritti del vassallo/concessionario sui beni ricevuti) e di Fulberto di Chartres (per quanto riguarda gli obblighi del vassallo conseguenti al giuramento di fedeltà)<sup>77</sup>. Su questa linea si situa l'intera questione del giuramento di Harold, che pone però al centro dell'attenzione anche alcuni fondamenti del potere regio. In questo senso, l'Arazzo è un'ulteriore conferma dell'attenzione che gli intellettuali del secolo XI pongono alle forme di fedeltà e alle implicazioni connesse ai diversi legami istituiti all'interno dell'aristocrazia militare; ma

<sup>72</sup> van Houts, *The Memory of 1066*, p. 171.

<sup>73</sup> Vedi Carson Pastan, White, *Problematizing Patronage*; diversa l'interpretazione di David Bernstein, *The Mystery*, per cui l'Arazzo sarebbe solo in apparenza una celebrazione di Guglielmo, in cui però l'autore avrebbe inserito una serie di segnali in codice che avrebbero reso l'opera una celebrazione del popolo inglese, fino a essere «the only subversive triumphal monument known in western art» (p. 164).

<sup>74</sup> Sopra nota 65 e oltre note 99 sgg.

<sup>75</sup> Oltre, nota 115.

<sup>76</sup> La nozione di rete di relazioni convergente attorno a Oddone di Bayeux e all'abbazia di Saint Augustine di Canterbury è messa in rilievo in Carson Pastan, White, *Problematizing Patronage*, pp. 15-20 e Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 82-104.

<sup>77</sup> Albertoni, Provero, *Storiografia europea e feudalesimo italiano*, pp. 254-262.

nel caso dell'Arazzo il discorso si amplia, con una più netta presa di distanza dal complesso dei valori che connotavano il mondo laico.

### 3. *Il giudizio è nelle favole*

Per cogliere questa ulteriore implicazione, dobbiamo abbandonare la fascia centrale dell'Arazzo, per concentrarci sulle due piccole fasce (di circa 7 cm d'altezza) che contornano la narrazione al di sopra e al di sotto. Il racconto principale copre una quarantina di centimetri dell'altezza dell'Arazzo, mentre i bordi, per quasi tutta la lunghezza della tela, comprendono altre raffigurazioni: spesso sono animali (in genere a coppie, forse con qualche richiamo araldico), o elementi decorativi che sembrano quasi scandire un ritmo della narrazione<sup>78</sup>, in qualche caso immagini che contengono allusioni a fatti che ci restano ignoti<sup>79</sup>; talvolta è invece la narrazione principale ad allargarsi a comprendere anche i bordi, come nella traversata della Manica da parte della flotta di Guglielmo, le cui vele occupano la fascia superiore della tela, o nella battaglia di Hastings, i cui morti coprono l'intero bordo inferiore<sup>80</sup>; infine i bordi possono essere usati per scopi narrativi ed evocativi, come nella scena in cui compare la cometa di Halley (nel bordo superiore) che rappresenta un presagio negativo per il potere di Harold, come mostrano il suo trono barcollante (nella fascia centrale) e le navi fantasma che evocano le prossime invasioni di Harald di Norvegia e Guglielmo di Normandia (nel bordo inferiore, scena 33).

Ma per cogliere un'interpretazione complessiva del mondo aristocratico da parte dell'autore dell'Arazzo, occorre soffermarsi su un altro uso dei bordi, ovvero l'inserimento di una serie di immagini che rievocano le favole di Fedro/Esopo. Non sono narrazioni distese, ma brevi immagini che richiamano la singola favola, a testimoniare la diffusa conoscenza di questi testi<sup>81</sup>: come per noi, anche per il pubblico a cui l'Arazzo era destinato, vedere un lupo e un agnello che si abbeverano a un ruscello era un'immagine sufficiente a richiamare la favola (scena 4). Questi riquadri hanno da tempo attirato l'attenzione degli studiosi, a partire dalle ricerche di Chefneux e Hermann, che avevano consentito l'identificazione sia delle diverse favole, sia delle probabili tradizioni manoscritte che avevano permesso la circolazione di questi testi

<sup>78</sup> Schmitt, *Broder les rythmes*, in particolare p. 29: «les bordures, même quand elles présentent un contenu figuratif, constituent avant tout un dispositif ornemental dynamique qui scande le déroulement du récit dans la bande centrale».

<sup>79</sup> Com'è il caso delle immagini che, al di sotto delle scene 14 e 15, sembrano alludere a uno scandalo sessuale che avrebbe connotato la vicenda di Aelfgyva, figura che – pur con tutte le ipotesi formulate – ci resta ignota: McNulty, *The Lady Aelfgyva*; Campbell, *Aelfgyva: the mysterious Lady*; Lewis, *The Rhetoric of Power*, pp. 86-89.

<sup>80</sup> Rispettivamente scena 38 per la traversata e scene 51-58 per i morti in battaglia.

<sup>81</sup> White, *The Beasts Who Talk*, pp. 216-218.

nell'Inghilterra dell'XI secolo<sup>82</sup>. Ma ciò che qui più ci interessa è la funzione di queste immagini come commento o interpretazione dei fatti narrati nella fascia centrale. Qui infatti ci troviamo di fronte a un discorso parzialmente diverso da quello condotto nella fascia principale: al centro l'Arazzo presenta un'illustrazione non priva di ambiguità, adattabile a diverse narrazioni, ma certo non ostile nei confronti di Harold e degli Inglesi e quindi attenta a non attribuire un carattere vassallatico al giuramento di Harold; ai bordi l'autore dell'Arazzo conduce un discorso diverso, non opposto, ma su un piano di fondamentale e complessiva sfiducia nei confronti dell'aristocrazia, della sua affidabilità e della possibilità di fondare la pace sulle fedeltà laiche. I due discorsi sono forse rivolti a pubblici diversi, con diverse sensibilità e consapevolezza culturale; ma in ogni caso non sono incompatibili: la tesi sostenuta dall'Arazzo nel suo insieme è che Harold non è colpevole, che ora è il momento di sanare i conflitti e avviare una convivenza pacifica, ma che questa pace non potrà comunque mai basarsi sui patti di fedeltà stipulati dagli aristocratici.

I richiami alle favole si addensano nella prima parte dell'Arazzo, in particolare tra le scene 4 e 13, ovvero da quando Harold si imbarca per la Normandia a quando Guglielmo lo libera dalla prigionia di Guido di Ponthieu, e le favole sono state quindi valutate prima di tutto come commento a questi avvenimenti. Vediamo due casi specifici, che si prestano in modo particolarmente efficace a essere interpretati come commenti puntuali alle vicende rappresentate nella fascia centrale.

La favola della volpe e il corvo<sup>83</sup> torna ben tre volte nell'Arazzo: sotto la scena 4, quando Harold sta imbarcandosi per la sua missione in Normandia, vediamo il formaggio che sta cadendo dal becco del corvo verso la bocca della volpe; sotto la scena 16, quando Harold e Guglielmo partono insieme per la spedizione in Bretagna, il formaggio è saldamente nella bocca della volpe; infine sopra la scena 24, quando Harold sbarca in Inghilterra al ritorno dalla Normandia, è rappresentato l'inizio della storia, quando il formaggio è ancora nel becco del corvo e la volpe non è ancora sotto l'albero, ma ne è separata da alcuni elementi decorativi. È evidente quindi che la rappresentazione non segue l'ordine della storia, ma è anche chiaro come le tre raffigurazioni si prestino bene a una lettura politica: se vediamo nel formaggio la corona d'Inghilterra, più Harold è vicino a Guglielmo, più la corona si avvicina al duca di Normandia (e il formaggio si avvicina alla volpe); il formaggio è in avvicinamento quando Harold si imbarca per la Normandia, è nel pieno controllo della volpe quando i due protagonisti vanno in spedizione fianco a fianco, è ben lontano dalla volpe quando Harold torna in Inghilterra<sup>84</sup>.

<sup>82</sup> Chefneux, *Les fables dans la tapisserie de Bayeux*; Hermann, *Les Fables antiques*.

<sup>83</sup> Il corvo si è impossessato di un pezzo di formaggio e sta per mangiarlo, appollaiato sul ramo di un albero; la volpe loda la voce del corvo e lo induce a cantare, così da lasciar cadere il formaggio, che finisce nella bocca della volpe.

<sup>84</sup> Per questa interpretazione: Bernstein, *The Mystery*, pp. 133 sg.; Lewis, *The Rhetoric of Power*, p. 63.





Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scene 4, 16 (fascia inferiore) e 24 (fascia superiore): la volpe e il corvo

Anche la favola della capra che canta<sup>85</sup> è rappresentata in modo insolitamente ampio sotto la scena 7, quando Harold è catturato da Guido di Ponthieu, per poi essere ripresa in modo più breve sopra la scena 51, quando l'esercito di Guglielmo lancia la battaglia decisiva di Hastings<sup>86</sup>. In questo caso è soprattutto la prima occorrenza che sembra prestarsi bene come commento puntuale alle vicende narrate nella fascia centrale: Harold, che viaggia con falchi e levrieri, segni della sua natura di cacciatore nobile<sup>87</sup>,

<sup>85</sup> Un lupo cattura una capra e sta per mangiarla, ma quest'ultima gli chiede il permesso di cantare un'ultima volta; con i suoi belati, attira i cacciatori e i cani che costringono alla fuga il lupo.

<sup>86</sup> Anche per altre favole la rappresentazione si ripete: così per la cagna incinta alle scene 4 e 51 e per il lupo e la gru alle scene 4 e 24.

<sup>87</sup> Cani e rapaci sono gli strumenti delle due forme fondamentali in cui si conduceva la caccia: Guerreau, *Caccia*, in particolare pp. 120 sg. Per il rilievo simbolico della caccia nel contesto dell'Arazzo, si veda anche Brown, *Auctoritas, Consilium et Auxilium*, pp. 26 sg.

diventa preda di Guido, così come il lupo al termine della sua caccia diventa preda<sup>88</sup>.

Tuttavia appare difficile applicare in modo coerente questo tipo di interpretazioni a tutte le favole. Si rivela faticoso sia il tentativo di vedere in tutte queste immagini un'accusa di tradimento rivolta agli Inglesi<sup>89</sup>, sia l'interpretazione opposta, che vede nell'Arazzo l'espressione di un'opposizione inglese al dominio normanno, che si esprimerebbe soprattutto nelle fasce inferiore e superiore, in cui una sorta di codice sarebbe destinato a suggerire un'interpretazione anti-normanna delle vicende che, in tono più neutro, sono narrate nella fascia centrale<sup>90</sup>.

Una strada migliore è quella adottata recentemente da Stephen White<sup>91</sup>, che ha sottolineato come la maggior parte delle favole non permetta di identificare semplicemente un buono e un cattivo<sup>92</sup>: se la volpe sottrae con l'inganno il formaggio al corvo, quest'ultimo lo aveva rubato da una finestra; il leone è un signore infedele, che non ricompensa la gru che lo ha liberato di un osso fermatosi in gola, ma la gru rappresenta chi serve i malvagi; la cagna incinta si impossessa con l'inganno e la forza della tana dell'altra cagna, ma quest'ultima è quantomeno ingenua. In sostanza, le favole gettano spesso una luce negativa su entrambi i protagonisti.

Questa è una chiave di lettura importante: le favole possono essere viste non tanto come un giudizio sui singoli eventi e i singoli personaggi, ma come un generale commento alla vicenda, tendente a criticare in modo più profondo i comportamenti dell'aristocrazia laica. Sia l'uso delle fasce inferiore e superiore, sia il richiamo alle favole, consentono all'autore una libertà d'espressione e di critica del mondo laico che non avrebbe potuto probabilmente trovare posto nella narrazione principale: «the quotation of fables manages to say something without assuming the responsibility for having said it»<sup>93</sup>. Così la favola della capra che canta è una presa in giro non solo di Harold – partito con le insegne di cacciatore e finito per essere preda – ma di tutto l'*ethos* aristocratico, per cui la caccia riveste un ruolo fondamentale, che nella prima parte dell'Arazzo viene più volte sottolineato dai levrieri e dai falchi che accompagnano Harold quando va nella sua signoria di Bosham, si imbarca

<sup>88</sup> Bernstein, *The Mystery*, pp. 124 sg.

<sup>89</sup> Posizione classica, enunciata soprattutto da Dodwell, *The Bayeux Tapestry*, pp. 549-560; ma in larga misura questa tesi è ripresa anche in Cowdrey, *Towards an Interpretation*, p. 56. Fondamentalmente analoga l'interpretazione di Lewis, *The Rhetoric of Power*, pp. 59-73, che sottolinea alcune ambiguità di significato, ma vede nel complesso delle favole un discorso indirizzato al pubblico inglese, per sostenere la legittimità delle pretese di Guglielmo e attirare verso di lui la fedeltà dei suoi nuovi sudditi (in particolare p. 73).

<sup>90</sup> Interpretazione proposta prima di tutto da Bernstein, *The Mystery*, pp. 124-135, in particolare pp. 134 sg.; ripresa poi in modo più articolato da Berlin, *The Fables of the Bayeux Tapestry*.

<sup>91</sup> White, *The Beasts Who Talk*, ampiamente rielaborato in Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 154-182.

<sup>92</sup> In generale, «the morals of fables are not «moral» in the sense that they involve ethical obligations»: Lewis, *The Rhetoric of Power*, pp. 64 sg.

<sup>93</sup> Lewis, *The Rhetoric of Power*, p. 62; White, *The Beasts who talk*, pp. 228 sg.



Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scena 57: i morti di Hastings

per la Normandia, è prigioniero di Guido e infine segue il suo liberatore, Guglielmo (scene 2, 4, 8, 13 e 14). Particolarmente evidente è l'ostentazione della condizione aristocratica di Harold nella sequenza relativa a Bosham (scene 2-4): in quello che costituiva un suo importante nucleo signorile<sup>94</sup>, Harold arriva con il suo seguito armato («Harold dux Anglorum et sui milites»), con ampio sfoggio di falchi e levrieri, si reca a pregare nella sua chiesa privata (che esibisce un'architettura di un certo pregio<sup>95</sup>), per poi offrire un banchetto nella sua casa con loggiato che si affaccia direttamente sulla costa, da cui infine si imbarca direttamente per la Normandia, sempre accompagnato dai suoi cavalieri<sup>96</sup>, dai falchi e dai levrieri.

Se però ci svincoliamo dal riferimento alla singola favola e al suo specifico significato, vediamo come le favole raccolte al di sotto delle prime scene ruotino attorno ad alcuni temi ricorrenti: l'inganno, il tradimento, l'animale più forte che preda il più debole, la tensione per il controllo del territorio o delle risorse<sup>97</sup>. È l'effetto complessivo che davvero conta: l'avvio della vicenda (e in particolare il viaggio di Harold in Normandia) è posto sotto una luce

<sup>94</sup> Fleming, *Domesday Estates*, pp. 989 e 999.

<sup>95</sup> Per la rappresentazione – se non realistica, certo efficace dal punto di vista narrativo – degli edifici di Bosham: Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 195-199.

<sup>96</sup> Il carattere militare del seguito di Harold è evidenziato, durante la traversata, dagli scudi esibiti sulle navi (scena 5): Lewis, *The Rhetoric of Power*, p. 55.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 60 («All the stories deal with trickery, deceit, betrayal, and greed, without exceptions exemplified by the wrongful appropriation of territory or food»).





Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scena 57: i morti di Hastings

di tensione, disordine e conflitto, che nasce prima di tutto dall'inaffidabilità degli impegni degli aristocratici, che si ingannano e si tradiscono nella lotta per il potere. Ma una vicenda che si avvia con queste premesse, non può che finire in tragedia. Restando nella fascia inferiore dell'Arazzo, il corrispettivo delle favole (concentrate tra le scene 4 e 13) è la rappresentazione della battaglia di Hastings: a partire dalla scena 51, la fascia inferiore è coinvolta nella narrazione, e al suo interno sono raffigurati gli arcieri normanni che determinano lo squilibrio decisivo nella seconda parte della battaglia<sup>98</sup>, ma soprattutto troviamo un tappeto di morti. Su questi ultimi occorre soffermarci brevemente: non si tratta solo delle inevitabili vittime della battaglia, ma di un'efficace rappresentazione di una violenza che sembra andare al di là dei limiti accettabili, con morti decapitati e mutilati e, soprattutto nelle ultime scene, cadaveri spogliati di tutto e lasciati sul terreno in modo indecoroso.

Questa rappresentazione della violenza non distingue Normanni e Inglese, ma è piuttosto da legare all'immagine della scena 53, quando la cavalleria normanna si schianta contro la fanteria inglese asserragliata sulla collina, scena che la didascalia commenta: «Hic ceciderunt simul Angli et Franci in prelio». La scena e la didascalia sono fondamentali da molti punti di vista: sul piano narrativo, rappresentano un momento di stallo della battaglia, che nelle scene successive viene risolto prima con l'esortazione di Oddone di Bayeux, poi con la ricomparsa del duca Guglielmo (creduto morto), che rilanciano l'azione dei Normanni fino alla vittoria; sul piano ideologico, è la scena che con la massima chiarezza mostra come l'Arazzo non sia una celebrazione trionfale dei successi di Guglielmo<sup>99</sup>, ma una narrazione ben più complessa e spesso ambigua; infine, la scena e la didascalia ci mostrano come la pietà dell'autore

<sup>98</sup> Scene 54-56; per le funzioni narrative di questo passaggio: Cowdrey, *Towards an Interpretation*, p. 62; per il peso degli arcieri nella concreta dinamica della battaglia: Bouet, *Hastings*, pp. 134 sg.

<sup>99</sup> Una pura celebrazione trionfale non metterebbe in rilievo i numerosi morti di parte normanna.



dell'Arazzo si proietti su tutti coloro che subiscono le conseguenze di questa guerra<sup>100</sup>.

Così, i morti di Hastings e la compassione con cui sono rappresentati riportano in evidenza l'intento dell'Arazzo di ricomporre il conflitto, una prospettiva politica che non era né normanna né inglese, «but determined by its collective sense of separation from, and superiority to, the secular world», un mondo per cui i monaci devono pregare, senza distinzioni etniche<sup>101</sup>. Ma i morti sono anche la coerente conclusione della vicenda avviata con le favole di Esopo: una storia che si fonda sulle inaffidabili fedeltà giurate dagli aristocratici laici, e che quindi si avvia nel tradimento e nell'inganno, non può concludersi che in una carneficina. L'autore dell'Arazzo manifesta tutta la sua sfiducia nelle fedeltà laiche, nella loro capacità di fondare una convivenza pacifica. Questo non è in contraddizione con quanto abbiamo visto per la fascia centrale, ma si pone su un altro piano: da un lato un intervento politico operativo, tendente a superare il conflitto e a celebrare le qualità sia di Guglielmo sia di Harold; dall'altro l'affermazione dell'idea che, in ogni caso, le fedeltà laiche non potranno essere il fondamento della pace e dell'ordine. La conoscenza della società aristocratica, l'attenzione per le forme e gli strumenti del combattimento, il fascino che l'autore dimostra di subire per questo mondo violento<sup>102</sup>: tutto ciò non implica un'approvazione per lo stile di vita dei laici potenti, ma convive con una netta presa di distanza.

#### 4. *Alla ricerca di un autore*

È una posizione per molti aspetti estrema, che si pone in netta contrapposizione con le riflessioni sulla fedeltà condotte nei primi decenni del secolo XI, e che vedono nella lettera di Fulberto di Chartres a Guglielmo d'Aquitania l'espressione più nota, ma certo non unica: se per Fulberto il vassallaggio era un campo in cui operare efficacemente (nella riflessione e nell'azione concreta, con clientele polarizzate attorno al re Roberto ma anche attorno ai grandi principi territoriali)<sup>103</sup>, per l'autore dell'Arazzo era un mondo da cui rivendica-

<sup>100</sup> Il rispetto nei confronti dei combattenti delle due parti è sottolineato in Cowdrey, *Towards an Interpretation*, p. 60, che, pur proponendo una lettura normanna dell'Arazzo, ritiene tuttavia che la committenza di Oddone di Bayeux venga a compromesso con l'esigenza di sanare il conflitto con gli Inglesi, ad esempio tramite una presentazione positiva di Harold: *ibidem*, pp. 63 sg.

<sup>101</sup> White, *The Beasts Who Talk*, in particolare pp. 213 (per la citazione) e 223.

<sup>102</sup> Per la conoscenza delle forme di combattimento da parte dell'autore dell'Arazzo: Flori, *La cavalleria medievale*, pp. 59-62; Barthélemy, *La chevalerie*, pp. 254-63; France, *L'apport de la Tapisserie de Bayeux*. Per la «fascination» reciproca tra monaci e aristocrazia laica, Mazel, *Féodalités*, pp. 122-124.

<sup>103</sup> Alcune osservazioni su Fulberto e altre fonti contemporanee in tema di vassallaggio e fedeltà in Albertoni, Provero, *Storiografia europea e feudalesimo italiano*, pp. 254-262; si veda anche sopra, nota 78. Interpreta l'intero epistolario di Fulberto come un trattato sulla fedeltà Brown, *Chartres comme l'exemplaire féodal*.

re la propria estraneità. Se quindi possiamo vedere nelle tesi dell'Arazzo una scelta peculiare, non condivisa dall'insieme degli intellettuali che in questi decenni riflettono sui sistemi di fedeltà, può essere utile interrogarsi sulle radici di questa scelta, ricostruendo i percorsi di committenza e di realizzazione dell'opera, l'identità dell'autore, la sua formazione e le radici della sua cultura politica, nel tentativo di leggere l'ideologia politica espressa nell'Arazzo come espressione dell'interferenza tra l'autore e lo specifico contesto in cui si è trovato a operare.

Da tempo gli studiosi ritengono l'Arazzo prodotto nel monastero di Saint Augustine di Canterbury, sulla base di una committenza di Oddone di Bayeux<sup>104</sup>. Recentemente Elizabeth Carson Pastan e Stephen White hanno proposto una revisione dei processi di produzione dell'Arazzo, relativizzando la capacità di condizionamento da parte di Oddone di Bayeux (finanziatore dell'opera) e ponendo in primo piano le scelte, la cultura e le esigenze politiche dei monaci di Canterbury, orientati a promuovere un processo di ricomposizione dei rapporti tra Normanni e Inglesi e a consolidare la rete di sostenitori del monastero<sup>105</sup>. Pur con le necessarie cautele, questa interpretazione è probabilmente quella che meglio consente di spiegare sia il quadro ideologico complessivo dell'Arazzo (con le sue ambiguità e le apparenti contraddizioni), sia alcuni riferimenti concreti: così ad esempio la rappresentazione di alcuni personaggi minori trova una spiegazione soddisfacente nella loro appartenenza al circolo dei benefattori di Saint Augustine; e la forte attenzione dell'Arazzo per la Bretagna e la bassa Normandia si spiega con maggior facilità se si individua come suo autore l'abate di Saint Augustine, Scolland, già monaco di Mont-Saint-Michel<sup>106</sup>.

Meno convincente una seconda formulazione della tesi da parte degli stessi autori, con un approfondimento e una radicalizzazione che li hanno portati a escludere pressoché totalmente Oddone di Bayeux dal percorso di creazione dell'Arazzo, visto ora come una produzione totalmente autonoma dei monaci di Saint Augustine, destinata a essere esposta nel coro della loro chiesa<sup>107</sup>. Questa posizione appare difficile da accettare, perché l'insieme delle rappresentazioni di Oddone all'interno dell'Arazzo fatica a essere spiegato se non riconosciamo nel vescovo il committente e finanziatore dell'opera: la collocazione del giuramento di Harold a Bayeux (scena 23); la solennità cerimoniale con cui Oddone presiede il banchetto prima della battaglia, vera e propria celebrazione con chiari richiami iconografici alle rappresentazioni dell'Ultima Cena (scena 43); la rappresentazione di Guglielmo con i suoi due fratellastri (Roberto e Oddone), a costituire un consiglio di guerra, in un'immagine che sembra celebrare non solo il duca, ma la sua famiglia come centro dell'azione conquistatrice normanna (scena 44); la funzione centrale di Oddo-

<sup>104</sup> Sopra, note 6 sgg.

<sup>105</sup> Carson Pastan, White, *Problematising Patronage*.

<sup>106</sup> Per i personaggi: *ibidem*, pp. 15-20; per i riferimenti alla Bretagna: oltre, note 111 sgg.

<sup>107</sup> Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 126-153, per la figura di Oddone di Bayeux.

ne nel combattimento, quando – insieme con Guglielmo – determina la svolta fondamentale che porterà i Normanni alla vittoria (scene 54 e 55)<sup>108</sup>. Non è solo l'importanza di questi passaggi all'interno dell'Arazzo a suggerirci un legame con Bayeux e il suo vescovo, ma il fatto che tali rappresentazioni siano assenti nelle fonti scritte, appaiano in tutto e per tutto una scelta dell'autore dell'Arazzo: nelle cronache il giuramento è posto a Rouen o a Bonneville; non vi è cenno al banchetto guidato da Oddone né alla riunione tra il duca e i suoi fratellastri prima della battaglia; e infine la battaglia è risolta dalla ricomparsa del duca Guglielmo, creduto morto, mentre nell'Arazzo questo episodio è preceduto dall'incoraggiamento di Oddone ai cavalieri, e l'azione dei Normanni è rilanciata grazie all'intervento congiunto dei due fratelli.

Tutto ciò suggerisce un legame assai debole con Bayeux, e in effetti con c'è alcun reale motivo per ritenere che l'Arazzo fosse stato prodotto per essere esposto nella locale cattedrale, prassi attestata solo alla fine del medioevo<sup>109</sup>; ma il legame con Oddone appare reale e significativo e il modo più semplice e logico per spiegarlo è riaffermare l'idea di una committenza iniziale e di un finanziamento dell'opera da parte del vescovo. Questo, come giustamente hanno sottolineato Carson Pastan e White, non implica un pieno e assoluto controllo di Oddone sull'opera, un suo condizionamento del progetto iconografico: in sostanza, possiamo senz'altro ritenere che Oddone sia il primo finanziatore dell'opera, ma non possiamo identificarlo come il suo autore. Per quest'ultimo ruolo il candidato migliore è invece la comunità monastica di Saint Augustine di Canterbury e in specifico il suo abate, Scolland, che in precedenza era stato monaco e scriba a Mont Saint-Michel<sup>110</sup>.

Questa identificazione pone in una nuova prospettiva molte scene della prima parte dell'Arazzo, che si concentrano tra la Bretagna e la bassa Normandia<sup>111</sup>, ovvero l'area circostante l'abbazia di Mont-Saint-Michel; ed è prima di tutto interessante il fatto che, al momento di narrare la spedizione in Bretagna di Guglielmo e Harold, l'Arazzo voglia sottolineare che «hic Vuillelmus dux et exercitus eius venerunt ad Montem Michaelis» (benché non entrino in alcun modo in relazione con l'abbazia e i suoi monaci), per poi soffermarsi sull'attraversamento del Couesnon, il fiume che sfocia di fronte all'abbazia<sup>112</sup>. Non solo: la scena è completata con un'immagine probabilmente accurata e realistica dell'abbazia qual era nel secolo XI, affiancata da una figura ma-

<sup>108</sup> Per il rilievo di questi episodi: Lewis, *Rhetoric of power*, pp. 119-121; Elizabeth Carson Pastan mette in specifico in discussione la scena del banchetto, mentre Stephen White pone in dubbio la collocazione a Bayeux del giuramento di Harold: Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 105-153.

<sup>109</sup> Sopra, nota 7.

<sup>110</sup> La tesi è stata elaborata in parallelo da Elizabeth Carson Pastan e Stephen White da un lato, e da Howard Clarke dall'altro: Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, *passim*, e in particolare pp. 59-81, 121-125 e 260-287; Clarke, *The Identity of the Designer*.

<sup>111</sup> Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, p. 106.

<sup>112</sup> La scena è ovviamente funzionale a delineare il personaggio di Harold (sopra, nota 21), ma la sua collocazione suggerisce una speciale attenzione per l'abbazia normanna.



Dettaglio dell'Arazzo di Bayeux (secolo XI). Scena 16 (fascia superiore): Mont Saint-Michel

schile che indica l'abbazia e che potrebbe rappresentare lo stesso Scolland<sup>113</sup>. Se quest'ultima ipotesi è fragile, benché accattivante, nel complesso la conoscenza e l'attenzione per l'area e l'abbazia trovano una spiegazione credibile se attribuiamo l'ideazione dell'Arazzo a un monaco originario di Mont-Saint-Michel. Perciò non solo appare molto probabile la produzione dell'Arazzo a Saint Augustine, ma la si può anche collocare nel contesto dell'abbaziato di Scolland, la cui presenza giustificherebbe l'attenzione e la conoscenza della Bretagna e di Mont-Saint-Michel.

Un quadro costituito da una committenza e un finanziamento da parte di Oddone di Bayeux e da una produzione a Saint Augustine di Canterbury sotto la guida dell'abate Scolland appare quello più credibile e più "economico", è l'ipotesi che spiega in modo più efficace un gran numero di caratteristiche dell'Arazzo. Più difficile precisare un contesto cronologico: se il dibattito si è a lungo incentrato su Oddone di Bayeux e sul suo rapporto conflittuale con il fratellastro, la ridefinizione dei percorsi della committenza e della produzione dell'Arazzo hanno portato il vescovo in secondo piano e le sue vicende non possono più essere considerate un elemento datante (e tanto meno lo è la consacrazione nel 1077 della cattedrale di Bayeux, poiché appare abbastanza probabile che non fosse questa la destinazione originaria dell'opera). Pierre Bouet, considerando come l'Arazzo esprima una volontà di pacificazione tra Normanni e Inglesi, ha ritenuto che tale ideologia situò l'opera nei primi anni di regno di Guglielmo, tra 1066 e 1068, quando la corte regia tentò di pacifica-

<sup>113</sup> Carson Pastan, White, *The Bayeux Tapestry*, pp. 193-195, per il realismo della rappresentazione e per le diverse identificazioni proposte per il personaggio raffigurato accanto a Mont Saint-Michel; l'identificazione del personaggio con Scolland è stata recentemente proposta da Clarke, *The Identity of the Designer*, pp. 127 sg.

re le due aristocrazie, prima di una rinnovata conflittualità interna al regno<sup>114</sup>. Questo sarebbe un dato pienamente rilevante se attribuissero l'Arazzo alla committenza della corte regia o di ambienti a essa vicini, cosa che nel complesso appare improbabile e comunque non dimostrata; resta indubbiamente vero che, a prescindere da una precisa e mirata influenza della corte, i primi anni di regno di Guglielmo costituiscono un contesto in cui la questione della riconciliazione aveva più spazio, era un tema guida del discorso pubblico; ed è anche da sottolineare come l'Arazzo esprima un evidente trauma collettivo derivante dal massacro di Hastings, il che fa pensare a una realizzazione dell'opera non troppo lontana nel tempo. D'altro canto, se – come pare probabile – colleghiamo l'Arazzo all'azione di Scolland, questo ci porta qualche anno più in là, dato che il suo abbaziale a Canterbury ebbe inizio nel 1070 (e resta probabilmente valido, come *terminus ante quem*, il 1082, momento della caduta in disgrazia e dell'imprigionamento di Oddone di Bayeux, finanziatore dell'opera)<sup>115</sup>.

La riformulazione dei quadri ideologici e dei percorsi della committenza non muta quindi in modo rilevante le nostre possibilità di datarlo; si apre invece una nuova pista di indagine, fin qui sostanzialmente trascurata dagli studi sull'Arazzo, ovvero quella del più ampio contesto del monachesimo del secolo XI come ambito di elaborazione della cultura politica espressa dai monaci di Saint Augustine. È un percorso di ricerca ampio, che qui si può solo accennare in termini di obiettivi generali, nel tentativo di collocare l'Arazzo nel contesto della cultura politica monastica del secolo XI, nella tensione tra la piena partecipazione dei monasteri alle dinamiche politiche aristocratiche e signorili e la persistente volontà di affermare la propria diversità, il principio fondamentale di separazione dal mondo. La posizione espressa dall'Arazzo non può essere ritenuta in alcun modo tipica di tutto il mondo monastico del secolo XI, in cui convivono posizioni radicalmente diverse da questo punto di vista: da un lato ad esempio un'abbazia come San Michele della Chiusa, nelle Alpi piemontesi, le cui fonti narrative sono orientate con grande coerenza ad affermare la propria estraneità rispetto al mondo circostante, il totale distacco dell'abbazia rispetto all'aristocrazia militare, e in specifico al sistema regionale di poteri<sup>116</sup>; dall'altro Subiaco, tra Lazio e Abruzzo, la cui cronaca non solo narra le imprese belliche dell'abate Giovanni, eletto nel 1068, ma sembra rivendicare con orgoglio le sue capacità militari e il suo vigore<sup>117</sup>.

<sup>114</sup> Bouet, *La Tapisserie de Bayeux*, pp. 208-210 e 214 sottolinea questo progetto di conciliazione condotto da Guglielmo e ne fa un elemento datante per l'Arazzo; il profondo mutamento dell'ideologia regia tra i primi anni dopo la conquista e il momento di redazione del Domesday Book (con una vera e propria *damnatio memoriae* del regno di Harold) è sottolineato in Garnett, *Conquered England*, pp. 18 sg.

<sup>115</sup> Alcune osservazioni su questi elementi datanti in Clarke, *The Identity of the Designer*, pp. 135 sg.

<sup>116</sup> Sergi, *L'Arcangelo sulle Alpi*, soprattutto pp. 100-105, ma anche p. 109; Gandino, *Contemplare l'ordine*, pp. 211-234.

<sup>117</sup> Fiore, *I rituali della violenza*, in particolare pp. 457 sg.

Ma più specificamente occorre chiedersi se il quadro ideologico espresso dall'Arazzo possa essere attribuito a una derivazione dall'abbazia di Mont-Saint-Michel, dove aveva vissuto Scolland. Non è così, i testi prodotti nell'abbazia tra XI e XII secolo ci mostrano un modello politico-culturale molto diverso, di pieno coinvolgimento nella rete dei poteri ducali e aristocratici della Normandia. Ma per arrivare a questa conclusione dobbiamo ripercorrere brevemente la struttura e il contesto di queste fonti. Nel *corpus* delle cronache latine di Mont Saint-Michel, intendo concentrarmi sui testi prodotti lungo la seconda metà del secolo XI, noti complessivamente come *De miraculis*<sup>118</sup>: sono databili con buona sicurezza agli anni 1080-1095, anche se riprendono e inglobano un dossier documentario in parte falso, costruito negli anni 1056-1058 per difendere il diritto della comunità di scegliere autonomamente il proprio abate, opponendosi alla volontà di ingerenza del duca Guglielmo<sup>119</sup>. L'autonomia della comunità dal potere ducale è quindi un'istanza centrale per l'autore del *De miraculis*, ma questo non si traduce né in un attacco incondizionato al potere ducale, né in un rifiuto complessivo delle forme del potere laico, quale sembra invece emergere dall'Arazzo di Bayeux.

L'orgoglio regionale normanno si combina con un ampio omaggio ai duchi, e in specifico al duca Riccardo, fondatore della comunità monastica, tanto che il cronista dichiara di ritenere «non incongruum narrationi»<sup>120</sup> dilungarsi sulla storia dei duchi di Normandia a partire da Rollone, una storia che è alla base stessa dell'esistenza dell'abbazia. Solo dopo l'ampia narrazione della storia dei duchi, il testo ci riporta alla fondazione dell'abbazia, in un racconto tutto incentrato su Riccardo, che richiede l'autorizzazione papale, costituisce la comunità, dispone la costruzione degli edifici, nomina il primo abate, crea il patrimonio abbaziale<sup>121</sup>.

Non c'è dubbio che alla metà del secolo XI i monaci di Mont Saint-Michel avessero l'esigenza di affermare la propria autonomia dal potere ducale, per quanto riguarda in specifico la nomina dell'abate<sup>122</sup>. Questa esigenza di auto-

<sup>118</sup> Edizione completa dei testi: *Chroniques latines*, in particolare pp. 17-26 per la bibliografia degli studi relativi all'abbazia e alle sue cronache. Il *De miraculis* è un'opera pensata probabilmente in modo unitario, ma articolata in tre parti ben distinte: l'*Introductio monachorum*, dedicata alla sostituzione della comunità canonica del monte con una comunità monastica, ad opera del duca Riccardo; il *De translatione*, che narra l'invenzione all'inizio del secolo XI delle reliquie di Aubert, fondatore della prima comunità del Monte; i veri e propri *Miracula*, narrazione dei miracoli avvenuti al Monte o per intervento della potenza dell'arcangelo Michele. Per un quadro complessivo dei testi latini del secolo XI, si veda l'ampia introduzione *ibidem*, pp. 139-200; i tre testi (tutti editi in *Chroniques latines*) sono: *Introductio monachorum*, pp. 202-223; *De translatione et miraculis beati Autberti*, pp. 248-254; *Miracula sancti Michaelis*, pp. 304-335.

<sup>119</sup> *Chroniques latines*, pp. 149-151 e 181-183.

<sup>120</sup> *Introductio monachorum*, II, 3, p. 207.

<sup>121</sup> *Introductio monachorum*, III-V, pp. 207-201 (per la storia dei duchi) e VI-VIII, pp. 211-215 (per la fondazione dell'abbazia).

<sup>122</sup> Ce lo ricorda lo stesso testo dell'*Introductio monachorum*, quando narra che Riccardo, tra gli altri doni, concesse ai monaci di scegliersi in piena autonomia gli abati futuri (*Introductio monachorum*, IX, 1, p. 217), ma soprattutto è attorno a questa esigenza che negli stessi anni



nomia, resa viva dalle tensioni con il duca/re Guglielmo, non si tradusse però in un'ostilità nei confronti della dinastia ducale o nel rinnegare l'origine ducale dell'abbazia. Più in generale, non riscontriamo in questo sistema testuale una complessiva ostilità verso l'aristocrazia laica, i suoi poteri signorili, le sue forme di solidarietà vassallatica e i suoi interventi nei confronti delle chiese. Un episodio dei *Miracula* sembra in questo senso illuminante: nella vicenda di un nobile pellegrino borgognone che ottenne in dono una pietra del Monte e la collocò poi come reliquia nell'altare di una chiesa posta nel suo castello, la condanna morale del cronista colpisce gli eredi che trascurarono la chiesa, non il potente che aveva usato la reliquia per dare prestigio alla sua chiesa privata, ovvero una delle espressioni più chiare del potere aristocratico<sup>123</sup>.

Gli stessi sporadici riferimenti a legami di fedeltà si pongono su questa linea. È in particolare interessante la vicenda di Rollone, il capo dei Normanni che all'inizio del X secolo si stanziarono nel nord della Francia: le sue imprese sono caratterizzate dalla crudeltà e dal terrore che ispirava negli abitanti della regione di Rouen, fino a quando, «devictus precibus Franconis, Rotomagensis archiepiscopi, cum Francis eorumque rege Karolo pacem fecit, ipsius dono terram quam devastaverat suscipiens, eius fidelitati se commisit», atto a cui fa immediatamente seguito il battesimo suo e di tutto il suo esercito<sup>124</sup>. È un processo che potremmo definire di passaggio dalla barbarie alla civiltà, in cui – ed è il punto più interessante dal nostro punto di vista – la conversione è preceduta dall'ingresso nel sistema politico che faceva capo al re di Francia, suggerito dall'arcivescovo di Rouen e concretamente attuato attraverso un giuramento di fedeltà. Fedeltà e battesimo sono i due passaggi costitutivi dell'assimilazione di Rollone al mondo franco.

D'altronde la stessa documentazione del X e XI secolo ci presenta un monastero pienamente coinvolto nelle strutture politiche signorili<sup>125</sup>. In altri termini, sia le pratiche politiche messe in atto dai monaci sia le narrazioni da loro prodotte testimoniano un pieno coinvolgimento nelle dinamiche di potere dell'aristocrazia militare, in cui i monaci rivestono un ruolo di rilievo che non rinnegano nel proprio racconto. Qui sta la profonda differenza rispetto

viene costituito un *dossier* documentario, in parte falso e in parte interpolato, che comprende una bolla di Giovanni XIII e un diploma di Lotario, a garanzia dell'autonoma elezione abbaziale: *Chroniques latines*, pp. 156-159 e 181-183; il testo dei due atti è compreso in *Introductio monachorum*, IX-XII, pp. 219-223.

<sup>123</sup> *Miracula*, V, pp. 315-321. Il valore di questa pietra si vede dal miracolo immediatamente successivo (la malattia che colpisce il pellegrino che porta via una pietra senza aver chiesto il permesso): *ibidem*, VI, pp. 312-323.

<sup>124</sup> *Introductio monachorum*, III, 2, p. 207.

<sup>125</sup> Il possesso abbaziale di diritti giudiziari è sancito sia nella donazione di Conan di Bretagna del 990, sia in una serie di atti degli anni centrali del secolo XI: una donazione del duca Guglielmo del 1054, gli accordi con il vescovo di Avranches del 1061, e infine l'interpolazione che in questi stessi anni i monaci produssero di una concessione ducale degli anni '20: *Chroniques latines*, p. 376; p. 382, doc. 2 e p. 392, doc. 16. E al contempo il controllo laico sulle chiese, che abbiamo visto illustrato nel miracolo del pellegrino borgognone, si ritrova in atti che attestano forme di controllo condiviso tra monaci e laici, e censi e obblighi di varia natura che i monaci devono a laici: *ibidem*, p. 387, doc. 10; p. 390, doc. 14; p. 401, doc. 30.



a Saint Augustine: anche i monaci di Canterbury erano coinvolti in una rete di relazioni con l'aristocrazia anglo-normanna, ma nell'Arazzo esprimono un distacco e una sfiducia nei confronti di questo mondo, che non emerge invece nelle narrazioni prodotte a Mont-Saint-Michel.

## 5. Conclusioni

Se quindi i monaci di Canterbury esprimono nell'Arazzo di Bayeux una profonda diffidenza verso l'aristocrazia militare e le sue forme di solidarietà, questo atteggiamento non è derivato dalla cultura politica dominante nell'abbazia di Mont-Saint-Michel, da cui proveniva l'abate Scolland. Gli specifici orientamenti espressi nell'Arazzo trovano probabilmente una spiegazione migliore nel contesto in cui i monaci di Canterbury si trovarono ad agire. La battaglia, il massacro e la conquista provocarono un trauma profondo, che sembra segnare l'intero mondo monastico inglese, che per decenni cadde in una vera e propria afasia storiografica, nell'incapacità di narrare la vicenda<sup>126</sup>. A questa incapacità fa eccezione l'Arazzo, che rappresenta con forza e dettaglio il massacro di Hastings, portando alla luce due questioni vive e urgenti: da un lato l'esigenza di superare il conflitto, rendendo omaggio a tutti gli attori della vicenda; dall'altro lato il trauma derivante dai molti morti, verso cui l'Arazzo mostra pietà e ai quali erano probabilmente destinate le preghiere dei monaci di Saint Augustine. Ma la vicenda sembra suggerire a Scolland e ai suoi monaci una riflessione più generale, l'espressione di una fondamentale sfiducia nella capacità laica di fondare la pace sul sistema dei patti e delle fedeltà. Due discorsi parzialmente diversi e due collocazioni diverse (la fascia centrale e i bordi dell'Arazzo); e forse anche due pubblici diversi: una dimensione più pubblica nel promuovere la riconciliazione, una più ristretta, destinata a un pubblico più colto (forse gli stessi monaci di Saint Augustine) a criticare i fondamenti del sistema politico laico.

Nell'Arazzo ci troviamo quindi di fronte a un doppio registro comunicativo, che distingue fascia centrale e fasce superiore e inferiore. Non è la distinzione tra celebrazione dei trionfi di Guglielmo al centro e esaltazione della memoria inglese ai bordi, come avevano proposto Bernstein e Berlin<sup>127</sup>: la fascia centrale non è in alcun modo una semplice celebrazione delle imprese del duca di Normandia, ma un complesso tentativo di superare il conflitto combinando l'elogio di Guglielmo e di Harold; e le fasce minori non sono una presa di posizione da una parte o dall'altra, ma piuttosto una presa di distanza dall'insieme delle fedeltà laiche. Proprio su questo piano cogliamo allora la divaricazione tra i due discorsi: non schieramenti opposti tra Normanni e Inglese, ma diversi livelli di lettura della politica aristocratica.

<sup>126</sup> van Houts, *The Memory of 1066*.

<sup>127</sup> Sopra, nota 90.

Nella fascia centrale troviamo alcune rappresentazioni delle solidarietà aristocratiche, prima di tutto nei seguiti di cavalieri che accompagnano i protagonisti: così, all'avvio della narrazione, «Haroldus dux Anglorum et sui milites equitant ad Bosham» (scena 2); e così la battaglia prende inizio quando Guglielmo «alloquitur suis militibus ut prepararent se viriliter et sapienter ad prelium» (scena 51), immagine da cui – con grande efficacia grafica – prende avvio il movimento dei cavalieri normanni lanciati alla carica. Le successive scene di combattimento, con la cavalleria normanna che carica i fanti inglesi schierati, possono essere senz'altro lette come rappresentazione della doppia efficace solidarietà dei due eserciti, di quei «pueri» che nella scena 54 Oddone di Bayeux incita a proseguire il combattimento.

L'efficacia militare di questa solidarietà acquista un pieno significato politico nell'integrazione tra dimensione orizzontale e verticale, nel coordinarsi dei *militēs* attorno ai propri signori e soprattutto attorno al re; la rappresentazione più chiara è sicuramente l'incoronazione di Harold (scene 29 e 30): prima sono due rappresentanti dell'aristocrazia – la cui ascia è emblema della vocazione militare – che «dederunt Haroldo coronam regis», poi questi stessi – o due loro omologhi – convergono con il clero e il popolo a celebrare la figura di Harold in trono.

Ma la stessa narrazione centrale introduce qualche dubbio sulla capacità dell'aristocrazia militare ad agire come elemento di pace e di ordine. Abbiamo visto come i saccheggi compiuti dai Normanni immediatamente dopo lo sbarco siano rappresentati dall'Arazzo come atti di violenza sugli inermi, poco giustificati dal contesto narrativo<sup>128</sup>: è una rappresentazione che sicuramente esprime la solidarietà verso le vittime inglesi della violenza normanna, ma che al contempo ci mostra più in generale le sofferenze degli inermi di fronte alla violenza aristocratica. Se difficilmente possiamo proporre l'opposizione etnica come chiave di lettura per l'Arazzo, i dubbi sull'affidabilità dell'aristocrazia (di tutta l'aristocrazia) sono invece un dato di fondo, evidente nelle fasce minori, ma che sembra emergere anche nella narrazione centrale.

L'Arazzo presenta un'aristocrazia raggruppata in bande armate, attraversata da giuramenti di fedeltà, polarizzata in modo spesso efficace attorno ai re. Ma questa rete di fedeltà è inaffidabile: la lettura delle favole di Esopo proposta da Stephen White porta in primo piano una totale sfiducia nella sua efficacia. Non è un caso isolato, poiché negli stessi decenni altri testi manifestano sfiducia od ostilità nei confronti degli impegni dei laici, ma l'Arazzo è peculiare soprattutto per il carattere estremo di questa posizione, dato che non vengono qui messi in discussione specifici comportamenti infedeli di singoli aristocratici, ma la complessiva credibilità del sistema delle fedeltà laiche.

Non sono del tutto chiare le origini di questa ideologia, dato che non si può far risalire all'ambito di formazione dell'abate di Saint Augustine di Canterbury, colui che allo stato attuale delle riflessioni possiamo più ragionevol-

<sup>128</sup> Sopra, nota 62.

mente identificare come l'autore dell'Arazzo, colui che ha tradotto la committenza di Oddone di Bayeux in una narrazione per immagini. Un'incidenza determinante sembra invece da attribuire al contesto, alla difficile fase della storia inglese che fece seguito alla conquista. Ma indubbiamente l'opposizione tra la radicale condanna dell'Arazzo e il pragmatismo di Fulberto di Chartes suggerisce possibili percorsi di ricerca nel sistema delle fonti narrative del secolo XI: se i modelli trifunzionali di Adalberone di Laon e Gerardo di Cambrai sono anacronistici, il sistema delle fedeltà aristocratiche può fungere da garanzia di un'accettabile pace sociale? Fulberto sembra ritenere che sia così e che quindi il problema sia quello di definire obblighi e prerogative di signori e fedeli; l'autore dell'Arazzo sicuramente pensa di no: per lui un sistema fondato sulle fedeltà e sui patti tra laici porterà inevitabilmente al massacro. Tra questi estremi si pongono molti testi di questi stessi decenni e appare utile e promettente interrogarsi sulla loro cultura politica dallo specifico punto di vista dei legami di fedeltà e della loro capacità di fondare un possibile ordine sociale.

## Opere citate

- G. Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma 2015.
- G. Albertoni, L. Provero, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in «Quaderni storici», 38 (2003), 112, pp. 243-267.
- R. Allen Brown, *The Battle of Hastings*, in «Anglo-Norman Studies», 3 (1980), pp. 1-21.
- The Anglo-Saxon Chronicle*, a cura di M.J. Swanton, London 1996.
- D. Barthélemy, *La chevalerie. De la Germanie antique à la France du XII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2012.
- D. Bates, *1066: does the date still matter?*, in «Historical research», 78 (2005), pp. 443-464.
- P. Bauduin, *Les modèles anglo-normands en questions*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve, Bari 10-13 ottobre 2006, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 51-97.
- The Bayeux Tapestry: new interpretations*, a cura di M.K. Foys, K.E. Overbey, D. Terkla, Woodbridge 2009.
- G.I. Berlin, *The Fables of the Bayeux Tapestry: an Anglo-Saxon Perspective*, in *Unlocking the Wordhord: Anglo-Saxon studies in memory of Edward B. Irving Jr.*, a cura di M.C. Amadio e K. O'Brien O'Keeffe, Toronto 2003, pp. 191-216.
- D. Bernstein, *The Mystery of Bayeux Tapestry*, Chicago 1987.
- P. Bouet, *La Tapisserie de Bayeux, une oeuvre pro-anglaise?*, in *La Tapisserie de Bayeux: l'art de broder l'Histoire*, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (1999), a cura di P. Bouet, B. Levy e F. Neveux, Caen 2004, pp. 197-215.
- P. Bouet, *Hastings. 14 octobre 1066*, Paris 2010.
- Th. Bredehoff, *Textual Histories. Readings in the Anglo-Saxon Chronicle*, Toronto 2010.
- R. Brilliant, *The Bayeux Tapestry: a stripped narrative for their eyes and ears*, in *The study of the Bayeux Tapestry*, a cura di R. Gameson, Woodbridge 1997, pp. 111-137.
- N.P. Brooks, H.E. Walker, *The Authority and Interpretation of the Bayeux Tapestry*, in «Anglo-Norman Studies», 1 (1978), pp. 1-34.
- M. Brown, *Chartres comme l'exemplaire féodal: une interprétation de la collection des épîtres et des poèmes de Fulbert de Chartres comme traité sur la fidélité, la loi et le gouvernement*, in *Fulbert de Chartres, un précurseur de l'Europe médiévale?*, a cura di M. Rouche, Paris 2008, pp. 231-242.
- Sh.A. Brown, *Auctoritas, Consilium et Auxilium: Images of Authority in the Bayeux Tapestry*, in *The Bayeux Tapestry: new interpretations*, a cura di M.K. Foys, K.E. Overbey, D. Terkla, Woodbridge 2009, pp. 25-35.
- Sh.A. Brown, *The Bayeux Tapestry. Bayeux, Médiathèque Municipale: ms. 1. A Sourcebook*, Turnhout 2013.
- M.W. Campbell, *Aelfgyva: the mysterious Lady of the Bayeux Tapestry*, in «Annales de Normandie», 34 (1984), pp. 127-145.
- The Carmen de Hastingae Proelio of Guy Bishop of Amiens*, a cura di C. Morton. H. Muntz, Oxford 1972.
- E. Carson Pastan, S.D. White, *Problematizing Patronage: Odo of Bayeux and the Bayeux Tapestry*, in *The Bayeux Tapestry: new interpretations*, a cura di M.K. Foys, K.E. Overbey, D. Terkla, Woodbridge 2009, pp. 1-24.
- E. Carson Pastan, S.D. White, *The Bayeux Tapestry and its Contexts. A Reassessment*, Woodbridge 2014.
- H. Chefneux, *Les fables dans la tapisserie de Bayeux*, in «Romania», 60 (1934), pp. 1-35 e 153-194.
- M. Chibnall, *The World of Orderic Vitalis*, Oxford 1984.
- Chroniques latines du Mont Saint-Michel (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di P. Bouet e O. Desbordes, Caen-Ville d'Avranches 2009.
- H.B. Clarke, *The Identity of the Designer of the Bayeux Tapestry*, in «Anglo-Norman Studies», 35 (2013), pp. 119-139.
- H.E.J. Cowdrey, *Towards an Interpretation of the Bayeux Tapestry*, in «Anglo-Norman Studies», 10 (1987), pp. 49-65.
- R.H.C. Davis, *The Carmen de Hastingae Proelio*, in «English Historical Review», 93 (1978), pp. 141-161.
- R.H.C. Davis, L.J. Engels, *The Carmen de Hastingae Proelio: a discussion*, in «Anglo-Norman Studies», 2 (1980), pp. 1-20.

- K. de Vries, *The Norwegian Invasion of England in 1066*, Woodbridge 1999.
- C.R. Dodwell, *The Bayeux Tapestry and the French secular Epic*, in «The Burlington Magazine», 108 (1966), pp. 549-560.
- G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Roma-Bari 1980 (Paris 1978).
- The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, a cura di M. Chibnall, Oxford 1969-1980.
- A. Fiore, *I rituali della violenza. Forza e prevaricazione nell'esperienza del potere signorile nelle campagne (Italia centro-settentrionale, secoli XI-XII)*, in «Società e storia», 37 (2015), 149, pp. 435-467.
- R. Fleming, *Domesday Estates of the King and the Godwines: A Study in Late Saxon Politics*, in «Speculum», 58 (1983), pp. 987-1007.
- J. Flori, *La cavalleria medievale*, Bologna 2002 (Paris 1998).
- J. France, *L'apport de la Tapisserie de Bayeux à l'histoire de la guerre*, in *La Tapisserie de Bayeux: l'art de broder l'Histoire*, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (1999), a cura di P. Bouet, B. Levy, F. Neveux, Caen 2004, pp. 289-300.
- R. Gameson, *The Origin, Art, and Message of the Bayeux Tapestry*, in *The study of the Bayeux Tapestry*, a cura di R. Gameson, Woodbridge 1997, pp. 157-211.
- G. Gandino, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004.
- G. Garnett, *Conquered England: Kingship, Succession and Tenure, 1066-1166*, Oxford 2007.
- A. Gautier, *Comment Harold prêta serment: circonstances et interprétations d'un rituel politique*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 55 (2012), pp. 33-56.
- The Gesta Guillelmi of William of Poitiers*, a cura R.H.C. Davis, M. Chibnall, Oxford 1998.
- The Gesta Normannorum Ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis, and Robert of Torigni*, a cura di E.M.C. van Houts, Oxford 1995.
- A. Guerreau, *Caccia*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di J. Le Goff, J.-Cl. Schmitt, Torino 2003 (Paris 1999), I, pp. 119-131.
- C. Hart, *The Bayeux Tapestry and Schools of Illumination at Canterbury*, in «Anglo-Norman Studies», 22 (1999), pp. 117-167.
- L. Hermann, *Les Fables antiques de la broderie de Bayeux*, Bruxelles 1964.
- A.L. Janssen, *La redécouverte de la Tapisserie de Bayeux*, in «Annales de Normandie», 11 (1961), pp. 179-195.
- S. Jurasinski, *The Rime of King William and its Analogues*, in «Neophilologus», 88 (2004), pp. 131-144.
- J. Le Goff, *I riti, il tempo, il riso: cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari 2001.
- The Letters and Poems of Fulbert of Chartres*, a cura di F. Behrends, Oxford 1976.
- A. Levé, *La tapisserie de la reine Mathilde dite la Tapisserie de Bayeux*, Paris 1919.
- B.J. Levy, *Les trois fonctions du rythme narratif de la Tapisserie de Bayeux*, in *La Tapisserie de Bayeux: l'art de broder l'Histoire*, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (1999), a cura di P. Bouet, B. Levy, F. Neveux, Caen 2004, pp. 327-345.
- M.J. Lewis, *Identity and Status in the Bayeux Tapestry: The Iconographic and Artefactual Evidence*, in «Anglo-Norman Studies», 29 (2006), pp. 100-120.
- S. Lewis, *The Rhetoric of Power in the Bayeux tapestry*, Cambridge 1999.
- Die Lombardische Briefsammlung*, a cura Heinz-Jürgen Beyer (l'edizione, destinata alla pubblicazione negli MGH, è attualmente disponibile all'url < <http://www.uni-saarland.de/verwalt/praesidial/LuSt/Lomb/Lo-Inh.html> > [sito consultato il 15/9/2015]).
- F. Mazel, *Féodalités. 888-1180*, Paris 2010.
- J.B. McNulty, *The Lady Aelfgyva in the Bayeux Tapestry*, in «Speculum», 55 (1980), pp. 659-680.
- J. Nelson, *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, London 1986.
- O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini. Storia di un'immagine della società*, Torino 1979.
- G.R. Owen-Crocker, *The Interpretation of Gesture in the Bayeux Tapestry*, in «Anglo-Norman Studies», 29 (2006), pp. 145-178.
- The Peterborough Chronicle 1070-1154*, a cura di C. Clark, Oxford 1970.
- S. Reynolds, *Feudi e vassalli: una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma 2004 (Oxford 1994).
- E. Riversi, *La memoria di Canossa. Saggi di contestualizzazione della Vita Mathildis di Donazione*, Pisa 2013.
- J.-Cl. Schmitt, *Il gesto nel medioevo*, Roma-Bari 1990 (Paris 1990).
- J.-Cl. Schmitt, *Broder les rythmes. À propos de la Tapisserie de Bayeux*, in «Intermédialités:

- histoire et théorie des arts, des lettres et des techniques / Intermediality: History and Theory of the Arts, Literature and Technologies», 16 (2010), pp. 23-34.
- G. Sergi, *L'Arcangelo sulle Alpi. Origini, cultura e caratteri dell'abbazia medievale di S. Michele della Chiusa*, Bari 2011.
- W. Stubbs, *Select Charters and other Illustrations of English Constitutional history, from the earliest Times to the Reign of Edward the First*, Oxford 1895.
- The study of the Bayeux Tapestry*, a cura di R. Gameson, Woodbridge 1997.
- E. van Houts, *The Memory of 1066 in Written and Oral Traditions*, in «Anglo-Norman Studies», 19 (1996), pp. 167-180.
- O.K. Werckmeister, *The political Ideology of the Bayeux Tapestry*, in «Studi medievali», s. III, 17 (1976), pp. 535-595.
- S.D. White, *Stratégie rhétorique dans la Conventio de Hugues de Lusignan*, in *Histoire et société. Mélanges offerts à Georges Duby*, II, *Le tenancier, le fidèle et le citoyen*, Aix-en-Provence 1992, pp. 147-157.
- S.D. White, *The Beasts Who Talk on the Bayeux Embroidery: the Fables Revisited*, in «Anglo-Norman Studies», 34 (2011), pp. 209-236.
- A. Williams, *Land and power in the eleventh-century: the estates of Harold Godwinson*, in «Anglo-Norman Studies», 3 (1980), pp. 171-187.

Luigi Provero  
Università degli Studi di Torino  
luigi.provero@unito.it







## **Saggi in Sezioni monografiche**

---

### **I. Sezione monografica**

**Costruire territori/costruire identità.  
Lagune archeologiche a confronto tra  
antichità e medioevo**

a cura di Sauro Gelichi



## **Costruire territori/costruire identità. Lagune a confronto**

di Sauro Gelichi

L'idea di organizzare questa raccolta di studi nasce dal desiderio di mettere a confronto alcune esperienze maturate nell'ambito delle ricerche archeologiche che l'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari sta conducendo, da tempo, su due lagune dell'arco adriatico settentrionale. Tali ricerche, nate agli inizi con il desiderio di studiare le "origini di Venezia" (tema e titolo fin troppo abusati ed usurati, sì che ho quasi imbarazzo a impiegarli ancora), hanno preso nel corso del tempo strade sempre più divergenti dall'argomento iniziale (allontanandovisi e diversificandosi). Inoltre, si è constatato come l'uso delle fonti (sia di quelle che avevamo a disposizione, sia di quelle che producevamo) diventasse esso stesso argomento di discussione e passaggio fondamentale per la formulazione di un'archeologia dotata di un qualche senso. Da una parte, infatti, è successo che tali ricerche avessero difficoltà a valorizzare, in forme efficaci, quelle che potremmo chiamare le "fonti archeologiche tradizionali"<sup>1</sup>. In sostanza, anche qui si rilevava quell'afasia sempre più ricorrente quando ci si rivolge ai dati materiali noti, nei confronti dei quali il rischio di riprendere chiavi interpretative date, e "paradigmi" ricorrenti e consueti, è sempre in agguato. Dall'altra, e di converso, come emergesse la necessità a riconoscere (o meglio costruire) altre tipologie di fonti archeologiche, fonti in parte nuove, che fossero in grado di amplificare le potenzialità euristiche della documentazione materiale a disposizione, consentendoci, inoltre, di guardare ai processi del passato attraverso altri punti di vista e con altre prospettive.

<sup>1</sup> E questo anche al di là di tutti i problemi connessi con la reperibilità e con l'accesso alle fonti, di cui abbiamo parlato in più di una circostanza: Gelichi, *Venezia*.

### 1. *Agire nelle lagune*

Nel passato, le lagune venivano percepite come spazi speciali; o, ancora meglio, spazi diversi, anche se perfettamente integrati. È utile notare come, per qualificarle, si usasse (e questo avviene ancora nel nostro linguaggio), un vocabolo il cui significato acquista senso nell'antinomia (il termine *lacuna*, infatti, vuol dire spazio vuoto, cioè dove è assente la terra): le lagune/*lacune* sono dunque luoghi che esistono in negativo. Ma se questo vocabolo esprime bene la percezione che nel mondo antico si aveva delle lagune, esso non ci restituisce appieno, né altrimenti potrebbe, il senso della loro natura e complessità. Nelle lagune – dico un'ovvietà – i vuoti sono riempiti dall'acqua (a volte salsa, a volte dolce), sono percorsi da canali e sono costellati di lembi di terra. Inoltre, e anche per questi motivi, le lagune sono degli ecosistemi speciali, spesso instabili a causa della portata e delle diversioni dei corsi d'acqua che le alimentano nel tempo. Quelle costiere, infine, interponendosi tra mare e terra, sono poi spazi di confine, fisici ma anche politici (e dunque sociali e culturali). Abusando ancora di luoghi comuni, si potrebbe aggiungere che sono, antropologicamente parlando, spazi di connessione, aree di divisione ma anche di comunicazione: svolgono o possono svolgere, cioè, ruoli di cesura o mediazione. Ma vivere nelle lagune e colonizzarle e trasformare, cioè, un'intrinseca instabilità in una duratura (o temporanea) stabilità, non è facile. La storia, anche attuale, di Venezia e della sua laguna, ne è un esempio paradigmatico. Tentare di comprendere come e quando questo possa essere avvenuto, e soprattutto spiegarne il perché, è allora una scommessa molto promettente, anche per l'archeologia.

Anche senza terra, dunque, o con poca terra, le lagune sono spazi interessanti dove si può osservare la costruzione di un territorio (inteso in senso fisico, ma anche ideologico). Così, queste due lagune (di Venezia e di Comacchio) e le aree vicine, dove durante il primo alto medioevo sorgono nuove comunità, diventano i luoghi ideali per studiare originali modelli di sperimentazione: dove tentare di capire le ragioni di una scelta; dove cogliere le dinamiche e le strategie messe in atto su uno spazio potenzialmente abitabile; dove definire le modalità attraverso le quali ci si appropria e si usa l'ambiente e le sue risorse (li si modificano o li si adattano alle necessità); dove infine stabilire se si originano comportamenti specifici. Allora, la necessità di interpretarle, mettendo in gioco altri paradigmi, è fondamentale. Molta storiografia (soprattutto nel caso di Venezia), infatti, ha colto la specificità dei luoghi ma ha teso a semplificarne le vicende e banalizzarle le motivazioni delle scelte, abusando di concetti quali la "militarizzazione", la "paura" dell'altro, la difesa e la protezione e li ha declinati in versioni meccaniche. In fondo, non ha fatto altro che aderire, più o meno consapevolmente, a quanto una parte della tradizione narrativo-cronachistica aveva nel tempo elaborato. Infine, ha recuperato un altro paradigma, quello della bizantinità (più forte per Venezia; più mediato, anche attraverso Ravenna, quello di Comacchio) per spiegare un collegamento con l'antico che invece, almeno per Venezia, verrà certo utilizzato ma molto

più tardi (e, per Comacchio, forse mai). Oltre a essere in parte sbagliato (se non in una sua declinazione tutta italiana), parlare della bizantinità di Venezia e Comacchio risulta alla fine scarsamente utile, perché spiega l'isolamento e la diversità nel quadro di un *continuum*, dove tutto è possibile nella misura in cui avviene da sempre.

## 2. *Lagune a confronto*

Ci sono diversi motivi che giustificano e, aggiungerei, rendono interessante il confronto tra queste due realtà, dal momento che esse sembrano percorrere anche storie politiche e istituzionali non così dissimili<sup>2</sup>. Ma il confronto è interessante anche da un'altra prospettiva, più squisitamente ecologico-topografica: sono luoghi simili sul piano ambientale (anche se si sono formati in tempi diversi); non hanno un pregresso insediativo di epoca romana di una qualche consistenza demica; ambedue danno origine, nell'alto medioevo, a nuove comunità (diversamente rappresentate nella documentazione scritta, in difetto specie quella comacchiese).

Le ricerche archeologiche che si sono svolte fino ad ora hanno lavorato essenzialmente in tre direzioni: la costruzione di una temporalità più precisa nella formazione degli insediamenti (tentando di rispondere con maggiore puntualità possibile alla domanda: quando); la caratterizzazione dello sviluppo nel tempo di questi insediamenti (tentando di rispondere alla domanda: come); infine, l'evidenziazione, attraverso gli indicatori materiali, della cifra identificativa di queste occupazioni (tentando di rispondere alla domanda più difficile: perché). Alcune delle risposte sono state davvero sorprendenti. Ad esempio si è potuto constatare, almeno nel caso di Comacchio, come i tempi di formazione e di crescita dell'insediamento siano stati davvero rapidi<sup>3</sup>. Inoltre si sono messi a fuoco meglio i caratteri della cultura materiale, dalle tecniche edilizie alle attività produttivo-artigianali, con risultati davvero incoraggianti. Infine si è potuto capire qualcosa di più del rapporto di queste comunità con le risorse.

Con questi problemi sullo sfondo, dunque, e non dimenticando anche una documentazione archeologica e storica per così dire più tradizionale, si sono tentate anche altre vie, fino ad ora poco battute. La prima è una ricostruzione paleo-ambientale che fosse la più vicina possibile a quella dei paesaggi antichi (o meglio la più aderente possibile alla loro evoluzione nel tempo). In particolare, questo tipo di analisi ha consentito di contestualizzare meglio la stretta connessione tra comunità umane, risorse e ambiente (e dunque di spiegare meglio le ragioni di determinate scelte). Da questo punto di vista, le ricerche su Sant'Ilario, declinate più sul rapporto monastero/territorio che

<sup>2</sup> Si vedano le osservazioni contenute nel recente Gasparri, *Un placito*.

<sup>3</sup> Gelichi, Calaon, Grandi, Negrelli, *The history*.

non su quello monastero/poteri, stanno dimostrando come il mutamento degli assetti idrografici abbia segnato, in forme decisamente significative, la storia del cenobio e delle sue strategie patrimoniali: dalla stabilità altomedievale (grazie alla quale il monastero poteva costituire un punto cerniera nelle connessioni tra l'entroterra e la laguna) all'instabilità posteriore al Mille, che impone un correttivo di rotta e spinge il cenobio a guardare più verso le vie di comunicazione terrestri. Ma anche il rapporto della comunità di Comacchio con il suo territorio risulta particolarmente interessante grazie a queste ultime ricerche: comprendere quanto l'abitato potesse essere autosufficiente sul versante alimentare (cioè analizzare quanta terra possedesse), ad esempio, ci aiuta anche a mettere a fuoco meglio la sua dimensione commerciale.

Un altro percorso che è stato a lungo battuto riguarda gli aspetti della cultura materiale. Gli studi sulla circolazione anforica hanno da tempo consentito di ripensare ruoli e funzioni di questi luoghi nel medioevo, inserendoli sempre di più all'interno di un connettivo adriatico e mediterraneo<sup>4</sup>. Inoltre, si è cercato di andare alle radici di questo fenomeno, indagando anche la tarda antichità, che rivela quadri associativi e contestuali di grande interesse, come dimostrano i risultati nella laguna nord di Venezia<sup>5</sup> e come stanno dimostrando le ricerche in corso a Jesolo.

Ma si può tentare di analizzare gli aspetti della cultura materiale da un'altra prospettiva: se essa è, anche, una costruzione, può risultare piuttosto interessante verificare quali messaggi veicoli. Qui, l'oggetto di osservazione possono essere le modalità costruttive, le condizioni di vita, l'adozione di specifici oggetti, le attitudini alimentari e così via. In sostanza si tratta di verificare, attraverso gli oggetti e i contesti, i comportamenti che si sviluppano all'interno di queste comunità. Se poco riusciremo a comprendere – ed in particolare di quella di Comacchio – delle forme di rappresentanza e di governo che si sono date, un'analisi comparata della loro cultura materiale potrà dirci qualcosa, invece, di relazioni e rapporti e dunque, indirettamente, di adesioni/alleanze/contrastanti. Ci sono alcune ricorrenze nelle modalità costruttive nell'edilizia abitativa<sup>6</sup> che paiono indirizzare verso una comunanza di ambienti tecnici delle lagune e quelli dell'entroterra. Nel contempo, ci sono però anche specifiche associazioni nei corredi ceramici (ad esempio tra le anfore globulari e le invetriate in monocottura, nel IX secolo) che segnalano ricorrenze solo tra luoghi specifici a vocazione commerciale, come Venezia e Comacchio ad esempio.

All'interno di questa riflessione sta infine anche il rapporto tra questi luoghi, politicamente "bizantini", e il mondo bizantino, appunto. Si tratta di un tema storiografico particolarmente intrigante, ma che ha finito per diventare anch'esso uno stereotipo storiografico. Per recuperarlo correttamente, dun-

<sup>4</sup> Per un'aggiornata revisione della circolazione anforica nell'Adriatico si veda Negrelli, *Anfore*.

<sup>5</sup> Sulle recenti ricerche sull'isola di San Lorenzo in Ammiana, e più in generale per considerazioni sull'evoluzione della laguna nord, si veda Gelichi, Moine, *Isole fortunate?*

<sup>6</sup> Questi aspetti sono già stati discussi in Gelichi, *Archeologia e The future*.

que, andranno anche rivisti i nostri paradigmi di approccio in molti settori, a partire da quello della cultura figurativa e dell'architettura per finire ai modi di organizzazione della società. È un percorso che è stato già iniziato<sup>7</sup>, ma non vi è dubbio che l'archeologia, e gli studi sulla "cultura materiale", potranno dare risultati ancora più incoraggianti.

<sup>7</sup> Per gli aspetti istituzionali si veda Gasparri, *Venezia*.



## Opere citate

- S. Gasparri, *Venezia fra l'Italia bizantina e il regno italico: la civitas e l'assemblea*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna 1997, pp. 61-82.
- S. Gasparri, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, Paris 2015, pp. 179-189.
- S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di una identità urbana*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo*, Atti del Convegno (Ravenna 26-28 febbraio 2004), a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 151-183.
- S. Gelichi, *L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città*, in «Reti medievali - Rivista», 11 (2010), 2, pp. 1-31.
- S. Gelichi, *The future of Venice's Past and the Archaeology of the North-Eastern Adriatic Emporia during the Early Middle Ages*, in *Studies in the Archaeology of the Medieval Mediterranean*, a cura di J.G. Schryver, Leiden 2010, pp. 175-210.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *The history of a forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages* (Comacchio 2009), a cura di S. Gelichi, R. Hodges, Firenze 2012, pp. 169-205.
- Isole fortunate? La storia della laguna nord di Venezia attraverso lo scavo di San Lorenzo di Ammiana*, a cura di S. Gelichi, C. Moine, in «Archeologia medievale», 39 (2012), pp. 9-56.
- C. Negrelli, *Anfore medievali in Dalmazia: una prospettiva mediterranea*, in *Adriatico alto-medievale (VI-XI secolo)*, Atti del Convegno, Venezia 2015, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, in corso di stampa.

Sauro Gelichi  
Università Ca' Foscari di Venezia  
gelichi@unive.it



Reti Medievali Rivista, 16, 2 (2015)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2015 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/474

*Costruire territori/costruire identità:*

*lagune archeologiche a confronto*

*tra antichità e medioevo*

a cura di Sauro Gelichi

## **Reazioni uguali e contrarie. Evoluzione paleoambientale e trasformazioni storiche intorno al monastero dei Sant'Ilario e Benedetto (Dogaletto di Mira)**

di Elisa Corrà, Cecilia Moine, Sandra Primon

### *1. Introduzione*

Questo studio nasce da una domanda storica: per quale ragione era stata scelta l'attuale area di Dogaletto di Mira, nell'entroterra di Venezia, per la costruzione di una delle più antiche e prestigiose sedi monastiche del Veneziano? La ricerca di una risposta ci ha portato a percorrere a ritroso le trasformazioni territoriali, alcune delle quali ancora in atto, e i cambiamenti nella distribuzione del popolamento nel corso dei secoli. Sin dai primi passi, è emersa con chiarezza la profonda interdipendenza tra fattori ambientali e

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno aiutato nel corso di questo primo anno di ricerca, tra i quali vorremmo ricordare Sauro Gelichi, Paolo Mozzi, Margherita Ferri e Tiziano Abbà.

#### Abbreviazioni

AABBAA = Antichità e Belle Arti

ACS = Archivio Centrale dello Stato

ASPd = Archivio di Stato di Padova

ASVe = Archivio di Stato di Venezia

IRE = Istituzioni di Ricovero e di Educazione, Venezia.

SEA = Savi ed Esecutori alle Acque

UTS = Unità topografica di scavo

antropici, protagonisti di dinamiche intimamente legate le une alle altre, dove ogni cambiamento è allo stesso tempo esito e conseguenza dell'altro.

Un campo di indagine di questo tipo non poteva che essere oggetto di uno studio multidisciplinare. I propositi che animano questa ricerca hanno visto nel progetto *PARSJAD* (Parco Archeologico dell'Alto Adriatico) un indispensabile incubatore di idee: si tratta di un progetto europeo di cooperazione Italia-Slovenia (2007-2013), che ha individuato proprio nell'archeologia del paesaggio, intesa come studio coordinato di elementi naturali (geologia e geomorfologia) ed elementi antropici (archeologia e storia), uno strumento strategico di analisi del territorio<sup>1</sup>. In questa sede ci proponiamo di illustrare i risultati di una ricerca mirata e multidisciplinare dedicata alla relazione tra uomo e ambiente nel territorio di Sant'Ilario, iniziata nel gennaio del 2014<sup>2</sup>.

Il gruppo di lavoro è composto da professionalità differenti: una geologa, un'archeologa e una geo-archeologa che hanno collaborato sinergicamente, confrontando e traducendo i risultati delle singole discipline. Uno degli indirizzi programmatici del progetto è stato quello di fare largo uso dei dati pubblici, messi a disposizione da enti locali o forniti da precedenti ricerche universitarie, nella convinzione che le informazioni necessarie a rispondere a molte domande fossero già state raccolte. La scarsa sistematizzazione e la pronunciata settorializzazione delle singole discipline non avevano sino a quel momento rappresentato un terreno fertile perché potessero dialogare tra loro<sup>3</sup>. Per quanto riguarda le indagini ambientali, è necessario ricordare le ricerche realizzate in collaborazione tra la Provincia di Venezia<sup>4</sup> e l'Università degli Studi di Padova<sup>5</sup> relative alla geomorfologia<sup>6</sup>, alle unità geologiche<sup>7</sup> e ai sistemi idrogeologici<sup>8</sup> del territorio veneziano e la collaborazione tra il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari<sup>9</sup> e quello di Geoscienze dell'Università degli studi di Padova nell'ambito del progetto *PARSJAD*. Si devono inoltre ricordare le ricognizioni di superficie<sup>10</sup> e gli scavi archeologici<sup>11</sup>

<sup>1</sup> Gelichi, Mozzi, Negrelli *et alii*, *Archeologia del paesaggio*, pp. 19-85.

<sup>2</sup> Questo progetto fa parte delle ricerche del Laboratorio di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia (coordinamento scientifico Sauro Gelichi) e ha preso forma nell'ambito del PRIN 2010-2011 dell'Università Ca' Foscari di Venezia (titolare Stefano Gasparri), *Conflitti sociali, strutture parentali e comunità locali nell'Italia altomedievale (VIII-XI secolo)*, con l'indispensabile sostegno economico della Fondazione Università Ca' Foscari di Venezia.

<sup>3</sup> Sull'importanza di un approccio globale e sulla sinergia dei singoli specialismi nello studio del paesaggio si veda Volpe, Goffredo, *La pietra e il ponte*.

<sup>4</sup> Settore Geologico, responsabile Valentina Bassan.

<sup>5</sup> Ex Dipartimento di Geografia, ora Dipartimento di Geoscienze, responsabili Aldino Bondesan, Paolo Mozzi, Alessandro Fontana.

<sup>6</sup> Bondesan, Meneghel, *Geomorfologia*.

<sup>7</sup> Bondesan, Primon, Bassan, Vitturi, *Le unità geologiche*.

<sup>8</sup> Fabbri, Zangheri, Bassan, Fagarazzi, Mazzucato, Primon, Zogno, *Sistemi idrogeologici*.

<sup>9</sup> Dipartimento di Studi Umanistici, responsabili Sauro Gelichi, Claudio Negrelli.

<sup>10</sup> Calaon, Ferri, *Il monastero dei Dogi*; Calaon, Ferri, Bagato, *Ss. Ilario e Benedetto*. Responsabile sul campo: Diego Calaon.

<sup>11</sup> Risultati preliminari in Gelichi, Moine, *Peregrinazioni*, pp. 137-139. Responsabile sul campo: Corinna Bagato.

realizzati dal Laboratorio di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia<sup>12</sup> nell'area di Dogaletto di Mira.

Pur coscienti dei limiti e della preliminarità di questo studio ci proponiamo di riordinare i principali traguardi raggiunti e di sottolineare gli interrogativi più interessanti, sperando possano rappresentare un nuovo punto di partenza per le future ricerche. In primo luogo, verranno introdotte le caratteristiche del territorio attuale, evidenziando i limiti delle soluzioni tradizionali su di un'area così profondamente antropizzata. In seguito si presenterà una ricostruzione ambientale sia della laguna sud di Venezia, sia, a scala ridotta, del comprensorio di Mira, quindi si procederà ad un'analisi storica ed archeologica. Si descriveranno gli elementi utilizzati per la datazione dei singoli fenomeni e si cercherà di proporre una lettura del ruolo di questo territorio nelle dinamiche più generali della storia veneziana. Un'ultima parte sarà invece dedicata alle analisi *intra* sito dell'area su cui si estendevano le strutture cenobitiche, oggi completamente scomparse, cercando di esaminare le problematiche e di valutare le potenzialità del deposito archeologico. Infine, si metteranno in luce i punti salienti ed ancora irrisolti per la prosecuzione delle indagini sia da un punto di vista ambientale che storico.

[C. M.]

## 2. Metodologia. Un'area difficile da leggere

L'antico territorio di Sant'Ilario corrisponde all'incirca all'attuale comune di Mira. Oggi è caratterizzato da un'articolata viabilità che si integra perfettamente con i fiumi e i canali presenti nella zona. Il principale sistema fluviale è ancora oggi quello determinato dal Brenta, che con le sue diramazioni irrorava tutta l'area. Nei secoli, il territorio ha subito continue alterazioni determinate soprattutto dai cambiamenti idrografici. Il risultato è una molteplicità di situazioni geomorfologiche le cui concause devono ascrivere tanto a fenomeni naturali quanto antropici, a cui vanno ad assommarsi le grandi opere di bonifica, effettuate a partire dalla seconda metà del Cinquecento<sup>13</sup>.

L'attuale territorio di Sant'Ilario è radicalmente diverso da quello in cui sorse il monastero altomedievale, oggi completamente scomparso. Il paesaggio attuale è quindi completamente artificiale. L'origine dei cambiamenti ambientali e le conseguenti reazioni antropiche ebbero inizio probabilmente con l'arrivo del Brenta in queste aree, durante il secolo XII (fig. 1).

<sup>12</sup> Responsabile scientifico Sauro Gelichi.

<sup>13</sup> Corrà, *La frangia lagunare*.

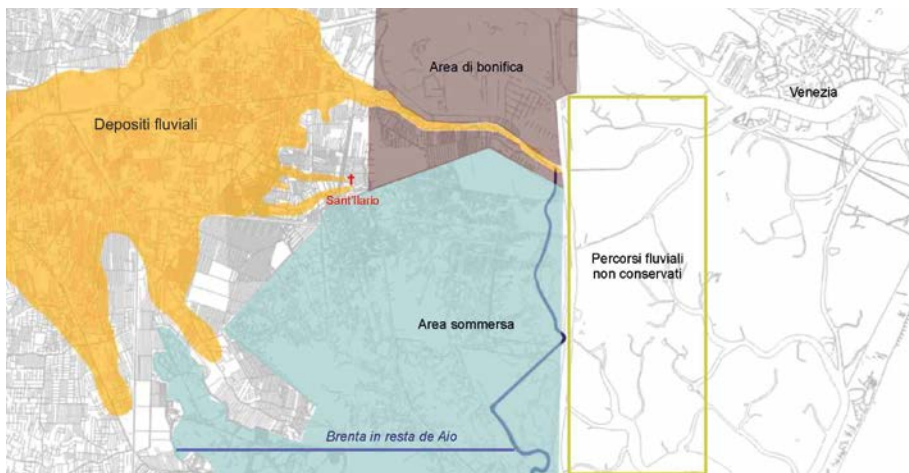


Figura 1. Principali caratteristiche del territorio di Sant'Ilario.

Le principali difficoltà nello studio di questo territorio possono essere riassunte come segue:

- I livelli archeologici risultano completamente obliterati. L'area occidentale è coperta dai depositi fluviali del Brenta, quella sudorientale, un tempo sicuramente emersa<sup>14</sup>, dalle acque lagunari. A nord-est i cambiamenti più radicali sono stati indotti dalle bonifiche estensive attraverso la reiterata deposizione di fanghi lagunari documentate nel medioevo e per tutta l'età moderna<sup>15</sup> e dallo smaltimento di ingenti quantità di rifiuti urbani<sup>16</sup> iniziato nel secolo XVI. Inoltre, l'intensa antropizzazione dell'area settentrionale ha conosciuto un notevole incremento soprattutto nel secolo scorso con la realizzazione del polo industriale di Marghera e delle relative infrastrutture lagunari e stradali che hanno reso la zona pressoché irricognoscibile.

- I depositi fluviali del Brenta e dei diversi rami che si sono generati, naturalmente o artificialmente, a partire dal secolo XII sino ad ora, hanno sensibilmente modificato questo territorio soprattutto nel settore orientale. La loro presenza non è di per sé datante, né ci informa per quanto tempo un alveo sia stato interessato dalle acque di questo fiume. Inoltre, la naturale tendenza delle acque a incanalarsi nelle pendenze del terreno, determina una progressiva occupazione da parte dei nuovi rami fluviali dei corsi d'acqua già presenti o degli alvei non più attivi.

- A partire dal Trecento, gli estesi interventi di idraulica lagunare volti a proteggere la città di Venezia dall'avanzare delle paludi ebbero come inevitabile conseguenza l'interruzione del percorso originario di fiumi e canali dalla terraferma alla laguna. La rete idrografica naturale che permetteva il collegamento tra entroterra e bacino lagunare risulta quindi irrimediabilmente perduta e non ricostruibile attraverso la sola analisi morfologica del territorio attuale. Le fonti scritte medievali rappresentano quindi uno dei pochi strumenti in grado di guidare la ricostruzione degli antichi percorsi navigabili.

<sup>14</sup> Un esempio per tutti: la cartografia storica della metà del secolo XVI segnala in quest'area, in gran parte palustre, la presenza di strade (Fondazione Musei Civici di Venezia, Museo Correr, Gabinetto di cartografia, *Donà Delle Rose*, n. 51. Autore Giovanni Antonio Locha, disegno acquerellato mm 430 x 580, anno 1552).

<sup>15</sup> ASVe, *SEA, laguna*, dis. 70/2; ASVe, *SEA, laguna*, dis. 70/3; *SEA, relazioni*, b. 61, dis. 12.

<sup>16</sup> Zorzi, *Luigi Conton*, pp. 8 e sgg.

- I continui mutamenti idrografici hanno comportato non solo un veloce e costante cambiamento dell'aspetto del territorio, ma anche una rapida perdita della memoria del suo aspetto passato. Già nel secolo XII, i documenti restituiscono una certa confusione tra gli abitanti a proposito degli idronimi: l'originario percorso delle vie d'acqua sembrava in parte dimenticato. La documentazione scritta e cartografica dalla toponomastica instabile, nella quale si moltiplicano nomi identici, ad esempio *fiume atterà*, ha rappresentato un ostacolo non indifferente nella ricostruzione del territorio antico<sup>17</sup>. L'estensione delle aree obliterate da depositi più recenti, naturali, artificiali o antropizzati, e l'alta incidenza di aree di bonifica spesso realizzate grazie ai rifiuti, quindi ricchi di manufatti, oppure per sbancamento, asportando quindi i depositi antichi, depotenziavano notevolmente le acquisizioni di eventuali ricognizioni di superficie, uno degli strumenti ancora oggi più largamente utilizzato per l'analisi del paesaggio antico<sup>18</sup>. È stato quindi necessario elaborare nuove strategie preliminari per questo studio, in grado di colmare i vasti spazi non visibili agli occhi dell'archeologo e del geologo che caratterizzavano un territorio allo stesso tempo complesso e ricco di storia.

[C. M.]

### 3. Metodologia. Una soluzione semplice

In altre parole, il territorio di Sant'Ilario non rappresentava il campione di studio ideale per un'analisi territoriale: al contrario, dal punto di vista sia geomorfologico sia archeologico si profilava come un'area difficile, le cui caratteristiche intrinseche costituivano dei limiti forti per la ricerca. Allo stesso tempo, in questa zona convergevano importanti quesiti legati sia alla storia del Dogado che all'evoluzione della laguna nelle epoche recenti. Infatti, benché la nostra ricerca sia partita dal monastero altomedievale di Sant'Ilario, l'influenza del fiume Brenta nell'intero bacino lagunare ha catalizzato l'attenzione della politica locale, influenzandone profondamente l'aspetto sia naturale sia sociale. Sotto un certo punto di vista questa ricerca è stata una sfida, un banco di prova per verificare le potenzialità delle strategie territoriali anche in condizioni non ottimali.

La soluzione che abbiamo adottato non si basava su metodologie sperimentali, ma sfruttava tutte le risorse che avevamo a disposizione. Riprendendo infatti tutti i dati già editi o comunque consultabili è stato possibile mettere in relazione una grande quantità di informazioni.

Il lavoro di squadra ha comportato un costante confronto. Una delle principali difficoltà è stata quella di far dialogare continuamente metodi e linguaggi che non erano propri della formazione di ciascuno specialista. Questo lavoro, oltre a essere stato un esercizio di grande crescita professionale reciproca, ha permesso soprattutto di far convergere gli sforzi archeologici e

<sup>17</sup> Si veda *infra*.

<sup>18</sup> Sulle problematiche legate alle ricognizioni si veda, ad esempio, Terrenato, *Le misure (del campione) contano!*. Per alcuni casi studio in pianura padana si vedano: Saggiaro, *Ricognizioni, paesaggi ed esperienze*; Marchetti, *Aspetti Geomorfologici e archeologici*; Librenti, Negrelli, *Ricerche territoriali*; Ficara, *L'occupazione dei dossi fluviali*; Librenti, Cianciosi, *Nonantola 3*; Gelichi, Negrelli, *A misura d'uomo*; Zuliani, *Alcuni dati preliminari*; Strapazzon, *Progetto Campalano*.

geologici verso i principali interrogativi storici e ambientali sul territorio di Sant'Ilario. La multidisciplinarietà del progetto risiedeva proprio nell'imparare a comprendere quali erano i limiti e le potenzialità dei rispettivi campi di ricerca.

Dal punto di vista metodologico, l'analisi territoriale è partita cercando un riscontro diretto sul territorio degli elementi paesaggistici salienti riconosciuti nella cartografia storica, attraverso la georeferenziazione e la fotointerpretazione. Infine, il confronto con la descrizione delle fonti scritte a partire dall'alto medioevo ha completato la nostra conoscenza del paesaggio antico<sup>19</sup>.

[E. C.]

#### 4. *Inquadramento geologico*

Dal punto di vista geologico, il territorio del monastero di Sant'Ilario è localizzato in un settore di bassa pianura costiera ai margini di un bacino lagunare che, nell'area veneziana, si è formato a partire da circa 5.000 anni fa<sup>20</sup>. La fig. 2 è uno stralcio della Carta delle unità geologiche della provincia di Venezia<sup>21</sup> e rappresenta l'area in esame e la laguna su cui si affaccia, partendo dal litorale del Lido a est, fino al confine tra le provincie di Padova e Venezia a ovest. I depositi fluviali che si trovano a monte del margine lagunare sono stati depositi da un unico fiume: il Brenta. Le varie sfumature di verde in fig. 2 rappresentano le diverse età dei sedimenti fluviali: il verde più chiaro (Unità di Mestre) contraddistingue i depositi più antichi di età pleistocenica, fino a 14.000-15.000 anni fa; il verde più scuro (Unità di Dolo) rappresenta invece sedimenti più recenti di età olocenica, risalenti probabilmente all'ultimo millennio. Nel settore meridionale affiorano le alluvioni depositate da un ramo del Brenta attivo in quest'area durante il II millennio a.C. (Unità di Camponogara). Si deduce pertanto che i depositi fluviali contraddistinti dai due colori più scuri si sono formati in un periodo relativamente recente e hanno in parte sepolto i sedimenti più antichi. In particolare, si osserva la presenza di alcuni lembi di depositi pleistocenici (verde chiaro) che affiorano a sud del Naviglio Brenta: il sito del monastero è posizionato all'interno di una di queste porzioni di antica pianura.

Le figg. da 3 a 7 sintetizzano l'evoluzione paleoambientale di questo territorio dall'ingressione lagunare fino al momento dell'arrivo del Brenta in età medievale. La ricostruzione ipotetica è stata fatta sulla base di dati geologico-stratigrafici e di datazioni al radiocarbonio ottenute da carotaggi eseguiti

<sup>19</sup> Sulla complessità dell'approccio archeologico allo studio del paesaggio si veda Volpe, Goffredo, *La pietra* (con particolare riferimento a nota 33, p. 42).

<sup>20</sup> Serandrei Barbero, Donicci, Lezziero, *Contributo alla conoscenza*.

<sup>21</sup> Bondesan *et alii*, *Le unità geologiche*.



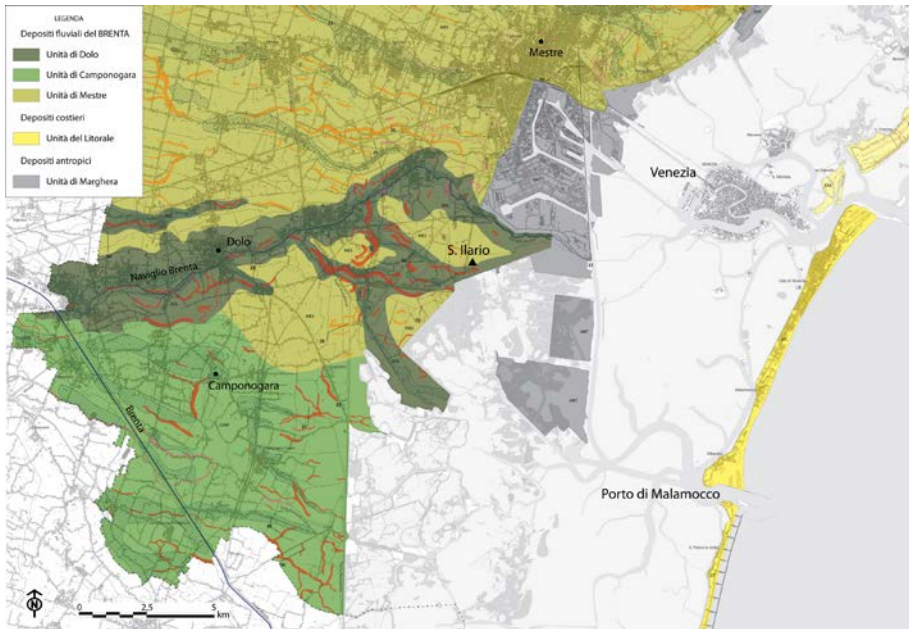


Figura 2. Particolare della Carta delle unità geologiche della provincia di Venezia (Bondesan *et alii*, *Le unità geologiche*).

negli anni passati e pubblicati da varie fonti<sup>22</sup> (fig. 3). Con il colore marrone sono rappresentati i depositi fluviali, con il colore verde chiaro i depositi lagunari e con il giallo i depositi costieri. In tutte le figure, come riferimento, sono indicate in grigio la conterminazione lagunare attuale e con la linea marrone a tratteggio sottile il margine interno lagunare del secolo XVI tratto dalla cartografia storica<sup>23</sup>.

La fig. 4 delinea la situazione posteriore alla formazione del bacino lagunare. È da sottolineare il fatto che in questo settore la linea di costa è rimasta pressoché invariata dal momento in cui la laguna ha raggiunto la sua massima estensione verso la terraferma, mentre a nord-est e a sud-ovest i cordoni litorali hanno subito variazioni nel tempo anche notevoli.

Successivamente (fig. 5), l'area è stata percorsa da un ramo del Brenta probabilmente attivo in età tardo-romana, anche se non ci sono datazioni al radiocarbonio certe che lo possano confermare. Sono state rinvenute sabbie attribuibili a questo fiume lungo il percorso che passa per Sambruson e Lugo: questo tracciato è stato identificato da molti autori come il *Medoacus maior*,

<sup>22</sup> Bondesan *et alii*, *Le unità geologiche*; Tosi *et alii*, *Note illustrative*; Pirazzoli *et alii*, *Interprétation paléogéographique*; Bonatti *et alii*, *Late-Plaiostocene*; Marcello, Spada, *Notizie di una vicenda*; Mozzi *et alii*, *Stratigraphy, palaeopedology and palinology*.

<sup>23</sup> ASVe, *SEA, laguna*, dis. 3.

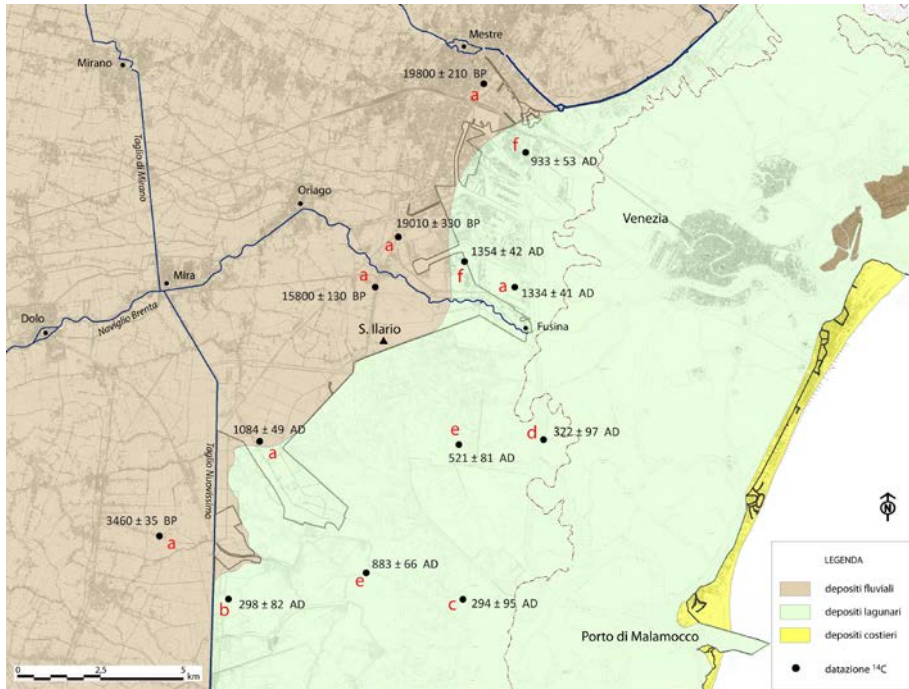


Figura 3. Ubicazione delle datazioni al radiocarbonio utilizzate per l'elaborazione del modello di evoluzione paleoambientale dell'area del territorio di Sant'Ilario: a) Bondesan *et alii*, *Le unità geologiche*; b) Tosi *et alii*, *Note illustrative*; c) Pirazzoli *et alii*, *Interprétation paléogéographique*; d) Bonatti *et alii*, *Late-Plaiocene*; e) Marcello, Spada, *Notizie di una vicenda*; f) Mozzi *et alii*, *Stratigraphy, palaeopedology and palinology*. Le età radiocarboniche sono state calibrate utilizzando Calpal 2007 (The CalPal Online Radiocarbon Calibration).

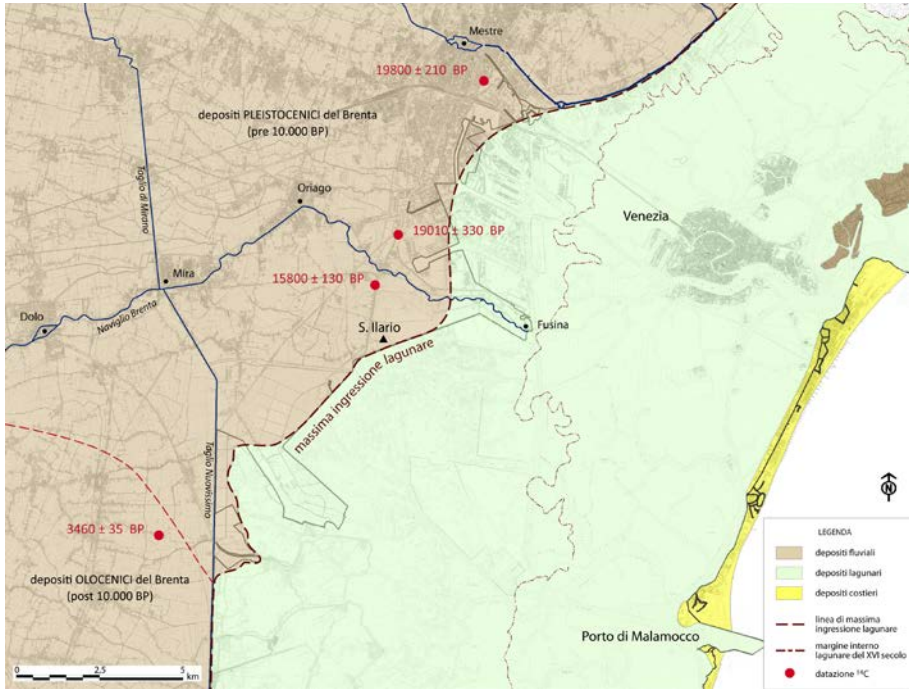


Figura 4. Ricostruzione paleoambientale dell'area del territorio di Sant'Ilario posteriore alla formazione della laguna.

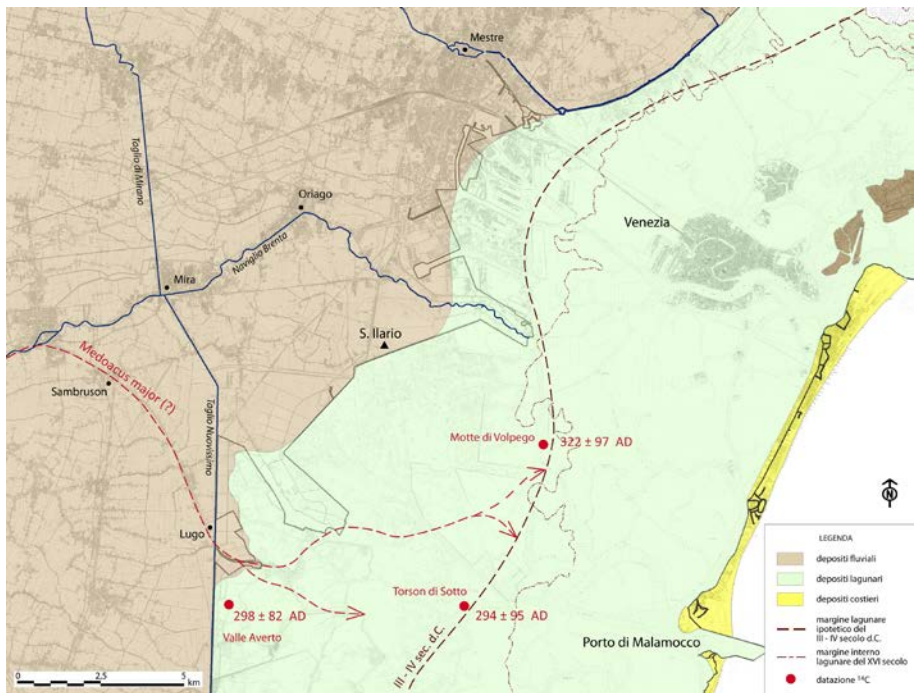


Figura 5. Ricostruzione paleoambientale dell'area del territorio di Sant'Ilario nella tarda antichità.

cioè uno dei rami attribuiti al Brenta di età romana. Mentre in terraferma non esistono date  $C^{14}$  a conferma di tale ipotesi, all'interno del bacino lagunare sono state realizzate tre datazioni su torbe di ambiente palustre di acqua dolce (che indicano quindi la presenza di un fiume nelle vicinanze) a Valle Averso, Torson di Sotto e Motte del *Volpadego*<sup>24</sup>. Le tre date sono molto vicine tra loro e indicano una attività fluviale nell'area tra la fine del secolo III e l'inizio del IV. Esse inoltre, permetterebbero di datare indirettamente il ramo del Brenta passante per Sambruson. Durante questo periodo, a causa dell'apporto di sedimenti fluviali da parte del Brenta, il margine interno lagunare arretrò portandosi più o meno nella posizione delineata in fig. 5, limite indicativo in quanto tracciato sulla base dell'analisi di dati stratigrafici derivanti da un numero limitato di sondaggi.

Datazioni più recenti (fig. 6) riguardano il ritrovamento di numerosi tronchi fossili, rinvenuti spesso in posizione di vita, cioè tronchi con l'apparato radicale in verticale, riconosciuti come ontani e frassini<sup>25</sup>. Le date  $C^{14}$  indicano per que-

<sup>24</sup> Il toponimo attuale è Motte di Volpego: si è scelto di mantenere la dicitura Motte del Volpadego per facilitare la comprensione del testo e la relazione con il corso d'acqua omonimo.

<sup>25</sup> Marcello, Spada, *Notizie di una vicenda*.



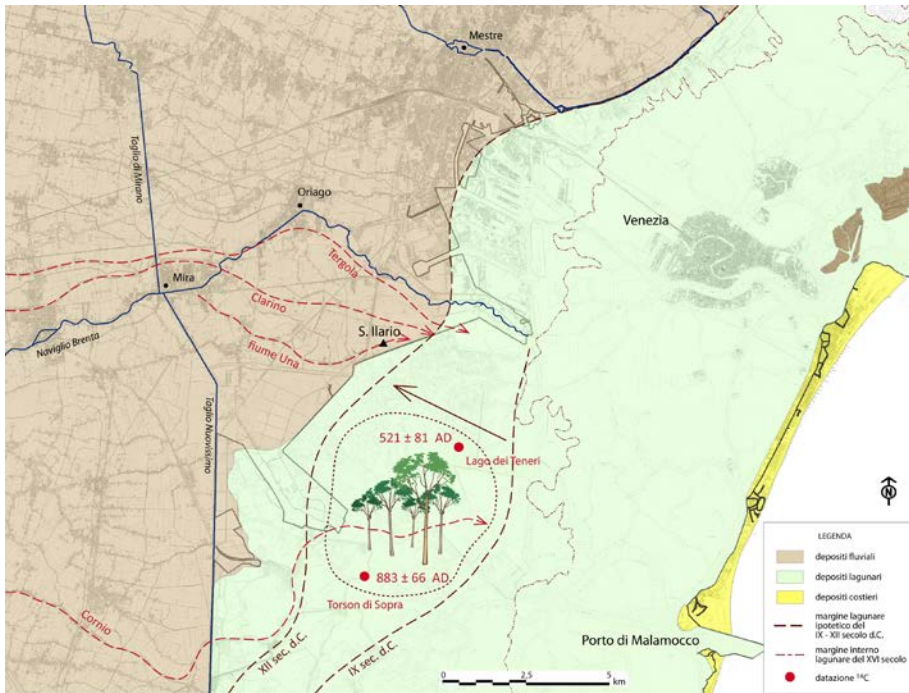


Figura 6. Ricostruzione paleoambientale dell'area del territorio di Sant'Ilario nell'alto medioevo.

sti alberi un periodo di attività compreso tra il secolo V e il IX. I rinvenimenti di questo tipo sono molto diffusi nell'area in esame (Lago dei Teneri, Lago degli Stradoni, Torson di Sopra) e indicherebbero quindi la presenza di un bosco relativamente esteso durante l'alto medioevo. I dati stratigrafici provenienti dalla stessa zona non sembrano rilevare la presenza del Brenta nelle vicinanze: il ramo del fiume attivo in questo periodo era molto probabilmente quello che scendeva da Noventa verso Saonara fino alle Bebbe e al porto di Brondolo (ramo denominato *Medoacus minor*). Nell'area erano presenti fiumi minori o di risorgiva come la Tergola, il *Clarino* e il fiume *Una*<sup>26</sup> e più a sud il *Cornio*. Mancando l'apporto fluviale del Brenta e verosimilmente a causa di altri fattori concomitanti, ad esempio l'innalzamento del livello marino, tra il secolo IX e il XII si verificò un avanzamento della laguna verso la terraferma che causò la scomparsa del bosco (forse anche aiutato dal disboscamento da parte dell'uomo) e lo spostamento del margine lagunare in una posizione molto prossima al sito di Sant'Ilario.

La fig. 7 riporta la situazione relativa al periodo bassomedievale ed evidenzia rami del Brenta attivatisi nell'area a seguito della deviazione, molto probabilmente di origine artificiale, successiva al Mille. Anche se non si può escludere

<sup>26</sup> Citati in diversi documenti di secolo IX, sui quali si veda *infra*.

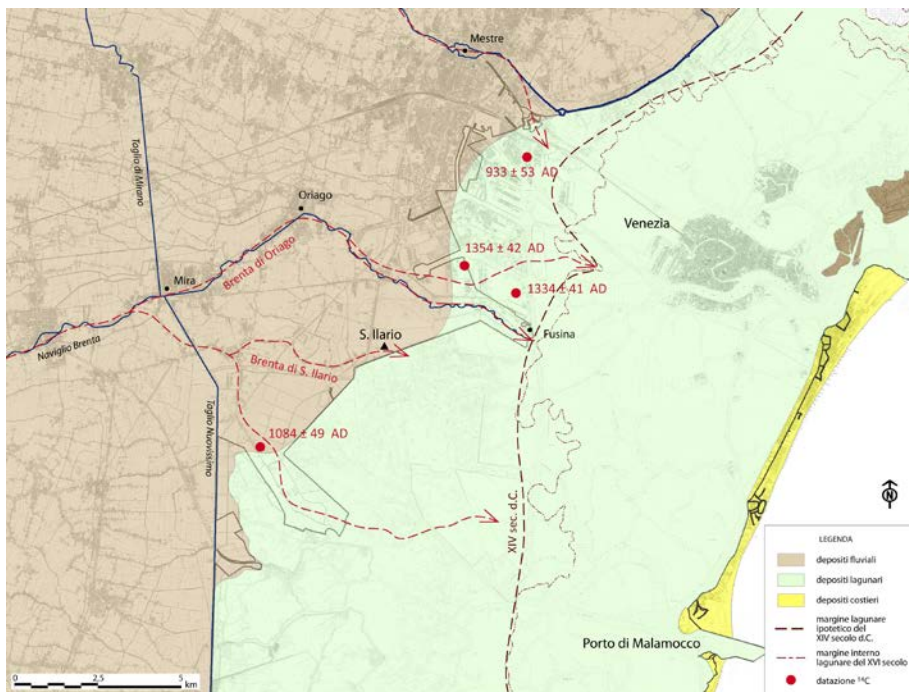


Figura 7. Ricostruzione paleoambientale dell'area del territorio di Sant'Ilario successiva alla diversione del corso del Brenta (XII secolo).

una rotta fluviale naturale successivamente sfruttata dall'uomo<sup>27</sup>, molti autori sono concordi nell'affermare che il Brenta fu deviato dai Padovani all'altezza di Noventa tra il 1143 e il 1146. Conseguentemente si attivarono i rami del fiume verso il territorio di Sant'Ilario e verso Oriago e Fusina. L'unica età  $C^{14}$  disponibile, ma che possiamo considerare sicura, riguarda la datazione di sedimenti torbosi che si trovano subito al di sotto di depositi sabbiosi del Brenta: essa indica l'arrivo del fiume in questo punto in un momento di poco successivo al 1084 d.C. circa. Purtroppo questo valore data solo uno dei tracciati fluviali mentre tutti gli altri (Brenta di Sant'Ilario, Brenta di Oriago) non sono necessariamente coevi. Altre radiodattazioni indicano la presenza di un fiume nelle vicinanze di Fusina durante la prima metà del secolo XIV. L'arrivo del Brenta in quest'area, con il suo ingente apporto di sedimenti, causò a partire dall'inizio del secolo XII un nuovo arretramento del margine lagunare che giunse fino alla posizione del secolo XVI testimoniata dalla cartografia storica.

[S. P.]

<sup>27</sup> Favero, *Naviglio Brenta*.

## 5. *Inquadramento geomorfologico*

Come punto di riferimento principale per l'interpretazione di questo territorio è stata scelta una carta storica, la così detta *Mappa Valier*<sup>28</sup>. Le ragioni della scelta possono essere elencate come segue:

- si tratta di una mappa realizzata da Nicolò Dal Cortivo nel 1540 per la definizione dei confini territoriali durante una causa tra i Valier, nobili locali, e l'abate di Sant'Ilario (San Gregorio) risalente almeno al secolo precedente<sup>29</sup>. Il disegno, come recita la carta, fu realizzato sulla base di un rilievo più antico, probabilmente riferibile all'ultimo quarto del secolo XV;
- si riconoscono alcuni percorsi fluviali che non compaiono più nelle carte storiche successive;
- contiene un dato fondamentale dal punto di vista geologico, dato che fornisce indicazioni precise sull'attività dei corsi d'acqua mediante il colore: in marrone sono rappresentati i corsi disattivati perché interrati, mentre sono colorati in azzurro quelli ancora attivi;
- riporta numerose indicazioni di tipo paleoambientale e geomorfologico (presenza di paludi, laghi, dossi fluviali, "motte"<sup>30</sup>).

In definitiva, la *Mappa Valier* può essere considerata come una vera e propria carta geomorfologica del passato.

Proponiamo in questa sede alcuni schemi relativi all'inquadramento geomorfologico dell'area del monastero di Sant'Ilario, derivati dal confronto tra l'analisi geologica del territorio e quella dei documenti storici (figg. 8, 9, 10, 11, 12)<sup>31</sup>. Nella fig. 8 sono rappresentati gli elementi geomorfologici nel loro insieme, mentre nelle figure successive per ogni elemento è indicato l'ipotetico periodo di attività.

In tutti gli schemi i corpi sedimentari cartografati, messi in evidenza da vari colori, corrispondono ai dossi fluviali del Brenta tracciati sulla base dell'analisi del microrilievo e della presenza di sabbia (alvei fluviali) e sabbia limosa (argini naturali) intercettata dai carotaggi. In grigio sono evidenziati i dossi più antichi (pleistocenici), mentre con i colori azzurro, marrone e verde sono contraddistinti quelli più recenti (olocenici). In arancione sono rappresentati i paleoalvei derivanti dalla fotointerpretazione mentre in blu sono indicati i corsi fluviali e i canali lagunari tratti dalla georeferenziazione di alcune carte

<sup>28</sup> ASVe, *SEA, laguna*, dis. 5.

<sup>29</sup> Sui processi dei Valier si veda ad esempio ASVe, *San Gregorio* b. 40; ASVe, *San Gregorio* b. 41 (sulle mappe si veda ASVe, *San Gregorio* b. 41, mazzo XXXIV, I).

<sup>30</sup> Come si è detto, il termine "motte" o "motta" è molto diffuso nella toponomastica veneziana (Canzian, *Tra insediamenti e fortificazione signorile*) e genericamente utilizzato per definire qualunque punto rilevato, di più o meno grande estensione, o sul livello della pianura o, come nel caso delle Motte del Volpadego (attualmente note come Motte di Volpego) o dell'isola di San Lorenzo di Ammiana (Gelichi, Moine, *Isole fortunate?*), sul livello della laguna. Stabilire senza una circostanziata indagine archeologica la natura di queste evidenze è impossibile, spesso lo stesso termine indica un deposito determinato da un *mound* antropico, i resti di un edificio o di un complesso di edifici in crollo, oppure i depositi di materiale di scarto e rifiuti accumulati in terraferma, oppure ancora, dei relitti di arginature o strutture di bonifica ormai defunzionalizzati.

<sup>31</sup> Si veda *infra*.



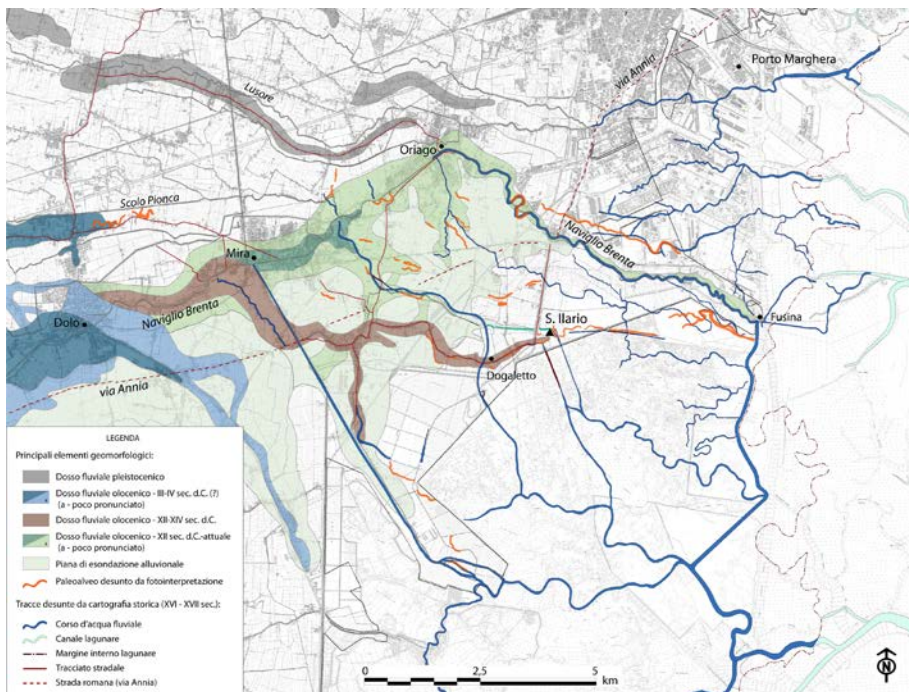


Figura 8. Inquadramento geomorfologico del territorio di Sant'Ilario.

storiche<sup>32</sup>. Il tratteggio marrone indica il margine interno lagunare del secolo XVI, mentre in rosso sono rappresentate le strade, entrambi gli elementi tratti dalla cartografia storica. In particolare, la linea rossa tratteggiata ricalca il tracciato della via Annia o comunque della strada che collegava Padova con Altino in epoca romana.

Lo schema riportato nella fig. 9 rappresenta un'ipotesi ricostruttiva del territorio di Sant'Ilario in età altomedievale. Il dosso di colore azzurro, come già accennato precedentemente, corrisponde al ramo del Brenta di probabile età romana (*Medoacus maior*), quindi un percorso non più attivo durante l'alto medioevo, la cui unica traccia è individuata dai depositi sabbiosi riscontrati lungo la direttrice Sambruson-Lugo.

Nello schema sono rappresentati in nero i principali corsi fluviali citati nei documenti storici del secolo IX, quasi tutti attualmente scomparsi: si osserva la fossa *Gambarara* e la fossa *Ruga*, la loro confluenza nel canal di Lova e il fiume *Una* il cui alveo è stato probabilmente ripreso successivamente da un ramo del

<sup>32</sup> ASVe, *SEA, Brenta*, dis. 1/A; ASVe, *SEA, Brenta*, rot. 24, dis. 2; Archivio IRE, dis. DER, E, 39, n. 4; sono state utilizzate inoltre anche le infomazioni contenute in ASPd, *Corporazioni Soppresses, S. Stefano*, b. 112, dis. 36, ASPd, *Corporazioni Soppresses, S. Maria della Misericordia*, b. 67, dis. 58 e *SEA, laguna*, dis. 1, 24.

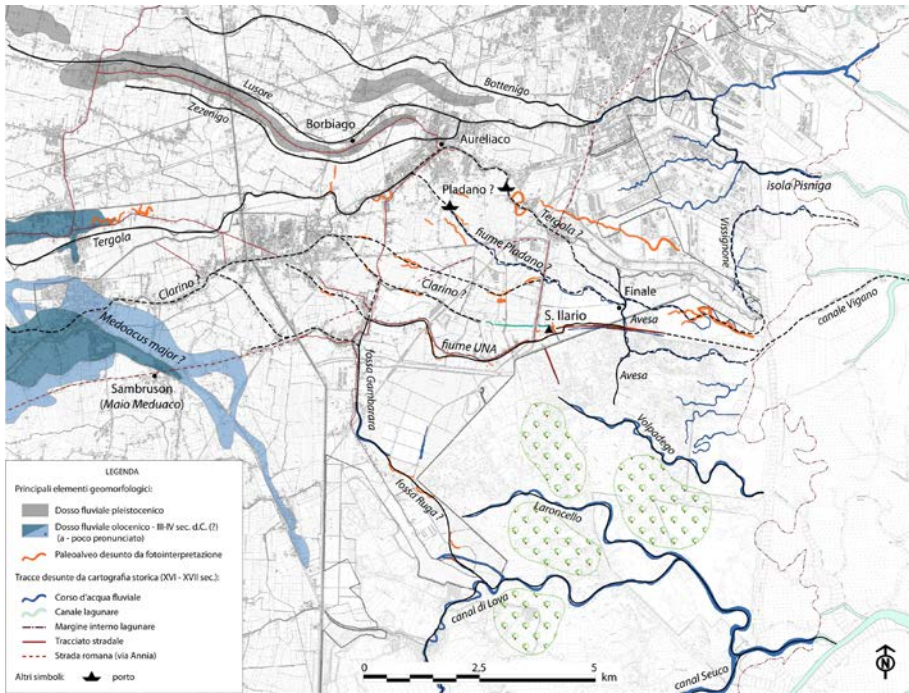


Figura 9. Schema geomorfologico del territorio di Sant'Ilario relativo al periodo altomedievale.

Brenta. Più incerto risulta il riconoscimento del tracciato del *Clarino* in quanto, dopo le prime citazioni nei documenti più antichi<sup>33</sup>, questo idronimo scomparve senza venire pressoché più menzionato. Un fenomeno simile riguardò il fiume *Pladano*, citato in alcuni documenti medievali<sup>34</sup>, ma di localizzazione molto incerta. La Tergola era il fiume di risorgiva più importante di quest'area e ha origine ancor oggi presso Onara, a sud di Cittadella, ma, prima dell'arrivo del Brenta, sfociava in laguna attraverso il canale *Vissignone*, oggi è invece un immissario del Naviglio. I tracciati del *Vissignone* e dell'*Avesa* sono, almeno in parte, sicuri e riconoscibili nelle carte di secolo XVI. Nello schema sono inoltre evidenziate le aree dove sono stati rinvenuti i tronchi fossili datati tra il secolo V e il IX.

Naturalmente si potrebbe aprire un lungo dibattito sull'effettivo percorso di questi antichi corsi d'acqua durante l'alto medioevo ma, a nostro avviso, questo modello rappresenta al momento la ricostruzione più verosimile, per quanto non definitiva.

Lo schema della fig. 10 rappresenta il territorio di Sant'Ilario in un periodo successivo all'arrivo del Brenta, cioè dopo la deviazione del fiume, che la

<sup>33</sup> Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. VII-XXXVIII.

<sup>34</sup> *Ibidem* e *infra*.

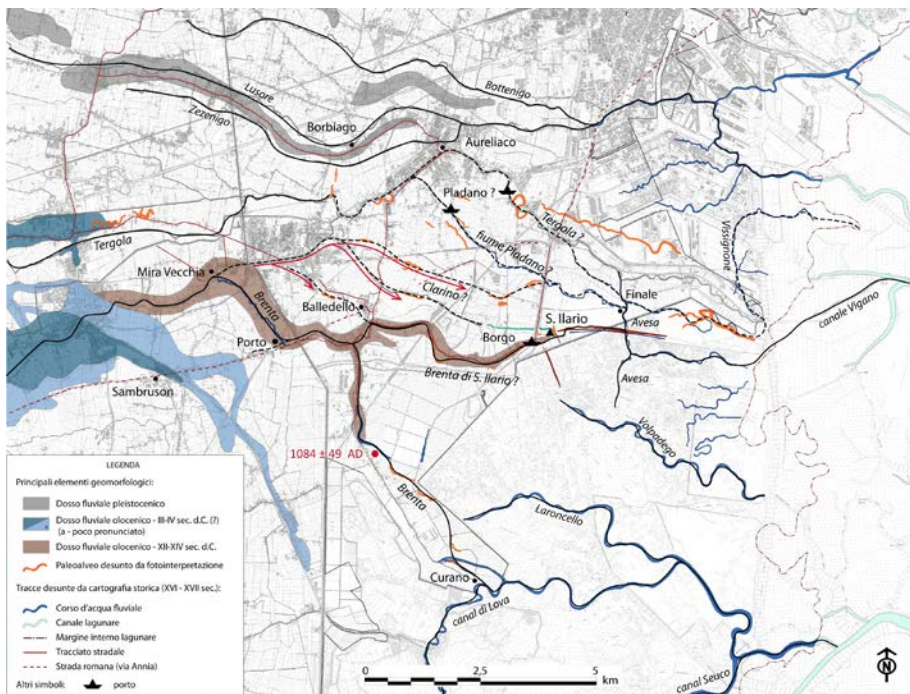


Figura 10. Schema geomorfologico del territorio di Sant'Ilario successivo alla diversione del corso del Brenta: attivazione del ramo della Brenta Secca.

tradizione attribuisce a un intervento artificiale tra il 1143 e il 1146. Si ritiene opportuno precisare che cronologia e cause del fenomeno risultano ancora in parte incerte<sup>35</sup>. Nello schema, con il colore marrone è stato evidenziato il dosso fluviale corrispondente al primo ramo del Brenta, originatosi dopo la deviazione, l'unico di cui si abbia una datazione al radiocarbonio. La data indica l'attivazione di questo ramo in un momento di poco posteriore al 1084 d.C. Per la definizione, invece, del periodo di disattivazione di questo percorso del Brenta, sono risultate molto utili le indicazioni tratte dall'analisi di un documento risalente al 1401. Si tratta di un testo dell'11 gennaio, scritto da due periti della Serenissima il cui compito era quello di ripristinare i confini tra il Padovano e il Veneziano già stabiliti nel 1347<sup>36</sup>.

Il dato interessante dal punto di vista geologico è che il documento descrive la presenza di un alveo denominato *Brenta Secca* che un tempo scorreva (quindi un alveo non più attivo in quel momento, ma la cui traccia era ancora

<sup>35</sup> Si veda *infra*.

<sup>36</sup> Verci, *Storia della marca Trevigiana e Veronese*, XVIII, n. 1990 (11 gennaio 1401). Il documento in questione proveniva dal cartulario del monastero di San Gregorio di Venezia.



ben riconoscibile sul terreno) dal luogo chiamato *La Mira* verso la *Torre di Curano*: «fluminis vocati Brentasecha olim discurrentis ad locum vocatum la Mira versus dictam Turrim de Curano»<sup>37</sup>. Queste due località sono ancora oggi riconoscibili: la prima corrisponde al sito di Mira Vecchia, nucleo originario dell'attuale Mira, mentre la *Torre di Curano*, oggi non più esistente, è sempre rappresentata nelle carte del secolo XVI e quindi ben localizzabile. Il tracciato della Brenta Secca corrisponde molto bene al *fiume aterà* rappresentato in marrone nella *Mappa Valier* confermando che a metà del secolo XV questo alveo non era più attivo. Per questo ramo del Brenta si può quindi ipotizzare un periodo di attività compreso tra il 1084 d.C. e la fine del secolo XIV.

Più problematico è il percorso che si dirige verso Sant'Ilario. Anche questo è chiaramente documentato dal punto di vista geologico dal rilievo ben definito e per la presenza di depositi sabbiosi. Non sappiamo però se si sia attivato prima o dopo la *Brenta Secca*, anche se i confronti con i documenti storici portano a pensare che il fiume passasse presso il monastero di Sant'Ilario già nel 1117<sup>38</sup>.

L'identificazione del tracciato del fiume di Sant'Ilario (fig. 11) è stata fatta essenzialmente sulla base dell'analisi della *Mappa Valier*. Nella mappa si riconosce un alveo fluviale, rappresentato con il colore marrone e quindi non più attivo già nella seconda metà del secolo XV, la cui origine è posta a sud del corso del Brenta, circa a metà strada tra *La Mira* e Oriago. Questo corso d'acqua scorreva, passando a nord del monastero di Sant'Ilario, oltre l'Avesa verso la laguna e, attraverso il canale di *Vigo*, fino a Venezia. Proprio in quest'area sono stati identificati numerosi paleoalvei e la traccia di un corso fluviale (il *Serpa*, fig. 13) documentata dal cartografo Angelo dal Cortivo<sup>39</sup>: sulla base di queste informazioni è possibile proporre la presenza di un fiume con un percorso coincidente con quello del fiume di Sant'Ilario citato nella *Mappa Valier*. Partendo da questa ipotesi iniziale sono stati presi in considerazione alcuni dati derivanti dall'analisi dei documenti storici. Nel 1182<sup>40</sup> è attestato il monastero di San Leone «in boca de flumine Sancti Ylarii», nel 1328 la foce del fiume di Sant'Ilario risultava già impraticabile perché impaludata e infestata dai canneti<sup>41</sup>.

Per il corso del fiume di Sant'Ilario possiamo indicare, quindi, un periodo di attività compreso tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIV, anche se questi dati riguardano solo la parte finale del tracciato, cioè la sua foce endolagunare. Lungo il nuovo corso del Brenta, le rotte erano molto frequenti a causa della bassa pendenza del tratto di pianura attraversato dal fiume. Tra tutte, ricordiamo quella di Stra del 1175 che ebbe conseguenze disastrose per tutto il territorio. A causa di uno di questi eventi di rotta, è possibile che le acque

<sup>37</sup> *Ibidem*, 18, n. 1999 (11 gennaio 1401).

<sup>38</sup> Si veda *infra*.

<sup>39</sup> ASVe, *SEA, Brenta*, dis. 1/A.

<sup>40</sup> Da Fersuoch, *S. Leonardo*, p. 16: ASVe, *Mensa Patriarcale*, b. 3 (1182, giugno, ind. XV, Rialto).

<sup>41</sup> Da Fersuoch, *S. Leonardo*, p. 16: Biblioteca Museo Correr, *Codex Publicorum*, cc. 415r-420r, sent. LXIV (1328, 15 agosto, ind. XI, Rialto).

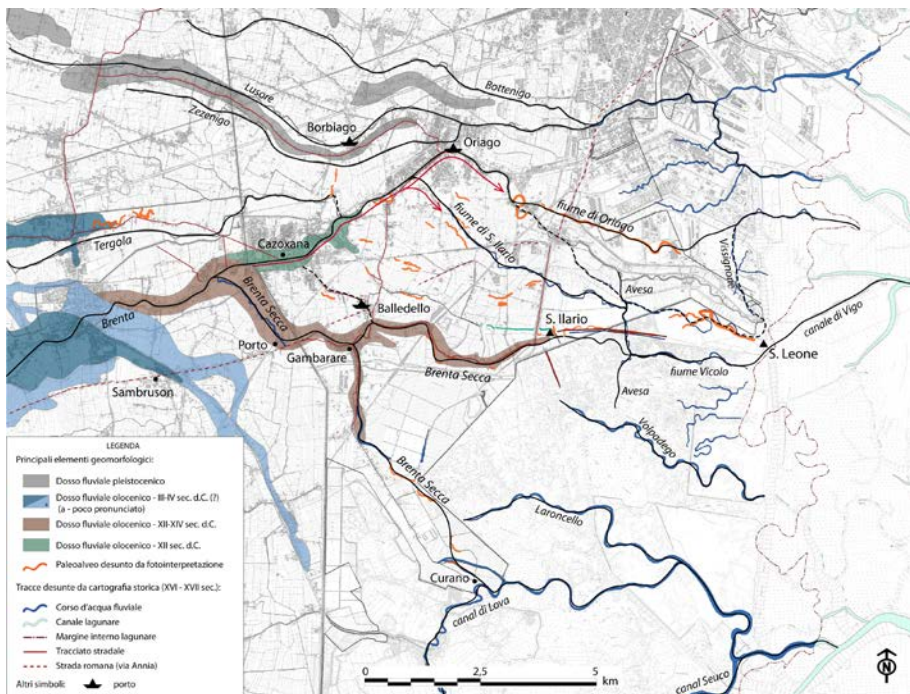


Figura 11. Schema geomorfologico del territorio di Sant'Ilario successivo alla diversione del corso del Brenta: il fiume di Sant'Ilario.

brentane si siano aperte un nuovo corso in direzione di Oriago, incanalandosi lungo uno degli alvei dei fiumi di risorgiva presenti in quest'area, ad esempio il *Clarino*, il fiume di *Pladano* o la *Tergola*. Secondo la nostra ricostruzione, una delle ipotesi possibili è che l'alveo del fiume di *Pladano* possa essere diventato il nuovo corso del fiume di Sant'Ilario.

All'inizio del secolo XIII, si verificarono due eventi molto significativi per il territorio ilariano: l'apertura del canale *Piovego* nel 1209, un canale artificiale scavato dai Padovani per collegare il Bacchiglione con il nuovo corso del Brenta presso Stra, creando così un collegamento diretto tra Padova e Venezia, e la sistemazione degli argini lungo tutto l'alveo del fiume nel 1225 con lo scavo della *Fossa Nuova*, tra la bocca della *Tergola* e Oriago. La conseguenza di questi interventi fu forse la separazione dell'alveo del Brenta da quello del fiume di Sant'Ilario, il quale, non venendo più alimentato dalle acque brentane, cominciò un lento processo di atrofizzazione, conclusosi, come ricordato prima, all'inizio del secolo XIV<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> Le informazioni sulla storia dei canali qui riportate si trovano in Cessi, *Il problema del Brenta*, p. 19.

Al momento non è possibile stabilire quando si sia attivato esattamente il ramo del Brenta passante per Oriago (fig. 12); sicuramente è stato il tracciato che ha avuto nel tempo maggiore importanza e che tuttora sopravvive attraverso il corso del Naviglio. Sappiamo che nel 1225 i Padovani avviarono un importante lavoro di ripristino degli argini lungo tutto il nuovo corso del fiume, quindi, all'inizio del secolo XIII, questo alveo era già attivo e utilizzato per i commerci tra Padova e Venezia. A valle di Oriago sono state individuate due diverse direttrici fluviali: il fiume di Oriago e il Brenta di Lizzafusina. Si ha notizia della costruzione di alcuni mulini lungo il fiume di Oriago nel 1282, indizio che in quella data quest'alveo fosse attivo. Tuttavia, già agli inizi del 1300, una chiesa dedicata a sant'Onofrio fu edificata sul letto essiccato dello stesso fiume<sup>43</sup>.

Nella carta di Angelo Dal Cortivo<sup>44</sup>, realizzata negli anni Venti del Cinquecento, è riportato un sito denominato proprio *S. Honofrio*, ubicato sulla riva sinistra del *Visignon Mazor*. Quest'ultimo canale corrisponderebbe al corso d'acqua rimasto attivo dopo la chiusura del ramo del Brenta proveniente da Oriago. Esso aveva formato in breve tempo la Punta dei Lovi, un delta endolagunare che avanzando velocemente verso Santa Marta, il sestiere orientale di Venezia, procurava gravi danni e preoccupazioni alla città.

In sintesi, all'inizio del secolo XIV il ramo del Brenta identificato come fiume di Oriago era già disattivato, probabilmente a favore dell'alveo che scorreva verso Lizzafusina. Con lo scavo nel 1324 della *Cava Nova* cominciarono le complesse vicende legate alle numerose deviazioni artificiali subite dal fiume fino alla totale estromissione delle sue acque dal bacino lagunare avvenuta nel secolo XIX.

Benché rappresenti un problema ancora aperto, è opportuno dedicare alcune brevi riflessioni alla *Fossa dei Mulini* (figg. 12 e 13), un corso d'acqua che appare nella *Mappa Valier* colorato di azzurro e quindi probabilmente attivo nella seconda metà del secolo XV<sup>45</sup>. Roberto Cessi ricorda una derivazione aperta dal nuovo alveo del Brenta e immessa nel *Volpadego*, utilizzata per alimentare

<sup>43</sup> Da Fersuoch, *S. Leonardo*, pp. 7-10. Sulle vicende relative alla costruzione dei mulini lungo il fiume di Oriago realizzati dalla famiglia Minotto si veda *ibidem*.

<sup>44</sup> ASVe, *SEA, Brenta*, dis. 1/A.

<sup>45</sup> Oltre alle considerazioni relative alla cronologia e alla genesi della *Mappa Valier*, per le quali si rimanda all'inizio del presente paragrafo, si segnala che un tracciato corrispondente alla *Fossa dei Mulini* è rappresentato ancora attivo in una carta realizzata probabilmente tra la seconda metà del XV e i primissimi anni del XVI secolo, nota come *El disegno grandio dale Gambarare ale Giare fino al Curan in zozo verso Sant'Ilario e va fino ala Brenta vano a Piove sotto el Bolpadego che zè aldilà dal Pomodoro* (Archivio IRE, dis. DER, E, n. 39, n. 4). La carta in questione è conservata nell'Archivio storico dell'istituzione pubblica denominata Istituzioni di Ricovero e di Educazione in cui sono confluiti i fondi archivistici delle istituzioni assistenziali da cui ha avuto origine, alcuni molto antichi. L'acronimo ufficiale dell'ente è IRE e in bibliografia (anche se non molto numerosa, perché si tratta di un archivio poco consultato rispetto all'Archivio di Stato di Venezia) i documenti conservati presso il suo archivio storico sono citati come riportato: Archivio IRE. La numerazione del disegno (dis. DER, E, n.39, n. 4) è quella riportata sulla carta, mentre non è stato possibile reperire lo scioglimento della sigla DER che non corrisponde al nome di un fondo specifico, ma che è anteposta a tutto il plico di disegni di cui la carta fa parte.

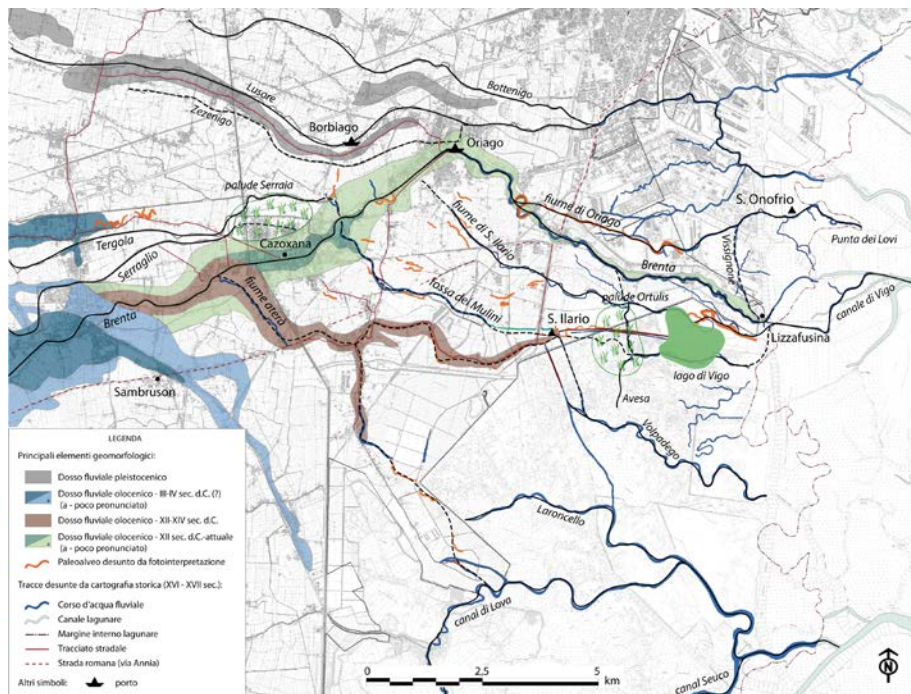


Figura 12. Schema geomorfologico del territorio di Sant'Ilario successivo alla diversione del corso del Brenta: il Brenta di Oriago.



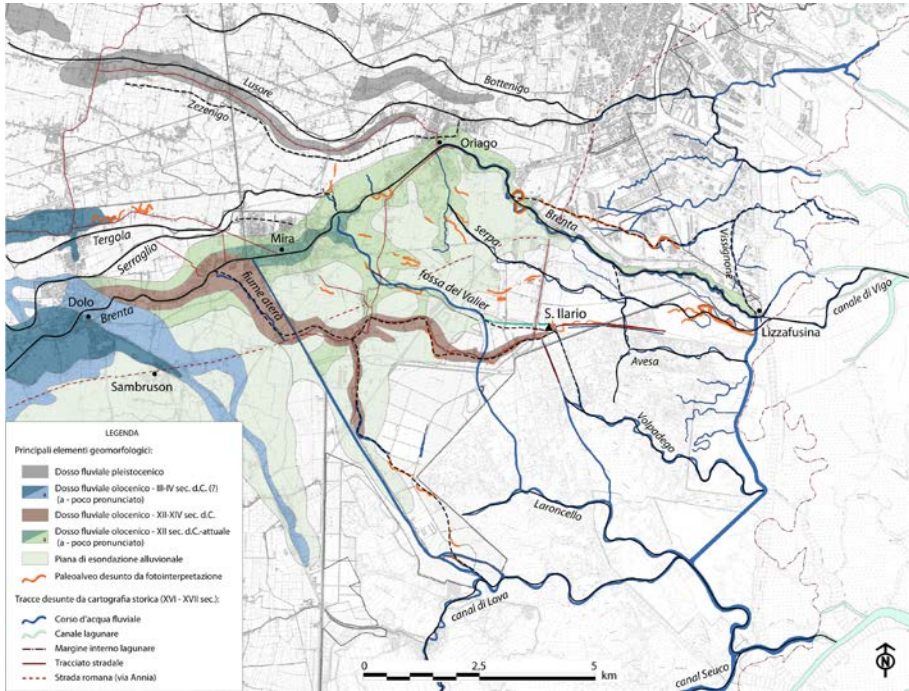


Figura 13. Schema geomorfologico del territorio di Sant'Ilario successivo alla diversione del corso del Brenta: il XVI secolo.

i mulini e per sostituire la fossa *Gambarara* ormai interrata<sup>46</sup>. L'autore si riferisce molto probabilmente alla *Fossa dei Mulini*, purtroppo senza aggiungere nessun riferimento cronologico. Anche Bernardino Zandrini, attivo nel secolo XVIII e considerato uno dei maggiori storici di idraulica lagunare, ricorda questo canale, a proposito degli eventi del 1332, quando si interrò la foce del *Volpadego* molto probabilmente a causa dell'apporto di acque torbide provenienti dal Brenta attraverso, appunto, la *Fossa dei Mulini*<sup>47</sup>. La *Fossa dei Mulini* potrebbe, quindi, essere già attiva all'inizio del secolo XIV, immettendosi nel *Volpadego* fino alla fine del XV. Nelle carte dei secoli XVI e XVII si osserva la sua deviazione nel Laroncello e l'identificazione con il nome di *Fossa dei Valier*. Questo corso d'acqua, probabilmente di origine artificiale, potrebbe aver occupato in parte l'antico alveo del *Clarino*; allo stato attuale delle conoscenze, questa rimane purtroppo solamente un'ipotesi da sviluppare.

[S. P.]

## 6. Sant'Ilario e l'alto medioevo

Com'è noto, nell'819 la comunità monastica di San Servolo, residente presso l'omonima isola a sud di Venezia, richiese e ottenne dai dogi Agnello e Giustignano Particiaco di essere trasferita in una nuova sede. I benedettini lasciarono quindi l'isola lagunare, definita inadeguata al sostentamento dei religiosi e *infra paludes*, per stabilirsi presso una cappella dedicata a Sant'Ilario di proprietà della famiglia ducale, ubicata nell'entroterra, a poca distanza dall'allora margine lagunare. Dal punto di vista geografico si trattava di un sito piuttosto decentrato dalle altre sedi del potere politico e religioso recentemente trasferitosi da Malamocco a Rivoalto. Le istituzioni ecclesiastiche o cenobitiche, già esistenti oppure fondate nel corso del secolo IX, si distribuivano infatti sulle isole sudorientali dell'arcipelago Realtino, distribuendosi all'incirca intorno ai percorsi acquei che mettevano in comunicazione laguna e mare aperto<sup>48</sup> (fig. 14). Il trasferimento non sembra aver rappresentato una forma di colonizzazione in un luogo deserto: al contrario sia le fonti scritte, con la testimonianza della preesistente cappella, sia quelle archeologiche ci suggeriscono un'occupazione più antica<sup>49</sup>.

Lo scavo realizzato nell'estate del 2010 ha rappresentato purtroppo soltanto un'indagine preliminare di un progetto archeologico che si auspicava più esteso, ma che a causa della mancanza di finanziamenti non è stato pos-

<sup>46</sup> Cessi, *Il problema del Brenta*, pp. 24-25.

<sup>47</sup> Zandrini, *Memorie storiche*, p. 28.

<sup>48</sup> Sulle chiese altomedievali di Venezia si veda Baudo, *Stato degli studi*.

<sup>49</sup> Si ringraziano Alessandra Cianciosi e Margherita Ferri per aver messo a disposizione di questo lavoro le carte e i dati elaborati in occasione della comunicazione *Artificial Islands of Venice. The city urban evolution up to the actual aspect*, presentata al 20<sup>th</sup> Meeting of European Association of Archaeologist, Istanbul 2014.



Figura 14. Distribuzione degli istituti ecclesiastici nell'area di Venezia e del vicino entroterra durante il IX secolo.

sibile portare a termine. Nel corso di questa campagna di indagini erano stati aperti sette saggi ricognitivi, relativamente estesi, ma, a causa delle tempistiche ridotte, di scarsa profondità. L'area in esame era stata scelta grazie alle ricognizioni di superficie, che avevano qui riconosciuto la maggior concentrazione di materiali antropici. I risultati di queste attività non hanno ancora avuto edizione definitiva, ma Silvia Cadamuro ha realizzato lo studio dei materiali ceramici, rendendone disponibili i risultati (e perciò la ringraziamo).

Benché le campagne archeologiche condotte nell'area non abbiano intercettato estese evidenze di epoca romana, i materiali ceramici residuali recuperati sono ascrivibili per lo più ad un orizzonte cronologico di età imperiale (frammenti di anfora Bonifay africana 2A, frammenti di ceramica da mensa a pareti sottili), con un numero minore di evidenze di epoca tardo antica (ad esempio, frammenti di recipienti anforici tipo K62 variante T, tipo LR3, tipo K57, frammenti ceramiche da mensa in sigillata africana). Inoltre, gli impianti destinati alla produzione della calce riportati alla luce durante gli scavi possono datarsi al secolo VIII (anfore globulari di secolo VIII) e potrebbero contribuire a definire il sito come a continuità di vita<sup>50</sup>.

La ricostruzione dell'estensione delle proprietà e della natura del territorio controllato dal monastero durante l'alto medioevo si è dovuta confrontare con la problematicità del cartulario monastico. I falsi riconosciuti tra i documenti antichi e con le questioni cronologiche relative alle interpolazioni reali o supposte hanno fatto sorgere non pochi dubbi su quanto fossero affidabili le informazioni in essi contenute<sup>51</sup>. Nel corso della presente ricerca non si è entrati nel merito di questioni diplomatistiche, per le quali ci si appoggia

<sup>50</sup> Sui sistemi insediativi in Pianura Padana si veda Gelichi, Librenti, Negrelli, *La transizione*, pp. 70-74; Gelichi, Negrelli, *A misura*, pp. 237-256. Per un quadro generale sulle modalità insediative in Italia settentrionale si veda Brogiolo, Chavarria Arnau, *Aristocrazie*, pp. 92-101.

<sup>51</sup> Cessi, *Un falso diploma*; Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. VII-XXXVIII; Sopracasa, *Sui falsi del monastero*.

interamente agli studi specialistici pregressi. Tuttavia, laddove le maggiori perplessità sulla verosimiglianza delle notizie riportate nasceva dall'estensione e dalle caratteristiche del territorio descritto, si è proceduto a un severo confronto con la restituzione geomorfologica e archeologica del territorio antico. Un esempio per tutti è rappresentato da uno dei confini delle proprietà monastiche, *strada*, tradizionalmente riconosciuto nell'attuale Stra, un centro abitato tuttora esistente tra Mira e Padova. Il confronto con la cartografia storica e le indagini territoriali hanno invece suggerito di interpretare questo elemento non come un toponimo, ma come una vera e propria strada, descritta nei documenti bassomedievali e rappresentata nelle carte cinquecentesche e forse interpretabile come un breve tratto superstite della via Annia.

Come criterio generale per tutto il lavoro si è scelto di attribuire le informazioni alla data della carta in cui sono riportate, ignorando eventuali accenni ad assetti proprietari più antichi. Inoltre, per ridurre al minimo la componente interpretativa nella restituzione del territorio antico, componente comunque molto alta a causa del numero e della profondità dei cambiamenti intervenuti, si è scelto di non prendere in considerazione tutte le informazioni di natura politica, valutando esclusivamente i dati legati all'ambiente, ai percorsi ed alle proprietà. Questa strategia ha permesso di fare emergere gli elementi antropici che hanno connotato questo territorio: il popolamento, le infrastrutture e, soprattutto, i collegamenti tra un luogo e l'altro. Tuttavia, non in tutti i casi è stato possibile far coincidere con certezza un idronimo antico con il corrispondente paleoalveo, nonostante ne fosse nota la posizione rispetto ad alcune emergenze territoriali note, ad esempio il monastero, la laguna, ecc. Nelle carte ricostruttive, si propone quindi un modello plausibile, basato sull'incrocio di informazioni storiche e ambientali, ma che non può che rimanere indiziario.

L'area concessa al monastero di Sant'Ilario al principio del secolo IX era una vasta porzione dell'entroterra a sud ovest di Venezia attraversata e delimitata da fiumi di risorgiva o di raccolta delle acque, nessuno dei quali era quindi caratterizzato da una grande portata (fig. 15). Caratteristica di questi corsi d'acqua era quella di non trasportare a valle detriti, non determinando quindi quei fenomeni di interrimento o di impaludamento che accompagnano e contraddistinguono i fiumi più importanti. Il cenobio controllava quindi un territorio estremamente stabile e naturalmente articolato in tre diversi ambienti: a ovest, dove sorgevano le strutture monastiche, si trovava una pianura ricca di acque, il cui corso procedeva verso est determinando la formazione di un'area palustre dulcicola, per poi proseguire nel bacino lagunare vero e proprio. Verso meridione, dove attraverso la cartografia rinascimentale è possibile una ricostruzione abbastanza verosimile, si può supporre un collegamento con la bocca di porto oggi detta di Malamocco<sup>52</sup>. Viceversa, a nord,

<sup>52</sup> ASVe, *SEA, laguna*, dis. 9, Cristoforo Sabbadino, gennaio 1547 (dalle acque del *Seuco*, lo *Siocho* già occupato dal Brenta nella carta, attraverso il *canal Fisolo*, si arrivava all'odierna bocca di porto di Malamocco).

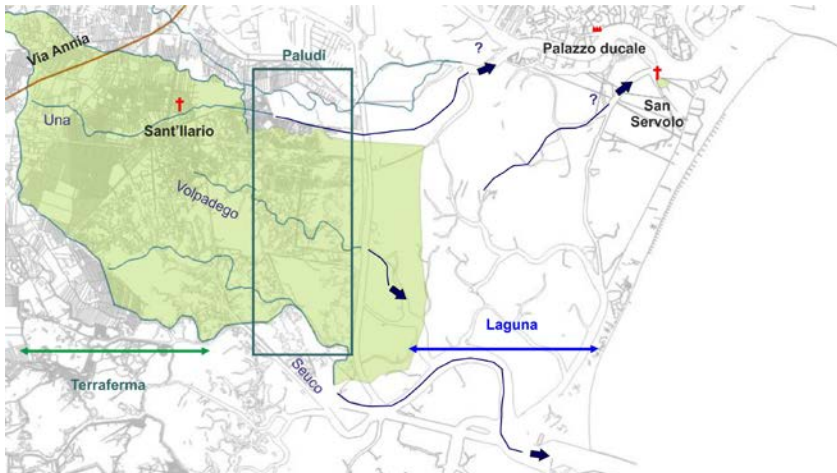


Figura 15. Restituzione schematica dell'area sotto il controllo di Sant'Ilario nel momento del trasferimento della comunità monastica.

è completamente ipotetico il percorso che conduceva al bacino di San Marco, forse lungo il canale della Giudecca, o forse più da sud, lambendo l'isola di San Servolo, ancora di proprietà dei benedettini.

È plausibile quindi che l'*Una*, il fiume lungo il quale era sorta la cappella prima e il monastero poi, il *Clarino* ad ovest, e le fosse *Gambarara*, *Lova* o *Seuco*, a meridione, costituissero dei percorsi acquei di collegamento tra la terraferma e la laguna, piuttosto che delle arterie navigabili di ampio raggio verso le regioni occidentali. Anche due riferimenti incidentali nelle fonti scritte sembrano confermare questa funzione, identificando Sant'Ilario come un punto di scambio tra diversi mezzi di trasporto. Giovanni Diacono, ad esempio, riferisce che il doge Pietro Candiano in fuga da Venezia si recò in barca al cenobio, dove prese i cavalli, per dirigersi alla volta di Vercelli<sup>53</sup>. Anche nella seconda metà del secolo XI, quando l'area aveva subito tali modifiche ambientali da alterarne profondamente la funzione originaria, è documentata una zona, la palude *Ortulis*, espressamente deputata al pascolo dei cavalli dell'abate<sup>54</sup>. Questo cambiamento di percorso prevedeva il passaggio da una via d'acqua a una di terra. Nonostante manchino ricerche archeologiche mirate sull'argomento, non si può escludere che quest'ultimo percorso utilizzasse, ancora nell'alto medioevo, alcuni tratti dell'antica via Annia, l'unica infrastruttura di considerevole lunghezza che sembra potersi riconoscere nell'area.

Quanto è sopravvissuto del cartulario monastico indica che una prima espansione fondiaria del cenobio era intervenuta proprio nel corso del secolo

<sup>53</sup> Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, p. 167.

<sup>54</sup> Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. 90-96 (1178, 11 marzo, ind. XI).



IX. L'addizione più significativa è rappresentata dalla corte di *Pladano*<sup>55</sup>, che si estendeva a nord del territorio controllato da Sant'Ilario, lungo le rive del fiume Tergola. Questo corso d'acqua aveva un'estensione e una portata maggiore rispetto all'*Una* e al *Clarino*; si originava infatti presso Onara<sup>56</sup>, attualmente frazione del comune di Tombolo, in provincia di Padova. Benché non sia stato possibile riconoscerne con assoluta certezza il percorso, è probabile che scorresse ad ovest e a nord del territorio controllato dal cenobio e sfociasse in laguna di fronte alla città di Venezia<sup>57</sup>. La Tergola era probabilmente il fiume più importante di questo settore lagunare, una caratteristica che sembra confermata dai beni compresi nella corte di *Pladano*. Oltre a una cappella dedicata a San Pietro, a terreni coltivabili, selve, prati, pascoli e boschi, si ricordano anche i diritti sulle rive e sulle principali infrastrutture fluviali, cioè mulini e porti. Proprio il porto (o i porti) lungo la Tergola avranno una posizione preminente in tutta la documentazione di Sant'Ilario precedente all'anno Mille, così come i proventi relativi ai diritti di passaggio sulle imbarcazioni. La centralità nella documentazione di *Pladano*, la cui corte diventerà anche uno dei capisaldi ricorrenti nella descrizione delle proprietà monastiche, era probabilmente intimamente legata alla presenza degli approdi lungo questo corso d'acqua. Dato che a monte scorreva attraverso le zone a nord di Padova, ma a una considerevole distanza dal centro urbano, è possibile che la sua funzione strategica risiedesse nel suo corso orientale, forse in grado di garantire una comunicazione rapida e veloce con *Rivoalto* e il bacino di San Marco. Apprendiamo infatti dalla documentazione di secolo XII, quando però sia idronimi sia territorio avevano già subito profonde modifiche, che proprio la Tergola conduceva ai canali palustri e quindi a quelli lagunari che portavano direttamente a Venezia<sup>58</sup>.

I benedettini di Sant'Ilario custodivano le porte di accesso verso Venezia, controllando una vasta porzione di territorio compresa tra l'entroterra e la laguna che costituiva un nodo strategico per le comunicazioni verso la città, sia via terra, sia via barca (fig. 16). Forse, in questa funzione risiedeva anche uno dei punti di forza del cenobio, che, almeno sino all'anno Mille non sembra acquisire beni distanti da quest'area. Al contrario, se si escludono i due ospe-

<sup>55</sup> Sulle controversie relative all'attendibilità del privilegio di Lotario sulla corte di *Pladano* si vedano Cessi, *Un falso diploma*; Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. VII-XXXVIII; Sopracasa, *Sui falsi del monastero*.

<sup>56</sup> L'identificazione della Tergola nel fiume che si originava dall'*Aunaria* (Onara) si trova anche nel carteggio del monastero (Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. 90-96, 1178, 11 marzo, ind. XI). La località di *Aunaro*, *villa Aunara*, identificata con Onara, compare nella documentazione già dal X secolo (Gloria, *L'agro patavino*, p. 151).

<sup>57</sup> Una conferma della posizione della foce della Tergola in quest'area si può desumere dalla carta ASVe, *SEA, Brenta*, dis. 1/a, dove è identificato il tratto finale di questo fiume, già irreggimentato in argini artificiali e spostato più a nord rispetto al percorso originale. In questa sede è stata proposta, benché a livello esclusivamente ipotetico, una corrispondenza del corso terminale della Tergola con l'attuale percorso meandriforme del Naviglio di Brenta.

<sup>58</sup> Sulla documentazione altomedievale e bassomedievale si veda Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. VII-XXXVIII e *infra*.

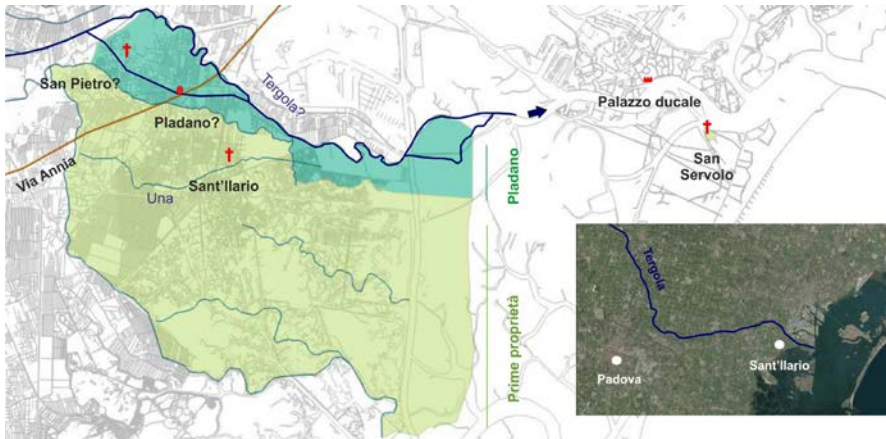


Figura 16. Restituzione schematica dell'area di Sant'Ilario nell'alto medioevo dopo l'acquisizione del territorio di Pladano.

dali di Treviso, il cui ingresso nel patrimonio monastico è controverso<sup>59</sup>, le proprietà fondiarie al di fuori dei confini descritti sembrano collocate a poca distanza. Infatti, benché i toponimi delle sette località non siano più riconoscibili<sup>60</sup>, i loro confini, ad esempio Caltana o i corsi d'acqua Volpino e Pionca, potrebbero circoscrivere un'area a nord est del nucleo fondiario principale.

[C. M.]

## 7. La diversione del Brenta

Come si è detto, l'arrivo del Brenta nel territorio di Sant'Ilario durante il basso medioevo rappresentò dal punto di vista geologico un momento di grande cambiamento che ebbe ripercussioni significative sullo sfruttamento e l'insediamento antropico in quest'area (fig. 17)<sup>61</sup>. In primo luogo, si aprì un percorso acqueo navigabile, il Brenta stesso, in grado di collegare direttamente il monastero a Noventa, una località molto vicina al centro urbano di Padova, ubicata lungo la via Noalese, un'importante arteria stradale ancora sfruttata che conduceva verso settentrione. Alcuni documenti della seconda metà del secolo XII ci informano esplicitamente che chi conduceva le navi da

<sup>59</sup> Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. 17-24 (828, 25 dicembre - 829, 31 agosto, ind. VII, Rialto); Sopracasa, *Sui falsi del monastero*.

<sup>60</sup> Bursino, *Cautana, Storpetho, Telido, Mamoniga, Tarvisiana e Zopeto*; Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. 17-24 (828, 25 dicembre - 829, 31 agosto, ind. VII, Rialto).

<sup>61</sup> Si veda *supra*. Si veda anche Bondesan, Meneghel, *Geomorfologia*, pp. 269-284, con particolare attenzione a Primon, Furlanetto, Mozzi, *Schema cronologico*.



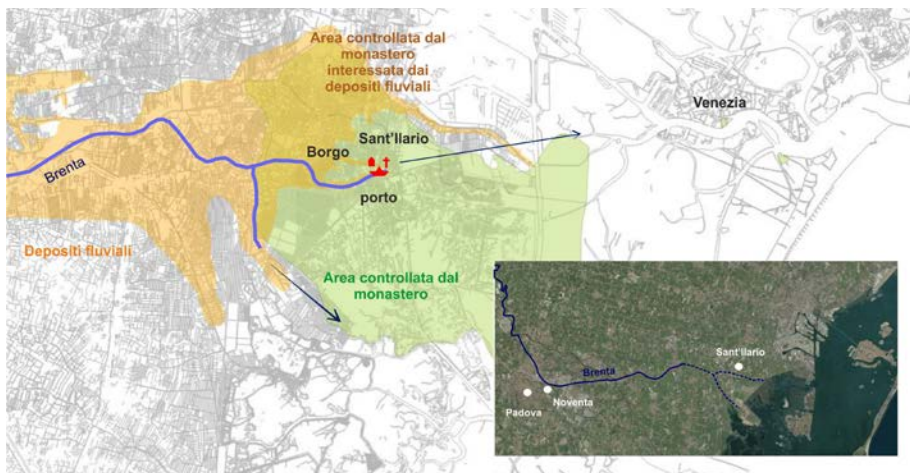


Figura 17. Restituzione schematica delle ipotesi relative al territorio di Sant'Ilario dopo la diversione del Brenta.

Noventa a Venezia era tenuto a versare una percentuale dei ricavi ai monaci per riuscire a oltrepassare un argine (forse un argine vero e proprio che separava due corsi d'acqua oppure una chiusa)<sup>62</sup> e accedere così alla via d'acqua più veloce in direzione di Venezia. In seconda istanza, l'arrivo di un corso d'acqua che si caratterizza per un costante e significativo apporto di sedimenti comportò la progressiva formazione di vaste paludi verso le foci e il progressivo interrimento degli alvei da esso occupati. In altre parole, pose fine a quella stabilità di cui aveva goduto sino a quel momento il territorio di Sant'Ilario.

Nonostante le conseguenze sia negative sia positive, di breve quanto di lungo periodo, le fonti scritte e le cronache del tempo non descrivono chiaramente le vicende legate al cambiamento del corso di questo fiume. Tradizionalmente si ritiene che sia stato causato da una diversione artificiale realizzata dai Padovani, forse un'opera idraulica che nel lungo periodo ha innescato un degrado ambientale inaspettato o forse un'intenzionale devastazione delle territorio di Sant'Ilario per creare un sensibile danno ai Veneziani nel corso di un conflitto militare<sup>63</sup>. La datazione generalmente accettata per quest'evento è il 1143/1146, quando, in seguito ad un trattato di pace tra Veneziani e

<sup>62</sup> Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. 74-75 (1143, 31 agosto, ind. VI, Venezia); *ibidem*, pp. 90-96 (1178, 11 marzo, ind. XI). Le testimonianze riportate sono chiare dal punto di vista generale, tuttavia l'interpretazione del sistema di passaggio delle barche attraverso l'argine e l'interpretazione del termine *bampadura* è controversa. In proposito: Temanza, *Dissertazione*, pp. 37-39 e Gennari, *Dell'antico corso*, pp. 62-64; Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. 42-44 (1058, novembre, ind. XII, Rialto) e ASVe, *SEA, Brenta*, dis. 1/A.

<sup>63</sup> Cornaro Marco, *Scritture sulla laguna*, II, IV, pp. 122-123; Temanza, *Dissertazione*, pp. 35-40; Temanza, *Lettera in difesa*; Zendrini, *Memorie storiche*, p. 17; Gloria, *L'agro patavino*; Marzemin, *Le abbazie veneziane*; Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. VII-XXXVIII.

Padovani, sono concessi al monastero consistenti benefici fiscali come risarcimento dei danni subiti<sup>64</sup>. Le carte medievali confermano che le alterazioni ambientali più evidenti si verificarono nella seconda metà del secolo XII e quindi che in questa data il Brenta attraversasse già il territorio ilariano. Inoltre, l'analisi della documentazione precedente ha permesso di mettere in evidenza una serie di indizi che suggeriscono che un cambiamento, forse di natura idrografica, sia potuto intervenire anche prima degli anni Quaranta del secolo. Questi possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

- A partire dal 1110, cambia la descrizione dei confini del territorio monastico che aveva caratterizzato la documentazione altomedievale, benché apparentemente ne rimanga invariata l'estensione. Variano i capisaldi geografici, ad esempio il confine meridionale è individuato nel corso del Cornio, anziché nella sequenza di fosse che partivano dalla fossa *Gambarara*, anche se di fatto non sembra rilevarsi alcun significativo incremento territoriale. Inoltre, il fiume Tergola, che sino a quel momento aveva delimitato il confine settentrionale, non è più ricordato con il suo idronimo, ma viene descritto semplicemente come «il fiume che scorre lungo le ville di *Ceresaria* e *Pladano*»<sup>65</sup>. Proprio il porto di *Pladano* perderà il rilievo di cui aveva goduto nella documentazione precedente, per essere citato nuovamente e in via del tutto episodica nel secolo XIII.

- Sempre a partire dal 1110, compare nelle carte un nuovo porto presso – *iuxta* – il monastero di Sant'Ilario, presumibilmente lo stesso presso cui è ricordato il passaggio delle imbarcazioni dirette a Venezia attraverso un argine controllato dal cenobio<sup>66</sup>.

- Il primo documento in cui compare un nuovo corso d'acqua (o un nuovo idronimo), il fiume «di Sant'Ilario», è del 1146<sup>67</sup>. In quell'occasione però i testimoni chiamati a confermare le proprietà e i diritti del monastero sugli affluenti e sulle terre limitrofe sembrano descrivere una situazione consolidata.

- Una carta, priva di datazione, ma attribuita al 1174 circa, riferisce che quarant'anni prima era già attivo un percorso acqueo tra Noventa e Sant'Ilario, riferibile quindi agli anni Trenta del secolo<sup>68</sup>. Nello stesso decennio, si assiste già a un riposizionamento dei termini confinari sotto l'abbaziato di Ugerio<sup>69</sup>.

- Infine, tutte le testimonianze raccolte nella seconda metà del secolo per ristabilire i limiti confinari in un territorio ormai soggetto a profonde trasformazioni ambientali, indicano come ultimo momento di stabilità non l'epoca immediatamente precedente agli anni Quaranta del secolo XII, quando tradizionalmente si ritiene sia avvenuta la diversione del Brenta, bensì l'abbaziato di Pietro, che governò il monastero di Sant'Ilario nell'ultimo decennio del secolo XI<sup>70</sup>.

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 75-77 (1144 o 1146, 10 ottobre, ind. VII o IX).

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 55-58 (1110, 27 dicembre, ind. III, Arezzo). Il testo a cui si fa riferimento è sempre quello citato nelle note 62 e 63: Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. 55-58 (1110, 27 dicembre, ind. III, Arezzo).

<sup>66</sup> *Ibidem*. In mancanza di indicazioni più precise o di riscontri archeologici non è possibile stabilire se il porto fosse letteralmente adiacente o collegato alle strutture monastiche.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 77-79 (1146, dicembre, ind. X, Rialto).

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 84-84 (1174 circa) e pp. 49-51 (1091, 6 gennaio, ind. XIV, Padova). Si tratta dell'indizio più debole, proprio a causa dell'incertezza della datazione di questo documento. Il 1130 rappresenta comunque una periodo controverso: il Cornaro, autore del più antico trattato sull'idrografia lagunare, molto contestato proprio su questo argomento, attribuisce a questa data la diversione del Brenta (Cornaro, *Scritture sulla laguna (1412-1464)*, II, IV, pp. 122-123).

<sup>69</sup> Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, p. 80 (1136-1147, 20 marzo, p. 80).

<sup>70</sup> *Ibidem* (1091, 6 gennaio, ind. XIV, Padova); pp. 70-71 (1138, 27 febbraio, ind. I); pp. 77-79 (1146, dicembre, ind. X, Rialto); pp. 70-71 (1138, 27 febbraio, ind. I).

La cronologia delle modifiche ambientali intercorse in quest'area si presenta quindi molto più complessa di quanto sia ritenuto<sup>71</sup>. La lettura dei documenti che si propone in questa sede suggerisce che il Brenta sia arrivato in quest'area prima del 1143-1146. Inoltre, anche le circostanze che ne determinarono l'arrivo potrebbero essere esito di un insieme di eventi, rotte naturali, interventi artificiali che hanno causato un cambiamento progressivo e dilatato nel tempo, piuttosto che la creazione puntuale, circostanziata e controllata di un nuovo ramo del fiume.

Inoltre, il secolo XII si presenta sin dal suo esordio come un momento di profondi cambiamenti ambientali nel bacino lagunare. Tra il 1109 e 1110 infatti si assiste al trasferimento delle principali istituzioni religiose e della popolazione da Malamocco ad altre sedi: il monastero dei Santi Leone e Basso riceve l'isola di San Servolo proprio dai monaci di Sant'Ilario<sup>72</sup>, il cenobio dei Santi Cornelio e Cipriano si muove verso Murano<sup>73</sup>, il vescovo si trasferisce a Chioggia<sup>74</sup> e la popolazione fonda la così detta Malamocco Nuova, l'attuale insediamento litoraneo di Malamocco<sup>75</sup>. Com'è noto, l'ubicazione dell'antica capitale ducale è tutt'oggi sconosciuta così come le cause del fenomeno di sommersione che, secondo le fonti, ne determinò l'abbandono<sup>76</sup>. Al momento, non è possibile stabilire un collegamento tra le diversioni fluviali dell'entroterra e un cambiamento nei livelli batimetrici della laguna, stabile o episodico, che possa aver determinato il definitivo trasferimento degli abitanti da un sito che comunque sembrava aver ormai perso la sua antica posizione strategica. È indicativo però che le istituzioni religiose e la popolazione scelgano di trasferirsi nello stesso momento, quasi spinte da un unico evento.

[C. M.]

## 7. *Le trasformazioni ambientali tra popolamento e interessi fondiari*

Durante tutto il secolo XI e i primi decenni del XII, il cartulario del monastero tramanda un significativo incremento delle proprietà fondiari concentrate nell'area ad ovest, cioè in direzione di Padova, e a nord ovest, lungo i corsi d'acqua in direzione della via Noalese. Anche in questo caso la veridici-

<sup>71</sup> Per alcuni esempi di trasformazioni idrografiche e sui problemi relativi ai contesti di bassa pianura si veda Saggiaro, *Ricognizioni*, pp. 65-66.

<sup>72</sup> Vanzan Marchini, *San Servolo*, pp. 28-30, Spinelli, *I primi insediamenti*; Corner, *Ecclesiae*; vol. V, pp. 107 sgg.; Mazzucco, *Monasteri benedettini*, p. 43.

<sup>73</sup> Corner, *Ecclesiae*, III, F, p. 192, *ibidem*, G, p. 193, Mazzucco, *Monasteri benedettini*.

<sup>74</sup> Lanfranchi, *Note*.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> La presente ricerca non può aggiungere alcun nuovo dato, né formulare nuove ipotesi circa ubicazione, consistenza demica e circostanze relative alla scomparsa della "perduta" Malamocco, se non che sia possibile escludere una sua ubicazione nel territorio ilariano. Per avere un'idea del dibattito: Lanfranchi, *et alii*, *Metamauco*; Calaon, *Prima di Venezia*; Pizzinato, *Da Meta-mauro a Malamocco*.

tà e l'affidabilità delle informazioni è controversa, tuttavia, a prescindere dal fatto che il cenobio esercitasse o meno un sicuro controllo su queste località, la loro distribuzione ci aiuta ad individuare le aree su cui si concentravano gli interessi di più di un soggetto: i benedettini di Mira, i Veneziani, le aristocrazie di Treviso<sup>77</sup>. A ridosso del Mille, sono citate le corti di *Tresegulo* (Ca' Tresieguli?) e *Aureliaco* (Oriago?) che caratterizzeranno il patrimonio monastico, tra alterne fortune, sino alla fine del medioevo<sup>78</sup>. Tuttavia, una delle caratteristiche specifiche che emerge dalla distribuzione delle proprietà di questo periodo, oltre all'estensione verso Padova, è l'apparente concentrarsi lungo tre direttrici: tra Vigonza e Arino, tra Fiesso (*Flesso*) e Sambruson (*San Bruson*), a nord della via Annia e lungo un paleoalveo che purtroppo non si è ancora in grado di datare, e tra Vigonovo e Camponogara, dove correva sicuramente una strada e un corso d'acqua<sup>79</sup> (fig. 18). Già dalla prima metà del secolo XII, quando compaiono sempre più numerose le notizie relative a un degrado ambientale nel territorio, Sant'Ilario sembra perdere ogni capacità di controllo, oppure ogni pretesa sui fondi distribuiti in questi luoghi. Nel volgere di circa 150 anni, quindi, si sviluppa e si esaurisce un forte interesse per questi siti, aspramente contesi con i conti di Treviso. Non si può escludere che questo fenomeno sia legato esclusivamente a ragioni economiche e politiche, tuttavia, la prossimità di questi luoghi con percorsi e alvei antichi, alcuni dei quali non ancora datati, suggerisce nuove prospettive di ricerca volte a indagare l'eventualità di un cambiamento idrografico più articolato nei fenomeni e nelle cronologie.

Le trasformazioni ambientali all'interno del territorio del monastero possono invece essere ricostruite in maniera molto più puntuale, grazie alle fonti scritte, e sembrano vedere la loro più significativa e drammatica evoluzione tra gli anni Trenta e Settanta del secolo XII. Una raccolta di testimonianze risalente al 1178<sup>80</sup> indica quanto rapido e quanto profondo sia stato questo cambiamento: non solo la descrizione del territorio risulta spesso contraddittoria, ma nel volgere di qualche decennio interi nuclei abitati e aree boschive risultano trasformati in paludi (fig. 19). Il popolamento e la significatività di quest'area ebbero sicuramente ripercussioni negative, testimoniate da un lato nella scomparsa di luoghi quali le ville di *Vicolo* o di *Plovega*, dall'altro dal progressivo trasferimento della comunità monastica presso San Gregorio di Venezia, documentato già dal 1177<sup>81</sup>. Tuttavia, gli sforzi di continuare a sfruttare le vie fluviali, sicuramente ormai molto diverse da quelle che avevano caratterizzato il paesaggio altomedievale, si possono riconoscere durante l'ultimo quarto del secolo, nel controllo esercitato sulle chiese di

<sup>77</sup> Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. VII-XXXVIII.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 32-35 (1008, 15 luglio, ind. VI, Forchheim).

<sup>79</sup> Bondesan *et alii*, *Carta Geomorfologica*, foglio 2 - Centro, Bondesan *et alii*, *Carta delle Unità*, foglio n. 1b, parte sudoccidentale.

<sup>80</sup> Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. 90-96 (1178, 11 marzo, ind. XI).

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 86-90 (1177, 5 ottobre, ind. XI, Venezia).

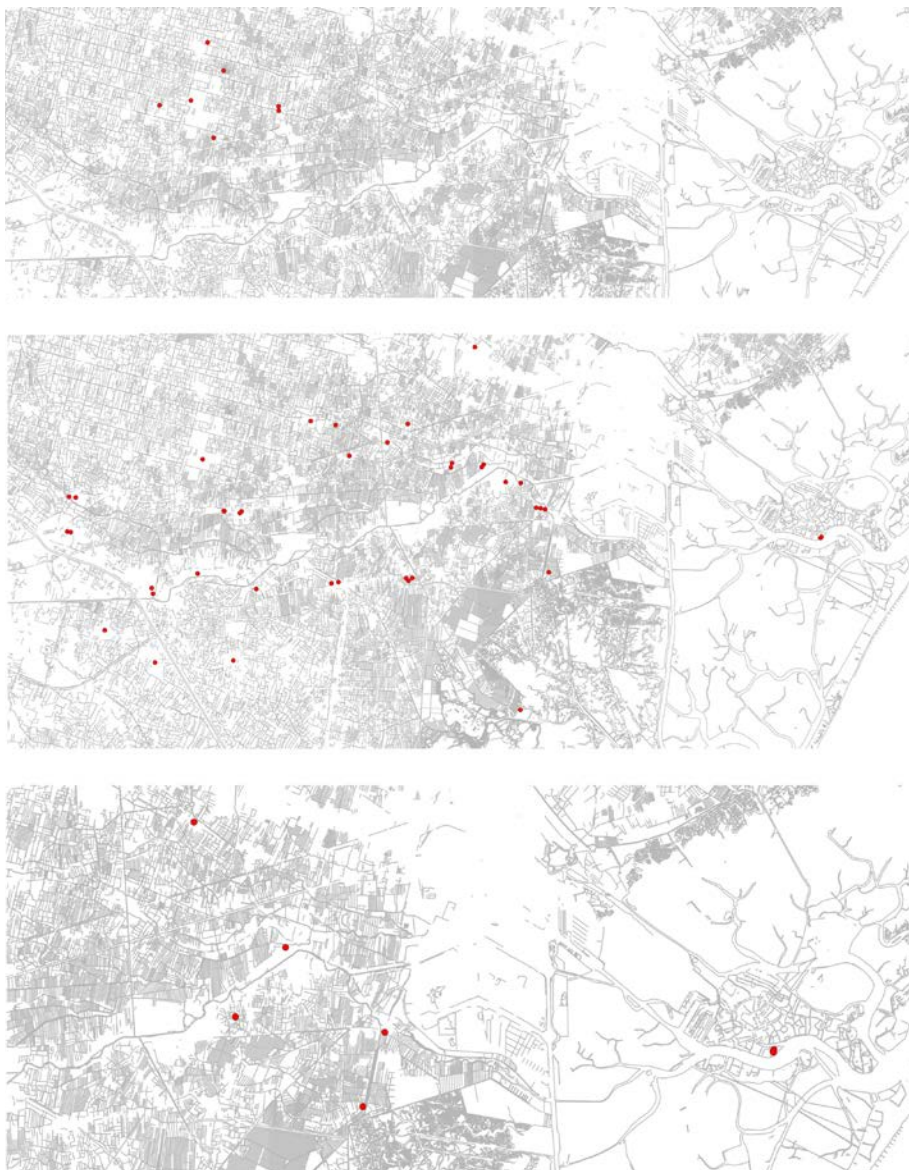


Figura 18. Distribuzione delle proprietà fondiarie del monastero di Sant'Ilario ricordate nella documentazione scritta. In alto, nel IX secolo, al centro, prima del 1130, in basso dopo il 1130.



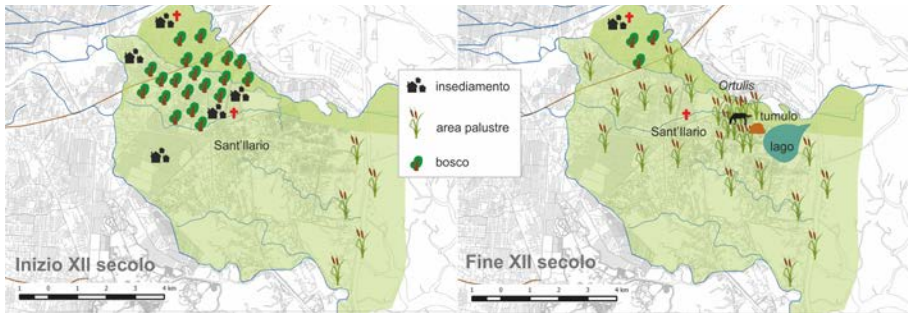


Figura 19. Restituzione schematica delle trasformazioni ambientali del territorio di Sant'Ilario durante il XII secolo.

San Leonardo *in Fossamala* e di San Leone *in Bucca Fluminis*<sup>82</sup>. Entrambe le fondazioni erano ubicate in corrispondenza dell'ingresso di corsi d'acqua in laguna<sup>83</sup>. Gli episodi di guerra legati a Ezzelino da Romano porteranno al definitivo abbandono di Sant'Ilario in favore di San Gregorio a Venezia<sup>84</sup>. Da quel momento in avanti, il territorio ilariano rimase ai margini degli interessi della Serenissima e fu concesso in livello e sfruttato dalla nobiltà locale che cominciò a modificarne l'aspetto attraverso l'escavazione di canali, le bonifiche e l'impianto di mulini<sup>85</sup>.

[C. M.]

### 9. Il sito, la prima scoperta di Sant'Ilario

Il sito dove un tempo sorgeva il monastero è stato identificato già dalla fine dell'Ottocento. Quasi per caso, nel 1873, durante le attività di dissodamento del terreno da parte del proprietario, il marchese Lorenzo Saibante, emersero i resti delle antiche strutture. Lo sterro fu seguito dal cavalier Gidoni, attivo archeologo locale in contatto con Pigorini<sup>86</sup>, che produsse i resoconti e i rilievi più completi delle attività di scavo, che si protrassero, sfortunatamente anche

<sup>82</sup> *Ibidem* e Fersuoch, *S. Leonardo*, pp. 36 (sono riportati anche i documenti in cui si identifica il fiume su cui sorgeva San Leone come il fiume di Sant'Ilario. L'autrice propone anche un'identificazione tra il fiume di Sant'Ilario, l'Una e la Brenta Secca. Simile identificazione si riscontra anche nella carta cinquecentesca di Angelo dal Cortivo (ASVe, SEA, Brenta, dis. 1/A), ma sembra essere esito delle confusioni toponomastiche dovute ai costanti cambiamenti idrogeologici (si veda *supra*).

<sup>83</sup> Borsari, *Una famiglia veneziana*, p. 55, Fersuoch, *S. Leonardo*.

<sup>84</sup> Lanfranchi, Strina, *Ss. Ilario e Benedetto*, pp. XX-XXI.

<sup>85</sup> ASVe, *San Gregorio*, b. 40, mazzo XXXII, n. 2.

<sup>86</sup> Si ringrazia Michele Cupitò per i dati forniti provenienti dall'Archivio Pigorini.

senza la sua presenza, sino al 1885<sup>87</sup>. Da quando Gidoni fu allontanato dal sito in occasione della seconda concessione di scavo del 1881, non fu prodotta, o comunque non fu rinvenuta, alcuna documentazione dei lavori<sup>88</sup>. Solo da una nota dell'anno successivo apprendiamo che i risultati ottenuti dovettero essere molto al di sotto delle aspettative; infatti si commenta che, nonostante i saggi di scavo realizzati sino a quel momento, non fosse stato possibile in nessun modo intercettare gli ambienti del monastero<sup>89</sup>.

Furono riconosciuti i resti di tre edifici: una chiesa triabsidata, un piccolo locale rettangolare ad essa adiacente, identificato come sacrestia, e una torre o campanile ubicato nelle immediate adiacenze. Gli scavi, riuscirono a individuare una successione di tre piani pavimentali nella chiesa e quattro all'interno del locale a essa adiacente (fig. 20)<sup>90</sup>. Il loro stile è principalmente bicromo (bianco e nero), con poche note di colore utilizzate in punti privilegiati, come ad esempio per decorare le teste degli animali, rappresentate da tessere rosse, oppure per far risaltare gli occhi con piccoli tasselli di porfido verde. Alcuni particolari, come una linea divisoria interna al mosaico o la presenza di bordi di chiusura di una decorazione, permettono di ipotizzare che vi fosse una effettiva separazione tra i vari pavimenti e che appartenessero dunque a punti differenti della stessa chiesa. Ciò che li accomuna sono lo stile interamente geometrico e, per alcuni, anche l'iconografia, caratterizzata dalla rappresentazione di animali, mitologici e reali, dal cavallo alato al pavone o dalla fenice al gallo, disposti all'interno di cerchi. Inoltre negli spazi tra i tondi, che vanno a formare dei rombi curvilinei, si possono riconoscere motivi vegetali e geometrici come foglie trifide, gigli stilizzati o nodi di Salomone. Tutte queste caratteristiche combinate assieme si ritrovano in alcuni mosaici dell'Italia settentrionale riconducibili ai secoli altomedievali, in particolare al secolo IX<sup>91</sup>.

Un unico lacerto si differenzia dagli altri per l'esclusiva presenza del solo motivo geometrico abbinato a una quadrettatura di bande oblique intersecanti<sup>92</sup>. Inoltre in questo sono state utilizzate tessere unicamente bicrome (bianco e nero) e non vi è traccia come negli altri di nessun tipo di bordatura,

<sup>87</sup> Si confronti ad esempio *Raccolta di scritti* con Marzemin, *Le abbazie veneziane*, dove l'autore ha avuto occasione di consultare personalmente gli appunti, alcuni dei quali tutt'ora irrintracciabili, realizzati da Gidoni. Per la cronologia delle attività di scavo si veda anche ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione, AABBA*, II vers., I serie, busta 327, f. 5568bis, *ibidem*, I vers., busta 166, f. 341-14, *Antichità e scavi*. Da tutta questa documentazione è stato possibile ricostruire le fasi dello sterro e dei principali rinvenimenti.

<sup>88</sup> *Ibidem*, II vers. I serie, b. 327, 7 aprile 1881.

<sup>89</sup> *Ibidem*, 23 maggio 1882.

<sup>90</sup> Su recenti considerazioni relative ai mosaici e ai marmi provenienti da Sant'Ilario si veda Calaon, *L'intreccio della nascente Venezia*.

<sup>91</sup> Si veda l'esempio di Gazzo Veronese in Zovatto, *I mosaici altomedievali*. Si vedano anche Barral I Altet, *Note sui mosaici* e Calaon, Ferri, *Il monastero dei Dogi*.

<sup>92</sup> Questo è un tema decorativo che ricorre in numerose sculture a intreccio di epoca altomedievale, come nell'architrave posto a sinistra della porta centrale della basilica di San Marco a Venezia e datato al IX secolo e nei bassorilievi di Torcello. Per un approfondimento si vedano Zuliani, *I marmi di San Marco*, n. 52, p. 54 e Polacco, *Sculture paleocristiane*, n. 22, p. 51 e inoltre Zovatto, *Mosaici paleocristiani*.



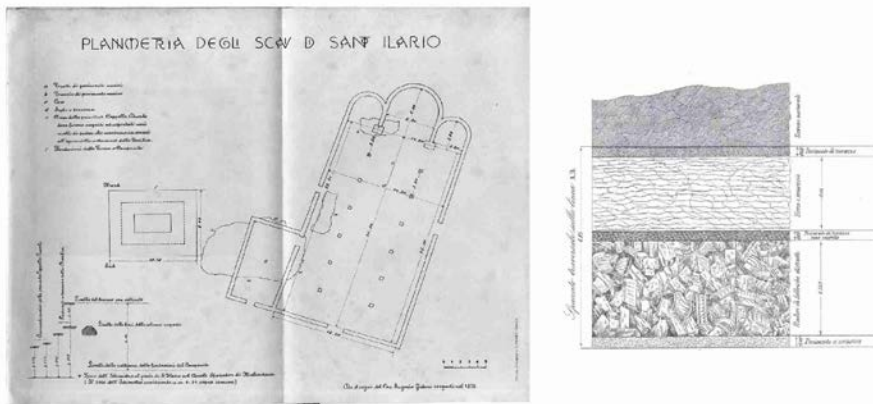


Figura 20. Rappresentazione della planimetria degli scavi dell'Ottocento eseguita da Gidoni nel 1875 (riprodotto in Marzemin, *Le abbazie*, p. 123) e della sequenza dei pavimenti (da *Raccolta di scritti ed atti uffiziali*).

forse perché parte di un decoro centrale. Nonostante queste lievi differenze, è tuttavia possibile che le diverse tipologie di pavimentazione siano state contraddistinte per rappresentare i diversi contribuenti che forse ne avevano finanziato la realizzazione.

La costruzione della chiesa triabsidata, per cui è tradizionalmente proposta una datazione al secolo XII, non rispettava l'orientamento delle partizioni decorative dei mosaici. Al momento è solo possibile ipotizzare che questi appartenessero alla pavimentazione di una struttura, probabilmente di culto, che rispettava l'orientamento canonico est-ovest. Il complesso bassomedievale era orientato in direzione nord est-sud ovest ed era separato dai livelli dei piani altomedievali da un deposito di macerie di oltre cm 50 di potenza.

La varietà dello spessore dei muri, l'orientamento singolare e l'irregolarità della larghezza dell'aula (m 15 verso l'accesso e m 14 all'altezza dell'impostazione delle absidi) suggerisce che la realizzazione della chiesa sia stata condizionata da elementi preesistenti.

In un secondo momento, il piano di calpestio interno all'edificio di culto fu rialzato di circa cm 44, completato con un secondo pavimento "a terrazzo". Gli scavatori interpretarono questo deposito come un sedimento alluvionale. Mancando i dati relativi alle stratigrafie esterne alla chiesa e insistendo il nuovo pavimento direttamente su questo rialzo, non è possibile escludere che si tratti di un riporto antropico, destinato a innalzare il piano di calpestio. Il dissesto idrografico del territorio di Sant'Ilario avrebbe potuto esserne quindi una causa indiretta<sup>93</sup>. Il deposito si estendeva comunque in maniera omoge-

<sup>93</sup> *Raccolta di scritti ed atti uffiziali*, pp. 10-13.

nea su tutta l'aula, obliterando completamente le basi delle colonne della navata e la parte inferiore della transenna.

Lo scavo di fine Ottocento non lasciò tuttavia sufficienti informazioni per ricostruire con maggiore precisione la storia del sito e, soprattutto, i riferimenti cartografici indispensabili per individuare oggi la precisa localizzazione della chiesa di Sant'Ilario.

[E. C.]

#### 10. *Il sito. Nuovamente alla ricerca di Sant'Ilario*

La località che aveva ospitato il monastero ilariano è oggi una campagna densamente coltivata, in cui la maggior parte dei capisaldi geografici presenti nella cartografia del passato risultano perduti o profondamente compromessi. Nel corso di questa ricerca abbiamo cercato di analizzare tutti i dati a nostra disposizione, dalle informazioni archeologiche a quelle geologiche, per riuscire a capire quali fenomeni abbiano contribuito a determinare il territorio attuale e quali siano le potenzialità del deposito stratigrafico sepolto.

Com'è noto, le ricognizioni di superficie avevano individuato un'evidente concentrazione di materiali, alcuni dei quali altomedievali, che aveva permesso di circoscrivere l'estensione delle strutture monastiche ilariane ad alcuni campi in località Dogaletto di Mira, a ridosso di una strada privata, attualmente sopraelevata rispetto alle coltivazioni circostanti<sup>94</sup>. Le operazioni di scavo furono realizzate all'interno di quest'area, dove furono aperti sette diversi settori (fig. 21a).

I più importanti hanno restituito poco al di sotto dello strato di arativo una serie di impianti produttivi (UTS 1000) riconosciuti in sei diverse strutture, alcune delle quali sicuramente realizzate in successione diacronica, poiché costruite l'una sui livelli di defunzionalizzazione dell'altra. I materiali ceramici datanti, prevalentemente recipienti da trasporto di forma globulare, hanno permesso di circoscriverne l'orizzonte cronologico al secolo VIII. In un'area poco distante si è riconosciuta invece una sequenza di interventi antropici più tarda. L'evidenza archeologica più antica è riferibile a un edificio, indagato solo in una piccola porzione e databile ai secoli IX-X (si segnala la presenza di anfore tipo Otranto, un frammento di *white glazed ware*, ceramica invetriata in monocottura tipo Sant'Alberto e invetriata in monocottura a pino tipo Vecchiazzano). La struttura sembra essere stata obliterata nei secoli X-XI, quando l'area iniziò a essere sfruttata come cimitero. L'interpretazione di questa fase, di cui purtroppo non si sono conservati i piani di calpestio, è molto problematica. Il rinvenimento nel terreno sfruttato per l'allestimento dell'area sepolcrale di frammenti di invetriate in monocottura di secolo XI suggerisce una cronologia contemporanea o posteriore a questa data.

<sup>94</sup> Calaon, Ferri, Bagato, *Ss. Ilario e Benedetto*.



Figura 21. In alto: distribuzione delle UUTTSS di scavo rispetto alla strada (in rosso) ed al sito individuato dalle ricognizioni di superficie.

Il conseguente allestimento dello spazio cimiteriale sembra costituire una radicale trasformazione di questo settore del monastero, con la realizzazione di ambienti di pregio (uno spazio pavimentato, forse decorato a mosaico) e l'allestimento di sepolture privilegiate. Benché non fosse conservato il relativo piano di calpestio sembra possibile riconoscere un'attività cimiteriale costituita, in un primo momento, da sepolture in cassa laterizia e, probabilmente in seguito, da sepolture in nuda terra. Lo sfruttamento cimiteriale dell'area sembra aver avuto lunga durata e nel corso del tempo si estese anche in aree distanti dal nucleo di sepolture strutturate.

Lo scavo ha inoltre permesso di far emergere un aspetto caratteristico dell'area in cui sorgeva il cenobio. La trincea settentrionale (UTS 7000) e quella orientale (UTS 6000) hanno intercettato le tracce evidenti di alcuni canali: il primo aveva andamento nord sud-est ovest; il secondo, indagato solo lungo le rive in progressivo impaludamento, corrispondeva ad uno degli alvei visibili da foto aerea. Purtroppo, la mancanza di elementi datanti non ha consentito di stabilire quando questi corsi d'acqua si siano attivati e disattivati, né quali rapporti avessero con le strutture monastiche.

Successivamente allo scavo sono seguite altre indagini per cercare di risolvere alcune questioni ancora non del tutto chiare. L'area del monastero era infatti caratterizzata da corsi d'acqua di cui si ignorava la cronologia e, allo stesso modo i saggi avevano restituito datazioni molto diverse tra loro, come ad esempio nel caso dell'UTS 4000. L'area dello sterro dell'Ottocento sembrava inoltre non essere stata ancora intercettata. Di conseguenza si è reso assolutamente necessario approfondire questi punti, accompagnando una completa ricerca d'archivio con una mirata campagna di sondaggi geologici.

Lo scopo della ricerca d'archivio era quello di ricostruire la successione cronologica delle trasformazioni effettuate sul territorio. Consultando infatti tutte le opere cartografiche relative agli ultimi due secoli ci si è accorti che se da una parte continui cambiamenti riguardavano i fabbricati, la viabilità e soprattutto l'idrografia, dall'altra però rimaneva un punto fermo, un riferimento costante nei secoli. Si trattava di una strada, definita «strada prativa» nel catasto napoleonico<sup>95</sup>, interessante perché compiva una curva verso sud proprio in corrispondenza dell'area del monastero. La corrispondenza di questa traccia nella fotointerpretazione risultava tanto evidente da decidere di effettuare direttamente sul posto una serie di sondaggi manuali<sup>96</sup>, per indagare meglio la tipologia nonché l'origine dell'anomalia. I saggi geologici sono stati realizzati sia all'interno del paleoalveo del canale, che procedendo da est verso ovest girava intorno al sito, defluendo poi in direzione sud est, sia al di fuori della traccia visibile da foto aerea ed in corrispondenza delle rive dello stesso canale. L'andamento del corso d'acqua, estremamente rettilineo,

<sup>95</sup> ASVe, *Censo Stabile*, Napoleonico, Gambarare, 38, II.

<sup>96</sup> I carotaggi sono stati realizzati durante le indagini del progetto *PARSJAD*, DOG 1 e DOG 2 (Metaprogetto *PARSJAD*, Relazione geologica, Descrizioni stratigrafiche, Dogaletto, pp. 10-12 [Dipartimento di Geoscienze, Università di Padova]).

lascia supporre una sua origine artificiale (fig. 22a). L'importanza di questo canale come punto di riferimento, risiede nella sua presenza nella cartografia del Cinquecento che rappresentava allo stesso tempo anche l'ubicazione delle rovine di Sant'Ilario, diventando così un importante caposaldo di lunga durata<sup>97</sup>. Le rovine erano riferibili al centro monastico e a una motta<sup>98</sup>, cioè una piccola altura, visibile nelle carte dell'inizio del secolo XIX<sup>99</sup>, sopra la quale si ergeva ancora un piccolo edificio di culto.

Questa motta ricorre nelle descrizioni del territorio di Sant'Ilario già dal secolo XVIII<sup>100</sup>; tuttavia l'edificio di culto non venne più rappresentato dopo il 1810. È però possibile identificarlo, grazie alla posizione, con un piccolo oratorio di campagna, riportato in un catasto del 1710 entro lo stesso lotto di terreno, all'epoca ancora di proprietà di San Gregorio di Venezia<sup>101</sup>. Le misure e l'orientamento di questo piccolo oratorio corrispondono, circa, a quelle dell'edificio rettangolare, adiacente alla chiesa triabsidata, che fu cartografato da Gidoni in occasione degli sterri<sup>102</sup>. Le relazioni del secolo XIX inoltre, riportano che questo fabbricato aveva un piano pavimentale in più rispetto alla basilica, elemento che potrebbe suggerire una fase d'uso ulteriore. In mancanza di conferme archeologiche si avverte che si tratta ovviamente di un posizionamento indiziario.

<sup>97</sup> ASVe, *SEA, Brenta*, dis. 1/A; Archivio IRE, dis. DER, E, 39, n. 4.

<sup>98</sup> Come è stato già indicato più volte nel corso del presente articolo, con il termine «motta» la documentazione veneziana indica una pluralità di situazioni (Canzian, *Tra insediamenti e fortificazione signorile*). In questo caso lo si adotta citando testualmente dai resoconti dell'epoca. Il termine indicava semplicemente un'altura, molto evidente in un paesaggio altrimenti pianeggiante e corrispondente, verosimilmente, alla parte sommitale delle rovine del complesso monastico bassomedievale o delle sue eventuali rifunzionalizzazioni più tarde. È possibile stimare l'estensione del rilievo maggiore, probabilmente la stessa percepita da chi descriveva questo territorio, grazie alla cartografia napoleonica di pochi decenni precedente (ASVe, *Censo Stabile*, Napoleonico, Gambarare, 38, II, C), in cui si riconosce chiaramente un elemento rilevato a forma di L, di circa 750 m<sup>2</sup>. Allo stato delle conoscenze archeologiche attuali, non è possibile identificare questo elemento con una vera e propria «motta», secondo la terminologia archeologica specifica (Settia, Marasco, Saggio, *Fortificazioni di terra in Italia*), cioè con un insediamento fortificato. L'estensione degli sterri e degli sbancamenti agricoli (si veda *infra*) e la difficile interpretazione della relazione tra depositi stratigrafici, canalizzazioni ed evidenze di impaludamento, impedisce al momento ulteriori congetture.

<sup>99</sup> *Carta topografica idrografica militare della laguna di Venezia e del litorale compreso tra l'Adige e la Piave eseguita sotto i Ministeri dei signori generali divisionarj conti Caffarelli e Fontanelli negli anni 1809-10 e 11 dall'ingegneri geografi del Regno diretti sul terreno dal signor capitano in 1. Augusto Denaix*: ASVe, *Censo Stabile*, Napoleonico, Gambarare, 38, II.

<sup>100</sup> Il Filiasi riporta che lo scavo realizzato nel a metà degli anni Cinquanta del Settecento, in occasione dell'escavazione di un canale, a cui si deve il recupero di numerosi materiali di età romana (Temanza, *Dissertazione*, p. 15) fu realizzato «al piede del tumulo di Sant'Ilario» (Filiasi, *Memorie storiche*, tomo II, p. 92 e tomo VI, p. 242). Inoltre in una relazione del 1877 si riferisce che il sito dei lavori di sterro del Saibante erano facilmente riconoscibili a distanza, in quanto contraddistinto da un'altura nel terreno (*Raccolta degli scritti*, p. 22).

<sup>101</sup> *SEA, Relazioni*, b. 924, dis. Vari 1-121. Riguardo al trasferimento della comunità monastica ilariana presso la chiesa di San Gregorio di Venezia ed il successivo cambio della titolatura si veda *supra*.

<sup>102</sup> Marzemin, *Le abbazie veneziane*, p. 123.

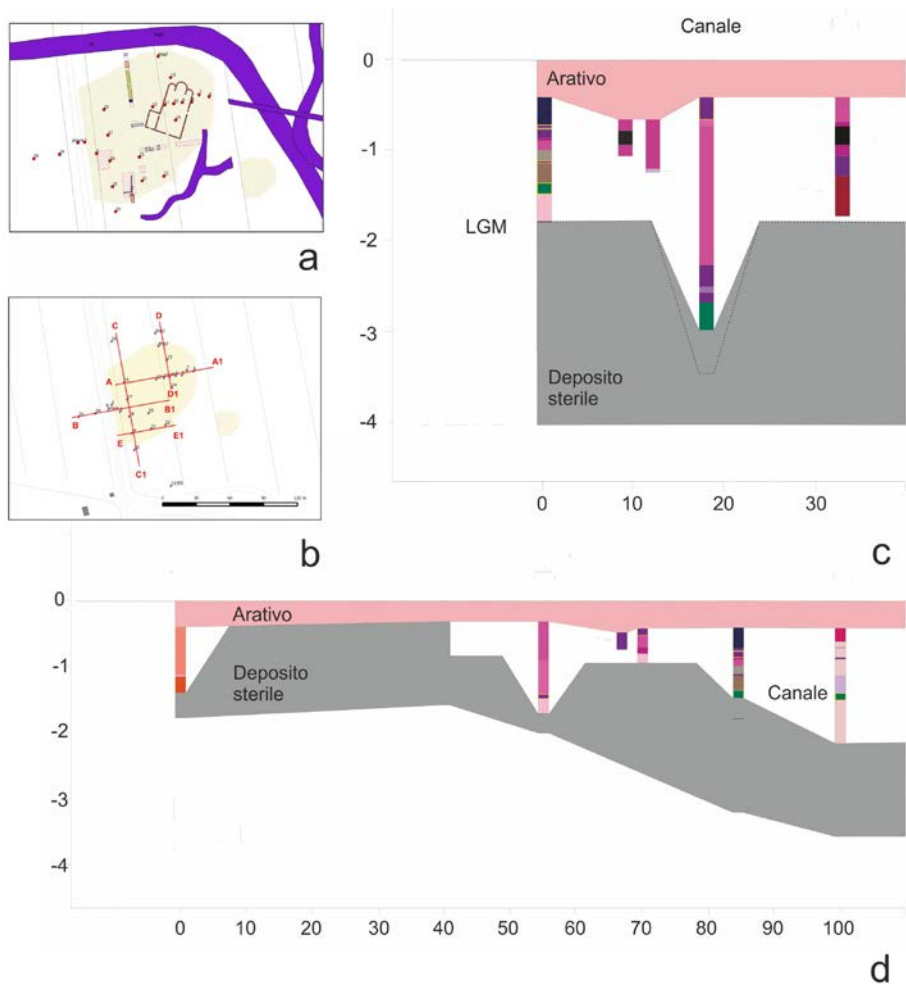


Figura 22. (a) Sito di Sant’Ilario, ubicazione dei paleoalvei (in viola), ubicazione delle UUTTSS di scavo e dei carotaggi, ipotetica ubicazione della chiesa. (b) Transetti. (c) Transetto E-E1. (d) Transetto C-C1.

Come già detto attualmente non è più percepibile alcun rilievo nel territorio di Sant’Ilario, fatta eccezione per la strada sopraelevata. I sondaggi geologici hanno permesso di verificare prima di tutto che nell’area settentrionale non vi è alcun deposito antropico conservato; il livello sconvolto dalle arature insiste infatti direttamente al di sopra di strati sterili. Nell’area centrale e meridionale invece si vedono conservati i livelli archeologici più potenti e sono state riconosciute le tracce di corsi d’acqua e canalizzazioni. Tuttavia risulta impossibile ricostruire il loro percorso e la loro cronologia (siamo ancora in attesa delle datazioni al  $C^{14}$ ) e quindi la loro relazione con il sito, senza uno



scavo di tipo estensivo. Le analisi preliminari confermano però che l'area del monastero fu interessata sin dall'antichità da una rete idrografica molto fitta, probabilmente soggetta a numerosi e reiterati cambiamenti nel corso del tempo.

A proposito di cambiamenti, grazie ai sondaggi geologici è stato possibile riscontrare che verso meridione i depositi archeologici aumentavano progressivamente di potenza in direzione dell'alveo del canale (cioè il profilo dei livelli sterili si abbassava, eroso probabilmente dall'attività del canale). I depositi stratigrafici sembrano indicare che questo dislivello sia stato colmato artificialmente in occasione della defunzionalizzazione del canale stesso e che, dopo un periodo di impaludamento o di scarso sfruttamento, testimoniato dalle tracce vegetali intercettate a una stessa quota, sia stato soggetto a ulteriori opere di bonifica e rialzo, che si possono solo supporre precedenti e forse propedeutiche all'allestimento dell'area cimiteriale.

È possibile ipotizzare che il sito fosse, almeno nella primo periodo, completamente circondato da un fossato, come sembrano suggerire alcuni sondaggi geologici<sup>103</sup>.

Per quanto riguarda invece il periodo antecedente l'occupazione antropica, i carotaggi hanno messo in luce delle successioni di livelli naturali che si sviluppano in profondità. Essi, caratterizzati da successioni argillo-limose ricche di canne palustri disposte orizzontalmente, suggeriscono che, forse in corrispondenza di un corso d'acqua, parte della territorio fosse soggetta al ristagno delle acque dolci e a fenomeni localizzati di impaludamento.

Un elemento che emergeva dai dati dei sondaggi e che contrastava marcatamente con la situazione documentata nell'area meridionale, era la totale assenza di depositi antropici al di sopra del limite pleistocenico nell'area corrispondente alla "motta", raffigurata nella cartografia dell'inizio dell'Ottocento. Ciò sembra suggerire l'intervento di un'operazione di sbancamento molto estesa, a cui potrebbe essere imputabile la completa rimozione delle porzioni sommitali corrispondenti sia a un rilievo naturale del terreno antico, sia delle relative stratigrafie soprastanti.

[E. C.]

### 11. *Una ricostruzione possibile*

Cosa poteva essere successo quindi al sito di Sant'Ilario tanto da modificarne così profondamente l'aspetto? Per rispondere a questa domanda siamo tornati nuovamente alla cronaca degli sterri dell'Ottocento. La documentazione superstite realizzata da Gidoni riportava anche uno schema con le quote di giacitura dei diversi piani di calpestio, misurate rispetto a un punto di riferi-

<sup>103</sup> Google earth, consultato il 14 marzo 2014.

mento, purtroppo oggi perduto: lo «Zero dell'Idrometro al ponte di S. Ilario sul Canale Sfiador di Malcontenta»<sup>104</sup>. Infatti, la realizzazione dell'impianto idrovoro di Dogaletto (Mira) alla fine del secolo XIX ha determinato notevoli cambiamenti nella rete idrografica dell'area<sup>105</sup> e, nonostante i numerosi sopralluoghi, non è stato possibile individuare il manufatto in questione. Per elaborare la nostra proposta ricostruttiva, abbiamo utilizzato l'unico idrometro ancora presente nei dintorni, visibile su di un ponte che attraversa lo scolo Bastie, un canale scavato appunto dopo il 1882 in funzione dell'impianto idrovoro<sup>106</sup>. Dall'epoca degli sterri ad oggi, il punto 0 adottato dagli idrometri potrebbe aver subito alcune variazioni, soprattutto in seguito alla realizzazione degli scoli di bonifica. Avvertiamo quindi che la ricostruzione da noi proposta non è accurata, ma schematica e, allo stato delle nostre conoscenze, solamente ipotetica. Com'è visibile anche a occhio nudo, l'altura documentata dalle fonti nell'area settentrionale del sito di Sant'Ilario è stata completamente sbancata. Quanto si sia conservato del deposito archeologico medievale e dove rispetto agli edifici di culto indagati dagli sterri, è invece frutto delle nostre deduzioni (fig. 23b).

La strada che attualmente costeggia il sito e che costituisce oggi l'unico elemento sopraelevato in questi campi, presenta un profilo "a dosso", in parte coincidente con la dispersione di materiali documentata dalle ricognizioni di superficie (fig. 23a). Un tracciato stradale con questo orientamento risulta essere stato realizzato tra il 1923 e il 1940, come deviazione di un precedente percorso, ugualmente di importanza secondaria, riconoscibile nella cartografia del primo Novecento (fig. 21b)<sup>107</sup>. Esso tuttavia non corrisponde all'altura riconoscibile nel catasto napoleonico che risulta essere molto meno estesa e localizzata in prossimità dell'oratorio.

È quindi possibile che un primo sbancamento di questa "motta"<sup>108</sup> sia stato realizzato in occasione degli sterri, con lo scopo di dissodare l'area. Infatti, come ricordano le relazioni del periodo, sembra che il marchese Saibante abbia intrapreso i lavori di scavo proprio per migliorare e facilitare la coltivazione<sup>109</sup>. La posizione dello sterro in corrispondenza di questo punto e in

<sup>104</sup> «Il Zero dell'Idrometro corrisponde a m 0,34 sopra comune»: Biblioteca Museo Correr, *MSS PD c. 2323/26*, acquerello datato il 22 dicembre 1873, riprodotto in Marzemin, *Le abbazie*, p. 123.

<sup>105</sup> *Consorzio di Bonifica Acque Risorgive, scheda Impianto Idrovoro Dogaletto*, <<http://www.acquerisorgive.it/wp-content/uploads/2014/03/Dogaletto-scheda.pdf>>.

<sup>106</sup> Lo scolo Bastie costituisce la prosecuzione verso lo scolo le Giare dello fossa Foscarà, il canale parallelo al Canale Bondante o Bondante Nuovo.

<sup>107</sup> La "motta" non è più documentata dopo il 1810 (cfr. *Carta topografica idrografica militare della laguna di Venezia e del litorale compreso tra l'Adige e la Piave eseguita sotto i Ministeri dei signori generali divisionarj conti Caffarelli e Fontanelli negli anni 1809-10 e 11 dall'ingegneri geografi del Regno diretti sul terreno dal signor capitano in 1. Augusto Denaix*: ASVe, *Censo Stabile Attivato*, austro-italiano, Gambarare, 38), una prima strada esattamente parallela al canale Bondante compare già nel 1910, il suo orientamento risulta coerente con quello attuale solo nel 1940.

<sup>108</sup> Per il termine "motta" si veda *supra*.

<sup>109</sup> ACS, AABBA, II vers. I serie, b. 327.

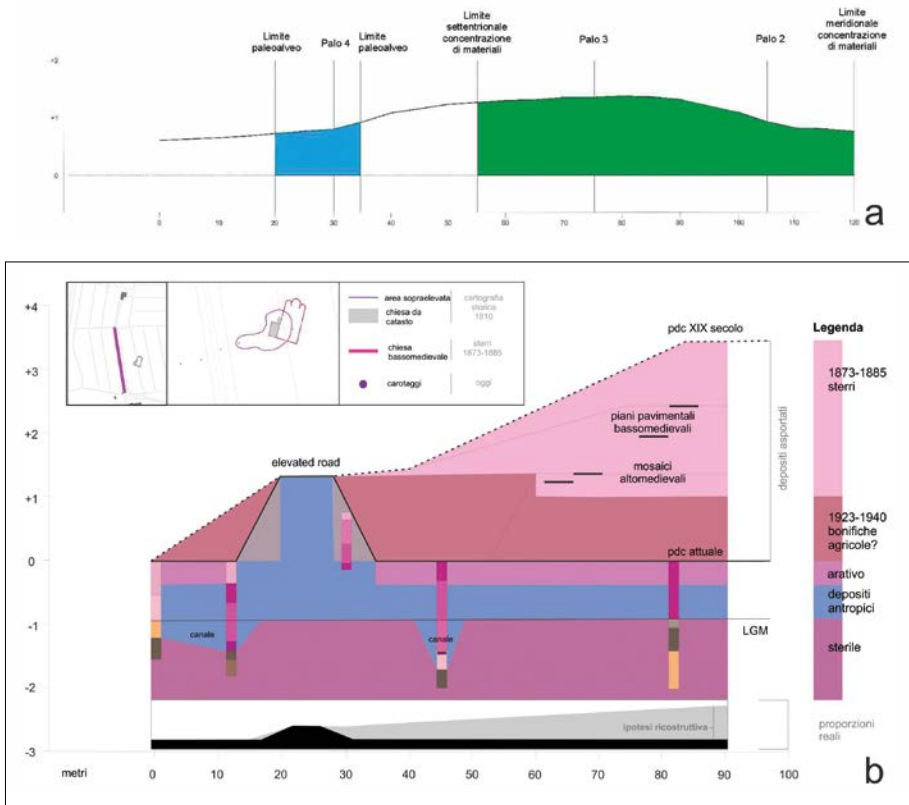


Figura 23. (a) Sezione della strada rilevata in corrispondenza del sito di Sant’Ilario in cui è visibile la sopraelevazione con profilo voltato visibile da sud a nord. È evidenziata la posizione dei pali della luce e delle principali evidenze riconoscibile sul terreno adiacente: la dispersione di materiali individuata in ricognizione ed il paleoalveo. Profilo esaltato, unità di misura metri. (b) Ipotesi ricostruttiva dei depositi asportati e sepolti del sito di Sant’Ilario (Profilo esaltato a colori, proporzioni reali in bianco e nero). Nei riquadri, partendo da sinistra: posizione della strada (in rosa), con ipotetica ubicazione della chiesa bassomedievale riportata alla luce durante gli sterri; ipotesi relativa al posizionamento della chiesa bassomedievale, rispetto all’oratorio di campagna (in grigio) e all’estensione della “motta” (in rosa) visibili nel catasto napoleonico (ASVe, *Censo Stabile*, napoleonico, Gambarare, 38, II) e distribuzione dei carotaggi utilizzati per elaborare la sezione ricostruttiva (pallini viola).

posizione sopraelevata sembra confermata dall’unica foto che è giunta sino a noi, nella quale oltre il limite di scavo sembra riconoscersi una fascia più chiara, forse quanto rimane della “strada prativa” raffigurata nelle carte coeve<sup>110</sup>.

<sup>110</sup> ASVe, *Censo Stabile, napoleonico*, Gambarare, 38, II. La fotografia originale dello sterro è conservata presso Palazzo Pesaro Orfei (Musei Civici Veneziani, Venezia), numero di riferimento: MCV-CFO01391 e una riproduzione digitale è visibile nel catalogo *on line* della Fondazione Musei Civici Veneziani (<http://www.archiviodellacomunicazione.it/Sicap/opac.aspx?WEB=MuseiVE>).

In un secondo momento, forse proprio in concomitanza con il cambiamento del tracciato della strada, avrebbero potuto essere stati effettuati nuovi lavori di bonifica. Le opere di sbancamento a fini agricoli furono estesamente realizzate in tutto il Veneto durante gli anni Trenta ed ebbero come diretta conseguenza il danneggiamento dei depositi archeologici di siti di grande rilievo, anche in provincia di Venezia.

Questi avrebbero potuto abbassare ulteriormente i piani di campagna, lasciando come risparmio l'attuale tracciato della strada, coerente con il nuovo sistema viario e con l'orientamento degli edifici presenti in quell'epoca. Il ricordo di un dislivello altimetrico più dolce potrebbe essersi conservato nel "dosso" della strada con andamento nord-sud, e nel percorso per i mezzi agricoli a essa perpendicolare, sul limite settentrionale dei campi dove si trova il sito, che tende ad aumentare di quota verso ovest.

Stando a questa ricostruzione ipotetica, i livelli archeologici medievali nelle immediate vicinanze della chiesa triabsidata potrebbero essere stati completamente asportati. Inoltre, i dati di scavo pongono un quadro ancora più problematico della topografia del sito: i livelli di epoca romana (al centro UTS 2000), le calcare di secolo VIII (a sud ovest, UTS 1000) e i contesti compresi tra secolo IX e XI (ancora più a meridione, UTS 4000)<sup>111</sup>, giacciono all'incirca a una stessa quota, apparentemente molto inferiore, rispetto a quella in cui sono stati ritrovati i piani di calpestio in occasione degli sterri del secolo XIX. Questo potrebbe spiegarsi con l'insistenza delle costruzioni altomedievali su di un rilievo di bassa potenza e di origine artificiale, come un riporto, oppure l'accrescimento del terreno dovuto a un susseguirsi di livelli antropici<sup>112</sup>.

[C. M.]

## 12. *Note conclusive*

A qualunque scala si prenda in considerazione la storia di questo sito, non si può fare a meno di notare il costante legame del ruolo tra il territorio e i suoi cambiamenti all'interno del quadro più vasto delle vicende storiche.

Inoltre, questo ha identificato alcuni importanti interrogativi, che faranno da filo conduttore per le future ricerche e che avranno il duplice obiettivo di chiarire alcuni quesiti legati alla geomorfologia dell'entroterra lagunare in epoca medievale e moderna e la storia di quest'area. In primo luogo, definire

<sup>111</sup> I setti murari in fondazione intercettati in questo settore avrebbero un orientamento compatibile con quello della chiesa triabsidata rilevata dal Gidoni. Le relazioni di scavo del 2010 sembrano escludere di aver intercettato nell'UTS 4000 un angolo dell'edificio di culto, è quindi possibile che si trattasse di strutture differenti, coerenti con in complesso stesso.

<sup>112</sup> Si veda *supra*. I sondaggi geologici hanno escluso la presenza di significative variazioni di quota naturali nell'area.

le dinamiche dell'arrivo del Brenta in questo territorio, ad esempio precisando la posizione della diversione artificiale realizzata dai padovani e la sua eventuale relazione con precedenti opere idrauliche e/o rotte naturali. Un interessante punto di partenza, potrebbe essere il paleoalveo, purtroppo attualmente non datato, ubicato a nord dell'antica via Annia tra Padova e Sambruson, lungo il quale sembra spostarsi l'attenzione degli interessi fondiari del cenobio veneziano nel corso del secolo XI. Ricostruire le dinamiche dello spostamento del Brenta, il principale fiume che sfociava in questo settore lagunare, rappresenta una delle chiavi più importanti per la ricostruzione del paesaggio antico, dei percorsi tra laguna ed entroterra, nonché uno strumento indispensabile per comprendere le dinamiche del popolamento in età altomedievale, un'epoca avara di informazioni scritte e dati materiali.

Per rispondere alla domanda che per prima aveva animato la nostra ricerca, cioè per quale motivo fosse stato scelto proprio quel territorio apparentemente marginale per una fondazione monastica così importante, si è reso indispensabile comprendere nel lungo periodo il complesso rapporto tra uomo e ambiente. Questa complessa relazione è stata analizzata attraverso lo studio del paesaggio antico, esito di fenomeni naturali e interventi antropici, questi ultimi strettamente dipendenti dalla funzione economica, politica e sociale, che il territorio in questione assolveva in un determinato periodo storico. In altre parole, in un'area costantemente soggetta a cambiamenti come quella di Mira, questa relazione si configura come un'alternanza di reazioni, naturali o artificiali, uguali e contrarie.

La storia del monastero di Sant'Ilario si è rivelata direttamente legata alle caratteristiche del paesaggio e alla possibilità di sfruttamento che da esso ne derivava. Gli interventi umani, ovvero le trasformazioni che l'uomo ha realizzato nei secoli, i cambiamenti dei corsi fluviali e le massicce opere di bonifica hanno a loro volta innescato altri cambiamenti ambientali. Il territorio attuale ci tramanda il palinsesto in cui possiamo leggere questi cambiamenti, e i valori espressi dagli stessi uomini, dagli stessi abitanti. Ripensare al legame inscindibile, ma combattuto, tra uomo e ambiente in queste aree potrà contribuire a un uso più consapevole del territorio?

[E. C., C. M., S. P.]

## Opere citate

- A misura d'uomo. Archeologia del territorio cesenate e valutazione dei depositi*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Firenze 2008.
- F. Baudo, *Stato degli studi, linee di ricerca e prospettive future per l'archeologia dell'edilizia religiosa altomedievale nella laguna di Venezia*, Dottorato di ricerca in archeologia e storia dei paesi del Mediterraneo, 18° ciclo, a.a. 2002/2003 - 2004/2006, Università Ca' Foscari di Venezia, tutor Prof. Sauro Gelichi, Venezia 2006.
- X. Barral i Altet, *Note sui mosaici pavimentali dell'altomedioevo nell'Italia del nord*, in «Antichità altoadriatiche», 7 (1975), pp. 275-285.
- E. Bonatti, *Late-Pleistocene and postglacial stratigraphy of a sediment core from the lagoon of Venice (Italy)*, in «Memorie di biogeografia adriatica», 7 (1968), pp. 9-26.
- A. Bondesan, M. Meneghel, R. Rosselli, A. Vitturi, *Carta geomorfologica della provincia di Venezia, scala 1:50.000*, Venezia 2004.
- A. Bondesan, S. Primon, V. Bassan, A. Fontana, P. Mozzi, M. Meneghel, T. Abbà, A. Vitturi, *Carta delle unità geologiche della provincia di Venezia, scala 1:50.000*, Sommacampagna (Verona) 2008.
- A. Bondesan, S. Primon, V. Bassan, A. Vitturi, *Le unità geologiche della provincia di Venezia*, Sommacampagna (Verona) 2008.
- S. Borsari, *Una famiglia veneziana del medioevo: gli Ziani*, in «Archivio veneto», 145 (1978), pp. 27-32.
- D. Calaon, *L'intreccio della nascente Venezia. Sculture e marmi dei primi Dogi conservati presso i Musei di Piazza San Marco*, in *Dalla catalogazione alla promozione dei beni archeologici. I progetti europei come occasione di valorizzazione del patrimonio culturale veneto*, Venezia 2014.
- D. Calaon, M. Ferri, *Il monastero dei Dogi. Ss. Ilario e Benedetto ai margini della Laguna veneziana*, in *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e di scavo dell'Università Ca' Foscari - Venezia*, VI giornata di studio, 12 maggio 2008, a cura di S. Gelichi, Venezia 2008, pp. 185-197.
- D. Calaon, M. Ferri, C. Bagato, *Ss. Ilario e Benedetto (IX secolo). Un monastero del nascente dogado veneziano tra terra e laguna*, in *V congresso nazionale di archeologia medievale*, a cura di G. Volpe, G. Favia, Firenze 2009, pp. 498-504.
- D. Canzian, *Tra insediamenti e fortificazione signorile: le motte nella pianura veneta tra Bacchiglione e Livenza alla luce delle fonti scritte*, in «Archeologia medievale», 40 (2013), pp. 145-154.
- R. Cessi, *Un falso diploma di Lotario (839) ed il delta di Sant'Ilario*, in «Atti e memorie della reale Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», 27 (1921), pp. 133-147.
- R. Cessi, *Il problema della Brenta dal secolo XII al secolo XV*, in *La laguna di Venezia*, vol. II, parte IV, tomo VII, fasc. I, a cura di G. Brunelli, G. Magrini, P. Orsi, Venezia 1943, pp. 24-25.
- M. Cornaro, *Scritture sulla laguna (1412-1464)*, I-III, a cura di G. Pavanello, Venezia 1919.
- F. Corner, *Ecclesiae Venetae antiqui monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, voll. I-XV, Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749.
- E. Corrà, *La frangia lagunare sud in età post antica. Soluzioni informatiche per lo studio e la valutazione dei dati e dei depositi archeologici*, Tesi di laurea in archeologia e conservazione dei Beni archeologici, a.a. 2008/2009, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore Prof. Sauro Gelichi, Venezia 2010.
- P. Fabbri, P. Zangheri, V. Bassan, E. Fagarazzi, A. Mazzucato, S. Primon, C. Zogno, *Sistemi idrogeologici della provincia di Venezia - Acquiferi superficiali*, Sommacampagna (Verona) 2013.
- V. Favero, *Naviglio Brenta*, in «Provincia di Venezia», 5 (1989), pp. 8-10.
- L. Fersuoch, *S. Leonardo in Fossamala e altre fondazioni medievali lagunari: restituzione territoriale, storica e archeologica*, Roma 1995.
- M. Ficara, *L'occupazione dei dossi fluviali nel territorio di Reggio Emilia: il caso di Canolo di Mezzo*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, pp. 147-168.
- Fortificazioni di terra in Italia. Motte, tumuli, tombe, recinti. Atti del Convegno (Scarolino, 14-16 aprile 2011)*, a cura di A.A. Settia, L. Marasco, F. Saggioro, in «Archeologia medievale», 40 (2013), pp. 9-285.
- S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'Antichità al Medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo. XI se-*



- minario sul tardoantico e l'altomedioevo* (Gavi, 8-10 maggio 2004), a cura di A. Chavarria Arnau, M. Valenti, Mantova 2005, pp. 53-80.
- S. Gelichi, P. Mozzi, C. Negrelli, T. Abbà, S. Cadamuro, E. Corrà, A. Fontana, C. Moine, A. Ninfo, S. Primon, L. Sabbionesi, F. Panozzo, M. Baccichet, D. Longhi, D. Patassini, *Archeologia del paesaggio nell'area costiera veneta: conoscenza, partecipazione e valorizzazione / Archeologija in krajina na obalnem območju Veneta: spoznati, podeliti in ovrednotiti*, Cittadella-Padova 2013.
- S. Gelichi, C. Moine, *Peregrinazioni in sconfinati deserti - Quale archeologia per i monasteri della laguna veneziana?*, in «Hortus Artium Medievalium. Journal of the International Research Centre for Late Antiquity and Middle Ages», 19 (2013), pp. 133-154.
- G. Gennari, *Dell'antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni e de' cambiamenti seguiti con altre curiose notizie, e un saggio della legislazione de' padovani sopra questa materia*, Padova, stamperia Fratelli Conzatti, 1776.
- Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative della carta geomorfologica della provincia di Venezia*, a cura di A. Bondesan, M. Meneghel, Padova 2004.
- Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, edizione e traduzione di L.A. Berto, Bologna 1999.
- A. Gloria, *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, in «Atti del Reale Istituto di Scienze Lettere ed Arti», 7, serie 5, 10 (1880-1881), pp. 1225-1170.
- Isole fortunate? La storia della laguna nord di Venezia attraverso lo scavo di San Lorenzo di Ammiana*, a cura di S. Gelichi, C. Moine, in «Archeologia medievale», 39 (2012), pp. 133-154.
- L. Lanfranchi, *Note sull'antica Malamocco*, in *Metamauco. Studi e ricerche*, a cura di L. Lanfranchi, M. Del Majno, L. Candida, A. Usigli, Venezia 1960.
- L. Lanfranchi, B. Strina, Ss. *Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Venezia 1965.
- M. Librenti, C. Negrelli, *Ricerche territoriali in Emilia Romagna: le esperienze di Nonantola e Cesena*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, pp. 103-114.
- M. Marchetti, D. Castaldini, *Aspetti geomorfologici e archeologici della pianura padana*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, pp. 87-102.
- A. Marcello, N. Spada, *Notizia di una vicenda climatica antica nella laguna di Venezia*, in «Memorie di biogeografia adriatica», 7 (1968), pp. 43-49.
- G. Marzemin, *Le abbazie veneziane dei Ss. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio. Notizie storiche, artistiche, archeologiche*, Venezia 1912.
- G. Mazzucco, *Monasteri benedettini nella laguna veneziana*, Venezia 1983.
- Medioevo, paesaggi e metodi*, a cura di N. Mancassola, F. Saggioro, Mantova 2006 (Documenti di Archeologia, 42).
- Metamauco. Studi e ricerche*, a cura di L. Lanfranchi, M. Del Majno, L. Candida, A. Usigli, Venezia 1960.
- P. Mozzi, C. Bini, L. Zilocchi, R. Becattini, M. Mariotti Lippi, *Stratigraphy, palaeopedology and palinology of late Pleistocene and Holocene deposits in the landward sector of the lagoon of Venice (Italy), in relation to caranto level*, in «Il Quaternario», 16 (2003), 1 bis, pp. 193-210.
- P.A. Pirazzoli, N. Planchais, M. Rosset-Moulinier, J. Thommeret, *Interprétation paléogéographique d'une tourbe de Torson di Sotto (Lagune de Venise, Italie)*, Hannover 1979, pp. 1-18.
- C. Pizzinato, *Da Metamauco a Malamocco. Note storiche*, in *Malamocco. Studi di Archeologia lagunare e navale*, Venezia 2008, pp. 41-53.
- R. Polacco, *Marmi e mosaici paleocristiani e altomedievali del Museo Archeologico di Venezia*, Roma 1980.
- R. Polacco, *Sculture paleocristiane e altomedievali di Torcello*, Treviso 1976.
- Raccolta di scritti ed atti uffiziali relativi agli scavi fatti e da farsi nel sito della celebre abazia di Sant'Ilario*, Mestre 1880.
- S. Primon, P. Furlanetto, P. Mozzi, *Schema cronologico riassuntivo dei percorsi antichi del Brenta*, in *Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative alla Carta geomorfologica della provincia di Venezia*, a cura di A. Bondesan, M. Meneghel, Venezia 2004.
- F. Saggioro, *Ricognizioni, paesaggi ed esperienze di ricerca nei territori di pianura tra Veneto e Lombardia*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, pp. 65-86.
- R. Serandrei Barbero, S. Donnici, A. Lezziero, *Contributo alla conoscenza dell'area Arsenale a Venezia: l'evoluzione del territorio negli ultimi 25000 anni*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti», 160 (2002), pp. 1-21.
- A. Sopracasa, *Sui falsi del monastero veneziano dei Ss. Ilario e Benedetto (secc. IX - XIV)*, in «Storia di Venezia - Rivista», 2 (2004), pp. 127-146.

- G. Spinelli, *I primi insediamenti monastici lagunari nel contesto della storia politica e religiosa veneziana*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia 1987, pp. 151-166.
- G. Strapazzon, *Progetto Campalano: l'archeologia del paesaggio tra reti insediative e paleo-ambiente*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, pp. 305-323.
- T. Temanza, *Lettera in difesa della sua opinione intorno ai tagli fatti dai padovani nella Brenta l'anno 1143 contraddetta dal sig. abate Gennari indiritta al sig. ab. D. Gasparo d.e Patriarchi*, Venezia, presso Pietro Valvasense, 1776.
- T. Temanza, *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di Sant'Ilario nella diocesi di Olivolo, in cui molte cose si toccano all'antico stato della Venezia marittima appartenenti*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1761.
- N. Terrenato, *Le misure (del campione) contano! Il paradosso dei fenomeni globali e delle ricognizioni locali*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, pp. 9-24.
- J. Tirabassi, *Aereofotointerpretazione nei territori di pianura. Strumenti, pratica e metodi*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, pp. 51-63.
- L. Tosi, F. Rizzetto, M. Bonardi, S. Donnici, R. Serandrei Barbero, F. Toffoletto, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000. 148-149 - Chioggia-Malamocco*, Roma 2007.
- N.E. Vanzan Marchini, *San Servolo e Venezia. Un'isola e la sua storia*, Venezia 2004.
- G.B. Verci, *Storia della marca Trevigiana e Veronese*, XVIII, Venezia, presso Giacomo Storti, 1790.
- G. Volpe, R. Goffredo, *La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi*, in «Archeologia medievale», 41 (2014), pp. 39-53.
- B. Zandrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restano divertiti per la conservazione delle medesime*, 1-2, Padova 1811.
- E. Zorzi, Luigi Conton, *pescatore di ceramiche*, in *Le antiche ceramiche veneziane scoperte nella laguna*, a cura di Luigi Conton, Venezia 1991<sup>2</sup> (1 ed. 1940), pp. 7-18.
- P.L. Zovatto, *I mosaici altomedievali di Gazzo Veronese*, in *Stucchi e mosaici alto medievali. Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'alto medioevo*, Milano 1962, pp. 260-272.
- P.L. Zovatto, *Mosaici paleocristiani delle Venezia*, Udine 1963.
- F. Zuliani, *I marmi di San Marco*, Venezia 1971.
- S. Zuliani, *Alcuni dati preliminari le ricognizioni di superficie tra Nogara e la via San Pietro, in Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (Scavi 2003-2008)*, a cura di F. Saggiaro, Roma 2011, pp. 295-304.

Elisa Corrò  
Università Ca' Foscari di Venezia  
elisa.corro@unive.it

Cecilia Moine  
Università Ca' Foscari di Venezia  
cecilia.moine@unive.it

Sandra Primon  
Venezia  
sandra.primon@gmail.com



## **Nuove comunità lagunari tra l'età di transizione e l'alto medioevo: i casi di Jesolo e Cittanova**

di Silvia Cadamuro, Alessandra Cianciosi, Claudio Negrelli

### *1. Il quadro ambientale di Jesolo e di Cittanova*

Il territorio compreso tra Jesolo e Cittanova, che noi oggi riconosciamo come una grande distesa di campi coltivati, a seguito delle bonifiche, era segnato da specchi d'acqua lagunari che sono persistiti fino alla fine del secolo XIX e agli inizi del XX. La linea di costa in età romana era arretrata rispetto a quella odierna, tanto che la zona dell'attuale Jesolo paese, per esempio, doveva rientrare di poco all'interno di questa linea e dei cordoni dunosi che proteggevano l'entroterra dal mare (fig. 1).

Gli antichi cordoni dunosi, di cui non rimane più traccia, si estendevano per circa tre km e corrispondono ad antiche linee di costa che si sono succedute nel corso dei secoli. Queste dune erano coperte già in età medievale dalle pinete e fungevano da siti preferenziali per gli insediamenti, essendo dei punti più alti rispetto al territorio circostante; inoltre proteggevano l'immediato entroterra dall'azione dell'acqua permettendo lo sfruttamento agricolo<sup>1</sup>.

Benché quest'area sia nota soprattutto per gli aspetti legati alla geomorfologia delle lagune (qui si trovavano le lagune di Jesolo e di Eraclea) e dei litorali, essa insiste su una vasta pianura di origine fluviale. Entrambi gli insediamenti di Cittanova e Jesolo sono sorti infatti su degli "alti morfologici", identificati da antichi dossi fluviali, pertinenti al Piave. Questo fiume rappre-

<sup>1</sup> *Paesaggi antichi*, pp. 60-66.

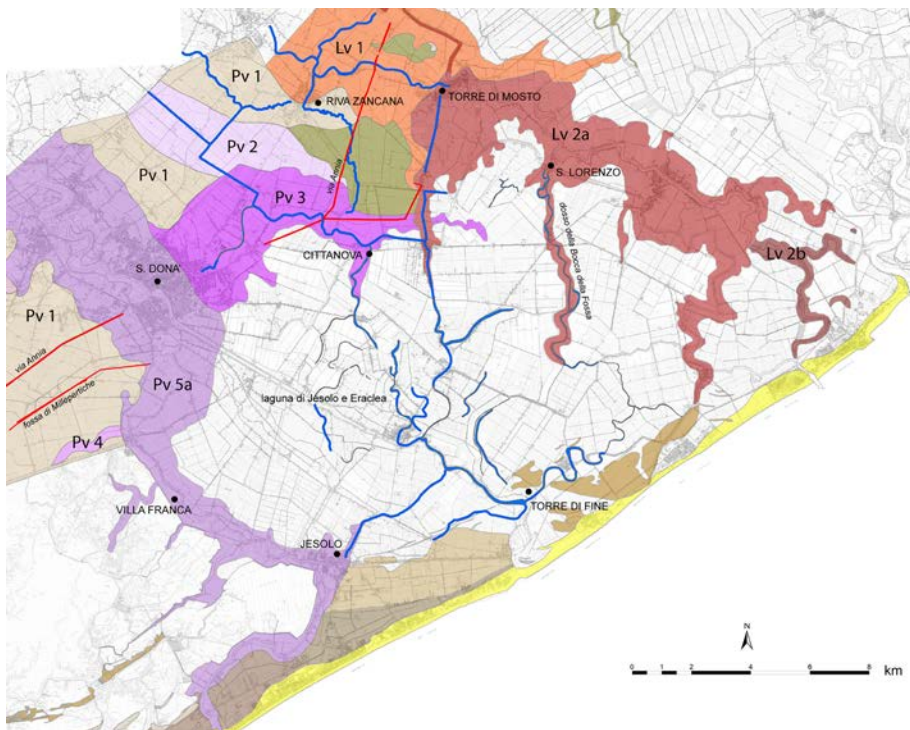


Figura 1. Estensione della laguna di Jesolo ed Eraclea prima della costruzione del Taglio del Re (area in bianco compresa tra i dossi del Piave e i sistemi litoranei; in blu le tracce di paleoidrografia). Da *Paesaggi antichi*, p. 44, fig. 18.

senta la direttrice principale che ha determinato lo sviluppo insediativo di entrambi i siti a livello ambientale. Gli studi geologici permettono di riconoscere diversi paleoalvei. Mentre l'idrografia attuale prevede due rami distinti del fiume (Piave Vecchia e Piave di Cortellazzo), la geomorfologia indica la presenza di quattro dossi fluviali che si diramano in direzioni diverse dal centro di San Donà: il dosso della Piave Vecchia, del Taglio del Re, del Piave di Cortellazzo e del Piveran-Cittanova.

Il dosso della Piave Vecchia, enfatizzato dalla presenza di aree depresse all'intorno, è quello che interessa nello specifico l'area occupata dall'insediamento di Jesolo. Studi sulle torbe hanno datato il ramo della Piave Vecchia al 530-680 d.C. Il dosso da esso prodotto borda il margine lagunare e in esso confluirono nel 1684 le acque del fiume Sile, in seguito all'esecuzione di un taglio artificiale da parte dell'autorità della Serenissima che, almeno nelle intenzioni, puntava a farlo sfociare a Porto Santa Margherita per evitare gli interrimenti in laguna. Per semplificare: la Piave Vecchia (odierno Sile) ha riempito l'alveo che vediamo ora solo a partire dal VI-VII secolo e la sua foce era molto più arretrata rispetto a quella odierna, formandosi solo successivamen-

te, grazie agli apporti fluviali<sup>2</sup>. Gli ultimi studi di carattere geomorfologico, curati dal gruppo dei geologi dell'Università di Padova in accompagnamento alle nostre ultime campagne sul sito di Jesolo, attestano la presenza di sabbie fluviali anche al di sotto dell'insediamento tardoantico e romano, con ogni probabilità pertinenti a un sistema plavense più antico, sepolto, sul cui andamento non è possibile pronunciarsi allo stato attuale<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda Cittanova, è rilevante il dosso del Piveran, il quale si dirama a est di San Donà. Si tratta di un sistema complesso, come hanno chiarito le più recenti sintesi in materia (progetto *PARSJAd* = Parco archeologico dell'alto Adriatico, UPA Pv3)<sup>4</sup>, la cui attività va riportata a una riattivazione risalente al III e al II millennio a.C. e che si articolava nel dosso del Piveran e in quello di Cittanova. Su questi dossi rimase in attività un corso d'acqua, che in età romana tuttavia appare già in estinzione. Tale termine non deve tuttavia trarre in inganno: questa idrovia e altre minori rimasero in uso come elementi per il deflusso delle acque e in seguito come canali lagunari durante tutta l'età romana e quella medievale. In particolare passa da Cittanova un alveo che potremmo definire "senescente", di cui è stata illustrata la complessa e graduale dialettica di trasformazione tra ambienti dulcicoli e ambienti salmastri<sup>5</sup>.

Sono state rinvenute, inoltre, molte tracce di alvei minori (figg. 2-3), di tipo palustre o endolagunare, nelle aree comprese tra i principali corsi fluviali. Tra i canali più importanti ci sono il Canal d'Arco e il Revedoli (a cui si aggiungerà alla fine del medioevo Cava Zuccherina): si tratta di canali originati naturalmente, in seguito rettificati e arginati per le necessità della navigazione e degli scambi idraulici. Il Canal d'Arco partiva a sud dell'abitato di Jesolo e proseguiva in direzione nord-est, immettendosi poi in altri due canali a meridione dell'odierna Eraclea: a sud nel Revedoli, il cui tracciato costeggiava la linea di costa in direzione ovest-est proseguendo verso il fiume Livenza e quindi il Friuli; mentre a nord si immetteva nel canale che conduceva a Cittanova, il canale denominato «del Doxe». Una terza direttrice era costituita dalla fossa Vecchia, da noi individuata attraverso carotaggi nel corso delle ricognizioni di superficie condotte nel 2011, il cui corso meandriforme proseguiva dall'area a sud di Equilo in direzione est verso lo sbocco sul mare, ancora indicato nelle mappe del 1500 come «Portexin». Una ulteriore via di comunicazione rilevante è costituita dal Canale di Caligo, che tuttora insiste senza sostanzia-

<sup>2</sup> *Geomorfologia della provincia di Venezia*, pp. 147-150. Per il margine nord della laguna di Venezia, compreso il sistema più meridionale dei paleoalvei del Piave si veda anche: Primon, Mozzi, *Torcello e la morfologia della laguna*.

<sup>3</sup> Gruppo di studio coordinato da Paolo Mozzi, Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova.

<sup>4</sup> *Paesaggi antichi*, pp. 40-42, con bibliografia precedente.

<sup>5</sup> Si vedano in particolare i lavori legati alle esplorazioni del sito di Cittanova degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso: Blake *et alii*, *Cittanova-Heraclia*, pp. 113-131. Si veda anche: *Ricerche archeologiche a Cittanova*. In termini più sintetici e aggiornati: *Geomorfologia della provincia di Venezia*, pp. 246-254; *Archeologia e paesaggio*, pp. 40-42.

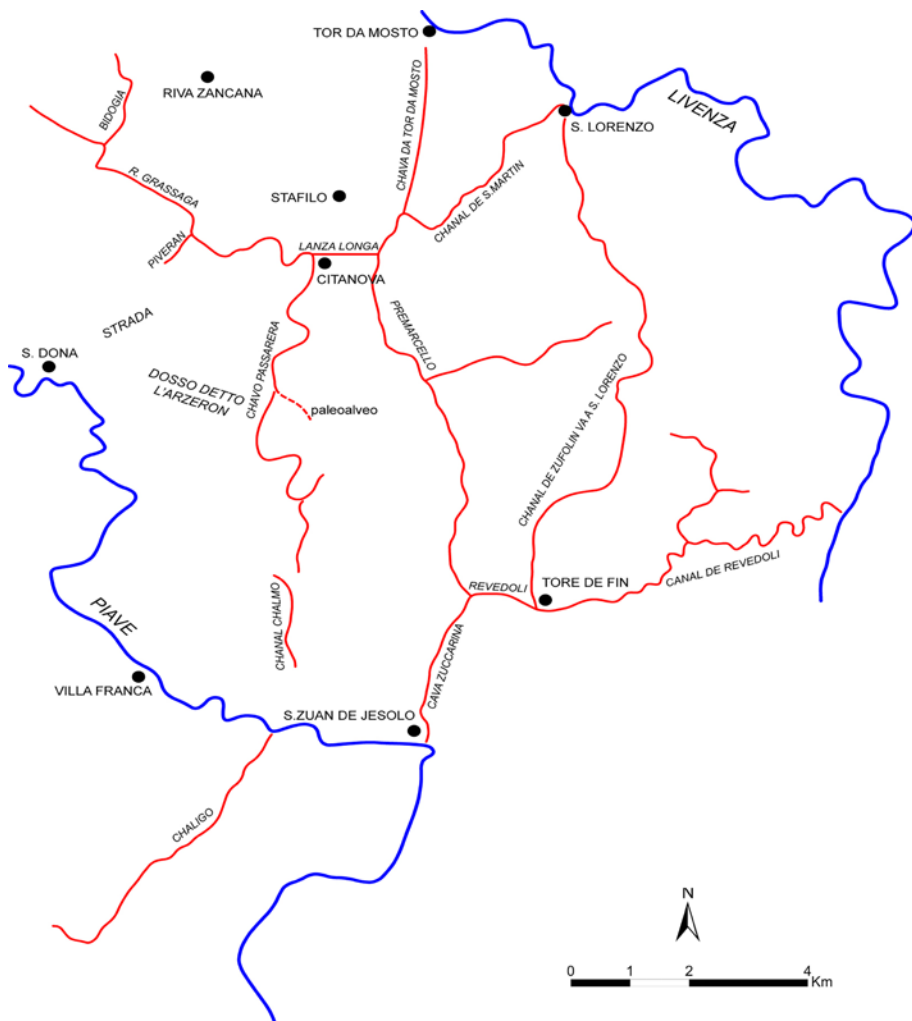


Figura 2. Schema paleoidrografico dell'area tra Piave e Livenza nel XVI secolo tratto dalla carta di Angelo Dal Cortivo. È da sottolineare la presenza del sito indicato con il nome di Villafranca (ora non più esistente), della scritta STRADA coincidente con la posizione del tracciato della via Annia e, infine, dell'indicazione della presenza del DOSSO DETTO L'ARZERON. Da *Paesaggi antichi*, p. 47, fig. 23.



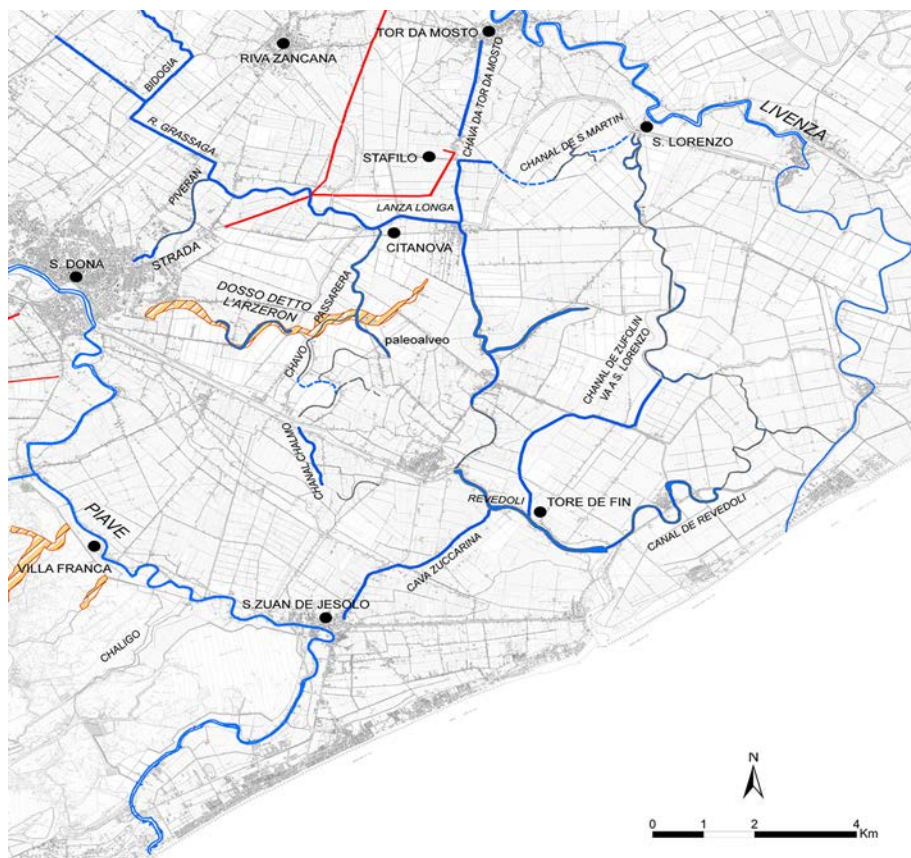


Figura 3. Confronto tra lo schema paleoidrografico dell'area tra Piave e Livenza nel XVI secolo tratto dalla carta di Angelo Dal Cortivo del 1532, le tracce rilevate dalla fotointerpretazione e il reticolo idrografico presente nelle carte storiche posteriori (XVII e XVIII secolo). I tracciati contraddistinti dalla linea rossa corrispondono ad antichi percorsi stradali (via Annia) o ad antichi fossati; le linee blu tratteggiate indicano i tratti fluviali attualmente non visibili. Da *Paesaggi antichi*, p. 47, fig. 24.

li modifiche sull'antico percorso; questo canale si immette nella laguna pochi chilometri a ovest di Jesolo paese e permette un collegamento diretto tra quest'area e la laguna di Venezia. Ovviamente, accanto a queste vie d'acqua che consentivano il collegamento tra Equilo e i centri prossimi, esistevano altri canali lagunari, individuabili solo per alcune porzioni dei loro tracciati attraverso le foto aeree e che permettevano gli spostamenti nelle aree vallive, soprattutto per lo svolgimento di attività quali pesca e caccia<sup>6</sup> (fig. 4).

Attraverso queste direttrici, e probabilmente altre scomparse in età moderna, erano possibili le comunicazioni idrovie tra Jesolo e Cittanova, ed anche, secondo alcuni autori, da Cittanova, attraverso la laguna, direttamente ad uno sbocco a mare situabile nella zona di Cortellazzo.

[S. C., A. C., C. N.]

## 2. *Il quadro topografico e le infrastrutture*

I due casi esaminati sono accomunati dal fatto che l'insediamento antico si colloca attualmente in aree deputate allo sfruttamento agricolo: per Jesolo la localizzazione dell'antica Equilo si colloca ai margini dell'attuale abitato di Jesolo paese, mentre *Civitas Nova* corrisponde di fatto all'attuale frazione di Cittanova, rappresentata oggi da un nucleo abitato di modestissime dimensioni.

Per questo motivo l'utilizzo della fotointerpretazione e del telerilevamento risulta essere un valido strumento di studio preliminare, così come quello di altre tecniche di indagine territoriale (*survey*), a patto di tenerne sempre ben presenti i limiti<sup>7</sup>. Il potenziale archeologico di questi insediamenti è comparabile con pochissimi altri casi dell'ambito lagunare e perilagunare (si pensi ad Altino): apparendo di fatto come "città abbandonate" (data la delocalizzazione o contrazione decisiva dell'abitato attuale rispetto a quello antico), Jesolo e Cittanova possono essere considerati casi di studio esemplari per l'elaborazione di modelli urbanistici altomedievali<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *Geomorfologia della provincia di Venezia*, pp. 225-226; Dorigo, *Venezie sepolte*, pp. 10-23.

<sup>7</sup> È sempre bene ripetere quelli che sono i limiti, ma anche i vantaggi, delle tecniche di *survey*, come ormai chiarito da molta letteratura al riguardo (per una valutazione applicata alle ricerche di ambito medievistico si vedano ad esempio i vari contributi in *Medioevo, paesaggi e metodi*). Per quanto riguarda il telerilevamento e la fotointerpretazione sarà opportuno ribadire che le immagini tendono ad evidenziare su un medesimo piano palinsesti diacronici, che dovranno essere decrittati secondo chiavi interpretative costruite con le analisi storiche e paesaggistiche, nonché sul piano archeologico dello scavo e della *survey*. Non è possibile a nostro parere una ricostruzione dei paesaggi basata soltanto sui dati telerilevati. Esemplicazioni per ricerche di carattere multidisciplinare in *Paesaggi antichi*.

<sup>8</sup> Il grado di potenziale informativo dei centri abbandonati, ma anche di nuova formazione, per lo studio della città altomedievale è stato espresso con chiarezza in Brogiolo, Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano*, pp. 46-53.

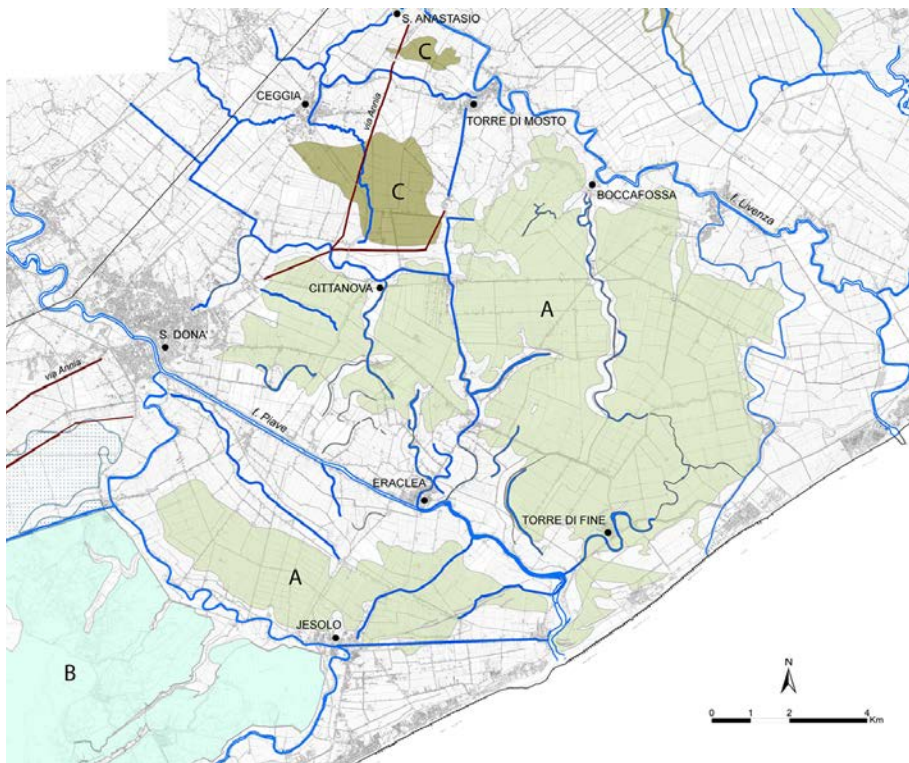


Figura 4. Estensione dei depositi lagunari-palustri relativi all'antica laguna di Jesolo e Eraclea (A); depositi lagunari dell'attuale laguna di Venezia (B); depositi palustri di acqua dolce (C). Da *Paesaggi antichi*, p. 49, fig. 26.

### 2.1. Jesolo

L'abitato originario di Jesolo è rappresentato sicuramente da un insediamento di tipo lagunare: poche terre emerse circondate da aree vallive e canali funzionali alle comunicazioni e agli spostamenti. Il dato archeologico e paleoambientale ci permette di individuare con certezza l'*insula* maggiore su cui sorgeva l'antica Equilo (fig. 5); altre testimonianze di fine secolo XVIII-inizi XIX consentono di localizzare in un ambito territoriale più ampio ulteriori nuclei abitati corrispondenti a monasteri, attualmente del tutto invisibili all'indagine territoriale. Infatti, le massicce bonifiche realizzate a inizio del Novecento hanno obliterato completamente i depositi archeologici relativi a questi nuclei. Antecedentemente a questi interventi, invece, erano ancora visibili le rovine di alcuni edifici religiosi, attestati dalla cartografia storica (fig. 6). Nel 1840 furono eseguiti anche alcuni scavi per la costruzione di case coloniche presso San Giorgio del Pineto: «Si scoprirono dei sarcofaghi di smisurata dimensione, dei capitelli di colonne, dei grossi macigni

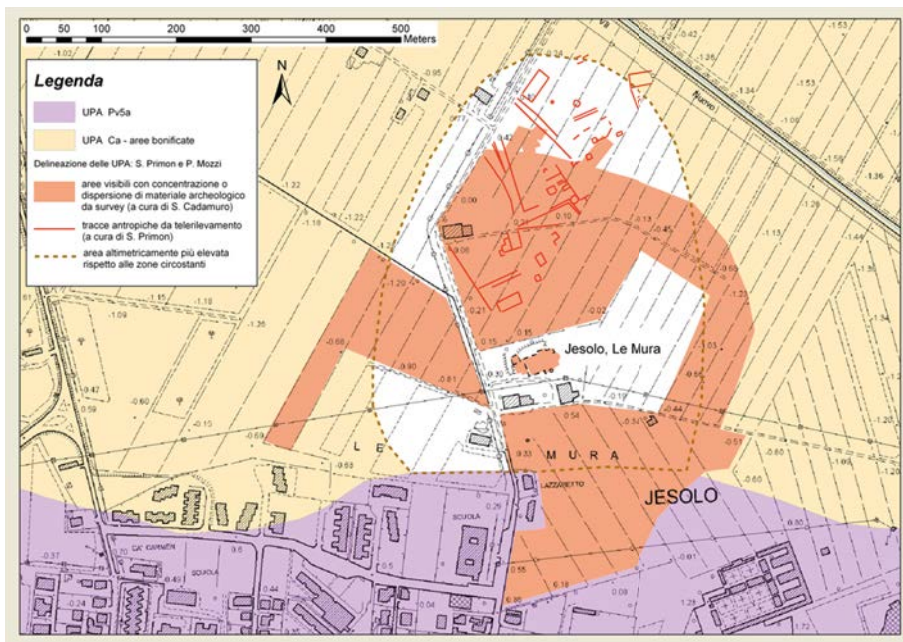


Figura 5. Sintesi del potenziale archeologico di Jesolo. Da *Paesaggi antichi*, p. 64, fig. 44.

e fra l'altre cose un lastricato di porfido, di verde antico e di marmo pario»<sup>9</sup> (fig. 7).

Per questo i dati archeologici potenzialmente valutabili sono circoscritti all'isola principale, occupata dalla chiesa di Santa Maria e dall'abitato che la attorniava<sup>10</sup>. Tra l'altro la centralità di quest'isola è determinata non solo dalla presenza della basilica e poi cattedrale di Equilo, ma anche dalla posizione intermedia che favoriva il collegamento tra la laguna nord e l'entroterra. Perciò appare plausibile l'ipotesi attestata dalla tradizione della presenza di un porto situabile a Equilo o nelle immediate vicinanze. Purtroppo le notizie in merito, a livello storico, sono tarde ed esigue; inoltre la nostra capacità di individuare il porto è ostacolata dalla massiccia urbanizzazione che nell'ultimo cinquantennio ha interessato l'area compresa tra l'attuale Jesolo paese e la costa.

D'altra parte l'ubicazione del sito e i dati raccolti dalle indagini archeologiche, anche recenti, inducono a pensare con ogni probabilità alla presenza di un insediamento a vocazione commerciale come minimo a partire dal V secolo. Il porto altomedievale, che dobbiamo immaginare organizzato su infrastrutture in materiale deperibile, sull'esempio di altri insediamenti altoa-

<sup>9</sup> Testimonianza del parroco Giovanni Battista Guiotto: *Cenni storici sull'antica città di Iesolo e sull'origine della Cava-Zuccherina*, 1855, p. 16, citato da Dorigo, *Venezie sepolte*, p. 239.

<sup>10</sup> Scavi archeologici sono stati effettuati nella chiesa cattedrale di Santa Maria: si veda in particolare Croce da Villa, *Osservazioni sulle due chiese e Tombolani, Jesolo (VE) - Loc. Le Mure*.



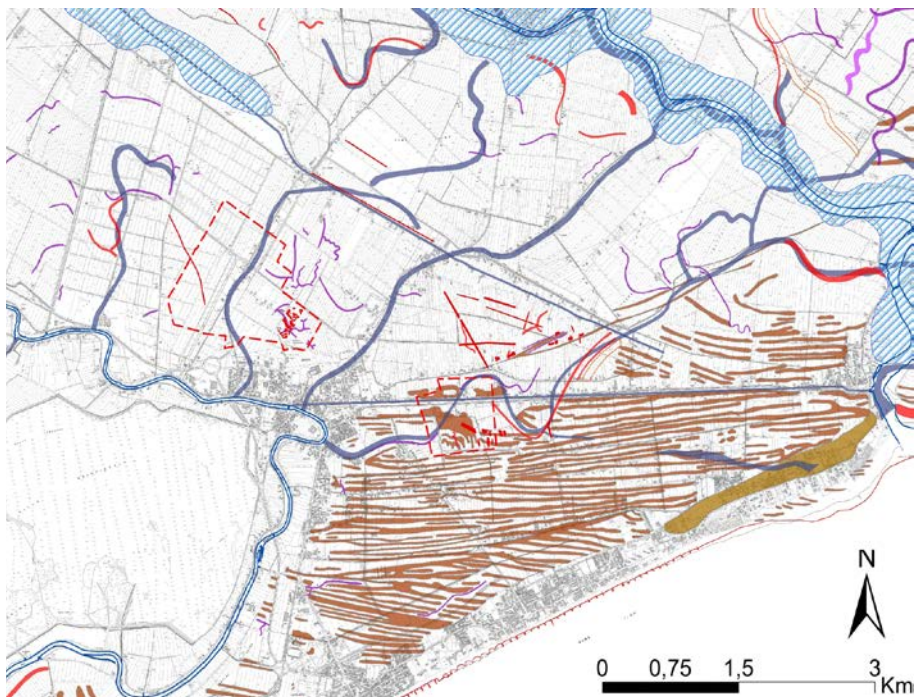


Figura 6. Tracce desunte dall'analisi di immagini telerilevate nei pressi di Jesolo. Le linee rosse tratteggiate corrispondono al limite delle aree investigate sul terreno (*survey* Ca' Foscari). Le tracce lineari marroni si riferiscono ai complessi dunali costieri; i paleoalvei fluviali sono evidenziati in rosso chiaro, in viola quelli lagunari-palustri. Le linee blu corrispondono ai fiumi attuali, le linee rosse a strutture antropiche sepolte. Da *Paesaggi antichi*, p. 61, fig. 38.

driatici, doveva situarsi verosimilmente in collegamento al vicino alveo della Piave Vecchia. Sarà compito delle future ricerche ambientali e geomorfologiche (che si condurranno anche nelle aree periferiche rispetto all'insediamento centrale) chiarire l'evidenza di possibili allestimenti portuali. A questo proposito sarà da sottolineare la presenza di importanti canalizzazioni che potevano interessare pure il perimetro dell'insediamento, a costituire un complesso sistema che aveva il compito di garantire a Jesolo una sorta di centralità nei collegamenti lagunari.

L'attività sul campo condotta a Jesolo a partire dal 2013<sup>11</sup> (figg. 8-10), ma preceduta da alcune campagne di *survey* (fig. 6) negli anni precedenti, ha

<sup>11</sup> Ricerche dirette da Sauro Gelichi, Insegnamento di Archeologia Medievale, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari. Le ricerche territoriali sono state coordinate sul campo da Silvia Cadamuro e Alessandra Cianciosi; lo scavo archeologico, in corso dal 2013, ancora da Silvia Cadamuro e Alessandra Cianciosi, con l'apporto di Claudio Negrelli. Alcuni risultati preliminari sono in Gelichi, Negrelli, Cianciosi, Cadamuro, *Vivere la laguna nella Tarda Antichità*.

permesso di intercettare alcuni indicatori che possono essere interpretati in chiave per così dire infrastrutturale, cioè a dire di livello tale da far pensare all'intervento di una organizzazione unitaria.

In particolare, sono stati individuati riporti artificiali di terreno (soprattutto limo sabbioso) indicativi della volontà di livellare, rialzare, mantenere e preparare il territorio a nuove edificazioni (figg. 11-12). In effetti ingenti riporti che marcano un netto iato posto al di sopra dei livelli di età imperiale (di I secolo d.C.) ci appaiono come base di quella che, nella sequenza attualmente esplorata (che ha ormai raggiunto una dimensione significativa), sembra la prima fase nel sito in cui compaiono consistenti tracce di edifici (fig. 13). Una serie di strutture realizzate in parte su zoccolature murarie in materiali di reimpiego, in parte con portanti direttamente a pali, marca un insediamento che nasce tra la fine del IV e gli inizi del V secolo. Da quel che è possibile percepire siamo in presenza di una edificazione continua e densa fin dagli inizi, scandita da successive e fitte fasi edificatorie (fig. 14). La sequenza insediativa si interrompe quando l'area fu occupata da sepolture (fig. 15), che evidentemente indicano una differente destinazione d'uso e che sembrano definire una netta discontinuità almeno a partire dal VII-VIII secolo (fig. 16). Ulteriori ricerche geomorfologiche, compiute nel 2014 assieme al gruppo dei geologi dell'Università di Padova su di un'area piuttosto lontana da quella attualmente esplorata, hanno portato all'individuazione di ulteriori tracce di questi riporti, che dunque in linea ipotetica possono aver interessato zone anche molto ampie. Infine dovrà essere rimarcato che tali riporti possono verosimilmente provenire dalla escavazione o regolarizzazione di canali, elemento di ulteriore definizione "infrastrutturale" del sito.

Da un punto di vista topografico più ampio, è opportuno menzionare anche l'insieme dei dati provenienti dal telerilevamento (fig. 17), su cui negli ultimi tempi sembra concentrarsi l'attenzione di alcuni lavori<sup>12</sup>. Le letture possono essere molteplici, e qui vogliamo ricordare, a titolo esemplificativo, il quadro che già si è pubblicato nella relazione del progetto *Parsjad*<sup>13</sup> (fig. 5). Ci sembra ancora prematuro tentare un'interpretazione generale, anche perché sarebbe preferibile costruire preliminarmente una "chiave interpretativa" (sul rapporto tra traccia e sepolto) che finalmente potrà basarsi sui dati di scavo. Quel che ci importa notare in questa sede è la corrispondenza tra il costante orientamento del quartiere a nord della cattedrale (e la cattedrale medesima), fin dalla tarda antichità, come abbiamo visto dall'esposizione dei dati di scavo, e un sistema di linee portanti che sembra riguardare anche un'altra serie di orientamenti attestati ben oltre la zona di più diretta pertinenza dello scavo.

[S. C., A. C.]

<sup>12</sup> Ad esempio Serra, *Nuove evidenze archeologiche*.

<sup>13</sup> *Paesaggi antichi*, pp. 60-62.





Figura 7. Particolare della carta di Nicolò Dal Cortivo del 1539 (Archivio di Stato di Venezia, *Misc. Mappe*, ds. 1440). Le frecce indicano il cordone litorale con il residuo dell'antica pineta (il *litus pineti* delle fonti antiche); si osservano inoltre gli alvei della *Cava Zucarina* e più a sud della *fossa vecchia*. In alto a sinistra è segnalato il centro di *Equilo* come era ancora riconoscibile nel XVI secolo: sono evidenziate le *Murazze di Jesolo* corrispondenti alle mura della grande cattedrale del XII secolo, e il monastero di San Mauro (*S. Moro*). Da *Paesaggi antichi*, p. 54, fig. 30 (rielaborata da Dorigo, *Venezie sepolte*, fig. 217, p. 244).

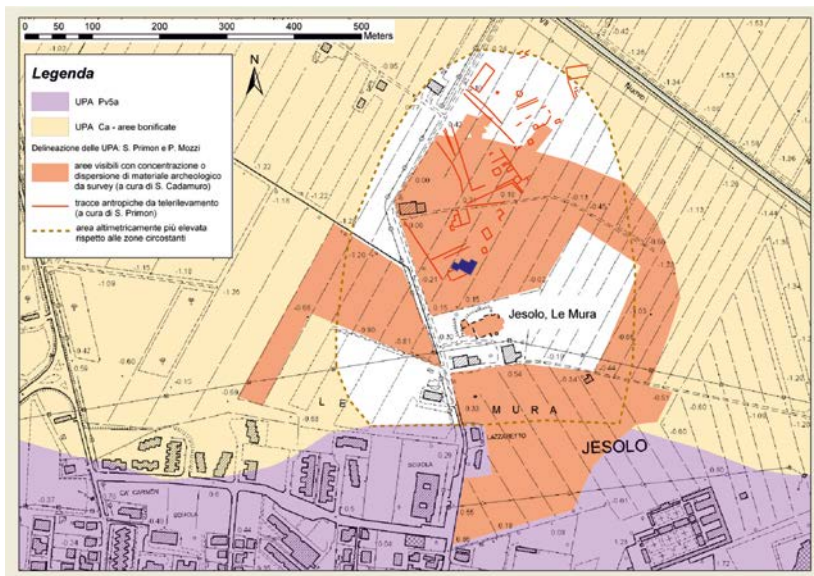


Figura 8. Localizzazione dello scavo in rapporto all'attuale insediamento di Jesolo.

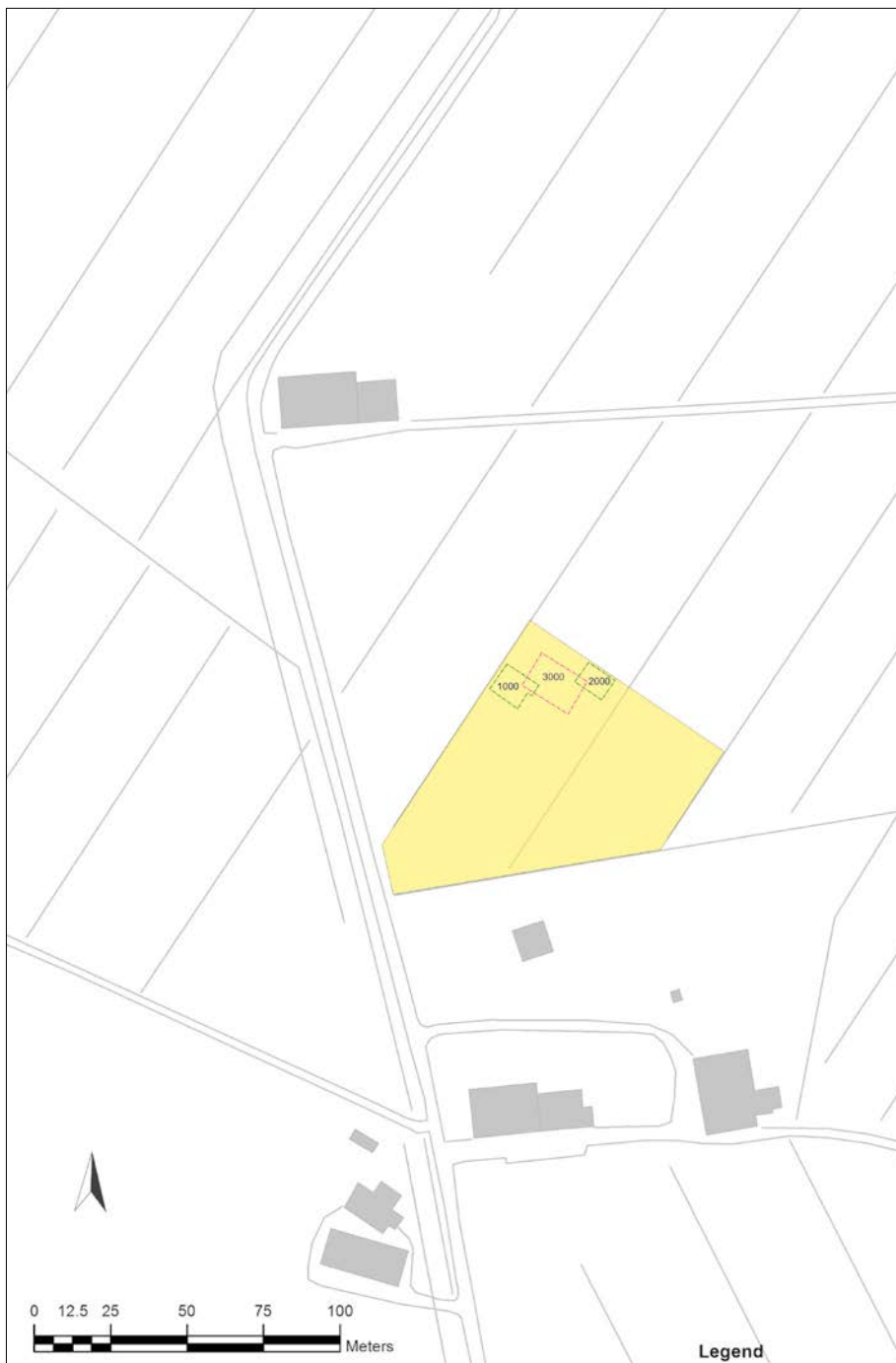


Figura 9. Localizzazione dello scavo su Carta Tecnica Regionale.



Figura 10. Localizzazione delle zone dello scavo e delle indagini geognostiche su immagine satellitare. In evidenza il monastero di San Mauro e la Cattedrale.



Figura 11. Jesolo, campagna 2014. Lo scavo dei piani di frequentazione e delle strutture tardoantiche. In primo piano è visibile una sezione esposta che evidenzia un potente riporto di limi giallastri esteso su tutta l'area.





Figura 12. Jesolo, campagna 2014. Sezione esposta che evidenzia un potente riporto di limi giallastri esteso su tutta l'area.



Figura 13. Jesolo, campagna 2014. Foto aerea con evidenza delle strutture tardoantiche (fasi di V-VI secolo).

Figura 14 (alla p. successiva). Jesolo, campagna 2013. Uno tra gli edifici databili al V secolo, al centro un focolare appoggiato a strutture con basamento in laterizio.

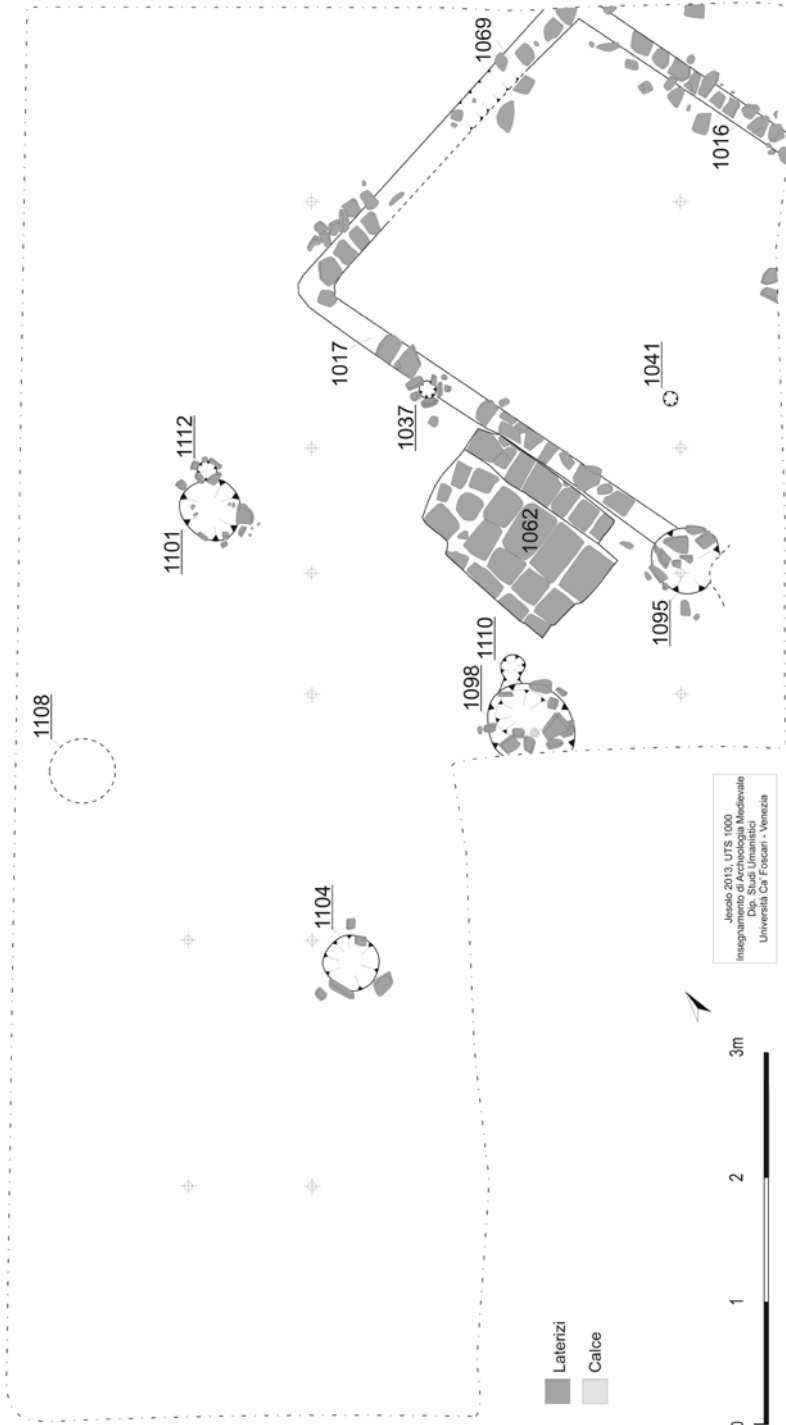




Figura 15. Jesolo. Campagna 2014; una delle sepolture altomedievali nel settore centrale dello scavo.



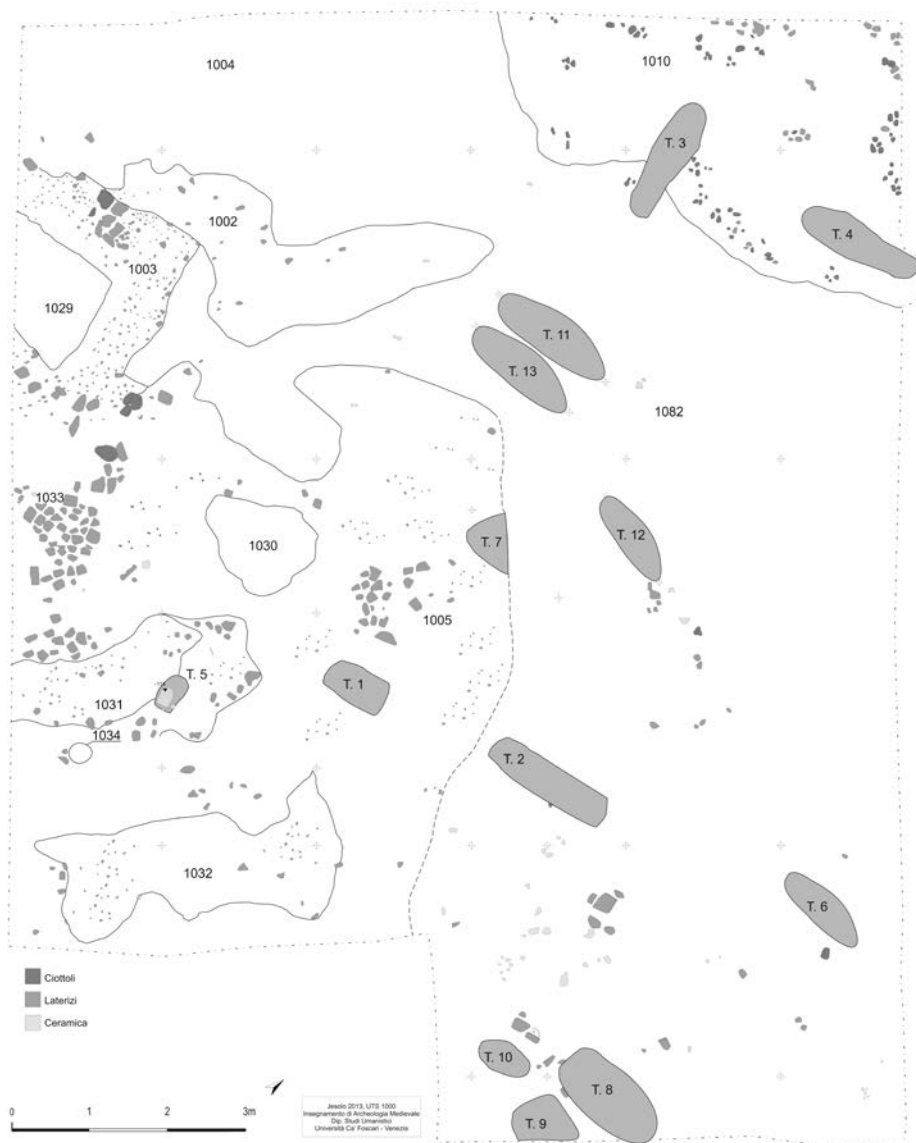


Figura 16. Jesolo, campagna 2013. Planimetria schematica delle sepolture altomedievali.



Figura 17. Foto aerea, volo 2005 reven Venezia. In evidenza le tracce inerenti l'abitato di Jesolo medievale, al centro del fotogramma. In basso la Jesolo attuale e il corso del Sile che ricalca l'alveo della Piave Vecchia.

## 2.2. Cittanova

Cittanova è organizzata su un asse di canale fluviale/lagunare prossimo alla via Annia, e può essere riguardata come una “proiezione della terraferma” in laguna, mentre Jesolo, come si è visto, è un'isola propriamente lagunare non lontana dalla Piave Vecchia in prossimità di un collegamento alla laguna nord e allo sbocco al mare.

Cittanova come città “fluviale” intrattiene senza dubbio un duplice rapporto dal punto di vista delle infrastrutture viarie. Da una parte chiari collegamenti al mare mediante idrovie fluviali/lagunari che confluivano nella principale via d'acqua della zona, cioè il canale di Cittanova<sup>14</sup>, e una serie di collegamenti con l'entroterra: basti pensare al rilievo assunto fin dall'età ro-

<sup>14</sup> Blake *et alii*, *Cittanova-Heraclia*, p. 114.

mana dal paleoalveo plavense del Grassaga<sup>15</sup>. Dall'altra non potrà sfuggire la relativa vicinanza con la Via Annia, che a nord-ovest di Cittanova formava una deviazione che portava più decisamente in direzione nord, essendo comunque collegata al sito in esame da un diverticolo<sup>16</sup> (fig. 18).

La duplice particolarità ambientale di Cittanova, che già le ricerche degli anni 1988-1990 avevano evidenziato come centro ai margini tra le aree di palude o lagunari e l'entroterra, si traduce in una pari ambivalenza dal punto di vista delle connessioni, in quanto area geografica che più immediatamente di altre poteva porsi in diretta comunicazione con quell'entroterra che ne giustificava in ultima analisi il suo essere centro economico. In questo senso potrebbe essere definita più come città fluviale che come città lagunare, benché dal punto di vista ambientale sembra che proprio l'aspetto lagunare abbia prevalso nel corso del tempo, almeno a partire dall'età altomedievale<sup>17</sup> (fig. 4).

Una dialettica, quella ambientale di Cittanova, che potrebbe essere trasferita anche sul piano della formazione di una delle possibili identità comunitarie, quella indubbiamente saldatasi attorno al tema, o per meglio dire al problema, del sistema infrastrutturale, cioè del mantenimento di condizioni ambientali che continuassero a garantire una funzione di centralità territoriale a questo insediamento.

Il sito, come noto, fu oggetto di ritrovamenti e anche di scavi nel secolo scorso ed anche nel precedente, ma senza dubbio un salto di qualità fu rappresentato dalle ricerche degli anni 1988-1990<sup>18</sup> (figg. 19-20), che si avvalsero di un insieme di tecniche di indagine: il telerilevamento (fig. 21), le ricerche di superficie con raccolte sistematiche dei materiali, le analisi geomorfologiche e dei sedimenti, ed infine saggi di scavo distribuiti in varie zone dell'insediamento. Di quelle ricerche furono pubblicate alcune sintesi, e in seguito alcuni articoli su singole classi di materiali<sup>19</sup>. Non disponiamo tuttavia di un resoconto completo, soprattutto in riferimento a una visione di insieme poggiante sull'analisi esaustiva di tutti i dati, per la verità molto complessi. Un recente riesame degli stessi dati ha portato alla rivalutazione del periodo tardoantico e di quello altomedievale<sup>20</sup>, durante il quale si è sottolineata una doppia economia, basata da una parte sullo sfruttamento agricolo, dall'altra sulle possibilità offerte dalle comunicazioni endolagunari e dallo scambio (figg. 21-23).

<sup>15</sup> Blake *et alii*, *Cittanova-Heraclia*, p. 130. Per un riassunto e un aggiornamento sull'intera questione dei paleoalvei convergenti su Cittanova si veda *Paesaggi antichi*, pp. 40-42. Si vedano anche *Geomorfologia della provincia di Venezia*, pp. 220-225; Bondesan *et alii*, *Geomorfologia*, pp. 280-281.

<sup>16</sup> Quasi tutti gli autori sottolineano questo aspetto. Sul problema si sofferma in particolare Tozzi, Harari, *Eraclia veneta*, pp. 102-103 e fig. 21. Sulle attestazioni della via Annia in questa zona si veda la sintesi di Papisca, *Tra fiumi e paludi*, pp. 62-63.

<sup>17</sup> Blake *et alii*, *Cittanova-Heraclia*.

<sup>18</sup> *Ibidem* e *Ricerche archeologiche a Cittanova*.

<sup>19</sup> Si vedano Borghero, Marini, *Prime valutazioni*; Ardzizon, *Recipienti in pietra ollare*; Spagnol, *La ceramica grezza*.

<sup>20</sup> Calaon, *Cittanova*.

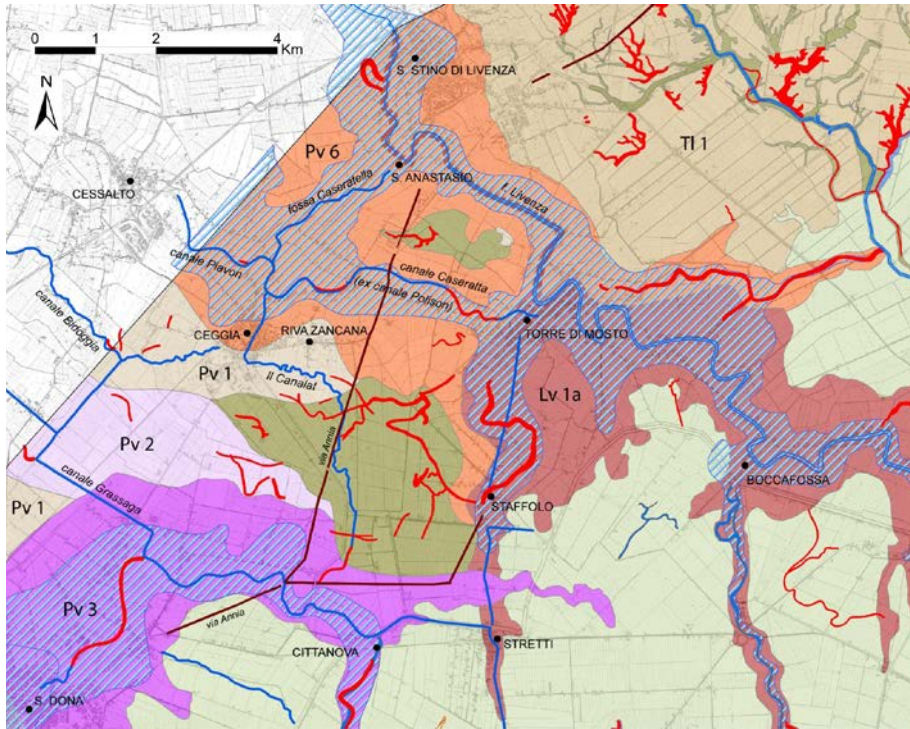


Figura 18. Unità di Paesaggio Antico del Piavon (UPA - Progetto *Parsjad*). Sono evidenziate le ramificazioni del tratto finale del dosso del Piavon e in basso la posizione di Cittanova. Da *Paesaggi antichi*, p. 49, fig. 25.



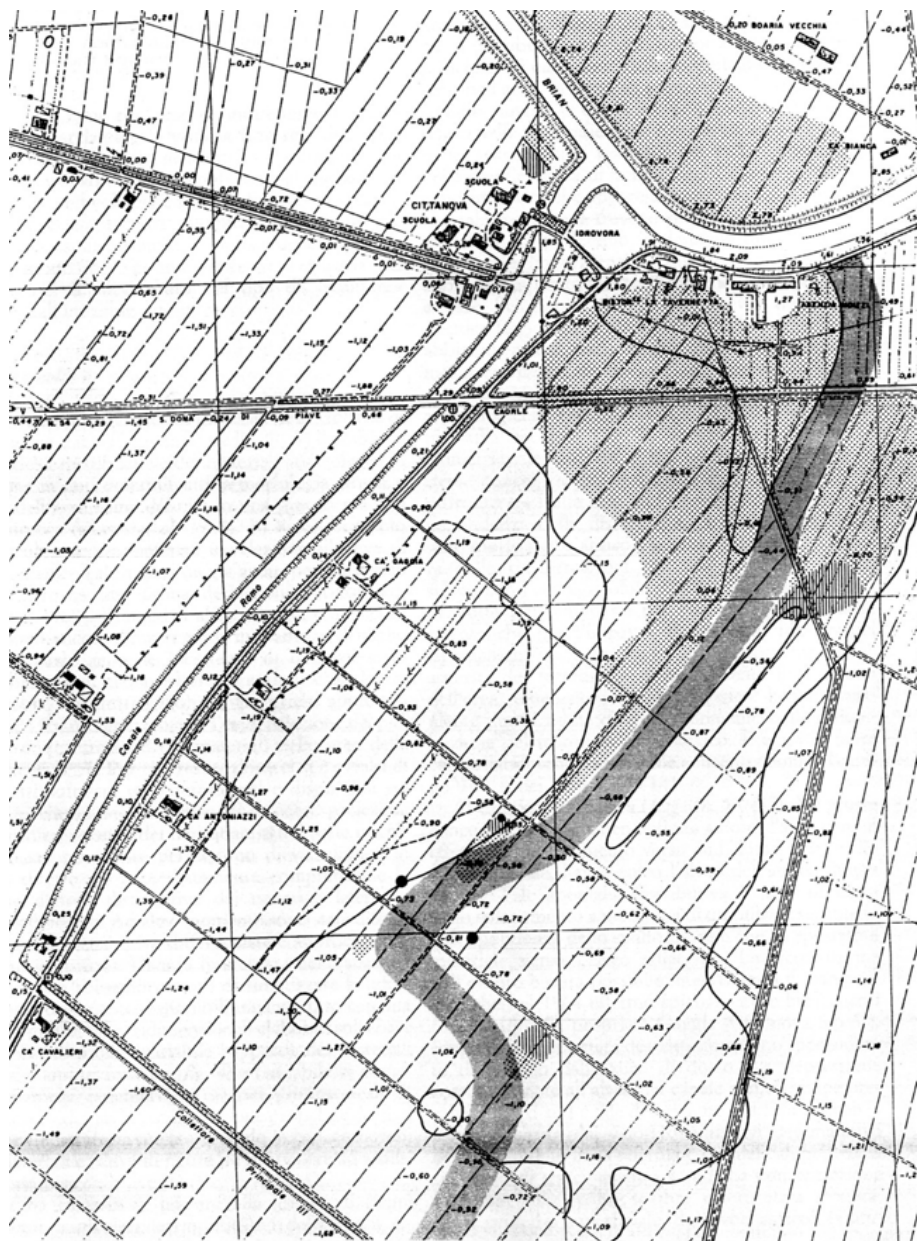


Figura 19. Cittanova. Aree di dispersione del materiale archeologico in rapporto alle altimetrie maggiori rilevate nel 1922. I cerchietti neri indicano l'ubicazione dei pozzi di età romana. Da *Ricerche archeologiche*, p. 86, fig. 7.

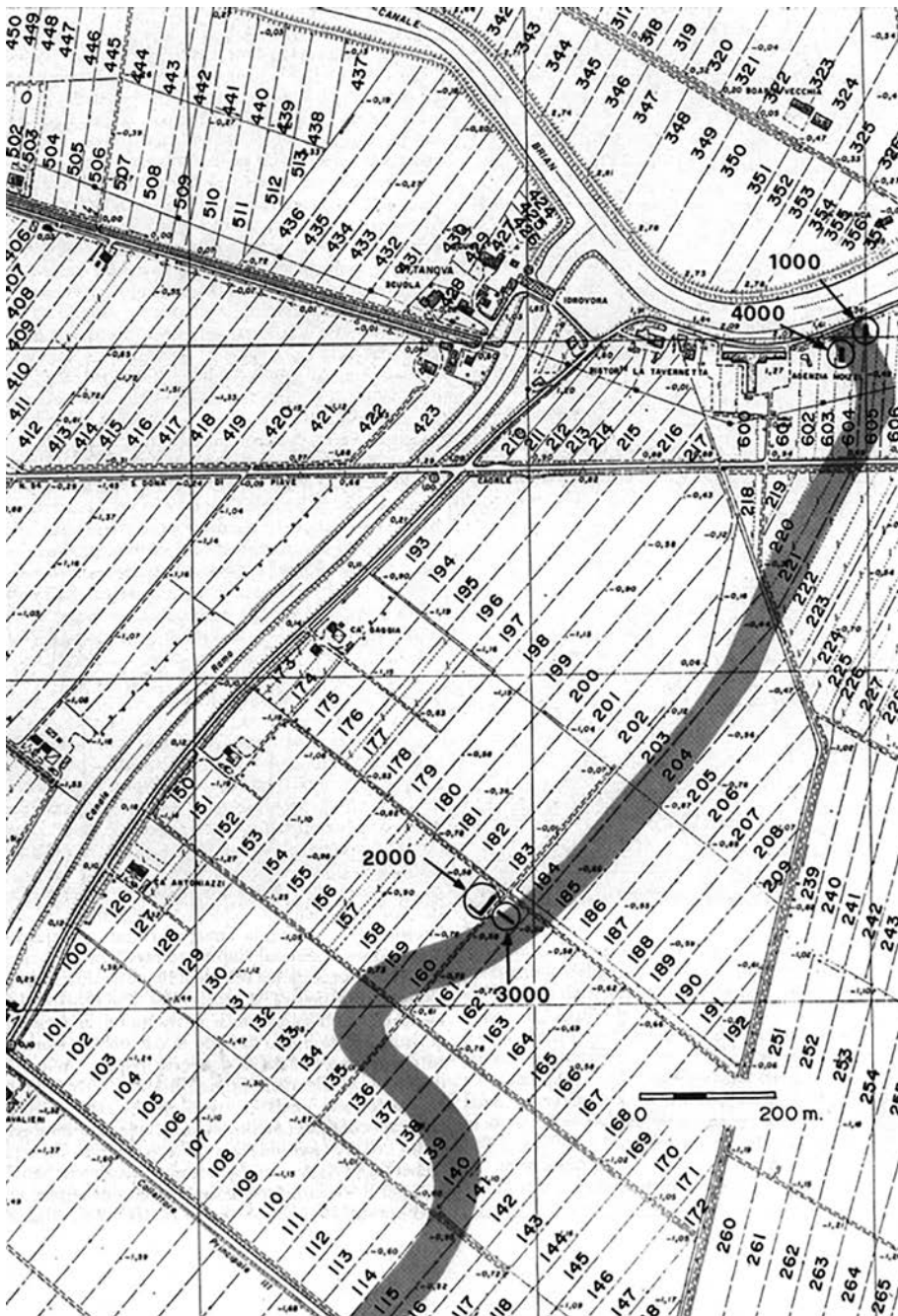


Figura 20. Cittanova. Posizionamento delle trincee di scavo e numerazione adottata per i campi ai fini delle raccolte di superficie. Da *Ricerche archeologiche*, p. 80, fig. 3.



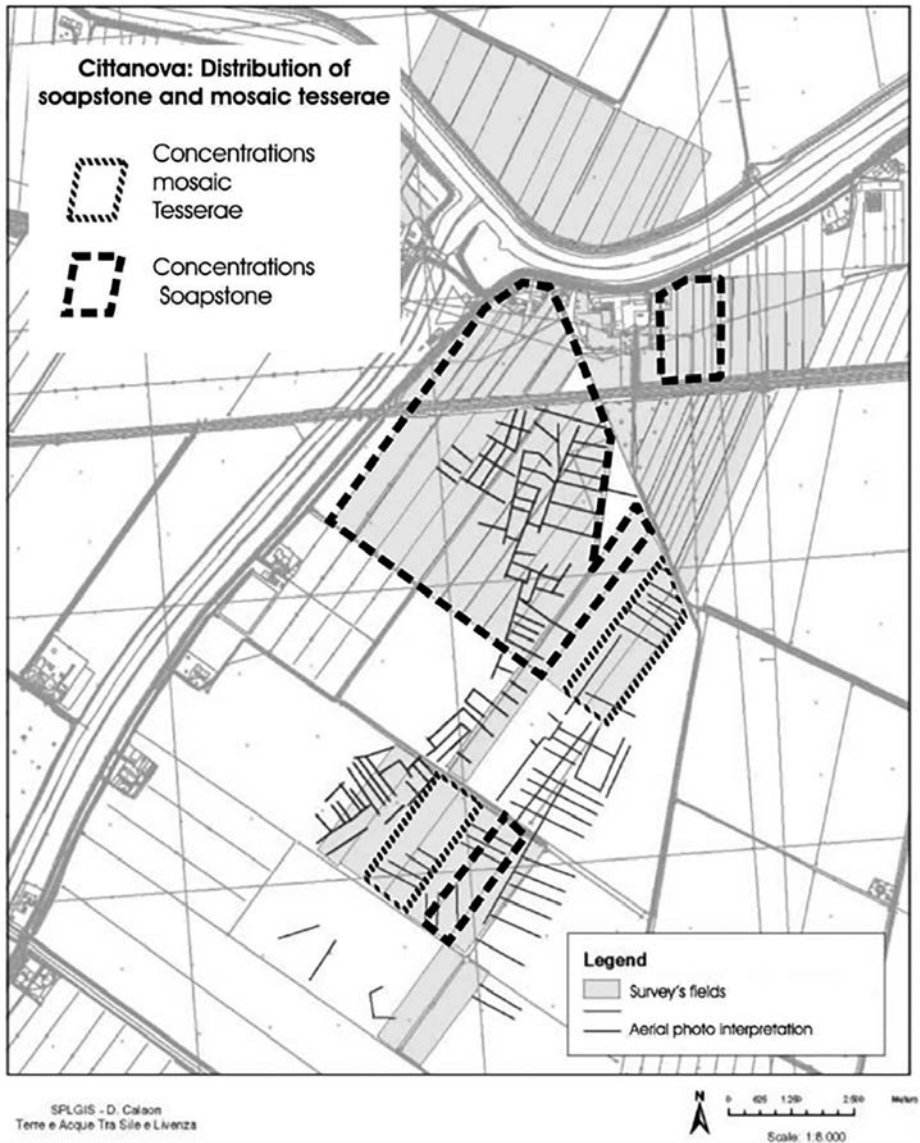


Figura 21. Cittanova. Elaborazione GIS dai dati provenienti dalle precedenti ricerche degli anni 1988-1990. Tessere musive e concentrazioni di pietra ollare. Da Calaon, *Cittanova*, in Gelichi, *Flourishing places*.

Cittanova: agricultural traces and digital terrain model

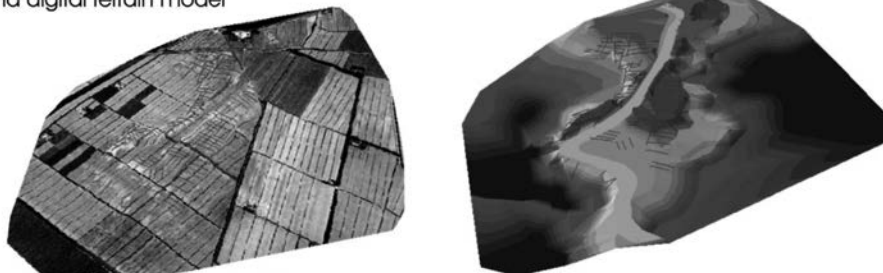


Figura 22. Cittanova. Elaborazione GIS dai dati provenienti dalle precedenti ricerche degli anni 1988-1990. Rilievo e tracce da telerilevamento. Da Calaon, *Cittanova*, in Gelichi, *Flourishing places*.

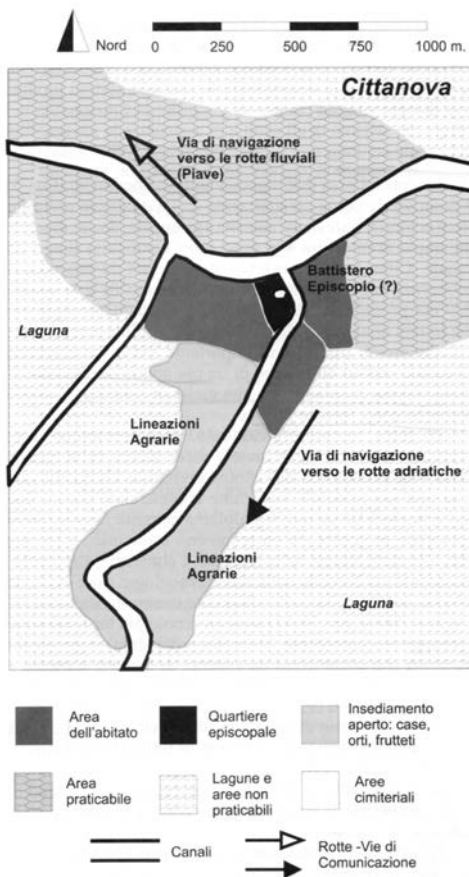


Figura 23. Cittanova. Interpretazione dell'insediamento altomedievale. Da Calaon, *Cittanova*, in Gelichi, *Flourishing places*, p. 221, fig. 5.

Non crediamo tuttavia sia utile riproporre in questa sede sintesi già confezionate; piuttosto riteniamo sia più interessante tornare alla fonte archeologica. Rivediamola in sintesi in riferimento ad alcuni problemi specifici.

L'insediamento romano, già ipotizzato da quasi tutti gli autori, sulla base anche dei vecchi ritrovamenti, era sicuramente contraddistinto dalla presenza di edifici, per quanto non individuati nelle ricerche, se non indirettamente. Tali edifici (ville rustiche? Non meglio identificati edifici rustici?) dovranno ritenersi separati, quanto differenziati, ma a breve distanza tra loro e chiaramente attratti dal canale che in età romana era ancora attivo (si trattava di uno dei rami di un Piave "senescente") e con il quale evidentemente intrattenevano un rapporto funzionale. Non è certo questa la sede per definire le caratteristiche di tale sistema insediativo, ma crediamo che un'etichetta semplicemente agraria<sup>21</sup>, per quanto governata dai paesaggi lagunari, sia un po' riduttiva. Basti pensare alla vicinanza con la via Annia e al collegamento fluviale assicurati dai paleoalvei<sup>22</sup> del Piave verso i territori limitrofi (fig. 18).

Passando più vicino al cuore del problema, l'insediamento tardoantico di V-VI secolo (che nella sua generalità segna un deciso incremento del sito dopo la fase in calo medioimperiale<sup>23</sup>), sembra ancora organizzarsi decisamente lungo gli spalti fluviali, benché secondo una disposizione non chiara<sup>24</sup> (fig. 24 a-b). Sicuramente la tarda antichità è marcata da un complesso sistema di interventi, tesi da una parte a contrastare un interrimento non costante, ma in ultima analisi progressivo del canale principale (probabile restringimento dell'invaso, e conseguente ricerca di acque profonde e navigabili), dall'altra a sistemare gli approdi in modo sempre più efficace mediante un continuo rifacimento degli apprestamenti spondali.

In prospettiva diacronica dobbiamo avvalerci di due ordini di dati, quelli provenienti dalle ricerche di superficie e dalle analisi ambientali e quelli provenienti dalle sequenze stratigrafiche. Esiste un momento saliente nella realizzazione di tali infrastrutture spondali? I sondaggi più importanti da questo punto di vista si collocano in area nord, trincea 1.000 e saggio 4.000. La trincea 1.000<sup>25</sup> si colloca a est del canale di Cittanova: una palificata in legno

<sup>21</sup> Calaon, *Cittanova*, p. 219, definisce il sito come soggetto di un'«economia di risorsa» che vedrebbe sia forme agricole tipiche di un insediamento perilagunare, sia volte allo sfruttamento della laguna stessa, pesca e saline.

<sup>22</sup> Notevole la notizia del recente ritrovamento di strutture portuali nei pressi del ponte ritrovato nel 1900 in corrispondenza dell'attraversamento della via Annia sul Grassaga: Papisca, *Tra fiumi e paludi*, p. 63 e nota 14.

<sup>23</sup> Ciò sembrerebbe emergere anche dai grafici relativi ai materiali romani in Borghero, Marinig, *Prime valutazioni*, in particolare p. 149.

<sup>24</sup> *Ibidem* si fa riferimento ai soli materiali provenienti dalle principali concentrazioni di età romana, non dal sito intero. Il quadro insediativo romano di Eraclea dunque non può che basarsi attualmente su dati parziali. La stessa cosa va sottolineata per quello tardoantico. In questo senso la fig. 24 a-b che si propone in questa sede è solo indicativa, e non va considerata per una valutazione dell'insediamento intero, escludendo di fatto tutta l'area settentrionale.

<sup>25</sup> *Ricerche archeologiche*, pp. 104-108.

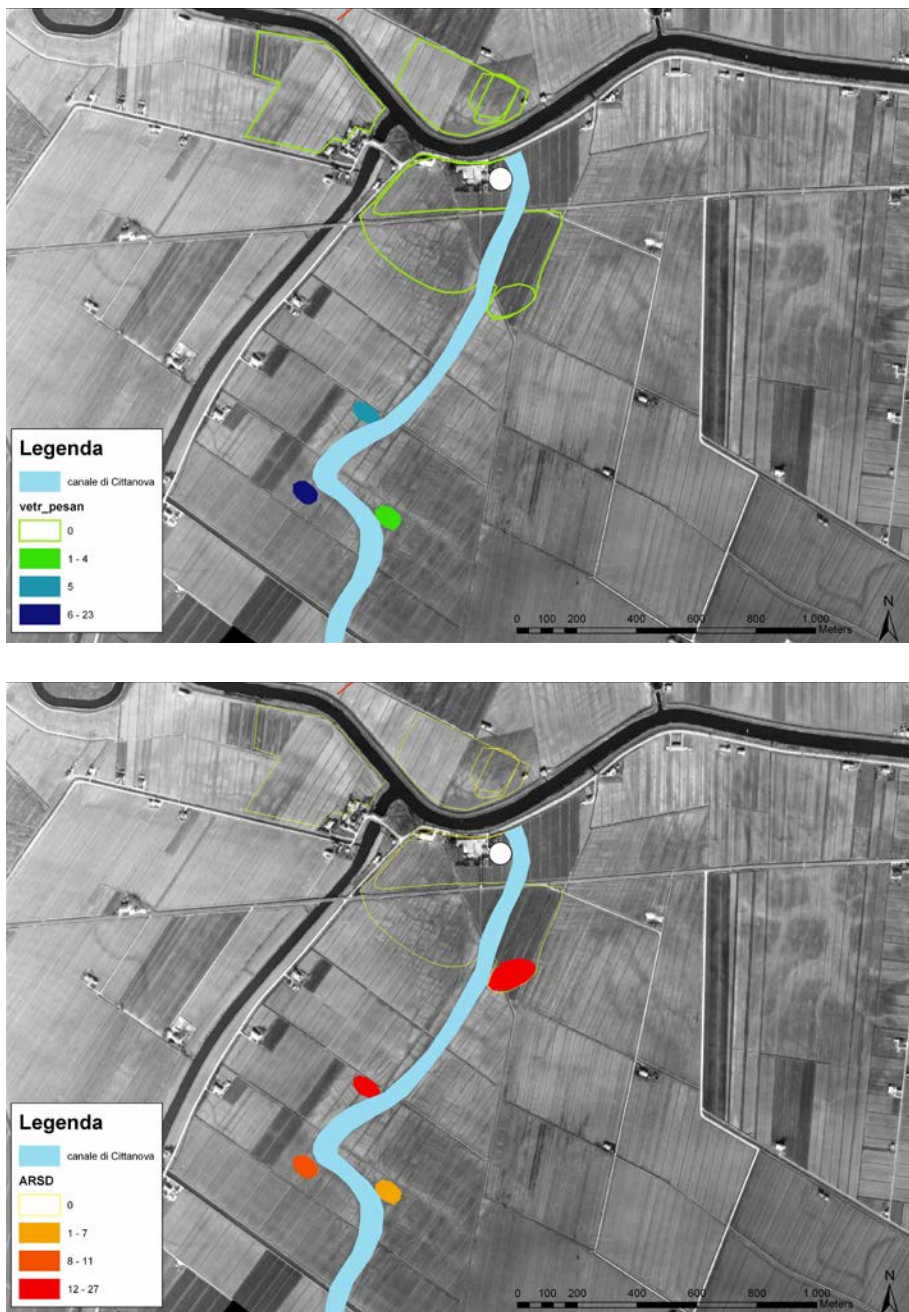


Figura 24a-b. Cittanova. Rielaborazione dei dati da *survey* desunti da *Ricerche archeologiche* e successive pubblicazioni. Presenze di ceramiche invetriate tardoantiche-altomedievali (a) e di terra sigillata africana D (b) da *survey*. Non sono valutate le aree settentrionali a causa della mancanza di pubblicazione del dato. Il cerchietto in bianco indica il centro episcopale.



di ontano (fase C/I) viene infissa contemporaneamente ad ingenti operazioni di sistemazione della sponda. I materiali in fase si riferiscono al V-VI secolo, almeno per quel che concerne il momento finale della sequenza (ritrovamento di terra sigillata chiara al tetto di US 1068B). I livelli in fase con la prima palizzata sulla sponda ovest del canale (area 4.000, fig. 25)<sup>26</sup>, una doppia fila di tavole in legno infisse verticalmente, hanno restituito dati più confusi dallo stretto punto di vista della datazione, ma la correlazione stabilita dagli autori con le analoghe formazioni sulla sponda opposta sembrerebbe confermare anche in questo caso la plausibilità di una datazione tra V e VI secolo. Priva di appigli in termini di datazione la situazione della trincea 3.000<sup>27</sup>, seppure vadano notate anche in questo caso ingenti palificate di sponda. Dunque è dal momento tardoantico che si assiste a quel che pare un vero e proprio salto di qualità quanto alle sistemazioni di sponda del canale principale di Cittanova, senza ovviamente escludere tutti i successivi interventi alto medievali e medievali, essi pure documentati archeologicamente.

Passando ad un quadro topografico più ampio, dati di primaria importanza provengono dall'area 2.000<sup>28</sup> (fig. 26), posta a meridione dell'insediamento principale. Va sottolineato in questo caso che si tratta di un'area in cui è avvenuta l'asportazione completa dei livelli di frequentazione. Nonostante ciò, le evidenze negative hanno dato la possibilità di intercettare un sistema di canalizzazioni che è del tutto conforme alle tracce osservabili mediante telerilevamento. A ben vedere si noterà che in buona parte tali canalizzazioni sono in molti casi riempite con scarichi pieni di materiali tardoantichi (esemplificativo il caso di un canale individuato, anche tramite le foto aeree, che viene riempito con materiali di scarico tra V e VI secolo)<sup>29</sup>. Ci si chiede cosa ci stesse a fare tutto questo materiale, che si interpretò ancora una volta soprattutto in chiave agraria, e perché mai non possa essere considerato come chiara e diretta traccia di una frequentazione insediativa. È vero che anche il materiale precedente, di età romana, risulta abbondante, ma ciò non toglie validità alla plausibile ipotesi della presenza di un insediamento in loco caratterizzato dall'esistenza di strutture abitative e produttive. Strutture che avrebbero potuto essere costruite in materiali deperibili, conformemente agli usi dell'epoca<sup>30</sup>, con conseguente difficoltà di registrarne il *record* archeologico in una situazione di scarsa conservazione dei depositi<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 108-112.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 101-104.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 96-101.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 99, canale interrato. Alcuni tra i riempimenti sono definiti come «scarichi antropici» finalizzati a colmare la depressione di un vecchio alveo di canale. Tra i materiali di colmata frammenti lapidei e di laterizi, di anfore, di sigillate chiare, di ceramiche grezze e di invetrate, oltre a frammenti carboniosi.

<sup>30</sup> *Infra*.

<sup>31</sup> I livelli archeologici si trovano sotto il terreno agricolo, ed è probabile che siano stati danneggiati dalle arature e da probabili spianamenti. Per non parlare della distruzione cui andò soggetto il gruppo episcopale dopo gli scavi degli anni Cinquanta del secolo scorso: *infra*.

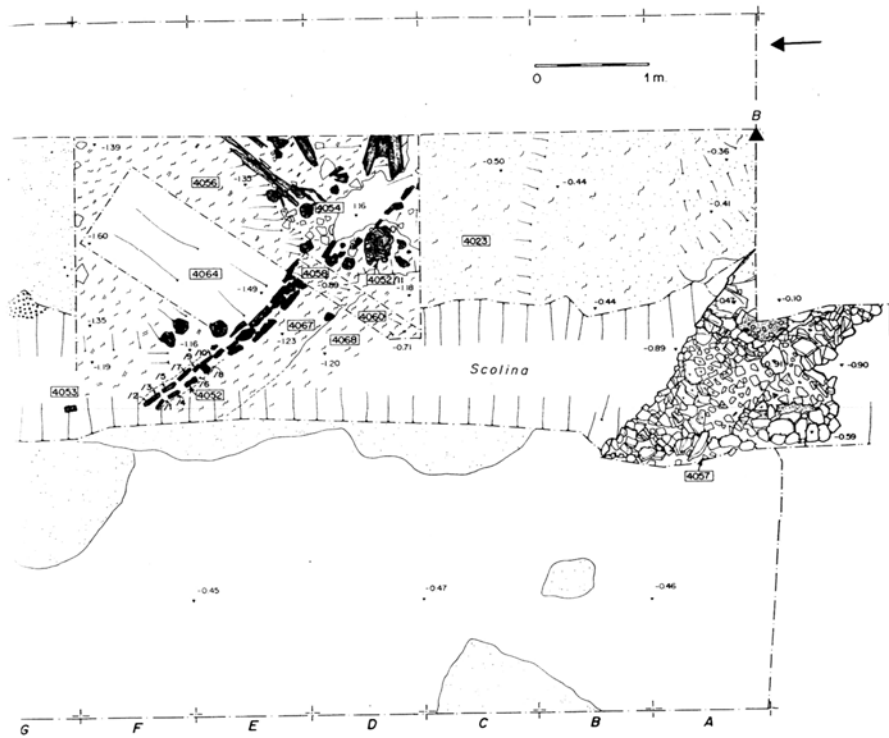


Figura 25. Cittanova. Planimetria dell'area 4000. Da *Ricerche archeologiche*, pp. 110-111, fig. 24.



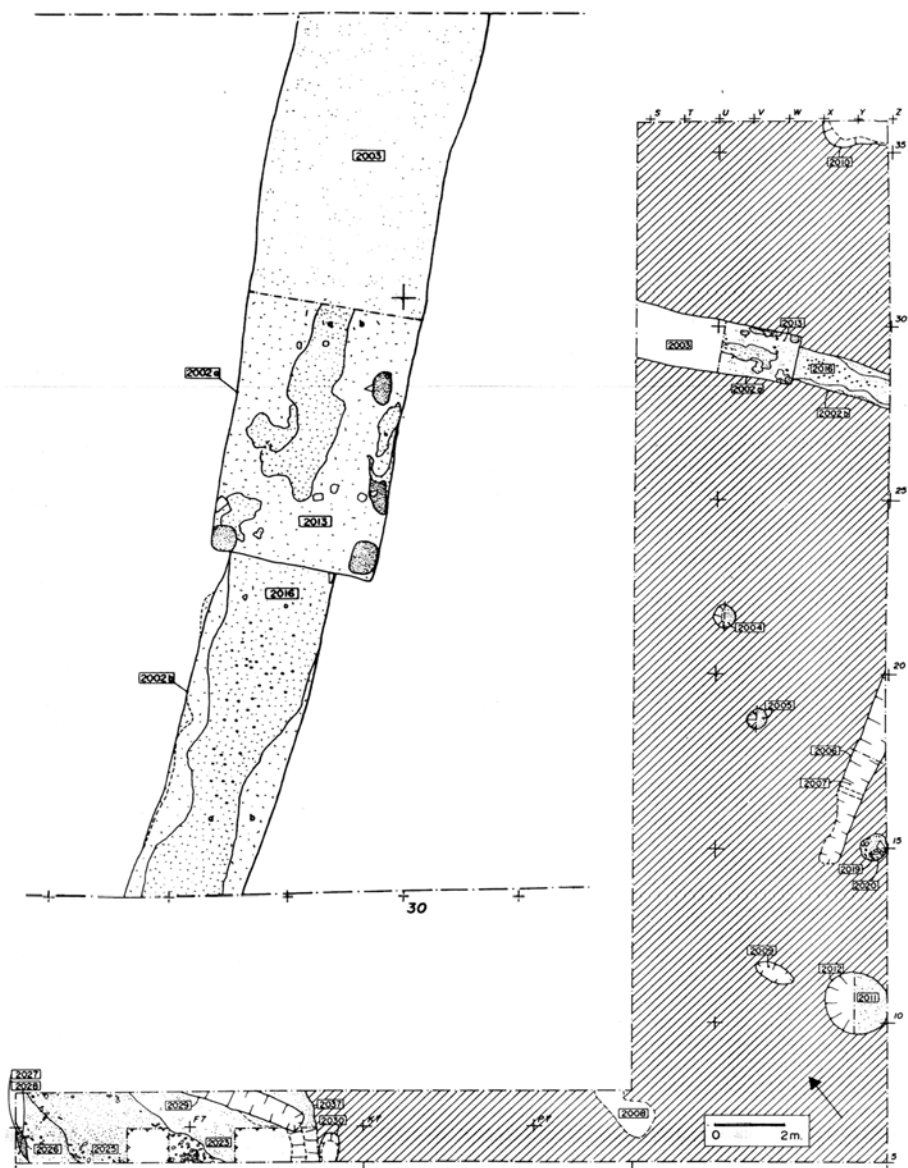


Figura 26. Cittanova. Planimetria dell'area 2000. Da *Ricerche archeologiche*, p. 98, fig. 17.

Anche in questo caso, come già a Jesolo, un momento saliente nella storia del sito sembra coincidere con il periodo ascrivibile al V secolo o agli inizi del VI. Se così fosse, dovremmo chiederci in quale forma si presentasse l'insediamento tardoantico. Le raccolte sistematiche probabilmente ci vengono in aiuto, anche se la parzialità dei dati pubblicati rende incerta la situazione<sup>32</sup> (fig. 24). Lungo l'asta del canale vi sono delle concentrazioni tardoantiche ben circoscritte<sup>33</sup>, ma il probabile appiattimento sul precedente romano potrebbe aver portato a una eccessiva semplificazione. Per l'area nord, oltretutto, la situazione non è affatto chiara: qui il dato è appiattito sulla successiva età medievale (pietra ollare), ma l'abbondante presenza di materiale tardoantico è comunque dimostrata dai sondaggi 1.000 e 4.000.

Tenuto conto delle distorsioni di cui si è già detto, anche in riferimento alle operazioni di livellamento cui tutta l'area è stata soggetta, l'impressione è che si potesse trattare di un insediamento tardoantico disposto in modi più o meno continui lungo gli spalti del canale, con una tendenza alla rarefazione procedendo da nord verso sud, piuttosto che di una serie di insediamenti discontinui i quali solo successivamente si sarebbe "accentrata" verso nord<sup>34</sup>. Il modello tardoantico, secondo la nostra ipotesi, vedrebbe dunque la convergenza di una serie sistematica di interventi infrastrutturali tesi da una parte al consolidamento delle sponde o all'attrezzatura delle medesime, dall'altra a stabilire (riprendendo forse il precedente romano) una rete di canalizzazioni minori che ripartiscono in modi regolari gli alti morfologici. La lettura più recente dell'insediamento di Cittanova come «spazi corredati da dotazioni di terreno coltivabile e nello stesso tempo... spazi affacciati sul corso d'acqua con una serie di strutture lignee di arginatura e approdo tutt'altro che sporadiche»<sup>35</sup> (fig. 23) può essere calzante a mio parere anche per la realtà tardoantica, a patto che tali spazi comprendano, almeno a livello di ipotesi di lavoro, anche dotazioni di un costruito che in parte potrebbe far riferimento a situazioni residenziali, in parte a dotazioni di tipo portuale. In altri termini, una sorta di porto-canale con un immediato retroterra di carattere produttivo e insediativo.

Per la fase successiva, quella altomedievale (fig. 27), va sottolineato che i dati scaturiti tanto dalle ricerche di superficie, quanto dai sondaggi sembrano collimare con maggior precisione. E in riferimento a questo periodo va ritenuto generalmente valido il noto modello già emerso dall'interpretazione della ricerca negli anni Novanta<sup>36</sup>. Un insediamento che sembra concentrarsi nella

<sup>32</sup> Si veda quanto detto *supra* a proposito della parzialità del dato.

<sup>33</sup> Si vedano ancora i dati esposti in Borghero, Marinig, *Prime valutazioni*. Si veda inoltre *Ricerche archeologiche*, pp. 87-89.

<sup>34</sup> Questa sarebbe l'interpretazione più accreditata, come emersa dalle ricerche degli anni 1988-1990.

<sup>35</sup> Calaon, *Cittanova*, p. 218.

<sup>36</sup> Si veda ad esempio la sintesi della ricerca in Salvatori, *Cittanova Eraclia*, p. 95. In questo senso la proposta di Calaon, *Cittanova*, p. 222 e fig. 5, entro uno studio di maggior approfondimento e articolazione.

parte settentrionale del sito e che trova un punto di riferimento nel quartiere episcopale: le sistemazioni spondali, i saggi di scavo vecchi e nuovi, le raccolte di superficie (si vedano le distribuzioni di pietra ollare)<sup>37</sup> sembrano convergere in questa direzione. Va tuttavia notato che, a ben guardare, le coperture aeree e satellitari, e anche qualche dato di superficie, darebbero un quadro più complesso, visto che le tracce lineari da telerilevamento descrivono sistemi più ampi di quelli collocati nel centro altomedievale e negli immediati dintorni dell'insediamento. Ciò vale sia che si prenda in considerazione il focus insediativo, sia che si esamini il quadro più ampio delle cosiddette sistemazioni agrarie, le quali in effetti coprono un sistema dossivo esteso su un vasto settore territoriale (fig. 28) e non soltanto sugli spalti del canale di Cittanova.

La presenza di una siffatta sistemazione può essere rapportata all'intervento di un'autorità forte, come peraltro è già stato giustamente ipotizzato<sup>38</sup>? Se l'ipotesi è fondata, allora un primo momento di intervento dovrebbe essere collocato proprio nel V secolo, quando si operò unitariamente tanto in riferimento alle canalizzazioni minori, quanto alla sistemazione del canale maggiore. I successivi interventi altomedievali, che pure si colgono nell'evoluzione generale del sito e nella lunga storia delle risistemazioni spondali, potrebbero essere ravvisati nella specifica configurazione che assumono le partizioni dello spazio in tutto il settore nord, con isolati che assumono una forma differente rispetto a quelli ravvisabili sugli spalti più meridionali (fig. 28).

[C. N.]

### 3. Spazi residenziali, spazi monumentali

#### 3.1. Jesolo

Dal V secolo in poi, l'evidenza archeologica attesta un continuo e progressivo utilizzo dello spazio che viene densamente abitato e sfruttato sia a livello produttivo sia abitativo. Il dato già intuito nel 2013 è stato confermato dall'ampliamento degli scavi nel 2014. Nel V secolo sono attestati edifici costruiti con un basamento in pezzame laterizio, legati da terra, e dotati di focolari strutturati (fig. 29); la cultura materiale è rappresentata soprattutto da ceramiche di importazione dal Nord Africa e dal Vicino Oriente (fig. 30). Il tessuto edilizio è continuo e per il momento è possibile distinguere spazi cortilivi alternati a un edificato composto da piccoli ambienti.

Nel corso del VI secolo si assiste anche a una prima fase a vocazione produttiva, quando un settore dell'insediamento viene adibito alla lavorazione

<sup>37</sup> Ardizzon, *Recipienti in pietra ollare*. Sulle modalità con cui è stato utilizzato il dato sulla pietra ollare, fossile guida per l'alto medioevo, si veda anche *Ricerche archeologiche a Cittanova*, p. 95 e Calaon, *Cittanova*, p. 219.

<sup>38</sup> Calaon, *Cittanova*, p. 222.



Figura 27. Cittanova. Presenze di pietra ollare. Rielaborazione dei dati da *survey* desunti da *Ricerche archeologiche* e successive pubblicazioni.



Figura 28. Cittanova, da copertura aerea REVEN Venezia-Treviso anno 1983.





Figura 29. Jesolo, campagna 2013. Le strutture di V secolo, in primo piano un focolare.



Figura 30. Jesolo, campagna 2013. Coppa in terra sigillata africana.

del ferro (fig. 31). In seguito, probabilmente tra VI e VII secolo, interviene una nuova edificazione marcata da ulteriori riporti di terreno e strutture totalmente in materiale deperibile, probabilmente ad uso abitativo (fig. 32). Forse già alla fine del medesimo secolo o dall'inizio del successivo, l'intera area indagata cambia radicalmente destinazione d'uso e viene sfruttata come cimitero (fig. 33).

A poche centinaia di metri dall'area da noi scavata sono presenti i resti della Cattedrale romanica (fig. 34), indagata a più riprese nella seconda metà del secolo scorso. Precedentemente a questo edificio è stata documentata la presenza di altri due impianti religiosi di V e di VI secolo. Le evidenze pertinenti al più antico edificio sono esigue e costituite per lo più dalle spoliazioni delle murature. Più significative sono invece le tracce della basilica di VI secolo caratterizzata da pavimenti musivi a decorazione geometrica con epigrafi dedicatorie, contenenti i nomi dei donatori che avevano finanziato porzioni di differente ampiezza (precisamente indicata dalla misura in piedi) del pavimento stesso<sup>39</sup> (fig. 35).

Pertinente al secolo successivo (o forse addirittura al secolo VIII) è invece la fronte di sarcofago di Antonino Tribuno rinvenuto nei pressi delle Cattedrale, che testimonia la presenza di un funzionario di alto livello<sup>40</sup>. Benché queste testimonianze ci ricordino individui che avevano un ruolo importante nella società o possibilità economiche distintive, il record archeologico non permette di ampliare o meglio articolare la composizione sociale dell'intera comunità.

Infatti, attualmente non è possibile raggiungere un livello di approfondimento tale da superare la più semplice ed evidente delle differenziazioni, cioè quella passante per il binomio edilizia monumentale (sempre coincidente con i centri episcopali ed ecclesiastici) / edilizia residenziale, percependosi quest'ultima, al momento, solo in profondità diacronica, ma non ancora nelle possibili differenti accezioni sociali sincroniche.

[S. C., A. C.]

### 3.2. Cittanova

La documentazione sulle strutture edilizie residenziali o funzionali attualmente disponibile per Cittanova è esigua, e qui a maggior ragione vale quanto appena detto per Jesolo. È questo, del resto, un problema ben più generale rispetto allo specifico del caso di Cittanova: a potenziali archeologici di grado elevato non ha corrisposto, per vari motivi, un'archeologia in grado di affrontare problemi di ampio respiro sul piano topografico delle tecniche edilizie e degli spazi sociali.

<sup>39</sup> Dorigo, *Venezie sepolte*, pp. 141-157; Cuscito, *L'impianto paleocristiano*.

<sup>40</sup> Sartori, "Antoninus Tribunus", pp. 587-600.





Figura 31. Jesolo, campagna 2014. Cavità relativa alla lavorazione del ferro.



Figura 32. Jesolo, campagna 2014. Edificio in legno su piattaforma di terra.



Figura 33. Jesolo, campagna 2014. Particolare del rinvenimento di un pettine in osso associato ad una delle sepolture.



Figura 34. Jesolo. Foto aerea dei resti attuali della cattedrale (geom. Nicola Pasti, ottobre 2014).

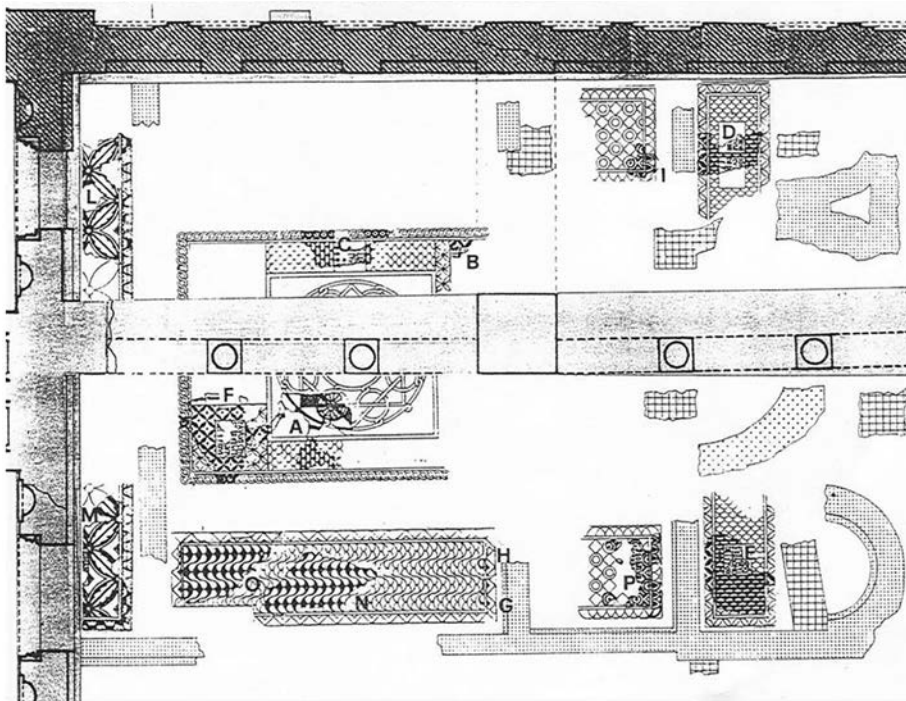


Figura 35. Jesolo. Rilievi dei mosaici e delle fasi precedenti la cattedrale romanica. Da Dorigo, *Venezie*, p. 266, fig. 246.



Come noto, gli scavi degli anni Cinquanta portarono al ritrovamento di un edificio battesimale, attorno e al di sotto del quale vi erano altri edifici realizzati con tecniche murarie in laterizi, calce e pietra (fig. 36). Al di là dei tanti problemi interpretativi per forza di cose insoluti, vista la qualità della documentazione pervenutaci, ciò fu sufficiente a indicare nel settore nord del sito un quartiere di alto livello, nel quale dovevano essere collocati cattedrale ed episcopio<sup>41</sup>. Accanto a questo centro monumentale doveva poi collocarsi un'edilizia prevalentemente in legno, come di consueto per l'insediamento altomedievale, i cui termini tuttavia sfuggono sia nel quadro diacronico, sia in quello sincronico della disposizione topografica<sup>42</sup>.

Anche Cittanova, seppure in misura minore e frammentaria rispetto a Jesolo, restituì dal centro monumentale le testimonianze materiali della presenza di una élite ecclesiastica e laica. Ricordiamo a puro titolo esemplificativo due pezzi ampiamente noti. In primo luogo il sarcofago del vescovo Felice, rinvenuto nel 1856 o nel 1859 presso una località non precisabile del territorio di Eraclea e conservato al museo di Torcello. Secondo Luigi Conton avrebbe ospitato la salma del vescovo di Malamocco deceduto proprio ad Eraclea nell'anno 878<sup>43</sup>. Poi si deve menzionare la bolla plumbea del patrizio Anastasio, anch'essa da una località imprecisabile del territorio di Eraclea nel 1882, che si riferisce a un funzionario rappresentante dell'Esarca di Ravenna durante la metà del secolo VII<sup>44</sup>. Da non trascurare la menzione di necropoli con arche e il rinvenimento, da quei contesti, di un solido aureo bizantino del 731-732. Dunque poche testimonianze, ma facenti riferimento alla più alta aristocrazia lagunare e bizantina<sup>45</sup>.

Le scarse attestazioni di spazi edificati tardoantichi ed altomedievali al di fuori della zona episcopale, per quanto frammentarie e collocabili solo in piccole finestre di scavo aperte in prossimità del canale principale, sembrano costantemente fare riferimento ad un'edilizia quasi completamente in legno. La cronologia di questi interventi pare convergere verso i secoli centrali del medioevo e rimangono da questo punto di vista decisamente in ombra tanto la fase tardoantica, quanto la fase altomedievale<sup>46</sup>.

Presso entrambi i centri, benché non sia possibile andare oltre la più semplice delle differenziazioni (quella appunto tra spazi monumentali e spazi residenziali), va rimarcato che le uniche forme proposte dall'edilizia residenzia-

<sup>41</sup> Non è qui il caso di riprendere l'ampia bibliografia al riguardo. Si veda l'ampia sintesi sull'argomento in Tozzi, Harari, *Eraclea veneta*, particolarmente pp. 82-98. Si veda anche Dorigo, *Venezie sepolte*, pp. 123-136. Va obbligatoriamente accennato agli scavi, inediti, che condusse recentemente, nella zona episcopale, il prof. Ennio Concina, prematuramente scomparso.

<sup>42</sup> Nella relazione di scavo sui sondaggi (*Ricerche archeologiche a Cittanova*, pp. 96-112) si accenna ripetutamente a strutture edilizie in legno, per lo più medievali, accanto alle strutture più prettamente spondali. Così anche Calaon, *Cittanova*, p. 221.

<sup>43</sup> Tozzi, Harari, *Eraclea veneta*, pp. 79-80; Dorigo, *Venezie sepolte*, pp. 129-134 e p. 84, figg. 99-100.

<sup>44</sup> Tozzi, Harari, *Eraclea veneta*, pp. 79-80; Forlati Tamaro, *Da una colonia romana*, p. 85 e fig. 65; Dorigo, *Venezie sepolte*, pp. 82-86.

<sup>45</sup> Tozzi, Harari, *Eraclea veneta*, pp. 79-84.

<sup>46</sup> Si veda ad esempio la relazione di scavo in area 4.000: *Ricerche archeologiche a Cittanova*, pp. 108-112.

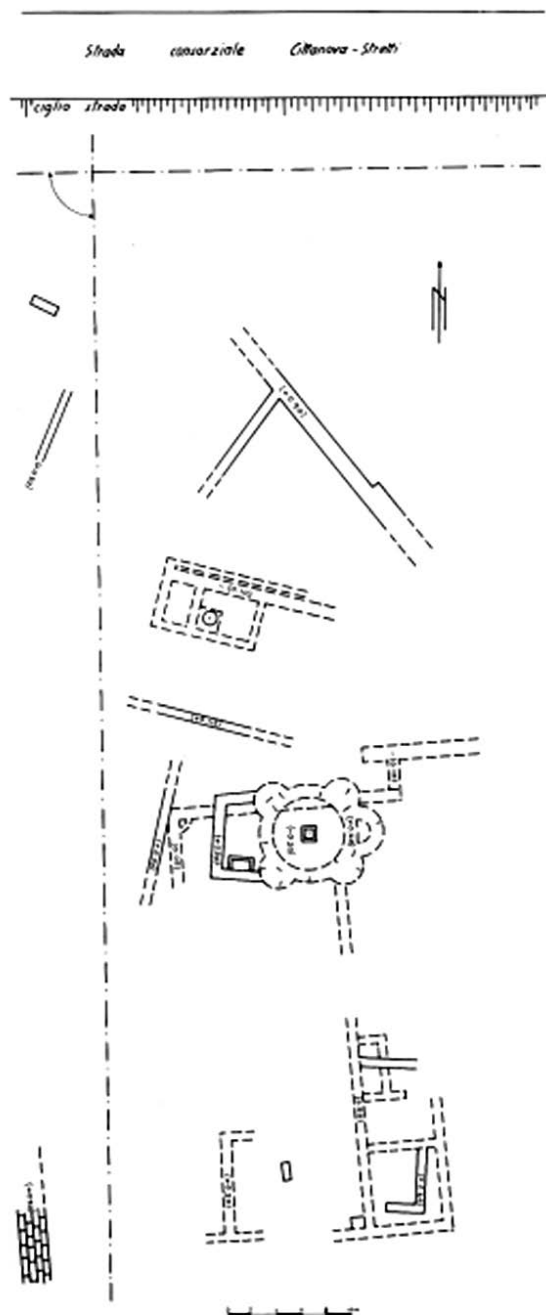


Figura 36. Cittanova. Planimetrie delle strutture rinvenute nel 1954 ad est dell'Agenzia Moizzi, da Tozzi, Harari, *Eraclea veneta*, p. 90, fig. 39.

le riguardano architetture in materiali deperibili, come peraltro proposto da altri siti di ambito lagunare, e non solo. Architetture che privilegiano un uso quasi esclusivo del legno a partire dal VI-VII secolo secondo una tendenza non necessariamente continua, ma che in laguna sembra culminare nell'esempio altomedievale di Ca' Vendramin Calergi<sup>47</sup>.

A nostro parere sarebbe attualmente possibile proporre, nel quadro sincronico, un modello economico e sociale di edilizia residenziale solo avvalendosi dei dati provenienti dall'insieme dei siti altoadriatici, cioè a patto di estendere la ricerca ad un livello regionale o macro-regionale. Una ricerca che obbligatoriamente non potrà considerare solo il dato tecnico o topografico, ma tutto l'insieme dei dati che la fonte archeologica potrebbe restituire<sup>48</sup>. Basti pensare a situazioni come Rimini, piazza Ferrari, oppure come San Pietro di Castello a Venezia, che costituiscono esempi specifici di edilizia altomedievale in tecnica mista (alzati lignei su basi in muratura), la quale è associata a elementi materiali fortemente indicativi di una caratterizzazione sociale di alto livello (come ad esempio la presenza di sigilli plumbei)<sup>49</sup>. L'inquadramento delle strutture altomedievali completamente in legno che stanno emergendo in questi anni a Venezia (Ca' Vendramin Calergi)<sup>50</sup>, a Jesolo<sup>51</sup> e nella stessa Torcello<sup>52</sup>, e a Concordia<sup>53</sup>, oltre a doversi chiarire da un punto di vista strettamente tipologico<sup>54</sup>, richiedono un approfondimento sul piano economico e sociale nella logica di più mirate analisi contestuali.

[C. N.]

#### 4. *Equilo-Cittanova: la dimensione emporica*

Sia a Equilo, sia a Cittanova colpisce la quantità di materiale di importazione che è possibile reperire nelle rispettive sequenze. Nel 2013 e 2014 a Jesolo sono stati ritrovati grandi quantitativi di importazioni africane e orientali (fig. 37), e un quadro simile sembra emergere dalla situazione di Cittanova,

<sup>47</sup> Gobbo, *Lo scavo d'emergenza*, pp. 43-45. Si trattava di un edificio altomedievale in legno, intercettato solo parzialmente.

<sup>48</sup> Ci si riferisce alla possibilità di un'interpretazione sociale dei contesti, per cui occorre la considerazione dell'insieme delle fonti disponibili, e non solo un approccio tecnologico-topografico. Si vedano, tra gli altri, i numerosi contributi in *Archeologia e società* e, sull'interpretazione di alcuni dati altomedievali, Negrelli, *Potenzialità e limiti*. Per lo specifico argomento dell'edilizia nei secoli centrali del medioevo in ambiente padano e sulle possibili interpretazioni in senso tecnologico, funzionale e socio-economico: Gelichi, Librenti, *Edilizia abitativa*.

<sup>49</sup> Presenti appunto tanto a Rimini, piazza Ferrari, quanto a San Pietro di Castello.

<sup>50</sup> Gobbo, *Lo scavo d'emergenza*, pp. 43-45.

<sup>51</sup> Vedi sopra.

<sup>52</sup> Si vedano in particolare gli scavi più recenti: Calaon, Sainati, Granzo, *La sequenza e le fasi*.

<sup>53</sup> Villa, *Le vicende*, pp. 304-305 e fig. 2.

<sup>54</sup> Si trattava, ad esempio, di architetture che poggiavano su palificate verticali, quindi solo su montanti lignei, o prevedevano anche la presenza di travature rovesce perimetrali, su cui erano montati, almeno in parte, gli alzati?



benché qui il quadro sia fortemente limitato dalla parzialità delle pubblicazioni disponibili<sup>55</sup>. Siti dunque che fin dai primi momenti tardoantichi sembrano connotati da una forte propensione alle importazioni e dunque allo scambio.

Più difficile l'individuazione di fasi altomedievali, per le quali vanno comunque rimarcate presenze di diversi indicatori, quali pietra ollare in abbondanza, anfore altomedievali<sup>56</sup>, ceramiche grezze relative allo stesso periodo, senza menzionare la presenza di una grande quantità di materiale di importazione dal secolo XI al XIII. Su di un piano del tutto generale è dunque possibile affermare che dal momento formativo a quello di consolidamento altomedievale degli insediamenti la componente relativa allo scambio, e dunque a un possibile ruolo emporico, è sempre presente in entrambi i siti. La formazione di queste comunità civiche, e la loro evoluzione altomedievale è fortemente influenzata da questi aspetti, come peraltro si è più volte sottolineato nel caso di Comacchio e di Torcello<sup>57</sup>.

Un altro aspetto da sottolineare è il collegamento con gli aspetti produttivi. A Jesolo va sottolineata la presenza di forge e forse anche di un sito per la raffinazione dal minerale di ferro (VI e VII secolo, fig. 38); tracce di questo tipo, riferibili a fasi altomedievali, sono ricordate anche per Cittanova<sup>58</sup>. È presto per affermarlo, ma probabilmente siti di questo tipo rimandano all'esercizio di una manifattura non solo a fini prettamente locali, segnalandosi dunque tale fatto come una delle caratteristiche più tipiche dei luoghi deputati allo scambio in specifica accezione "emporica"<sup>59</sup>.



Figura 37. Jesolo, campagna 2013. Piatto in terra sigillata africana.

<sup>55</sup> Lo si vede bene in Borghero, Marinig, *Prime valutazioni*, nei vari grafici proposti dagli autori.

<sup>56</sup> Un grande frammento di anfora altomedievale è menzionato anche per Cittanova: dall'area 1.000 proviene un'anfora «di tipo bizantino» che gli stessi autori confrontano e datano al VII-VIII secolo, si veda *Ricerche archeologiche*, p. 107, purtroppo senza alcuna riproduzione grafica o fotografica.

<sup>57</sup> La bibliografia sull'argomento è ormai cospicua. A puro titolo esemplificativo: Gelichi, *Flourishing places*; Gelichi, Calaon, Grandi, Negrelli, "...Castrum igne combussit..."; Gelichi, Calaon, Grandi, Negrelli, *Il quartiere episcopale; L'isola del Vescovo*; Gelichi, *The Eels of Venice*; Gelichi, *L'archeologia della laguna veneziana*; Gelichi, Calaon, Grandi, Negrelli, *History of a forgotten Town*.

<sup>58</sup> *Ricerche archeologiche*, pp. 107.

<sup>59</sup> Hodges, *Adriatic Sea*.



Figura 38. Jesolo, campagna 2014. Cavità relativa alla lavorazione del ferro: particolare con scorie da forgia e terreno concotto.

Quanto poi alla possibilità di discriminare socialmente eventuali diversi gruppi che componevano la comunità in base all'indicatore ceramico o rispetto ad altri elementi materiali (in base alla semplice opposizione importazioni/prodotti locali), si ritiene che le note difficoltà in merito siano accentuate negli insediamenti di questo tipo proprio dalla forte presenza di materiali alloctoni, che finiscono con il costituire una sorta di "rumore di fondo". Qui come altrove risultano ampiamente e capillarmente diffusi materiali, merci, contenitori provenienti anche da molto lontano, che in siti dell'entroterra, più rarefatti, potrebbero invece costituire degli indicatori di differenziazione sociale.

[S. C., A. C., C. N.]

## 5. Conclusioni

La contemporaneità che sembra emergere nella formazione o riorganizzazione dei due insediamenti, che possono vantare un passato romano, coincide con un periodo tardoantico circoscrivibile sostanzialmente nel tardo IV-V secolo. È una fase formativa ulteriormente accentuata dal fatto che precedentemente il periodo medioimperiale pare in ombra, cioè scarsamente rappresentato e in forte contrazione qualora sia percepibile nella diacronia.

Nella successiva fase altomedievale è intuibile un ulteriore momento riorganizzativo di queste comunità che, dal VI-VII secolo, sembra agire su diversi aspetti. Sul piano urbanistico della ristrutturazione dell'insediamento, come forse visibile a Cittanova, oppure su quello più ristretto della modificazione e

della ridefinizione funzionale degli spazi a Jesolo, dove abbiamo assistito alla creazione di un laboratorio artigianale, prima, e alla destinazione a cimitero, dopo, di un'area precedentemente abitativa.

Tali trasformazioni sembrano essere collegate, direttamente o indirettamente, alla creazione di notevoli centri religiosi, dotati di impegnative architetture e apparati monumentali. Si ha cioè l'impressione che tali imprese finiscano con il modificare o con il creare spazi centrali in grado a loro volta di influire anche pesantemente sulla funzione delle aree limitrofe. Il caso di Jesolo pare alquanto interessante a questo riguardo, laddove il cimitero (se accettiamo l'ipotesi di un suo collegamento con la non lontana chiesa di VI secolo) sembra collocarsi nel VII secolo su spazi che precedentemente non dovrebbero aver assunto una valenza sociale particolarmente alta, vista la qualità edilizia e la dimensione artigianale che a un certo punto sembra connotare almeno parte del quartiere.

La cura delle infrastrutture e del paesaggio costituiscono una costante nella vita di queste comunità che, per quanto intuibile attraverso le ricerche archeologiche, non emerge in tutta la sua portata. È tuttavia importante cercare di coglierne le fasi, nella convinzione che il tema fosse affrontato secondo i modi e i tempi della storia, discontinua, di queste città. Solo ricerche di carattere geoarcheologico potranno tentare di farlo, le uniche a poter cogliere il paesaggio nella sua ampiezza e complessità<sup>60</sup>. Inoltre la dimensione economica e commerciale dei due insediamenti ci appare fin dagli inizi strettamente legata a questi aspetti: il canale di Cittanova e le sue ingenti attrezzature di sponda, gli edifici di Jesolo contraddistinti dalla presenza di notevoli quantità di merci importate.

Infine, una riflessione sulla dimensione territoriale-agraria delle comunità qui esaminate, che nella nostra relazione, concentrata sui centri urbani, è passata in secondo piano. Tanto a Jesolo, quanto a Cittanova, sebbene su piani differenti, è intuibile non solo una dimensione "acquae", ma sono presenti anche territori che si deve ritenere a sfruttamento più nettamente agricolo e che ancora risultavano emergere sulle lagune. A Jesolo potranno essere identificati con i cordoni retrocostieri, mentre a Cittanova con una fascia posta a nord della linea del Grassaga e sugli spalti dei paleoalvei plavensi. Tracce da telerilevamento ed alvei di diverso genere testimoniano di una cura territoriale che sembra inscindibilmente legata alla dimensione urbana.

[S. C., A. C., C. N.]

<sup>60</sup> Il progetto Jesolo vede il supporto geoarcheologico di Paolo Mozzi e del suo gruppo di lavoro (Dipartimento di Geoscienze, Università di Padova).

## Opere citate

- Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Mantova 2007.
- V. Ardizzon, *Recipienti in pietra ollare da Civitas Nova eracliana. Indagini archeologiche 1987-1988-1990*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 8 (1992), pp. 212-220.
- A. Bondesan, A. Fontana, P. Furlanetto, M. Meneghel, P. Mozzi, S. Primon, V. Bassan, R. Rosselli, A. Vitturi, *Geomorfologia*, in *Atlante geologico della provincia di Venezia. Note illustrative*, a cura di A. Vitturi, Venezia 2011, pp. 269-332.
- H. Blake, A. Bondesan, V. Favero, E. Finzi, S. Salvatori, *Cittanova-Heraclia 1987: i risultati preliminari delle ricerche geomorfologiche e paleogeografiche*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 4 (1988), pp. 112-135.
- I. Borghero, T. Marinig, *Prime valutazioni cronologico funzionali sulla presenza romana nell'area di Cittanova*, in «Venezia Arti», 3 (1989), pp. 148-152.
- G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano*, Bari 1998.
- D. Calaon, *Cittanova (VE): analisi GIS, in IV Congresso di Archeologia Medievale*, a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze 2006, pp. 216-224.
- D. Calaon, C. Sainati, A. Granzo, *La sequenza e le fasi archeologiche dello scavo*, in *Torcello scavata, Patrimonio condiviso*, 2, pp. 51-98.
- P. Croce da Villa, *Osservazioni sulle due chiese precedenti la Cattedrale di Santa Maria Assunta di Jesolo (Venezia)*, in ...ut... rosae... ponerentur. *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, a cura di E. Bianchin Citton, M. Tirelli, Treviso 2006, pp. 213-225.
- G. Cuscito, *L'impianto paleocristiano di Jesolo e i suoi mosaici. Una rilettura critica del monumento dopo gli scavi stratigrafici del 1985-1987 e del 1990*, Venezia 2007.
- W. Dorigo, *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Roma 1994.
- B. Forlati Tamaro, *Da una colonia romana a una città stato*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1993.
- S. Gelichi, *Flourishing places in North-Eastern Italy: towns and emporia between late antiquity and the Carolingian Age*, in *Post-roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, 1, *The Heirs of the Roman West*, a cura di J. Henning, Berlin-New York 2007, pp. 77-104.
- S. Gelichi, *The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast, in 774. Ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 81-117.
- S. Gelichi, *L'archeologia della laguna veneziana e la nascita di una nuova città*, in «Reti Medievali - Rivista», 11 (2010), pp. 1-31.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, «...Castrum igne combussit...»: *Comacchio tra tarda antichità ed alto medioevo*, in «Archeologia medievale», 33 (2006), pp. 19-48.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *Il quartiere episcopale di un emporio altomedievale. Gli scavi nel centro storico di Comacchio e la sequenza dei materiali*, in *L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche. Il Progetto Interreg Italia Slovenia Alto Adriatico* (Atti del Convegno di Trieste), a cura di R. Auriemma, S. Karinia, Trieste 2008, pp. 416-426.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *History of a forgotten town: Comacchio and its archaeology, in From one sea to another. Trading places in the European and the Mediterranean Early Middle Ages*, Leiden 2012, pp. 169-206.
- S. Gelichi, M. Librenti, *Edilizia abitativa tra IX e X secolo nell'Italia settentrionale: stato della questione*, in *Edilizia residenziale tra IX e X secolo. Storia e archeologia*, a cura di P. Galletti, Firenze 2010, pp. 15-30.
- S. Gelichi, C. Negrelli, A. Cianciosi, S. Cadamuro, *Vivere la laguna nella Tarda Antichità: il caso di Equilo*, in corso di pubblicazione in «Notizie di Archeologia del Veneto», 2 (2014).
- Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative della Carta geomorfologica della provincia di Venezia*, a cura di A. Bondesan, M. Meneghel, Venezia-Padova 2004.
- V. Gobbo, *Lo scavo d'emergenza nel cortile occidentale di Ca' Vendramin Calergi*, in *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, a cura di L. Fozzatti, Venezia 2005, pp. 41-58.
- G.B. Guiotto, *Cenni storici sull'antica città di Jesolo e sull'origine della Cava Zuccherina*, Venezia 1855.
- R. Hodges, *Adriatic Sea trade in an European perspective*, in *From one sea to another. Trading*

- places in the European and the Mediterranean Early Middle Ages*, Leiden 2012, pp. 207-234.
- L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla Cattedrale di Comacchio*, a cura di S. Gelichi, Firenze 2009.
- Medioevo, paesaggi e metodi*, a cura di N. Mancassola, F. Saggiaro, Mantova 2006.
- C. Negrelli, *Potenzialità e limiti delle ricerche sugli indicatori ceramici nelle regioni altoadriatiche e padane tra tardo antico e alto medioevo*, in «Post-Classical Archaeologies», 1 (2011), pp. 139-158.
- Paesaggi antichi e potenziale archeologico*, a cura di P. Mozzi, C. Negrelli, in *Archeologia e paesaggio nell'area costiera veneta: conoscenza, partecipazione e valorizzazione*, Venezia 2013, pp. 19-86.
- C. Papisca, *Tra fiumi e paludi. Dal Livenza ad Altino*, in «...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam...». *Traduzione, mito, storia e katastrophè di una strada romana*, a cura di G. Rosada, M. Frassine, A.R. Ghiotto, Treviso 2010, pp. 61-72.
- S. Primon, P. Mozzi, *Torcello e la morfologia della laguna tra l'età romana e il medioevo*, in *Torcello scavata. Patrimonio condiviso*, 2, pp. 105-122.
- Ricerche archeologiche a Cittanova (Eraclia) 1987-1988*, a cura di S. Salvatori, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 5 (1989), pp. 77-114.
- S. Salvatori, *Cittanova-Eraclia e il suo territorio*, in *Il territorio fra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Firenze 1992, pp. 93-98.
- F. Sartori, "Antoninus Tribunus" in un'epigrafe inedita di Jesolo (Venezia), in *Adriatica Praehistorica et Antiqua* (Miscellanea Gregorio Novak dicata), Zagreb 1970, pp. 587-600.
- G. Serra, *Nuove evidenze archeologiche da "remote sensing" sul territorio dell'antica Equilum (Jesolo, Venezia)*, in «Aquila nostra», 82 (2011), pp. 325-382.
- S. Spagnol, *La ceramica grezza da Cittanova (Civitas Nova Eracliana)*, in *Le ceramiche alto-medievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzioni e commerci*, a cura di G.P. Brogiolo, S. Gelichi, Mantova 1996, pp. 59-80.
- M. Tombolani, *Jesolo (VE) - Loc. Le Mure. Saggi di scavo nell'area della basilica di Santa Maria Assunta*, in «Aquila nostra», 56 (1985), cc. 474-475.
- Torcello scavata. Patrimonio condiviso*, 2, *Lo scavo 2012-2013*, a cura di D. Calaon, E. Zendri, G. Biscontin, Venezia 2014.
- P. Tozzi, M. Harari, *Eraclia veneta. Immagine di una città sepolta*, Parma 1984.
- L. Villa, *Le vicende di Concordia nell'altomedioevo alla luce delle evidenze emerse presso la cattedrale di S. Stefano*, in *Concordia. Tremila anni di storia*, a cura di P. Croce da Villa, E. Di Filippo Balestrazzi, Padova 2001, pp. 301-313.

Silvia Cadamuro  
Università Ca' Foscari di Venezia  
silvia.cadamuro@unive.it

Alessandra Cianciosi  
Università Ca' Foscari di Venezia  
ale.cianciosi@unive.it

Claudio Negrelli  
Università Ca' Foscari di Venezia  
claudionegrelli@unive.it







## Dalle “carte” alla terra. Il paesaggio comacchiese nell’alto medioevo

di Alessandro Alessio Rucco

### 1. *Paesaggi altomedievali: il caso di Comacchio*

Il centro di Comacchio ha rappresentato uno degli insediamenti commerciali più rilevanti nell’alto medioevo italiano: le ricerche archeologiche vi hanno riconosciuto, infatti, le tracce di un polo mercantile assimilabile agli *emporium* dell’Europa settentrionale o alla più vicina Venezia<sup>1</sup>. Del resto, che questo tratto di costa adriatica sia sempre stato particolarmente ambito a fini commerciali per la presenza del delta del Po è testimoniato fin dal Bronzo recente<sup>2</sup>, per non parlare dell’importanza che esso ricoprì in età etrusca con l’insediamento di Spina.

Studi storici, archeologici e geografici interessano questo territorio da almeno un cinquantennio e per certi aspetti molte delle informazioni e delle interpretazioni prodotte possono essere considerate definitive<sup>3</sup>. In diversi casi si tratta, però, di dati generici o, al contrario, persino troppo puntuali, oppure an-

<sup>1</sup> L’interpretazione di Comacchio come *emporium* ha rappresentato il punto di partenza dello studio sintetizzato nel presente contributo. Essa trae sostanza dalle indagini archeologiche condotte dall’insegnamento di Archeologia medievale dell’Università Ca’ Foscari di Venezia sotto la direzione scientifica del prof. Sauro Gelichi tra il 2006 e il 2010 (per approfondimenti si rimanda alle Opere citate).

<sup>2</sup> Si pensi, a titolo di esempio, all’ambra, all’avorio e alla ceramica micenea provenienti dal sito di Frattesina (Fratta Polesine, Rovigo), per cui si veda, tra gli altri, Bietti Sestieri, *L’Adriatico*.

<sup>3</sup> Tra gli studi assolutamente imprescindibili per avvicinarsi a questo territorio si ricordano quelli prodotti da Nereo Alfieri, Stella Patitucci e Giovanni Uggeri (si rimanda alle Opere citate per i titoli e a Rucco, *Comacchio* per una sintesi sull’argomento).

cora ancorati a quadri di riferimento costruiti sulla base di fonti quanto meno suscettibili di letture non univoche: si pensi, ad esempio, alla presenza di lagune e paludi (ma dove si trovavano?), al peso esercitato da componenti etniche alloctone su tradizioni e insediamento (quali fonti sorreggono le ricostruzioni via via proposte?) o, più semplicemente, all'origine di Comacchio come abitato stabile<sup>4</sup>. In altri casi, invece, le ricerche hanno prodotto dati di ottimo livello, relativi soprattutto all'idrografia e all'accrescimento della pianura costiera<sup>5</sup>.

Nella sostanza, però, almeno per quel che concerne il paesaggio comacchiese nell'alto medioevo, le informazioni di partenza sono risultate quanto meno deficitarie. Ci riferiamo, nello specifico (ma lo abbiamo già accennato) al rapporto tra aree sommerse e terre emerse, all'identificazione delle principali direttrici di spostamento e a tutte le attività legate alla presenza umana sul territorio. A questi punti lo studio che presentiamo ha tentato di dare una risposta cercando di non perdere mai di vista le implicazioni storico-archeologiche della presenza, in quest'area geografica (fig. 1), di altri insediamenti rispetto a quello di Comacchio e di provare ad enucleare i rapporti che potevano intercorrere tra essi.

In un certo senso, dunque, questa ricerca si inserisce nel filone di studi dedicato al grande tema, storiografico e non solo, dell'ambiente altomedievale<sup>6</sup>, e lo fa da due punti di vista: prima di tutto, sul piano dell'interazione tra uomo e paesaggio nella diacronia, con particolare attenzione allo sfruttamento delle risorse naturali, e, in secondo luogo, su quello dello studio dell'ambiente in quanto tale. Per quanto riguarda questo secondo aspetto, come vedremo, fra le trame dell'indagine si affaccia il dibattuto tema della piovosità nei secoli di passaggio tra tarda antichità e alto medioevo. Al di là delle evidenze provenienti dalla palinologia e dalle sequenze dendrocronologiche<sup>7</sup>, i dati geoarcheologici si sono affermati negli ultimi anni come elementi imprescindibili per la comprensione di episodi di alterazione nelle precipitazioni, e non solo sulla microscala<sup>8</sup>. Ma proprio la necessità tipicamente archeologica di costruire interpretazioni di dettaglio porta a preferire simili strumenti alla consultazione delle fonti scritte, in cui, com'è noto, abbondano i riferimenti a periodi di particolare piovosità, ma per le quali si registra, evidentemente, un'obiettiva e insanabile carenza sul piano dell'affidabilità scientifica quando esse non si affianchino a dati di prima mano<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Ci si riferisce, nello specifico, ad alcuni lavori di Stella Patitucci Uggeri (si veda, ad esempio, Patitucci Uggeri, *I "castra"*, pp. 443-448); per quanto riguarda insediamento e "problema delle origini" si faccia riferimento a Gelichi, Calaan, *Comacchio*.

<sup>5</sup> Si ricordino tutti i lavori di Marco Bondesan, Antonio Veggiani, Stefano Cremonini, Mauro Calzolari, Stella Patitucci Uggeri e Giovanni Uggeri (per alcuni titoli si rimanda alle Opere citate).

<sup>6</sup> Recentemente riaffrontato anche sul piano metodologico e con corposa bibliografia scientifica da Paolo Delogu (Delogu, *L'ambiente altomedievale*).

<sup>7</sup> Informazioni di cui occorre comunque conoscere i limiti: si veda, a questo proposito, Squatriti, *The Floods*, p. 813.

<sup>8</sup> Si considerino, ad esempio, i dati raccolti durante l'allestimento della linea del TGV nel sud della Francia (Cheyette, *The disappearance*, pp. 158-159).

<sup>9</sup> La letteratura su questo tipo di fonti è particolarmente nutrita ma un'ottima sintesi è rappresentata da Calzolari, *Alluvioni*.

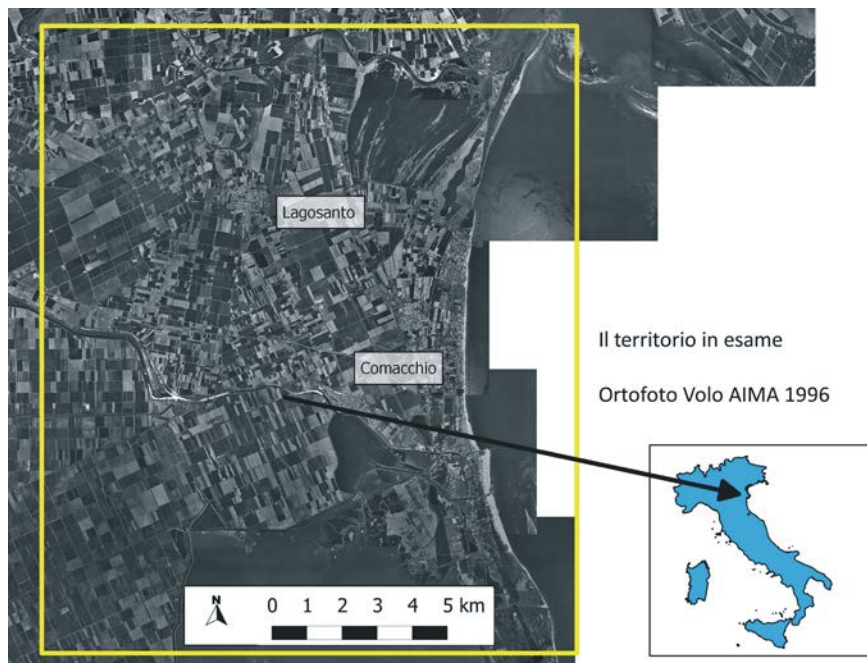


Figura 1. Il territorio in esame.

## 2. Metodi

La ricerca che presentiamo in questa sede è stata condotta su un piano essenzialmente topografico e ha previsto l’interazione tra tre tipi di fonti: quelle aerofotografiche<sup>10</sup>, quelle cartografiche<sup>11</sup> e quelle scritte (con particolare riferimento, come vedremo, al X secolo d.C.).

A partire dalle foto scattate da Vitale Valvassori in Valle Pega nel 1956<sup>12</sup>, il paesaggio comacchiese è stato oggetto di numerosissimi studi data la consistente mole di informazioni offerte ai fotointerpreti: il territorio, infatti,

<sup>10</sup> I corpora ortofotografici utilizzati corrispondono ai voli AIMA (Azienda per gli Interventi sul Mercato Agricolo) 1996, AGEA (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura) 2006 e AGEA 2008; tra i prodotti di quest’ultimo si ricorda anche un DSM (Digital Surface Model) qui utilizzato per proporre una ricostruzione tridimensionale del territorio in esame (dati acquisiti tramite il Consorzio di Bonifica Pianura di Ferrara).

<sup>11</sup> Per la presente ricerca si è fatto riferimento al patrimonio cartografico pertinente al Fondo Crispi conservato presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara. Tale fondo si compone di tre serie (XIV, XV, XVI) di carte realizzate nell’arco di più di tre secoli; il fondo prende il nome da Eustachio Crispi, ambasciatore ferrarese presso la curia pontificia, che acquistò gli esemplari delle serie XV e XVI nel 1720 (dati acquisiti tramite il Consorzio di Bonifica Pianura di Ferrara). Agli esemplari provenienti da tale fondo si aggiungono, poi, anche quelli pertinenti alla Serie Rossa, conservati presso la medesima Biblioteca.

<sup>12</sup> Si tratta delle prime foto oblique realizzate su un sito archeologico (Tirabassi, *Aerofotointerpretazione*, p. 51).

sommerso stabilmente a partire dal pieno medioevo, conservava e conserva, seppure a fatica, tracce leggibilissime della sua storia. Ricorrendo a diverse coperture aeree, la nostra attenzione si è focalizzata su tre elementi: la paleoidrografia, le linee di costa relitte e le tracce antropiche.

Il versante della paleoidrografia non sembrava necessitare, in realtà, di ulteriori precisazioni, potendosi considerare tutto sommato definitive le ricostruzioni presenti in letteratura<sup>13</sup>. Tuttavia, lo scopo di questa ricerca è stato quello di fornire una rappresentazione il più possibile dettagliata delle caratteristiche del territorio in una finestra cronologica tutto sommato ristretta: è parso dunque necessario riprendere i fili del discorso e, anche attraverso la considerazione di evidenze minori (talvolta trascurate), ragionare in termini di microevoluzione. Un primo banco di riflessione è stato rappresentato dai rapporti fisici, quindi temporali, tra i paleoalvei, la cui cronologia è stata precisata, in alcuni casi, dalla considerazione delle antiche linee di costa da essi tagliate. Lo studio, poi, delle caratteristiche singolari di ciascuna o delle tracce paleoidrografiche più importanti ha offerto la possibilità di ragionare sugli ambienti nella diacronia, consentendo tra l'altro di ipotizzare la localizzazione e l'estensione di terre emerse e sommerse. In questo contesto, la considerazione delle tracce antropiche – così definite perché pertinenti a infrastrutture riconoscibili o perché caratterizzate da una regolarità anomala – ha consentito, come vedremo, di chiudere il cerchio aggiungendo il tassello relativo all'uso, o meglio ad alcuni usi, del territorio, e precisando ulteriormente, dove possibile, le riflessioni sulle cronologie.

Lo studio della cartografia storica rappresenta, d'altro canto, uno strumento imprescindibile per orientarsi in un palinsesto; il confronto tra i dati acquisiti e il *record* da telerilevamento consente, poi, di osservare il paesaggio in trasparenza, transcendendo i limiti cronologici della ricerca e, allo stesso tempo, definendoli con ulteriore precisione. Nel nostro caso, lo spoglio della documentazione cartografica prodotta tra XVI e XIX secolo ha portato all'identificazione di numerose tracce, altrimenti anonime, al riconoscimento di diverse costanti paesaggistiche, sul piano sia naturale sia antropico, e a un arricchimento della caratterizzazione ottenuta tramite la sola aerofotointerpretazione in ordine agli aspetti elencati sopra.

I risultati di maggiore dettaglio sono stati ottenuti, poi, attraverso l'integrazione tra i dati cartografici e le informazioni ricavabili dalle fonti scritte. Per quanto desumibile dalla letteratura, i documenti riguardanti o prodotti in territorio comacchiese tra la metà del secolo VIII e la fine del XIV ammontano a circa 480: la percentuale di edizioni non raggiunge il 20% del totale, cosicché la maggior parte di questo patrimonio risulta consultabile solo attraverso registi<sup>14</sup>. Più del 25% di questi documenti contiene informazioni toponoma-

<sup>13</sup> Il riferimento più immediato va ai lavori di Marco Bondesan (Bondesan, *Lineamenti*; Bondesan, *L'area deltizia*; Bondesan, *Origine*; Bondesan, *L'evoluzione*).

<sup>14</sup> La sintesi più aggiornata sull'argomento è rappresentata da Bozzini, Ghinato, *Comacchio nelle antiche carte*. Per la storia documentaria comacchiese si vedano inoltre Dondarini, Samarita-

stiche puntuali associate a descrizioni degli elementi principali del paesaggio naturale e antropico (campi, saline, paludi, peschiere, selve); risulta dunque evidente come il riposizionamento dei toponimi resistenti nel tempo attraverso la consultazione della cartografia storica possa consentire di proporre un quadro piuttosto dettagliato del panorama ambientale e più generalmente paesaggistico del delta altomedievale<sup>15</sup>. Tuttavia, dato il numero estremamente esiguo di fonti per i secoli VIII e IX, la ricerca ha dovuto concentrarsi per lo più su documenti di X secolo. Nello specifico, due testi si sono rivelati decisivi per lo studio di questo territorio: un diploma di Ottone I del 19 dicembre 962, in cui si confermano a Bernardo e ai futuri vescovi di Comacchio una serie di beni, elencati in dettaglio, compresi tra i porti di Volano e Primaro e tra il mare e il territorio di Massa Fiscaglia, e di una bolla di Leone VIII del 13 giugno 964, tramite cui la curia pontificia conferma al monastero di Santa Maria in Aula Regia i suoi possedimenti in territorio comacchiese.

Con particolare riferimento all’area archeologica di Santa Maria *in Padovetere* (circa 5 km a ovest di Comacchio), la ricerca ha fatto ricorso, infine, alla geoarcheologia. Sette sondaggi manuali effettuati in collaborazione con il Dipartimento di Geoscienze dell’Università di Padova<sup>16</sup> hanno consentito di precisare, seppure in via preliminare, la cronologia di utilizzo di una delle idrovie verosimilmente più importanti per i traffici comacchiesi altomedievali: il Canale di Motta della Girata. Parallelamente, tali attività hanno arricchito il quadro ambientale e archeologico di per sé piuttosto lacunoso, per quanto studiato, di tutta l’area immediatamente a est del corso del *Padovetere*.

### 3. *Il paesaggio naturale tra fonti scritte, cartografia storica, foto aeree*

#### 3.1. *Cenni generali alla geomorfologia della pianura costiera tra età del Bronzo e alto medioevo*

La costa tra Ravenna e Chioggia fu contraddistinta, fin dall’età del Bronzo, dalla presenza di dune alla cui modellazione concorsero gli apporti sedimentari di diversi corsi d’acqua, le maree e il vento. È difficile pronunciarsi sull’entità del rilievo dei cordoni litoranei perché poco o nulla se ne conserva al giorno d’oggi; le loro tracce, tuttavia, sono ancora ben leggibili in foto aerea, sul terreno e nella cartografia storica<sup>17</sup> (figg. 2-3).

ni, *Guida alle fonti* e Samaritani, *Regesta*. Per la maggior parte delle edizioni consultate, il riferimento va a Bellini, *Le saline* e a Bellini, *I vescovi*, a Fantuzzi, *Monumenti* e a Federici, *Codex*.  
<sup>15</sup> Le fonti scritte sono state utilizzate, quindi, in termini puramente descrittivi, per quanto ci si renda perfettamente conto delle opportunità interpretative che esse offrono anche sul terreno della storia economica e sociale.

<sup>16</sup> Nelle persone, che ringraziamo, dei dottori Paolo Mozzi ed Enrico Ninello.

<sup>17</sup> La ricostruzione che proporremo può essere considerata sostanzialmente definitiva: essa rappresenta la sintesi di almeno mezzo secolo di ricerche. Per informazioni di dettaglio si vedano: Bondesan, *L’area deltizia padana*; Bondesan, Giovannini, *Evoluzione geomorfologica*;

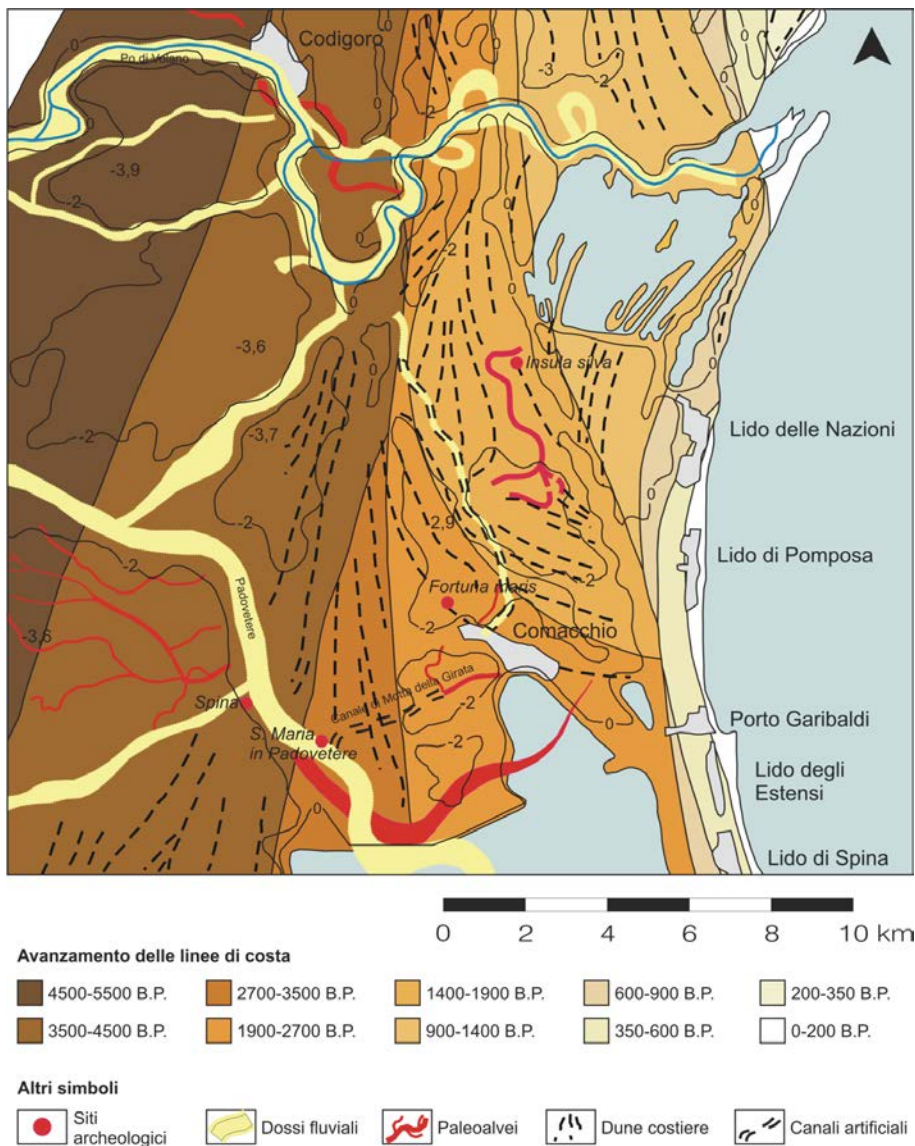


Figura 2. L'avanzamento delle linee di costa nel paesaggio (rielaborazione da *Geomorphological Map of Po Plain*, a cura di G.B. Castiglioni, A. Biancotti, M. Bondesan, D. Castaldini, M. Ciabatti, M. Cremaschi, V. Favero, G.B. Pellegrini, M.U.R.S.T.-S.El.Ca, Firenze 1997, 3 sheets, scale 1:250.000, e Stefani Vincenzi, *The interplay*, fig. 13, p. 36).





Figura 3. Il territorio in esame nella carta ROS-50 (M. Tieghi, s.t., 1769, Ferrara, Biblioteca Ariostea, Fondo Cartografico, Serie Rossa, n. 50).

I cordoni costieri più antichi, risalenti al III-II millennio a.C., interessano le valli Trebba, Mezzano e Pega per circa 2/3 km in direzione nord-nord-dest-sud-sudovest. Sulle propaggini più orientali di tali sistemi ebbero sede il centro di Spina con le sue necropoli e il sito tardoantico/altomedievale di Santa Maria in Padovetere (su cui torneremo più avanti).

La linea di costa avanzò seguendo lo schema descritto fino all’età ellenistica, quando per la migrazione verso est della foce del Po di Spina gli apici meridionali dei cordoni cominciarono ad aprirsi “a ventaglio”: la linea di spiaggia doveva trovarsi allora circa 1,5/2 km a est di Spina. A partire da questa longitudine iniziano a manifestarsi, poi, le tracce degli accrescimenti di età repubblicana: i cordoni in questione presentavano dapprima un orientamento nordovest-sud-sudest ma assumevano, nel volgere di 4 km ca., un andamento tanto più rivolto a est quanto più ci si avvicinava alla zona in cui sarebbe sorta Comacchio. Tra l’età repubblicana e la prima età imperiale l’avanzamento della linea di costa fu poderoso se consideriamo la datazione al I secolo d.C. della nave romana, la *Fortuna maris*, rinvenuta negli anni Ottanta nell’immediata

Ciabatti, *Gli antichi delta del Po*; Cremonini, *Alcuni dettagli fotografici*; Patitucci Uggeri, *La necropoli medievale dell’insula silva*.

periferia nord di Comacchio (fig. 2)<sup>18</sup>. La foce fluviale doveva collocarsi, ormai, all'altezza dell'attuale centro di Porto Garibaldi.

L'avanzamento della pianura costiera mantenne un orientamento costante per i successivi 3,5-4 km, corrispondenti più o meno ai secoli I-IV/V d.C. I secoli VI e VII marcarono, invece, una discontinuità riconoscibile nell'andamento nord-sud delle tracce visibili circa 1 km a est di Lagosanto. È verosimile, come è stato ipotizzato, che tale mutamento sia imputabile all'apporto detritico del neonato Po di Volano (si veda *infra*). Per la stessa ragione la linea di costa continuò a spostarsi verso est fino a raggiungere, nei successivi 2 km, l'assetto databile, anche su base archeologica, all'alto medioevo: sui cordoni più riparati di questo sistema si impiantò, infatti, la necropoli altomedievale dell'*Insula Silva*, scavata negli anni Settanta da Stella Patitucci Uggeri<sup>19</sup>.

### 3.2. Idrografia altomedievale

L'accrescimento orizzontale e verticale della pianura padana intesa come pianura alluvionale è dunque da imputarsi principalmente all'azione sedimentaria operata dal Po e dai suoi affluenti e diffluenti. Ripercorriamo brevemente, dunque, le tappe principali dell'evoluzione di questo sistema idrografico.

Tra l'età etrusca e l'età romana, e fino al VII secolo d.C. circa, il vettore principale del sistema padano fu costituito da quello che i latini chiamavano *Eridanus* o *Padus*<sup>20</sup> e i greci Παδόα (*Padòα*)<sup>21</sup>. Secondo le recenti ricostruzioni di Marco Bondesan, tra VI e IV secolo a.C., all'altezza di Codrea (in provincia di Ferrara) l'asse principale del Po si diramava in due sottosistemi: il primo, minoritario, rivolto a settentrione, in direzione di Copparo, comprendente i rami che successivamente avrebbero dato origine al Po di Volano; il secondo, maggioritario, rivolto a meridione, comprendente il tratto che giungeva all'Adriatico dopo essere passato per l'insediamento etrusco di Spina e che, stando alle fonti, avrebbe conservato, per la sua importanza, il nome del tratto da cui derivava<sup>22</sup>. Fino alla tarda antichità, dunque, il territorio comacchiese risultò abbracciato da due fiumi: l'erede del Po di Spina a ovest, e l'antenato del Po di Volano a nord.

Tra VII e X secolo d.C., invece, tale sistema idrografico si ampliò; esso era costituito, ormai, da tre idrovie principali: il Po di Volano, il *Padovetere* e il Po di Primaro.

<sup>18</sup> A questo proposito, si veda Bondesan, Dal Cin, Monari, *L'ambiente in cui si arenò la nave romana di Comacchio*.

<sup>19</sup> Patitucci Uggeri, *La necropoli medievale dell'insula silva*.

<sup>20</sup> Plinio descrive il delta nel I secolo d.C. in *Naturalis historia* III, 119-121; Mauro Calzolari ricorda un terzo nome di tradizione ligure: *Bodincus* o *Bòdencos* (Calzolari, *Il Po*, p. 17).

<sup>21</sup> Polibio descrive il delta meridionale in *Historiae*, II, 16, 6-15.

<sup>22</sup> Per le informazioni riportate si è fatto riferimento a Bondesan, *Lineamenti*; Bondesan, *L'area deltizia*; Bondesan, *Origine*; Bondesan, *L'evoluzione*.

*Po di Volano*: forse corrispondente, in linea generale, all’*Olana* di Polibio<sup>23</sup>, rappresentava la diramazione padana più settentrionale dopo la biforcazione cui si faceva riferimento sopra. Il suo corso, diretto verso est-nord, dovette subire diverse oscillazioni nel corso dei secoli prima di assumere l’andamento individuabile in cartografia storica e in foto aerea (fig. 5). È possibile che l’ultima, definitiva avulsione (fig. 4) – che comportò una marcata traslazione verso sud del suo asse principale e lo spostamento della foce nelle immediate vicinanze di Pomposa – sia rapportabile a importanti dissesti idrogeologici che interessarono l’Italia settentrionale durante il VI secolo d.C.<sup>24</sup>.

*Padovetere (Padus vetus)*: “erede” del Po di Spina (si veda *supra*), sopravviveva, benché senescente<sup>25</sup>, circa 5 km a ovest di Comacchio. Le vicende di questo fiume sono ricostruibili con sicurezza almeno dall’età ellenistica, data la straordinaria leggibilità in foto aerea della traccia del suo dosso, rappresentato costantemente, del resto, su tutti gli esemplari cartografici consultati (fig. 6). Esso rappresentava la porzione distale della diramazione meridionale originatasi nell’area di Codrea: dopo aver toccato Ostellato e aver costeggiato il limite settentrionale della Valle del Mezzano, il *Padovetere* piegava verso Sud per lambire gli spazi in cui sorse Spina e giungere a foce, tra V e IV secolo a.C., nell’area di Valle Pega<sup>26</sup>. È difficile pronunciarsi, d’altro canto, sul destino del *Padovetere* tra tarda antichità e alto medioevo. Le fonti, tra cui il già citato *Liber pontificalis*, risultano ambigue circa l’accezione dell’idronimo *Padus vetus*, che sembrerebbe assumere, piuttosto, i connotati di un toponimo. Ad ogni modo, l’antico Po di Spina sopravvisse ai dissesti di VI secolo d.C.: ci sono buone ragioni – e lo vedremo più avanti – per pensare che esso fosse ancora navigabile, anche solo parzialmente, nei secoli di vita dell’emporio comacchiese.

*Po di Primaro*: stando ad una tradizione che si dice risalente a Flavio Biondo, esso sarebbe nato a seguito dell’incisione dell’argine destro del Po presso Ferrara voluta dall’arcivescovo ravennate Felice: lo scopo sarebbe stato quello di ostacolare l’avanzata delle truppe bizantine verso l’entroterra agli inizi del secolo VIII d.C.<sup>27</sup>. Non esistono elementi per verificare tale tardiva tradizione storiografica<sup>28</sup>; di certo, il Po di Primaro risultava in piena attività alla metà del X secolo, quando si menziona un porto «qui vocatur de Primario» alla sua foce (bolla di Leone VIII, 13 giugno 964<sup>29</sup>), ai confini con il ravennate (fig. 5).

Tali aste fluviali risultavano collegate tra loro da un sistema di vie d’acqua minori, dall’andamento parallelo alla linea di costa, correnti a brevissima distanza da Comacchio (fig. 10).

<sup>23</sup> Polibio, *Historiae* II, 16, 6-15. Sull’identificazione si veda, ad esempio, Patitucci Uggeri, *Carta archeologica*, p. 17.

<sup>24</sup> Il riferimento diretto per questa interpretazione è Patitucci Uggeri, *Carta archeologica*, p. 17. Non è questa l’occasione, comunque, per sollevare il noto problema dei dissesti idrogeologici che interessarono l’Italia settentrionale nella tarda antichità e per verificarne l’effettiva consistenza (per cui si rimanda almeno a Dall’Aglio, *Il «diluuium» di Paolo Diacono*; Delogu, *L’ambiente altomedievale*, p. 80; Squatriti, *The Floods*).

<sup>25</sup> Bondesan, *L’evoluzione idrografica e ambientale*, p. 234.

<sup>26</sup> Bondesan, Giovannini, *Evoluzione geomorfologica*; Cremonini, *Alcuni dettagli fotografici*, fig. 3.

<sup>27</sup> La tradizione risalirebbe, in realtà, a un passo perduto di Andrea Agnello. Flavio Biondo non descrive affatto l’episodio ma rimanda, appunto, al testo di Agnello (*Le Decadi*, X, 13); per un racconto più dettagliato, per quanto indiretto, si deve ricorrere a Hieronymi Rubei *Historiarum*, p. 184 e a Sardi, *Historie*, pp. 44-45 (si consideri, a titolo di esempio, il recente Patitucci Uggeri, *Il castrum*, pp. 114-115).

<sup>28</sup> Alcuni propendono, invece, per un’origine naturale: Veggiani, *Le vicende*, p. 17.

<sup>29</sup> Per le fonte si veda Bellini, *Le saline*.

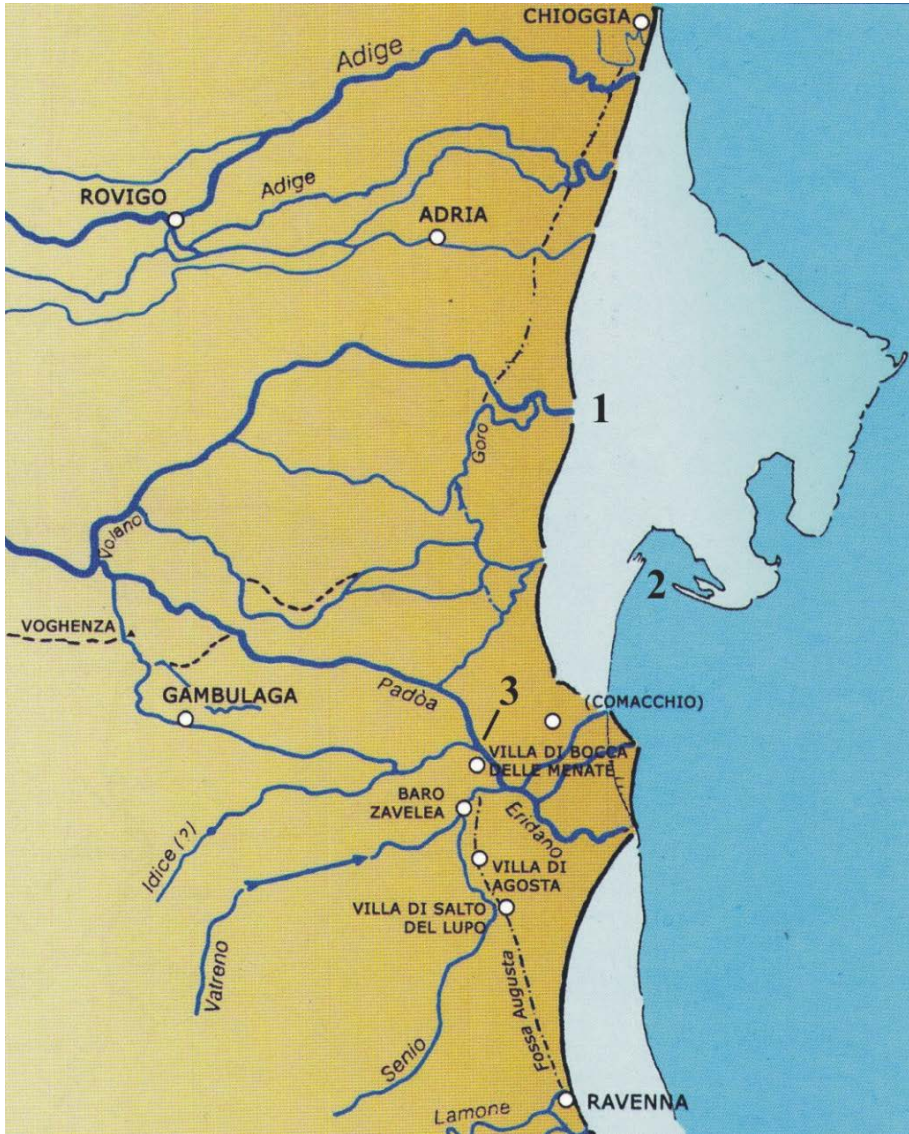


Figura 4. Il Delta in età romana: 1) antica foce del Volano; 2) foce del Volano a partire dal VI secolo d.C.; 3) tracciato dell'Eridano, poi *Padovetere* (rielaborazione da *Genti nel delta*, tav. 2, p. 322).





Figura 5. A sinistra, il tracciato del Po di Volano e del Po di Primario in un particolare della carta XIV-41 (G.B. Aleotti, *Corographia dello Stato di Ferrara con le vicine parti delli altri Stati che lo compongono*, 1603, Ferrara, Biblioteca Ariostea, Fondo Crispi, Serie XIV, n. 41); a destra, il delta attuale in un’immagine satellitare.



Figura 6. Il dosso del *Padovetere* a tratteggio in un particolare della carta ROS-50 (M. Tieghi, s.t., 1769, Ferrara, Biblioteca Ariostea, Fondo Cartografico, Serie Rossa, n. 50).

*Fiume Trib(i)a*: stando alla bolla di Leone VIII, che lo menziona in associazione al toponimo *Olia* visibile su una carta della metà del XVIII secolo (fig. 7), il suo corso dovette verosimilmente interessare il moderno Argine delle Gallare: un sistema di paleoalvei, topograficamente contiguo a questo limite, si sviluppa per circa 8 km da Paviero, località prossima al *Padovetere*, fino a Marozzo, sul Po di Volano. L'ipotesi che questa idrovia corresse lungo tale direttrice risulta rafforzata, del resto, dall'evidente affinità tra l'idronimo *Trib(i)a* e il nome moderno della valle delimitata dal suddetto argine: Valle Trebba<sup>30</sup>.

*Canale Augusta*: tale via d'acqua risulta particolarmente interessante in quanto conserva nel X secolo il nome di una *fossa* – un canale paralitoraneo tra i rami deltizi – fatta scavare o ripristinare in questa zona da Augusto per collegare l'Eridano a Ravenna, sede della flotta pretoria<sup>31</sup>. Nonostante diversi tentativi, il tracciato di tale *fossa* non è ancora stato univocamente individuato<sup>32</sup>; è ormai opinione comune, tuttavia, che essa coincida o con l'argine Fossa di Porto o con l'argine Agosta, cordoni litoranei fossili che tuttora separano le acque di diverse valli<sup>33</sup>. Ora, correndo il rischio di un'associazione ingenua, si ipotizza che un canale di X secolo caratterizzato da un nome tanto "impegnativo" possa verosimilmente rappresentare una persistenza dell'idrovia romana: nella bolla di Leone VIII, la sua menzione risulta associata, in effetti, alla «fossa de Porto»<sup>34</sup>. Se così fosse, tale canale avrebbe collegato il Po di Primaro al *Padovetere*, come sembra suggerire, tra le altre cose, un netto *soilmark* (fig. 8) visibile appena a sud dell'ansa del *Padovetere*<sup>35</sup>, prosecuzione esatta dell'argine d'Agosta e di una via d'acqua sicuramente attiva tra XVI e XVIII secolo, il canale di *Longola* (fig. 9).

*Canale Tercice*: stando agli elementi del paesaggio che il diploma di Ottone I indica come prossimi al corso di questo canale, non sembra azzardato condividere l'idea che esso possa identificarsi con il canale Terzone di età moderna, rappresentato in cartografia fino alla fine dell'Ottocento<sup>36</sup>. Tale idrovia si dipartiva dal corso del *Padovetere* e proseguiva, più o meno rettilinea, per 4 km ca. in direzione della periferia nord di Comacchio; non siamo in grado di stabilire se in antichità esso raggiungesse l'area di Santa Maria in Aula Regia o piegasse già verso sud all'altezza di Baro dei Ponti, come mostrano carte risalenti al XVI secolo (fig. 9).

*Canale di Motta della Girata*: ne discuteremo a lungo più avanti; anticipiamo che esso fornì il collegamento più diretto tra Comacchio ed il *Padovetere* per tutta la durata delle attività commerciali dell'emporio.

<sup>30</sup> Per precedenti prese di posizione in merito a questa identificazione si vedano Uggeri, *Inse-diamenti*, pp. 18-19 e, più recentemente, Calzolari, *Il Delta padano*, p. 165.

<sup>31</sup> Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* III, 119-121.

<sup>32</sup> Per una sintesi si veda Novara, *S. Adalberto*, pp. 13-16 ma si faccia riferimento anche a Veggi, Roncuzzi, *Nuovi studi*.

<sup>33</sup> Per la prima ipotesi si veda Veggiani, *Le vicende*, p. 13; per la seconda, maggiormente battuta per evidenti ragioni toponomastiche, si vedano, invece, Felletti Spadazzi, *Comacchio*, p. 171; Schmiedt, *Cosa si vede dal cielo*, p. 205; Simoni, *L'eredità*, p. 181; Simoni, *Le Valli*, p. 49; Uggeri, *Vie*, p. 70; Uggeri, *Inse-diamenti*, pp. 137-138.

<sup>34</sup> Dato che non dirime, comunque, la questione riguardante la localizzazione del suo alveo.

<sup>35</sup> Cremonini, *Alcuni dettagli fotografici*, fig. 3.

<sup>36</sup> Su questa identificazione si vedano anche Franceschini, *Idrografia*, p. 347 e, più recentemente, Balista, Bonfatti, Calzolari, *Il paesaggio*, p. 29, nota 44. L'ipotesi si rivela probabile sia sul piano linguistico che sul piano territoriale. Da quest'ultimo punto di vista, infatti, giocano a favore dell'identificazione il fatto il canale *Tercicem* sia menzionato nella sequenza dedicata alle aree circostanti Comacchio e il riferimento immediatamente successivo al «canalem quem vocatur pedica». Infatti, la carta Pasi del 1580 riporta il toponimo *Pedica* in prossimità del braccio nord-sud del Terzone poco a nord delle località Thia, Rillo e Fattibello (fig. 9).





Figura 7. L’Argine delle Gallare e il fiume Trib(i): a sinistra, in un particolare della carta XIV-45 (B. Gnoli, *Valle di Comacchio*, s.d., Ferrara, Biblioteca Ariosteana, Fondo Crispi, Serie XIV, n. 45) e a destra in un particolare della carta XIV-24C (C. Baruffaldi, *Carta del corso del Po antico e moderno*, s.d., Ferrara, Biblioteca Ariosteana, Fondo Crispi, Serie XIV, n. 24C).

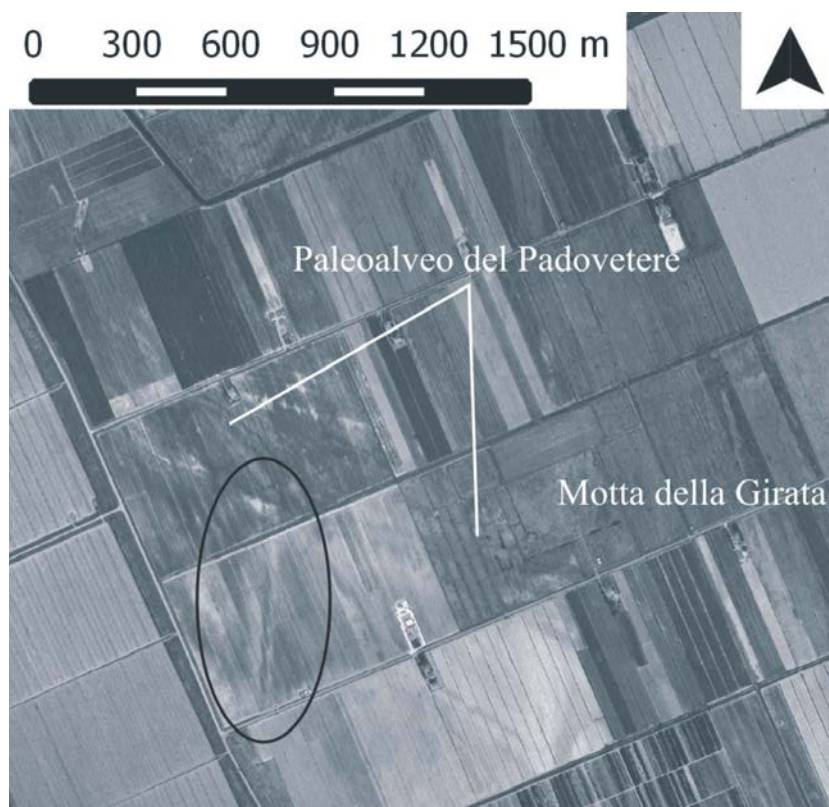


Figura 8. La traccia rettilinea nello spazio (ortofoto AGEA 2006).

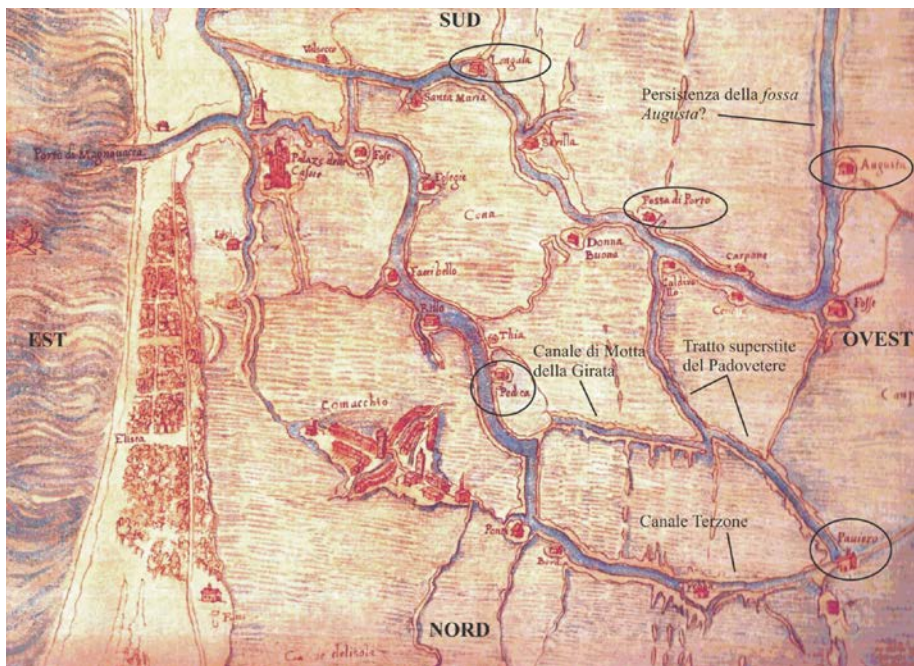


Figura 9. Idrografia a ovest di Comacchio in un particolare della Carta Pasi (Marco Antonio Pasi, *Carta degli Stati Estensi*, 1580, Modena, Biblioteca Estense Universitaria).

*Paleoalvei a nord di Comacchio e canale Marozzo*: il canale Marozzo di età moderna e contemporanea rappresenta una caratteristica costante del paesaggio comacchiese. Esso sembra essere stato derivato, infatti, da un paleoalveo visibile in foto aerea appena a nord di Comacchio, a sua volta originatosi dalla confluenza di tre vie d'acqua, due delle quali relazionabili, con buona probabilità, a diramazioni nord-orientali del sistema di Motta della Girata. Partendo grosso modo dal quartiere portuale di Comacchio, questa idrovia proseguiva verso N per sfociare circa 5 km a est di Lagosanto (fig. 10).

Per gli ultimi due punti non abbiamo informazioni documentarie che sostengano una datazione; tuttavia, l'importanza itineraria del sistema di Motta della Girata e dei canali a nord di Comacchio come assi di collegamento tra mare ed entroterra sembrerebbe confermata dal rinvenimento di cinque monossili altomedievali e di un'imbarcazione di stazza maggiore lungo il corso di tali idrovie<sup>37</sup> (fig. 11).

<sup>37</sup> Per quanto riguarda il dato specifico delle monossili si veda Rufino, *Per un'archeologia*; in generale, comunque, si rimanda a Uggeri, *Carta archeologica*, pp. 11, 92-102 e 161-162.



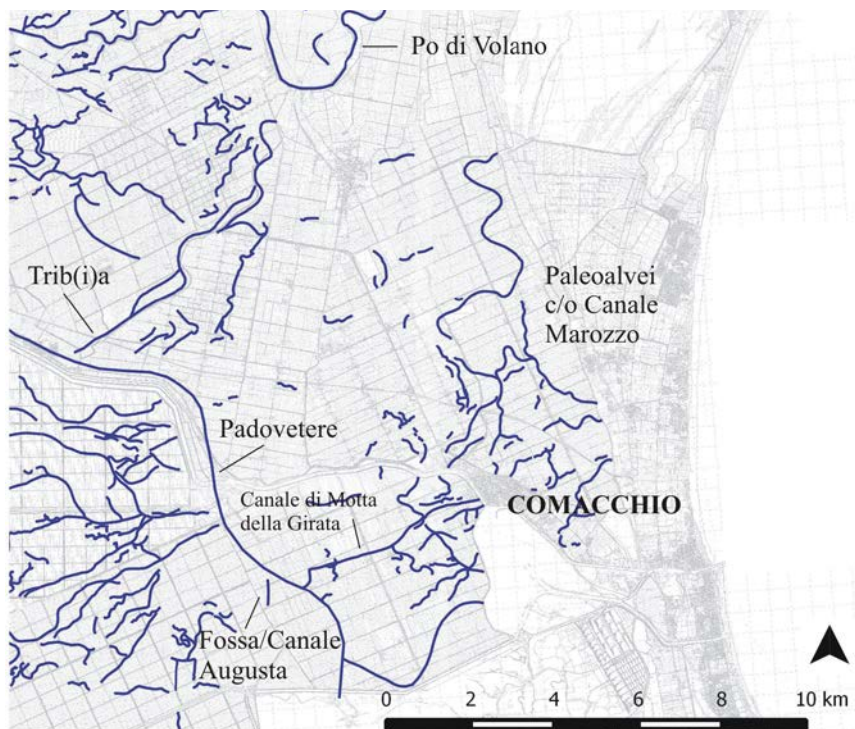


Figura 10. Restituzione dei principali paleovalvei da foto aerea.

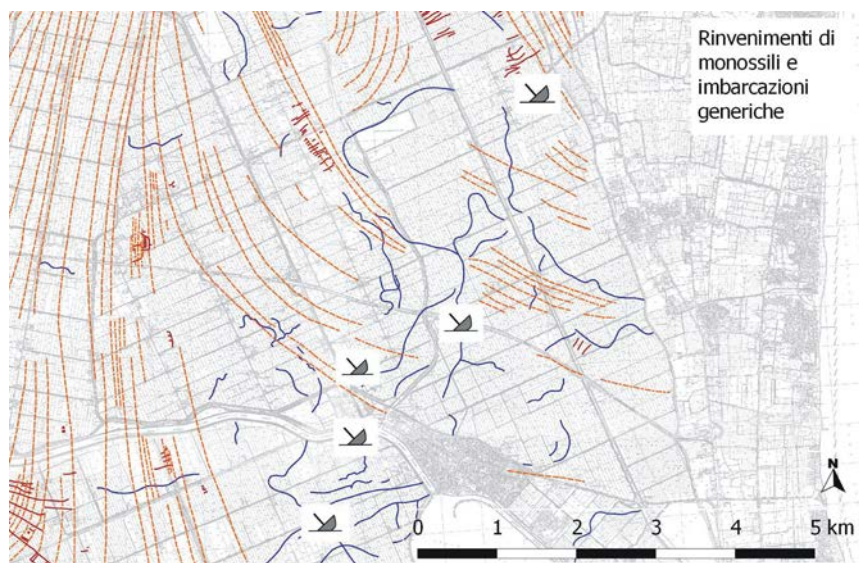


Figura 11. Monossili nel territorio comacchiese.

### 3.3. Aree umide e boschi nel X secolo d.C.

Le fonti del secolo X ricordano alcune paludi e valli sfruttate come “riserve” di caccia e pesca. La prima menzione riguardante paludi si rinviene in un documento del 940 conservato presso l'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna: in esso si citano le paludi di «Torculo», una località prossima al corso del Verginese (nei pressi di Ostellato). Un diploma di Ottone I del 19 dicembre 962 fa riferimento, inoltre, a paludi nel «campum de Chumiaclo» (si veda *infra*) e lungo il corso del «Tribia» e del Verginese, e menziona le valli a ridosso del corso del «Tercice». Due anni dopo, la bolla di Leone VIII ricorderà le valli «Iosuti/Rosuti» e «Caprnicula», di incerta localizzazione. L'unico riferimento alla selva nel X secolo è contenuto, infine, nel già citato diploma di Ottone I e riguarda, ancora una volta, il «campum de Chumiaclo».

## 4. Il paesaggio antropico tra fonti scritte, cartografia storica, foto aeree e geoarcheologia

### 4.1. Attraverso le fonti di X secolo: saline, aree agricole e peschiere

Considerando le fonti pubblicate da Luigi Bellini nel volume *Le saline dell'antico delta padano* (1962), su 25 documenti di X secolo abbiamo constatato la possibilità di posizionare nello spazio 11 impianti; soltanto 4 di questi, tuttavia, hanno potuto ricevere un ancoraggio sicuro attraverso il ricorso alla cartografia storica: essi si posizionavano per lo più a sud e a sud-est di Comacchio (figg. 12-13) ma dovevano situarsi sicuramente anche nei pressi della foce del Po di Volano<sup>38</sup>:

*Diploma di Ottone I, 19 dicembre 962*: «nec non et campum quem vocatur de Chumiaclo, cum (...) et muclis salinariis». Il «campum quem vocatur de Chumiaclo» andrà collocato poco a sud-est del centro, tra l'abitato e il mare. In questa direzione ci porta la menzione, nello stesso testo, di un «canalem quem vocatur Paduxolo vel Lungula cum aliis canalibus descendentibus a silicata usque in campum de Gauruni et usque in campum de Cumiaclo»: come visibile su diverse carte, il canale di Longola proviene dall'Argine di Agosta, attraversa Valle Goarune e, dopo aver superato Paisolo – *Paduxolo?* –, riceve le acque di diversi affluenti e sfocia poco a sud-est di Comacchio.

*Bolla di Leone VIII, 13 giugno 964*: «insula que vocatur Campo Cluso, cum omnibus fundamentis in inde, de primo latere mare Adriatico et porto Magliavacha, secundo latere canale, qui vocatur Mazaboe, tertio latere Rabiosola». L'indicazione ci porta ancora una volta a sud-est di Comacchio, in un'area compresa tra il mare e *Rabiosola*, toponimo assimilabile a quello di Valle Raibosola, ben visibile su diverse carte<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Ad esclusione di quanto detto circa la bolla di Leone VIII, tutte le indicazioni sono state tratte dai registi pubblicati in *Comacchio nelle antiche carte*.

<sup>39</sup> Si veda la Figura 12.



Figura 12. Valle Raibosola, a sud-est di Comacchio, in un particolare della carta XIV-83 (Giustignano Felletti dis., Silvestro Neri inc., Pianta delle Valli di Comacchio, s.d., Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Fondo Crispi, Serie XIV, n. 83).

*Documento del 24 luglio 967:* «que vere predictae ambe saline conferentur ecclesie Comaclensi in fundamento qui vocatur Paratiano». In una carta del 13 settembre 1010<sup>40</sup>, le saline del fondamento *Papatiano* – variante testuale di *Paratiano* – vengono collocate «ab utroque latere Pomposia»; in conformità a questo dato si muove Placido Federici che specifica «Papotiarium viculo in Gauri fauces»<sup>41</sup>. L’area in questione è dunque la foce del Goro, un diffusente del Po di Volano che scorre appena a nord di Pomposa.

*Documento del febbraio 974:* «et concedimus tres salinas, quarum unam ex his non est incolomis, que predicta salina cum vasis et morariis seu alitis suis et cum omnibus earum pertinentibus constitute in fundamento novo de Gaurione». Il toponimo *Gaurione* è facilmente localizzabile a sud di Comacchio poiché riportato, pur con sensibili variazioni, su diverse carte consultate. Tale localizzazione coincide, come abbiamo già avuto modo di notare, con le indicazioni contenute nella bolla di Leone VIII del 964, in cui la «valle que vocatur Goarune» viene ricordata nei pressi del «fluvio qui vocatur Padisolo» e del «fluvium qui vocatur Longola».

Ricordiamo, poi, che alla lista di saline collocabili nei dintorni di Comacchio potrebbero aggiungersi impianti collocati all’interno dei confini – fisici o percepiti – dell’insediamento: un diploma di Ottone II del 14 agosto 980 cita saline «in castello Comaclo intus et de foris»; una donazione del 12 aprile 999, fatta dell’imperatrice Adelaide in favore del monastero di San Salvatore

<sup>40</sup> Samaritani, *Regesta*, n. 79.

<sup>41</sup> Federici, *Rerum pomposianarum*, liber primus, p. 55.

di Pavia menziona beni generici, tra cui saline, «*quae in Comiaclo sunt, quae intra castrum, vel extra cernuntur*». La questione è destinata a restare aperta, almeno per il momento. Risultano comunque poco convincenti le motivazioni contro l'ipotesi in esame addotte da Luigi Bellini – che per primo ha sollevato il problema citando i documenti cui si è fatto riferimento – secondo cui il *castrum* di Comacchio sarebbe stato troppo ristretto per ospitare impianti<sup>42</sup>. Non si hanno elementi, infatti, per stabilire quali fossero i confini del centro<sup>43</sup>.

Nel complesso, lo spoglio della documentazione ha portato ad isolare, poi, due macro-aree a sicura vocazione agricola: si tratta degli spazi gravitanti attorno al dosso del *Padovetere* tra Ostellato e Motta della Girata (fig. 14), e del territorio compreso tra Lagosanto e il Po di Volano. Si fa qui riferimento a tre documenti conservati presso l'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna. Il primo, datato 908, attesta la presenza di un *campum* nella giurisdizione della pieve di Santa Maria in *Padovetere*. Non siamo in grado di dimostrare o smentire la correttezza dell'identificazione dei corpi di fabbrica di Motta della Girata con il *monasterium/ecclesia* citato da Andrea Agnello ma la presenza in zona di campi coltivati risulta del tutto verosimile. Il secondo, del 940, contiene la richiesta all'arcivescovo di Ravenna di alcuni beni in enfiteusi, tra cui un pezzo di terra situato «in Quinta maiore ad Sancto Iohannes»: i toponimi Quinta e San Giovanni (di Ostellato) corrispondono a due località poste a nord della Valle del Mezzano (fig. 14). Il terzo documento, redatto il 12 agosto 956, menziona terreni situati nelle località di «Botolinus» e «Trecto», nelle pertinenze della pieve «Sancti Viti qui vocatur in Insula». I due toponimi sono posizionabili, su base cartografica, sulla sponda meridionale del Po di Volano: si veda, ad esempio, l'indicazione «Longaria Tretto», rintracciabile nelle carte I.G.M. fino alla fine del XIX secolo circa 3 km a nord-est di Lagosanto<sup>44</sup>.

In generale, che nel territorio di Comacchio esistessero interessi agricoli di una certa consistenza è testimoniato da un placito della metà del IX secolo, in cui una *massa* è contesa tra i Comacchiesi e Giovanni, arcivescovo di Ravenna<sup>45</sup>. Anche in questo caso, tre documenti testimoniano la presenza, verosimile, di spazi agricoli nel centro di Comacchio<sup>46</sup>.

La presenza di aree interne destinate alla cattura – e all'allevamento? – del pesce doveva essere, infine, piuttosto capillare. *Piscariae* si collocavano nella giurisdizione dell'abbazia di Pomposa, presso il Po di Volano, lungo il dosso del *Padovetere*, lungo il corso del *Tribia*, del *Tercice* immediatamente a sud-est di Comacchio<sup>47</sup>. Una menzione particolare merita la *piscaria Augu-*

<sup>42</sup> Bellini, *Le saline*, p. 75.

<sup>43</sup> Gelichi, Calaon, *Comacchio*, p. 412.

<sup>44</sup> Su tale identificazione si veda anche Franceschini, *Idrografia*, p. 340.

<sup>45</sup> Gasparri, *Un placito*.

<sup>46</sup> Si tratta di tre documenti conservati presso l'archivio abbaziale di Montecassino datati rispettivamente 1 settembre 963, 15 novembre 985 e 5 ottobre 997 (il secondo è stato consultato per via di regesto in *Comacchio nelle antiche carte*; il primo e il terzo sono stati letti nell'edizione di Federici, *Codex*, pp. 410-412 e 431-432).

<sup>47</sup> Il riferimento è al diploma di Ottone I del 19 dicembre 962.



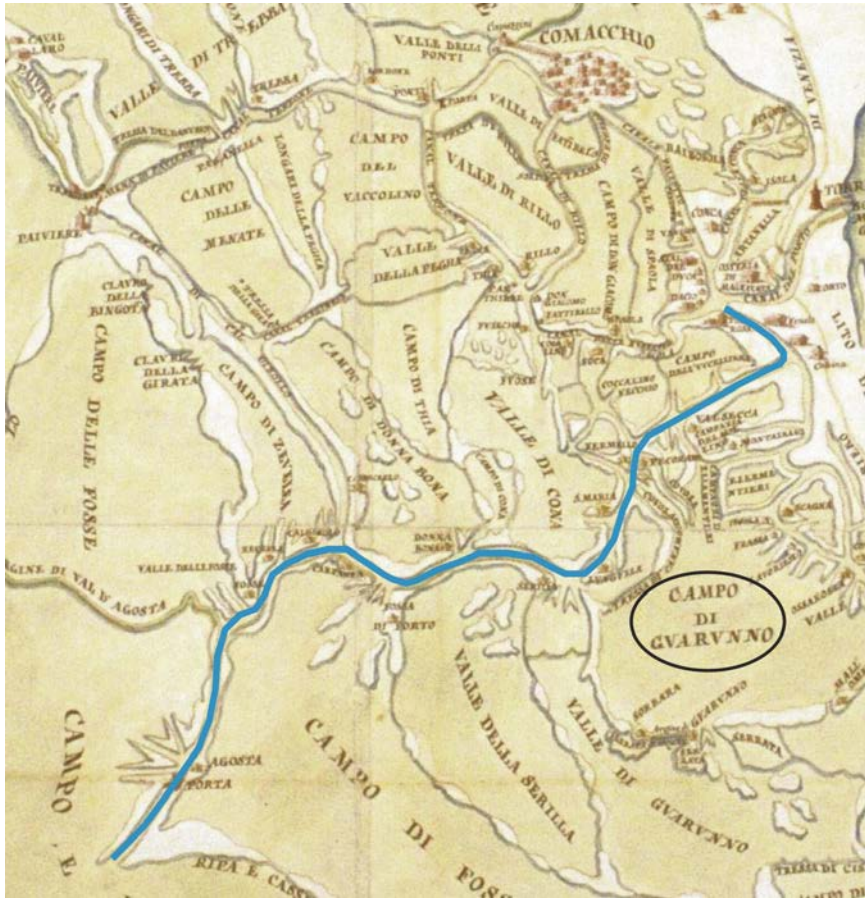


Figura 13. Il corso del Canale di Longola e il Campo di Guarunno evidenziati su un particolare della carta XV-43 (G.T. Bonfadini, *Carta delle Valli di Comacchio*, 1709, Ferrara, Biblioteca Ariosteana, Fondo Crispi, Serie XV, n. 43).



Figura 14. Il limite settentrionale della Valle del Mezzano in un particolare della carta XIV-45 (B. Gnoli, *Valle di Comacchio*, s.d., Ferrara, Biblioteca Ariosteana, Fondo Crispi, Serie XIV, n. 45).

*sta*, citata in più documenti dal X secolo in poi e localizzabile con buona probabilità tra il Campo d'Agosta e la Valle Fossa di Porto, cioè nelle stesse zone interessate, in età romana, dal passaggio della *fossa Augusta*. Ciò conferma l'importanza del toponimo e fornisce un ulteriore spunto di riflessione circa il «canale qui vocatur Augusta» cui abbiamo accennato in precedenza.

#### 4.2. *Il canale di Motta della Girata e l'area di Santa Maria in Padovetere*

L'area archeologica di Santa Maria *in Padovetere* si situa circa 4 km a ovest di Comacchio, in Valle Pega, sulla sponda orientale del *Padovetere*. Qui, tra 1956 e 1962, Nereo Alfieri portò alla luce i resti di un'aula di culto e di un battistero che, sulla scorta del già citato passo di Andrea Agnello, furono subito identificati con l'«ecclesia beatae Mariae in Padovetere» fondata al tempo del vescovo Aureliano (520-521 d.C.). Negli anni seguenti, a distanza di poche centinaia di metri in direzione sud, si intercettava, inoltre, un'estesa necropoli, chiaramente legata e archeologicamente coerente con la presenza della chiesa. Fotografie aeree scattate al termine delle bonifiche permisero di notare che le due aree archeologiche sorgevano sulle opposte sponde di un canale, il canale di Motta della Girata, immediatamente a ridosso della sua confluenza nel *Padovetere*<sup>48</sup> (figg. 15-16).

Fin dal suo riconoscimento, il canale di Motta della Girata fu interpretato come artificiale data l'estrema regolarità dei primi 2 km del suo corso: dopo aver preso acqua dal *Padovetere*, l'idrovia procedeva verso nord-est e, compiuto un brusco cambio di direzione, proseguiva fino a Baro Sabbioni; qui, si diramava in due tronconi, uno diretto verso est e l'altro verso nord-nord-est<sup>49</sup>. A conferma della sua natura antropica furono da subito citate, tra l'altro, le canalizzazioni minori disposte secondo una maglia pseudo-ortogonale visibili immediatamente a sud del suo corso (figg. 15, 17-18).

Varie le ipotesi circa la cronologia di realizzazione di tale infrastruttura. Sulle prime, si ipotizzò che il canale di Motta della Girata fosse stato scavato in età etrusca per fornire uno sfogo al Po di Spina, ostacolato verso mare dalle dune costiere<sup>50</sup>; in un secondo momento, tuttavia, si notò che il suo corso tagliava, certo, i cordoni costieri ma proseguiva ben oltre la linea di spiaggia spinetica (fig. 2); si rese necessario ipotizzare, dunque, ferma restando la cronologia di escavazione, che il canale fosse stato periodicamente “adeguato”

<sup>48</sup> Per un inquadramento generale e per lo scavo della chiesa, del battistero e delle necropoli si vedano Alfieri, *La chiesa di S. Maria in Padovetere* e Patitucci Uggeri, *Il Delta padano*; per una contestualizzazione ambientale si rimanda alle note seguenti.

<sup>49</sup> È altamente probabile che il tratto più settentrionale del ramo nord-sud del Canale Terzone tragga origine da questa diramazione.

<sup>50</sup> Alfieri, *Spina e le nuove scoperte*, pp. 37-38; Alfieri, *Il problema storico e topografico*, p. 36; Alfieri, *La chiesa di S. Maria in Padovetere*, p. 11. Più recentemente, Reusser, Mohr, Cabras, *Ausgrabungen und Forschungen*.



Figura 15. Foto obliqua dell’area di Motta della Girata: in evidenza i siti e i principali *soilmarks* (da Alfieri, *Spina*, tav. VII): 1) Area archeologica di Santa Maria *in Padovetere*; 2) grande necropoli a sud-est.

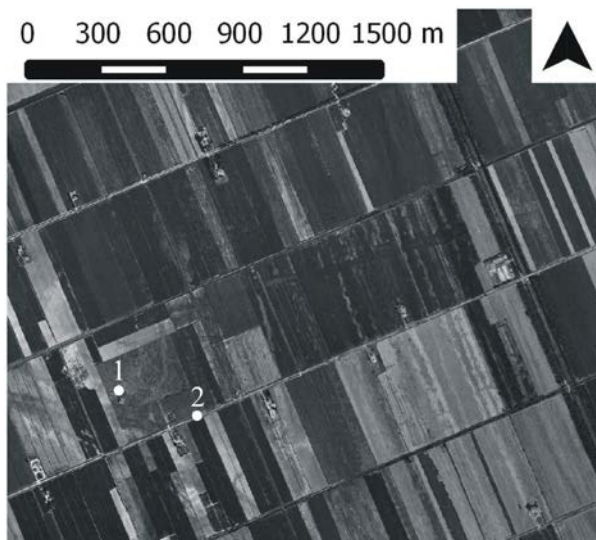


Figura 16. Veduta zenitale sull’area di Motta della Girata: 1) Area archeologica di Santa Maria *in Padovetere*; 2) grande necropoli a sud-est.



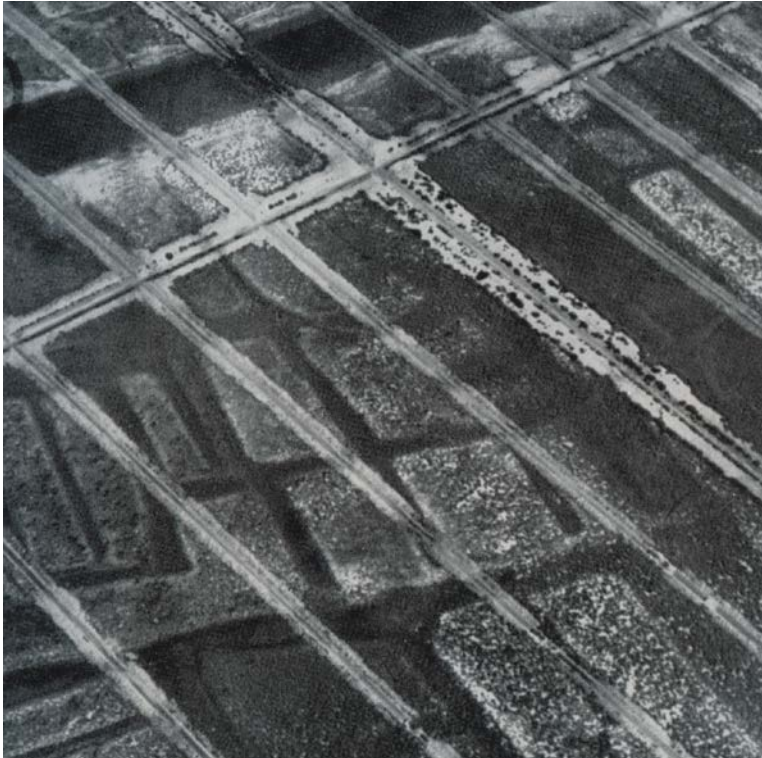


Figura 17. Particolare delle canalizzazioni a sud del Canale di Motta della Girata (da Alfieri, *Spina*, tav. VIII).

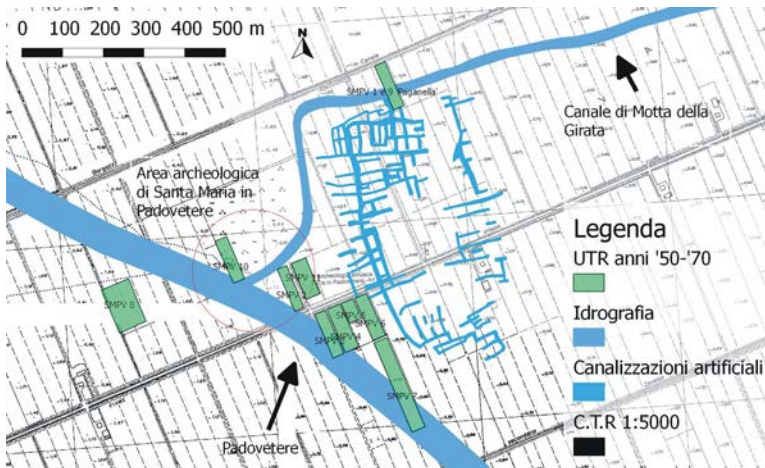


Figura 18. Digitalizzazione dei *soilmarks* di Motta della Girata con posizionamento delle aree oggetto di ricognizione.

all’avanzamento della linea di costa<sup>51</sup>. In netta rottura rispetto al quadro tradizionale cominciò a farsi largo, tuttavia, l’idea che il Canale di Motta della Girata e il sistema di canalizzazioni minori con cui esso si relazionava – variamente interpretate a seconda delle cronologie ipotizzate<sup>52</sup> – rappresentassero il risultato di un intervento unitario databile tra tarda antichità e alto medioevo, come suggerito (ma non confermato) dalla costante frequentazione dell’area tra V e IX secolo d.C.<sup>53</sup>.

Le indagini geoarcheologiche condotte nel maggio 2013 hanno gettato nuova luce sull’evoluzione ambientale e, dunque, archeologica dell’area di Santa Maria in Padovetere<sup>54</sup>. Sette carotaggi (fig. 19) e tre date radiocarboniche (tab. 1) hanno consentito di appurare che tanto la chiesa di Santa Maria in Padovetere, quanto la necropoli, il canale di Motta della Girata e le canalizzazioni a sud di questo si impostarono sulla testa di un deposito di esondazione, della potenza di circa 2 m, formatosi a seguito di una o più rotte del Padovetere occorse in un momento imprecisabile tra il 430 e il 580 d.C.<sup>55</sup> (anche se il *record* di superficie porta a considerare come più verosimile la metà più alta della forbice [fig. 18]). Più nello specifico, il canale di Motta della Girata e le relative canalizzazioni dovettero risultare sicuramente attivi tra la fine del secolo VII e l’VIII d.C., cioè nei secoli più importanti della vita dell’emporio comacchiese. Di certo, quindi, il canale di Motta della Girata dovette garantire un collegamento sicuro tra il porto dell’emporio e il sistema fluviale padano<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> Patitucci Uggeri, *Il Delta padano*, p. 306.

<sup>52</sup> Si tratta di un problema ampiamente discusso; per uno spettro completo si vedano Alfieri, *Premessa storico-topografica*, p. 26; Alfieri, *Spina e le nuove scoperte*, p. 38; Balista, Bonfatti, Calzolari, *Il paesaggio*, p. 25; Calzolari, *Divisioni agrarie*; Cremonini, *Alcuni dettagli fotografici*; Felletti Spadazzi, *Spina*, pp. 181-185; Felletti Spadazzi, *Comacchio*, pp. 101-103; Gelichi, Calao, *Comacchio*, p. 407; Schmiedt, *Cosa si vede dal cielo*, p. 206.

<sup>53</sup> Il primo a sostenere l’ipotesi di una datazione tardoantica/altomedievale del canale di Motta della Girata è stato Stefano Cremonini (Cremonini, *Alcuni dettagli fotografici*, pp. 155-156); tale ricostruzione ha rappresentato il punto di partenza delle ricerche condotte sul territorio dall’insegnamento di Archeologia medievale dell’Università Ca’ Foscari di Venezia e dal sottoscritto. Per un’analisi del *record* di superficie si rimanda, poi, a Corti, *Santa Maria in Padovetere*, pp. 531-532, e a Grandi, *Un Delta in movimento. Il caso di Comacchio tra tarda antichità e alto medioevo*, in questa sezione monografica; più in generale sui materiali provenienti dal territorio si veda, invece, Negrelli, *Produzione*.

<sup>54</sup> I dati vengono qui presentati in forma sintetica; per approfondimenti si veda Rucco, *Comacchio*.

<sup>55</sup> Non ci sembra il caso, anche se le cronologie lo consentirebbero, di associare tali fenomeni ai molti episodi esondativi presenti nella storiografia relativa alla tarda antichità. Riteniamo, infatti, che sia giunto il momento di cominciare ad affrontare il grande tema dei *diluvia* da una prospettiva geoarcheologica: in altre parole, antepoendo i dati di prima mano alle interpretazioni preconfezionate. Si citano, a titolo di esempio, due recenti lavori sull’Emilia Romagna: Cremonini, Curina, Labate, *The late antiquity environmental crisis*; Franceschelli, Marabini, *Letture*.

<sup>56</sup> Non siamo comunque in grado di affermare che dietro tali infrastrutture vada rintracciata una pianificazione comacchiese: il radiocarbonio non ha datato il momento di escavazione del canale, comunque collocabile tra la metà del V e la fine del VII-VIII secolo, ma una fase di attività.

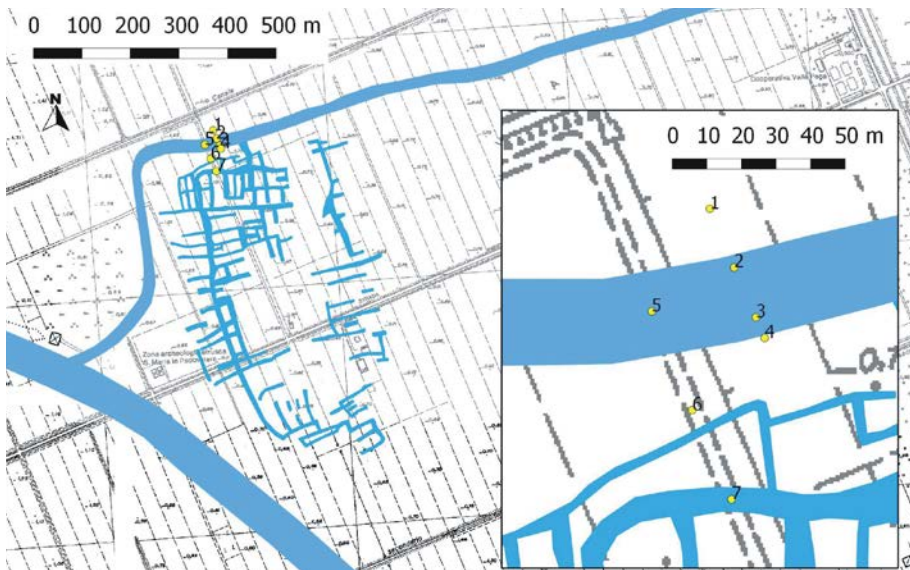


Figura 19. Posizionamento dei sondaggi manuali presso Motta della Girata.

Qualche considerazione, infine, sulla maglia di canali visibile a sud del canale di Motta della Girata. I *soilmarks* in questione rappresentano soltanto uno dei nuclei di tracce canaliformi ancora visibili nel territorio di Comacchio (prima che tutto fosse messo a coltura, le foto aeree restituivano un panorama ben più articolato). Gruppi apparentemente analoghi sono stati cartografati, infatti, anche a est dell'area di Motta della Girata, in località Baro Sabbioni, e in Valle Trebba<sup>57</sup>. Un ulteriore nucleo, caratterizzato tra l'altro dalla vicinanza di una necropoli sostanzialmente coeva al contesto di Santa Maria in Padovetere (cosiddetta necropoli dell'*Insula Silva*), è visibile a nord di Comacchio su un'estensione di circa 4 km<sup>2</sup> e si pone in chiara relazione geometrica e ambientale con il paleoalveo del canale Marozzo descritto sopra<sup>58</sup> (fig. 20).

Ciò che distingue il sistema di Motta della Girata da tutti i nuclei suddetti e anche dal noto caso di Cittanova (in provincia di Venezia)<sup>59</sup> sono le dimensioni dei canali, caratterizzati da una larghezza media di 6 m. Ciò porta a escludere, come è ipotizzabile invece per gli altri contesti, che si trattasse di semplici scoli agricoli; d'altro canto, il contesto ambientale descritto dai

<sup>57</sup> Non consideriamo, in questa sede, il gruppo di Bocca delle Menate, per una cui discussione si rimanda a Rucco, *Comacchio*.

<sup>58</sup> Bondesan, Giovannini, *Evoluzione geomorfologica*; Schmiedt, *Cosa si vede dal cielo*.

<sup>59</sup> Sul caso di Cittanova/Eraclea si vedano Blake, Bondesan, Favero, *Cittanova-Heraclia*; Caiaon, *Cittanova (VE)*; *Ricerche archeologiche a Cittanova*; Salvatori, *Cittanova-Eraclia*. Si rimanda, inoltre, a Cadamuro, Cianciosi, Negrelli, *Nuove comunità lagunari tra l'età di transizione e l'altomedioevo: i casi di Jesolo e Cittanova*, in questa sezione monografica.



Tabella 1. Risultati della datazione al radiocarbonio dei tre campioni prelevati presso Motta della Girata.

Lab. analisi	Campione	Materiale	Età radiocarbonica convenzionale	Età calibrata (2 Sigma, 95%)	Età calibrata (1 Sigma, 68%)
Beta 354936	PEG 1 (255-260 cm)	carbone	1550 ± 30 BP	430-580 d.C.	440-490 d.C. 510-520 d.C. 530-550 d.C.
Beta 354937	PEG 3 (160-165 cm)	sedimento organico	1260 ± 30 BP	670-780 d.C. 790-810 d.C. 850 d.C.	690-780 d.C.
Beta 354938	PEG 7 (75-90 cm)	sedimento organico	1240 ± 30 BP	680-880 d.C.	710-750 d.C. 770-780 d.C. 790-800 d.C.

carotaggi – in cui emergono prove di un panorama d’acqua dolce – costringe a scartare anche l’ipotesi che ci si trovi in presenza delle tracce di una o più saline<sup>60</sup>. Piuttosto, è il disegno della loro maglia, caratterizzata da agganci al canale di Motta della Girata e da canali maggiori e minori, talvolta ciechi, a far propendere per una peschiera<sup>61</sup>.

In questo contesto, non abbiamo informazioni riguardanti gli spazi, evidentemente asciutti, compresi nella maglia di canali (fig. 17); è verosimile che fossero coltivati/insediati ma un parere definitivo potrà essere pronunciato solo a seguito di ulteriori indagini.

##### 5. Proposta ricostruttiva di un ambiente transizionale

È possibile produrre un modello fisico del paesaggio comacchiese nell’alto medioevo? Nello specifico, al di là di quanto già detto, esiste un modo per determinare l’estensione delle lagune/paludi retrocostiere su cui, come sappiamo, dovette fondarsi parte della fortuna dell’insediamento comacchiese altomedievale, considerando che non esistono, in questo senso, riferimenti documentari espliciti e che ampie porzioni di territorio risultano ancora sommerse? Un tentativo di risposta è stato effettuato ricorrendo all’informatica e tenendo presente il costipamento e la subsidenza – cioè la progressiva riduzione del volume dei sedimenti e il loro abbassamento rispetto al livello del mare per ragioni idrogeologiche, tettoniche e antropiche – cui l’area deltizia continua a essere sottoposta. In altre parole, avvalendoci di un modulo di

<sup>60</sup> Gelichi, Calaon, *Comacchio*, pp. 403-407.

<sup>61</sup> Rintracciare informazioni circa le caratteristiche di infrastrutture di questo tipo relativamente all’alto medioevo è piuttosto difficile poiché mancano contributi specificamente archeologici. Anche sul versante storiografico, poi, si ravvisano carenze; citiamo, comunque, Montanari, *Economia di pesca*.

analisi territoriale generato dal *software* Quantum Gis, abbiamo “allagato” un modello tridimensionale del terreno simulando la quota s.l.m. cui il territorio in esame doveva attestarsi circa mille anni fa; non potendo sollevare i piani di campagna, l’operazione è stata effettuata abbassando il livello del mare attuale del valore medio di subsidenza della zona (circa 2 mm l’anno)<sup>62</sup>: si è applicato, dunque, un coefficiente di -2 m.

Considerato che il DTM (*Digital Terrain Model*) utilizzato riproduce la situazione morfologica attuale, e che il valore di abbassamento è stato calcolato su parametri medi, il risultato offre un modello paesaggistico dominato da un bacino esteso tra i cordoni etruschi e quelli altomedievali e tra le zone a est di Lagosanto e il quartiere portuale di Comacchio. In questo contesto, tutte le tracce lineari interpretate in senso agricolo insistono su aree emerse, i bacini seguono fedelmente la direzione delle depressioni di interdosso e le informazioni desunte dalla lettura delle fonti trovano sempre una corrispondenza ambientale (figg. 21-23).

## 6. *Riflessioni conclusive*

La ricostruzione fin qui presentata porta a interrogarsi su tre ordini di problemi: uno di carattere economico, legato alle modalità di interazione tra Comacchio e l’ambiente circostante, e due di natura più marcatamente storica, connessi sostanzialmente alle origini del centro.

Quanto al primo aspetto, pare di poter concludere che Comacchio non fu e non avrebbe potuto esistere come centro isolato. Esso costituiva, piuttosto, il fulcro di un sistema di relazioni dipendenti in alcuni casi dalla vicinanza al mare e, in altri, dalle possibilità di accesso alle rotte fluviali padane. A ciò dovette aggiungersi, per quanto attiene al caso specifico di Comacchio, il fatto di poter contare sulle risorse offerte da un *hinterland* vastissimo, caratterizzato dalla presenza di molteplici ambienti, ciascuno in grado di favorire l’esercizio di un’attività redditizia (dalla caccia alla pesca, dall’agricoltura all’allevamento<sup>63</sup>, dallo sfruttamento delle risorse boschive alla lavorazione di quelle marine, tra cui il sale).

L’*hinterland* comacchiese risultava certamente costellato dalla presenza di centri satellite, come sembra di poter dedurre, tra l’altro, dalle diverse necropoli cui abbiamo fatto riferimento nel corso di questo contributo. Quel che continua a sfuggire, però – e veniamo al primo dei quesiti storici di cui si parlava in apertura di paragrafo – è quali siano stati e a quale cronologia vadano ascritti gli elementi che portarono allo sviluppo di questa rete. Si tratta, in sostanza, di quello che è stato definito “problema delle origini”, e che solo negli ultimi anni ha cominciato a essere affrontato secondo un’angolazione non

<sup>62</sup> Il calcolo è stato effettuato prendendo in considerazione contesti archeologici dell’Adriatico settentrionale (Antonoli, Furlani, Lambeck, *Archaeological and geomorphological data*).

<sup>63</sup> Per cui si è fatto riferimento a Garavello, *Analisi*.

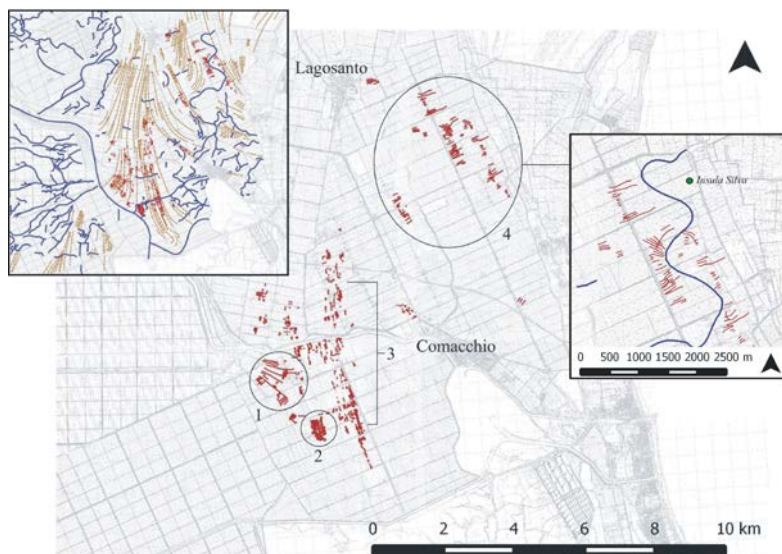


Figura 20. Principali nuclei di tracce canaliformi nel territorio comacchiese.

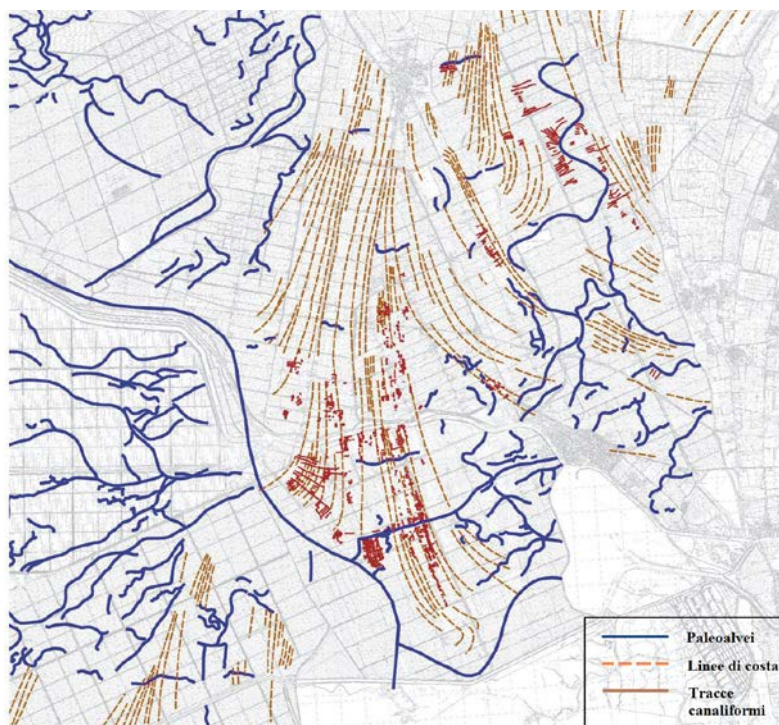


Figura 21. Digitalizzazione del palinsesto ortofotografico.

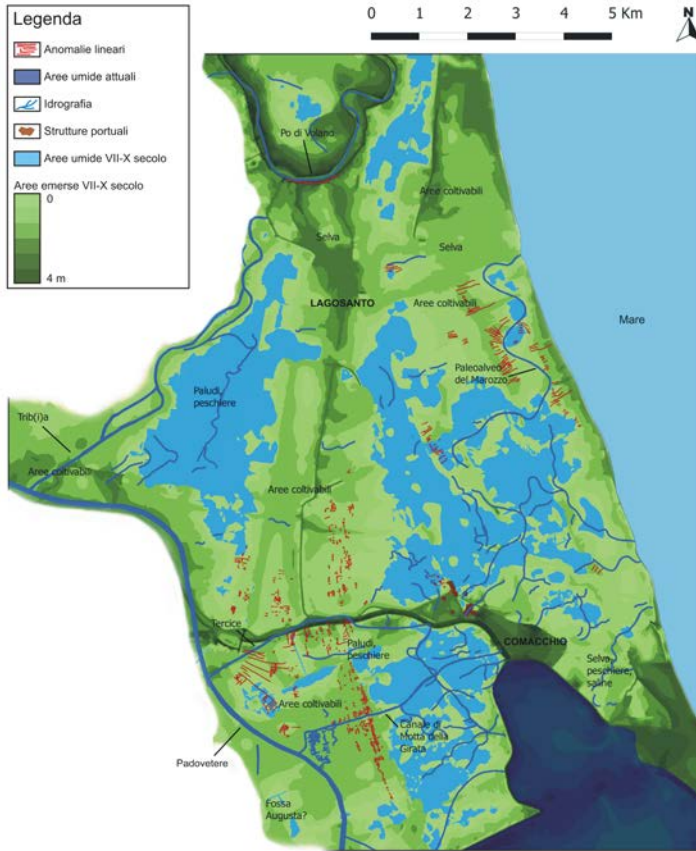


Figura 22. Il modello finale.

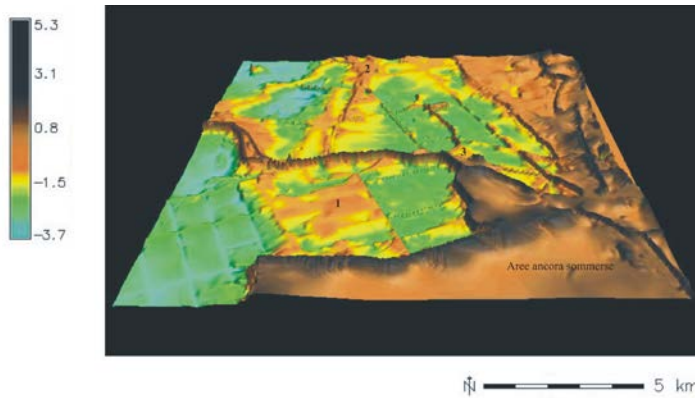


Figura 23. Modello digitale del terreno: 1) area di Motta della Girata; 2) Ligosanto; 3) Comacchio.

legata a tradizioni storiografiche di vecchia data (il centro di Comacchio come *castrum* goto, poi bizantino)<sup>64</sup> ma ancorata principalmente al dato archeologico, in cui si ravvisano i segnali di «una nuova propensione marittima»<sup>65</sup>, di un accentuato e rinnovato interesse, cioè, verso le possibilità commerciali offerte dalla costa.

Venendo all’ultima questione, resta per il momento aperta la domanda relativa alla natura dei soggetti sociali coinvolti in questo nuovo atteggiamento politico ed economico. Come sottolinea Stefano Gasparri in un recentissimo lavoro<sup>66</sup>, la comunità comacchiese del IX secolo sembra mostrare caratteristiche fluide, non riconducibili a un contesto esclusivamente commerciale, e pare distinguersi per l’assenza di un *leader* definito. Del resto, la cronologia di escavazione del canale di Motta della Girata pone chiaramente un problema di autorità: chi poté concepire e realizzare una simile infrastruttura? Si è trattato di un investimento ravennate o di un’iniziativa comacchiese finalizzata alla valorizzazione di un insediamento autonomo<sup>67</sup>? La risposta a questa domanda dovrà necessariamente passare per ulteriori indagini.

<sup>64</sup> Per una discussione approfondita si veda Gelichi, Calaan, *Comacchio*.

<sup>65</sup> Negrelli, *Produzione*, p. 439.

<sup>66</sup> Gasparri, *Un placito*.

<sup>67</sup> Si ripropone il noto problema dello statuto sociale degli *emporia*: emanazioni di poteri forti o espressioni di comunità autonome? Su tale problema: Delogu, *Questioni*, p. 460; Loveluck, *Central places*, p. 160; McCormick, *Where do trading towns come from*, pp. 42-47 e McCormick, *Comparing and connecting*, pp. 478-480.



## Opere citate

- Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'alto medioevo*, Atti della giornata di studio per il 50° Anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura», Firenze, 11 marzo 2011, a cura di P. Nanni, Firenze 2012.
- N. Alfieri, *Premessa storico-topografica*, in N. Alfieri, P. E. Arias, M. Hirmer, *Spina*, Firenze 1958, pp. 11-28.
- N. Alfieri, *Spina e le nuove scoperte. Problemi archeologici e urbanistici*, in *Spina e l'Etruria Padana*, Atti del I convegno di studi etruschi, Ferrara, 8-11 settembre 1957, Firenze 1959, pp. 25-44.
- N. Alfieri, *La chiesa di S. Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in *Atti del I congresso nazionale di studi bizantini*, Ravenna 1965, Faenza 1966, pp. 1-33.
- F. Antonioli, S. Furlani, K. Lambeck, *Archaeological and geomorphological data to deduce sea level changes during the late Holocene in the Northeastern Adriatic*, in *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*, Atti del convegno internazionale di studi, Trieste, 8-10 novembre 2007, a cura di R. Auriemma, S. Karinja, Udine 2008, pp. 221-234.
- L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del convegno internazionale, Ravenna, 7-8-9 giugno 2001, a cura di F. Lenzi, Firenze 2003.
- C. Balista, L. Bonfatti, M. Calzolari, *Il paesaggio naturale e antropico delle Valli tra Spina e Comacchio e le sue trasformazioni dall'Età etrusca all'Alto Medioevo*, in *Genti nel delta* 2007, pp. 19-31.
- L. Bellini, *Le saline dell'antico delta padano*, in «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 24 (1962).
- L. Bellini, *I vescovi di Comacchio nel primo millennio*, Ferrara 1967.
- A. Benati, *Le strutture ecclesiarie del Comacchiese nell'alto medioevo*, in «Analecta pomposiana», 4 (1978), pp. 9-67.
- A.M. Bietti Sestieri, *L'Adriatico tra l'età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro (ca. 2200-900 a.C.)*, in *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, pp. 49-64.
- F. Biondo, *Le Decadi*, Forlì 1963.
- H. Blake, A. Bondesan, V. Favero, *Cittanova - Heraclia 1987: risultati preliminari delle indagini geomorfologiche e paleogeografiche*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 4 (1988), pp. 112-135.
- M. Bondesan, *Lineamenti di geomorfologia del basso ferrarese*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana*, pp. 17-28.
- M. Bondesan, *L'area deltizia padana: caratteri geografici e geomorfologici*, in *Il Parco del delta del Po. Studi ed immagini*, a cura di C. Bassi, I, *L'ambiente come risorsa. Il territorio e i suoi sistemi naturali*, a cura di M. Bondesan, Ferrara 1990, pp. 9-48.
- M. Bondesan, *Origine ed evoluzione geologica della Pianura Padana e del territorio ferrarese*, in *Storia di Ferrara*, I, pp. 17-39.
- M. Bondesan, *L'evoluzione idrografica e ambientale della pianura ferrarese negli ultimi 3000 anni*, in *Storia di Ferrara*, I, pp. 227-263.
- M. Bondesan, R. Dal Cin, R. Monari, *L'ambiente in cui si arenò la nave romana di Comacchio. Possibili modalità del suo naufragio e seppellimento*, in *Fortuna Maris. La nave romana di Comacchio*, a cura di F. Berti, Bologna 1990, pp. 13-23.
- M. Bondesan, A. Giovannini, *Evoluzione geomorfologica della pianura costiera fra Codigoro e Comacchio (Ferrara)*, in «Annali dell'Università di Ferrara», n.s., Sezione Scienze della Terra, 5 (1994), 3, pp. 27-38.
- D. Calaon, *Cittanova (VE): analisi GIS*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, pp. 216-224.
- M. Calzolari, *Alluvioni e dissesti idrogeologici in Italia settentrionale nel VI e VII secolo d.C.: i dati delle fonti scritte*, in «Annali benacensi», 11 (1996), pp. 39-75.
- M. Calzolari, *Il Po in età romana. Geografia, storia e immagini di un grande fiume europeo*, Reggio Emilia 2004.
- M. Calzolari, *Il Delta padano in Età romana: idrografia, viabilità, insediamenti*, in *Genti nel delta*, pp. 153-172.
- “...castrum igne combussit...”: *Comacchio tra tarda antichità ed alto medioevo*, a cura di S. Gelichi, in «Archeologia Medievale», 33 (2006), pp. 19-48.
- F.L. Cheyette, *The disappearance of the ancient landscape and the climatic anomaly of the early Middle Ages: a question to be pursued*, in «Early Medieval Europe», 16 (2008), 2, pp. 127-165.

- M. Ciabatti, *Gli antichi delta del Po anteriori al 1600*, Atti del convegno internazionale di studi sulle antichità di Classe, Ravenna, 14-17 ottobre 1967, Ravenna 1968, pp. 23-33.
- La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Atti del Convegno nazionale di studi storici, Comacchio, 17-19 maggio 1984, Bologna 1986.
- Comacchio nelle antiche carte*, I, *Per un Codice Diplomatico Comacchiese (715-1399)*, a cura di P. Bozzini, A. Ghinato, Bologna 1995.
- IV Congresso nazionale di archeologia medievale*, Chiusdino-Siena, 26-30 settembre 2006, a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze 2006.
- C. Corti, *Santa Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l’insediamento circostante*, in *Genti nel delta*, pp. 531-552.
- S. Cremonini, *Alcuni dettagli fotografici per le ricostruzioni paleogeoe ambientali nella Pianura Padana*, in «Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio», 4 (1993), pp. 145-171.
- S. Cremonini, R. Curina, D. Labate, *The late-antiquity environmental crisis in Emilia region (Po river plain, Northern Italy): geoarchaeological evidence and paleoclimatic considerations*, in «Quaternary International», 24 (2013), 316, pp. 162-178.
- P.L. Dall’Aglio, *Il «diluvium di Paolo Diacono» e le modificazioni ambientali tardoantiche: un problema di metodo*, in «OCNUS. Quaderni della Scuola di specializzazione in beni archeologici», 5 (1997), pp. 97-104.
- P. Delogu, *Questioni di mare e di costa*, in *From one sea to another*, pp. 459-466.
- P. Delogu, *L’ambiente altomedievale come tema storiografico*, in *Agricoltura e ambiente*, pp. 67-108.
- M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de’ secoli di mezzo*, Venezia 1801.
- P. Federici, *Codex diplomaticus pomposianus ab anno 874 ad annum 1045*, in Appendice a P. Federici, *Rerum pomposianarum historia*, pp. 397-591.
- P. Federici, *Rerum pomposianarum historia monumentis illustrata*, Romae, apud Antonium Fulgonium, 1781.
- A. Felletti Spadazzi, *Spina senza vasi. Storia di Comacchio, Volume I*, in «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, 3 (1983).
- A. Felletti Spadazzi, *Comacchio ancora crisalide. Storia di Comacchio*, vol. 2, Ferrara 1987.
- C. Franceschelli, S. Marabini, *Lettura di un territorio sepolto. La pianura lughese in età romana*, Bologna 2007.
- A. Franceschini, *Idrografia e morfologia altomedievale del territorio ferrarese orientale*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana*, pp. 303-376.
- From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, Proceedings of the international conference, Comacchio 27<sup>th</sup>-29<sup>th</sup> March 2009, a cura di S. Gelichi, R. Hodges, Turnhout 2012.
- S. Garavello, *Analisi dei reperti faunistici provenienti dai recenti scavi di Comacchio (Fe)*, tesi di laurea magistrale, Università Ca’ Foscari di Venezia, a.a. 2011/2012, relatore Prof. Sauro Gelichi.
- S. Gasparri, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l’honneur de Régine Le Jan*, Paris 2015, pp. 179-190.
- S. Gelichi, *L’arco nord-orientale dell’Adriatico nel medioevo: bilancio critico delle ricerche archeologiche e prospettive future*, in *L’archeologia dell’Adriatico dalla preistoria al medioevo*, pp. 479-498.
- S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un’identità urbana*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l’alto medioevo*, Atti del convegno, Ravenna, 26-28 febbraio 2004, a cura di A. Augenti, Ravenna 2006, pp. 151-183.
- S. Gelichi, *Flourishing places in North-Eastern Italy: towns and emporia between late antiquity and the Carolingian age*, in *Post-Roman Towns*, pp. 77-104.
- S. Gelichi, *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell’arco nord adriatico durante l’Alto Medioevo*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio*, pp. 365-386.
- S. Gelichi, *The eels of Venice. The long eighth century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, Poggibonsi 2006, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 81-117.
- S. Gelichi, *The future of Venice’s past and the archaeology of the north-eastern Adriatic emporia during the early middle ages*, in *Studies in the Archaeology of the Medieval Mediterranean*, a cura di J.G. Schryver, Leiden-Boston 2010, pp. 175-210.
- S. Gelichi, *Venice, Comacchio and the adriatic emporia between the Lombard and the Carolingian age*, in *Dorestad in an international framework. New research on centres of trade*

- and coinage in Carolingian times*, Proceedings of the first 'Dorestad Congress' held at The National Museum of Antiquities, Leiden, The Netherlands, June, 24-27, 2009, a cura di H. Kik, A. Willemsen, Turnhout 2010, pp. 149-157.
- S. Gelichi, *L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città*, in «Reti Medievali - Rivista», 11 (2010), 2, pp. 1-31.
- S. Gelichi, D. Calaon, *Comacchio: la storia di un emporio sul delta del Po*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio*, pp. 387-416.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *Comacchio tra IV e X secolo: territorio, abitato e infrastrutture*, in *IV Congresso nazionale di archeologia medievale*, pp. 114-123.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *Il quartiere episcopale di un emporio altomedievale. Gli scavi nel centro storico di Comacchio e la sequenza dei materiali*, in *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*. Atti del convegno internazionale di studi, Trieste, 8-10 novembre 2007, a cura di R. Auriemma, S. Karinja, Udine 2008, pp. 416-426.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *The history of a forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in *From one sea to another*, pp. 169-205.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, S. Lora, C. Negrelli, *Uno scavo scomposto. Un accesso alla storia di Comacchio attraverso le indagini presso la Cattedrale*, in *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e scavo dell'Università Ca' Foscari-Venezia*, VI Giornata di studio, Venezia, 12 maggio 2008, a cura di S. Gelichi, Roma 2008, pp. 167-178.
- Genti nel delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Ferrara 2007.
- Guida alle fonti archivistiche per la storia di Comacchio*, a cura di R. Dondarini, A. Samaritani, Casalecchio di Reno 1993.
- L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla Cattedrale di Comacchio*, a cura di S. Gelichi, Firenze 2009.
- C. Loveluck, *Central places, exchange and maritime-oriented identity around the North Sea and western Baltic, AD 600-1100*, in *From one sea to another*, pp. 123-165.
- M. McCormick, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia*, in *Post-Roman Towns*, pp. 41-68.
- M. McCormick, *Comparing and connecting: Comacchio and the early medieval trading towns*, in *From one sea to another*, pp. 477-502.
- M. Montanari, *Economia di pesca e consumo di pesce nell'alto Medioevo*, in *La pesca. Realtà e simbolo*, pp. 47-65.
- C. Negrelli, *Produzione, circolazione e consumo tra VI e IX secolo: dal territorio del Padovetere a Comacchio*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio*, pp. 437-472.
- P. Novara, *La regione a nord di Ravenna dall'antichità al medioevo*, in P. Novara, *S. Adalberto in Pereo*, Mantova 1994, pp. 11-24.
- S. Patitucci Uggeri, *La necropoli medievale dell'insula silva sulla via Romea*, in «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. III, 21 (1975), pp. 1-41.
- S. Patitucci Uggeri, *I "castra" e l'insediamento sparso tra V e VII secolo*, in N. Alfieri (a cura di), *Storia di Ferrara*, III, 2, pp. 407-563.
- S. Patitucci Uggeri, *Il Delta Padano nell'età dei Goti*, in «Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 36 (1989) = *Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi*, pp. 269-322.
- S. Patitucci Uggeri, *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese*, in «Quaderni di archeologia medievale», V, 1, Firenze 2002.
- S. Patitucci Uggeri, *Il castrum bizantino di Ferrara*, in *Anno 413 - Nascita di Ferrara? Astrologia e storia alle origini della città* (Atti del convegno, Ferrara, 13 dicembre 2013), Supplemento ad «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara», 91 (2013-2014), pp. 110-118.
- La pesca. Realtà e simbolo. Fra tardo antico e medioevo*, a cura di A. Donati, P. Pasini, Milano 1999.
- Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, I, *The Heirs of the Roman West*, a cura di J. Henning, Berlin 2007.
- C. Reusser, M. Mohr, V. Cabras, *Ausgrabungen und Forschungen in der etruskischen Stadt Spina (Provinz Ferrara) 2007-2009*, in «Antike Kunst», 54 (2011), pp. 105-126.
- Ricerche archeologiche a Cittanova (Eraclia) 1987-1988*, a cura di S. Salvatori, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 5 (1989), pp. 77-114.
- Hieronymi Rubei *Historiarum Ravennatum Libri Decem*, Venetiis, appresso Aldo II Manuzio, 1572.

- A.A. Rucco, *Comacchio nell’alto Medioevo. Il paesaggio tra topografia e geoarcheologia*, Firenze 2015.
- A.A. Rucco, *L’ambiente e l’uomo nell’entroterra comacchiese tra VII e X secolo d.C.*, c.s.
- R. Rufino, *Per un’archeologia dell’altomedioevo fluviale. Le imbarcazioni monossili della Pianura Padana*, Università di Venezia Ca’ Foscari, tesi di laurea specialistica, a.a. 2008-2009, relatore Prof. Sauro Gelichi.
- S. Salvatori, *Cittavova-Eraclia e il suo territorio*, in *Il territorio tra tardo antico e alto medioevo. Metodi di indagine e risultati*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Firenze 1992, pp. 93-98.
- A. Samaritani, *Regesta Pomposiae, I (aa. 874-1199)*, in «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 5 (1963).
- A. Samaritani, G. Turri, F. Mulazzani, F. Patruno, *L’Aula Regia di Comacchio nei secoli*, Ferrara 1979.
- G. Sardi, *Historie ferraresi*, appresso Francesco Rossi da Valenza, Ferrara 1556.
- G. Schmiedt, *Cosa si vede dal cielo*, in *I Pollia alla ricerca di Spina I*, a cura di M. Marini, Ravenna 1984, pp. 195-232.
- M. Simoni, *L’eredità di Spina: dall’età etrusca alla nascita del «Castrum Comiaci»*. *Mutamenti ambientali e insediativi*, in «Anecdota», 10 (2000), pp. 177-197.
- M. Simoni, *Le Valli del Comacchiese. Trasformazioni morfologiche e insediative dal Bronzo Finale all’Alto Medioevo*, Ferrara 2001.
- P. Squatriti, *The Floods of 589 and Climate Change at the Beginning of the Middle Ages: An Italian Microhistory*, in «Speculum», 85 (2010), pp. 799-826.
- M. Stefani, S. Vincenzi, *The interplay of eustasy, climate and human activity in the late Quaternary depositional evolution and sedimentary architecture of the Po Delta system*, in «Marine Geology», 222-223 (2005), pp. 19-48.
- Storia di Ferrara*, I, a cura di A. Broglio, M. Bondesan, Ferrara 2001.
- Storia di Ferrara*, III, 2, a cura di N. Alfieri, Ferrara 1989.
- J. Tirabassi, *Aerofotointerpretazione nei territori di pianura. Strumenti, pratica e metodi*, in *Medioevo. Paesaggi e metodi*, a cura di N. Mancassola, F. Saggioro, Mantova 2006, pp. 51-63.
- G. Uggeri, *Vie di terra e vie d’acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, in «Antichità altoadriatiche», 13 (1978), pp. 45-79.
- G. Uggeri, *L’insediamento antico nel delta del Po*, in *L’insediamento antico e altomedievale nel delta del Po*, a cura di G. Uggeri, S. Patitucci Uggeri, Bologna 1984, pp. 1-60.
- G. Uggeri, *Insediamenti, viabilità e commerci di età romana nel Ferrarese*, in *Storia di Ferrara*, III, 2, pp. 1-201.
- G. Uggeri, *Carta archeologica del territorio ferrarese (F. 77 3. S.E.): Comacchio*, Lecce 2006.
- A. Veggiani, *L’idrografia dell’antico Delta Padano tra Ravenna e Comacchio*, estratto dal «Bollettino economico della camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Ravenna», 12 (1970), pp. 3-12.
- A. Veggiani, *Le vicende idrografiche del Santerno da Imola al mare nell’antichità*, in «Studi romagnoli», 26 (1975), pp. 3-21.
- L. Veggi, A. Roncuzzi, *Nuovi studi sull’antica topografia del territorio di Ravenna*, in «Bollettino economico della camera di commercio di Ravenna», 13 (1968), pp. 193-201.

Alessandro Alessio Rucco  
 Università Ca’ Foscari di Venezia  
 835377@stud.unive.it







## **Un delta in movimento. Il caso di Comacchio tra tarda antichità e alto medioevo**

di Elena Grandi

Fino ad anni recenti la storiografia moderna collocava la nascita di Comacchio – sito ubicato sul margine lagunare del delta del Po a circa 36 km a nord di Ravenna – tra V e inizio VI secolo, epoca in cui all'insediamento venivano già attribuite le caratteristiche di una comunità strutturata. Certamente l'elezione di Ravenna a capitale imperiale, sulle soglie del V secolo, ebbe ricadute positive su tutto il territorio circostante, un'area che già in età augustea aveva rappresentato un centro nodale per le comunicazioni padane grazie alle arterie offerte dai rami deltizi, spesso potenziate da canalizzazioni artificiali, come nel caso della celebre Fossa Augusta. Tuttavia, in particolare per quanto riguarda la tarda antichità, il tentativo di legare lo sviluppo del territorio comacchiese alla militarizzazione del delta in età gota ha profondamente condizionato l'interpretazione della storia di Comacchio e delle testimonianze del sottosuolo – pali e strutture lignee, lacerti di murature, contesti ceramici – affiorate nel corso degli interventi di bonifica operati negli anni Venti e Trenta del Novecento e, successivamente, in seguito a scavi per sottoservizi o in occasionali iniziative di carattere archeologico. Secondo questa lettura, infatti, Comacchio sarebbe sorto sotto la dominazione gota, precisamente in età teodoriciano, quando vi sarebbe stato impiantato o potenziato uno scalo portuale funzionale alla costruzione di navi per la flotta del re Teodorico<sup>1</sup>. Se

<sup>1</sup> Patitucci Uggeri, *Il Delta Padano*; Patitucci Uggeri, *Il "castrum Cumiacchi"*; Patitucci Uggeri, *I 'castra'*, pp. 451-452, 459-464, 508; Patitucci Uggeri, *L'insediamento*, pp. 92-101.

dunque da un lato questo territorio è stato popolato di “genti gote” e di “inse-diamenti palafitticoli di età gota”, dall’altro si sono talora volute ascrivere già al V secolo la presenza *in loco* di un vescovo e di strutture culturali rurali molto articolate, supponendo ad esempio la coesistenza di due battisteri destinati rispettivamente al culto ariano e a quello ortodosso<sup>2</sup>. Un’analoga sovrainterpretazione della documentazione ha coinciso con l’ipotesi della nascita o del potenziamento di Comacchio in relazione alla fondazione di un *castrum* bizantino, che sarebbe stato eretto a difesa dei confini dell’Esarcato dall’espansione longobarda. Tale lettura infatti, che estende a Comacchio quanto Flavio Biondo – secondo una tradizione già di per sé discussa – riferisce per i centri di Ferrara e Argenta, non può dirsi comprovata archeologicamente<sup>3</sup>.

Le indagini sistematiche effettuate a partire dal 2005 e il riesame approfondito della documentazione, condotto avvalendosi di un approccio multidisciplinare, ci consentono oggi di proporre un quadro interpretativo diverso e assai più articolato, ricollocando le evidenze materiali e documentali entro un contesto storico-archeologico di ampio respiro, libero da condizionamenti prospettici<sup>4</sup>. Il presente contributo si propone di presentare i tematismi che hanno animato la ricerca dal suo principio e di riflettere su ulteriori domande sorte nel corso dello studio della storia di un’area, quella comacchiese, che si è rivelata di grande importanza per la comprensione delle dinamiche economiche e, di riflesso, socio-istituzionali nell’alto Adriatico altomedievale.

## 1. *Vivere nel delta*

### 1.1. *L’insediamento nel V-VI secolo: Motta della Girata*

Se, come abbiamo accennato poc’anzi, le ipotesi di una Comacchio precoce centro vescovile, abitato sviluppatosi in età teodoricianiana e poi *castrum* bizantino, sono da ritenersi superate, è tuttavia innegabile che il V secolo rappresenti uno spartiacque nella storia delle dinamiche di popolamento nell’area deltizia.

Le evidenze materiali riferibili a questo periodo si concentrano esclusivamente nell’area di Motta della Girata/Valle Pega, a 4 km ad ovest di Comacchio (fig. 1), dove, nella seconda metà del XX secolo, furono effettuate alcune

<sup>2</sup> Le strutture interpretate dalla Patitucci Uggeri come due vasche battesimali ottagonali corrispondono in realtà a una sola e unica struttura da interpretarsi come basamento per un monumento funebre di età romana: Grandi, *La cristianizzazione*, pp. 426-432.

<sup>3</sup> Sulla questione si veda Brogiolo, Gelichi, *Nuove ricerche*, pp. 49-62. Per una recente riflessione sul significato del termine *castrum* in riferimento a siti lagunari come Comacchio: Gelichi, *Castles*.

<sup>4</sup> Per una panoramica delle evidenze archeologiche di Comacchio e del territorio circostante, nonché delle ricerche pregresse, si rimanda ai contributi del 2005, momento di avvio del progetto, raccolti in *Genti del Delta* e, da ultimo, a Rucco, *Comacchio nell’alto medioevo* con bibliografia precedente. Si vedano inoltre: Gelichi *et alii*, *Comacchio*; Gelichi *et alii*, “...castrum igne combussit...”; *L’isola del vescovo*; *The Mediterranean emporium*; Gelichi *et alii*, *The history*; Gelichi, *Lupicinus*; *Un emporio*.



Figura 1. Localizzazione di Comacchio, dell'area di Valle Pega (sito di Santa Maria in Padovetere/Motta della Girata), dell'area dell'ex Zuccherificio e di Villaggio San Francesco.

ricognizioni di superficie non sistematiche e sondaggi equiparabili a sterri. Considerato il tipo di raccolta, priva di un metodo rigoroso, le informazioni che possiamo trarre per l'interpretazione del contesto sono molto limitate. Ciò nonostante, lo studio dei manufatti acquisiti, condotto in occasione dell'avvio del progetto su Comacchio, ha comunque consentito di individuare un'evidente fase di frequentazione a partire dalla metà/fine V secolo, testimoniata principalmente da vasellame da mensa, da cucina e da trasporto, materiali che conferiscono inequivocabilmente a tale presenza un carattere di tipo abitativo<sup>5</sup>.

Emerge dunque l'esistenza di un nucleo demico già insediato nell'area prima della costruzione della chiesa di Santa Maria in Padovetere, edificio fondato nel primo quarto del VI secolo (520-521) per volontà dell'arcivescovo di Ravenna, secondo quanto testimoniato dal *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*<sup>6</sup>. I dubbi circa la datazione delle strutture rinvenute da Nereo Alfieri

<sup>5</sup> Corti, *Santa Maria in Padovetere*; Corti, *La frequentazione nell'area di Santa Maria*.

<sup>6</sup> Holder-Egger, *Liber pontificalis*, p. 315. L'identificazione delle strutture rinvenute presso Motta della Girata con la chiesa di Santa Maria in Padovetere, suggerita da Nereo Alfieri e qui accolta concordemente con la maggior parte della critica, è da ritenersi ancora ipotetica. Sugli

negli anni Cinquanta del secolo scorso (fig. 2) e la mancanza di scavi appropriati impediscono di definire con certezza le fasi costruttive del complesso della chiesa e di chiarire il rapporto cronologico tra nucleo demico ed edificio di culto<sup>7</sup>. Alcune murature dissotterrate negli scavi di Alfieri paiono infatti antecedenti all'edificazione dell'impianto ecclesiastico. I recenti sondaggi geopedologici condotti nell'area di Motta della Girata, sui quali ritorneremo, confermerebbero indirettamente un'ipotesi di datazione di queste prime e più antiche strutture a partire dal V secolo, periodo al quale possiamo ascrivere il deposito di esondazione su cui insistono, formatosi per effetto di una o più rotte del *Padus vetus*<sup>8</sup>. Alla chiesa, inoltre, sono associate due necropoli, una circostante l'aula e una a circa 200m a sud-est, su un altro dosso emerso, separato da quello che pare essere un canale di rotta del *Padus vetus* (fig. 3). La presenza di reperti e monili databili tra inoltrato IV-inizi V secolo e il VII secolo sembrerebbe suggerire un uso funerario dell'area già prima dell'erezione della chiesa, palesando un contesto di grande interesse per la storia insediativa del luogo<sup>9</sup>. Rimane incerto, invece, se la chiesa fosse dotata fin dal primo impianto di un battistero.

Alla luce di questi dati, la chiesa di Santa Maria, ubicata in un'area già destinata alla ritualità funeraria, si configurerebbe come elemento aggregatore di un popolamento preesistente, legato a uno spazio cui veniva già riconosciuta una funzione culturale. Anche se la contemporaneità di aula e battistero non è accertata e nonostante la prima menzione della chiesa come pieve sia tarda (908), è verosimile che questa svolgesse fin dalle origini la funzione di cura d'anime, tanto più in considerazione del fatto che si tratta dell'unico edificio preposto alla liturgia comunitaria testimoniato nell'area nella tarda antichità.

scavi condotti dall'Alfieri: Alfieri, *La chiesa di S. Maria in Padovetere*; Alfieri, *La chiesa di Santa Maria in Padovetere e la zona archeologica di Spina*.

<sup>7</sup> Il tentativo di riesame dei dati disponibili recentemente condotto da Carla Corti non ha condotto a una soluzione dirimente: Corti, *Santa Maria in Padovetere*.

<sup>8</sup> Osservazioni sviluppate con il prof. Paolo Mozzi del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova, responsabile scientifico dello studio geopedologico condotto nel territorio di Comacchio e di prossima pubblicazione nel volume *Un emporio*. Per una presentazione dettagliata dei sondaggi eseguiti si vedano il contributo di Rucco, *Dalle "carte" alla terra*, in questa stessa sezione monografica e Rucco, *Comacchio nell'alto medioevo*.

<sup>9</sup> Il tipo di contesto, con tombe riutilizzate più volte, talora disturbate e non indagate stratigraficamente, rende in molti casi difficile l'associazione tra reperto e inumato e, più in generale, la ricostruzione delle fasi cimiteriali. Nell'area circostante la chiesa, il rinvenimento di oggetti d'uso personale quali due puntali in bronzo di cintura decorati ad intaglio, due frammenti di fibule in bronzo e un vaso in pasta vitrea, ha portato a ipotizzare che vi sia stato un uso funerario dell'area già intorno alla metà del IV-inizio/metà V secolo, Corti, *Santa Maria in Padovetere*, pp. 535-538. Nella necropoli sud-orientale, caratterizzata da una lunga frequentazione, le tombe sono attribuibili al periodo compreso tra l'età ostrogota (seconda metà del V/inizio VI) e il VII secolo. Alcune sepolture si distinguono per corredo o per tipologia: sono documentate infatti tombe in anfora e inumazioni con monili personali (quali una fibbia femminile di tipo ostrogoto, una collana in pasta vitrea, un pettine, un anello in argento e un'armilla) e in alcuni casi con corredo di recipienti ceramici di uso comune, Corti, *Santa Maria in Padovetere*, pp. 543-546. La presenza di resti animali in alcune sepolture (un cane, teste di cavallo, una zanna di cinghiale) rivelerebbe una tradizione funeraria tipica delle popolazioni germaniche, principalmente gotiche: Patitucci Uggeri, *Comacchio* p. 116 e Patitucci Uggeri, *L'insediamento*, p. 99.

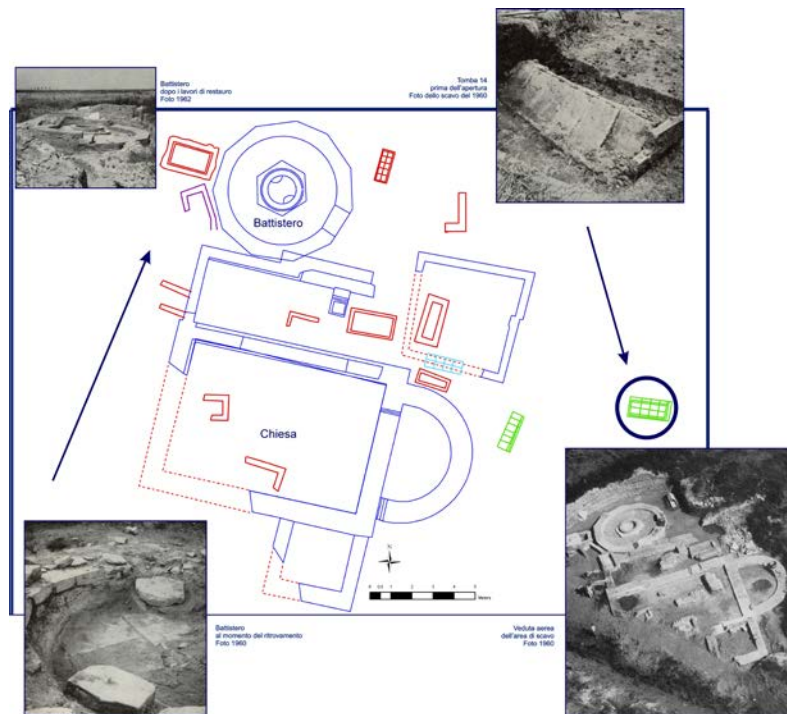


Figura 2. Santa Maria in Padovetere: le strutture emerse dagli scavi di N. Alfieri.

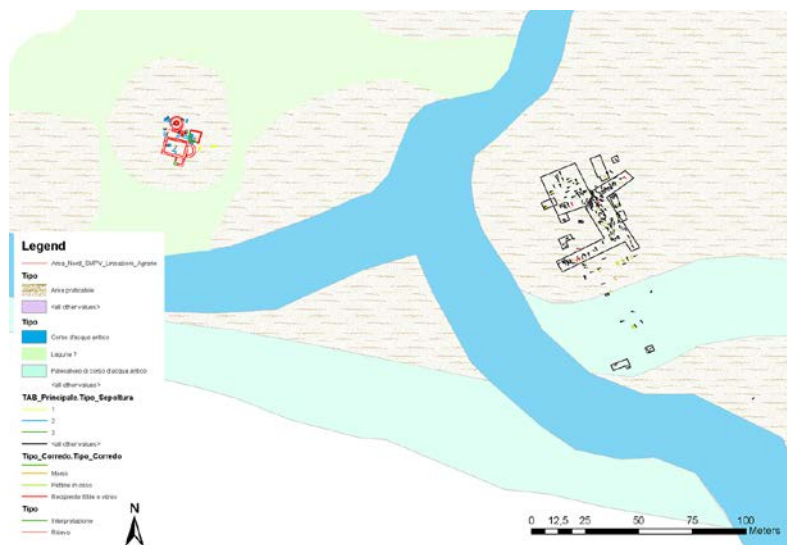


Figura 3. La chiesa di Santa Maria in Padovetere e il cimitero sud-orientale localizzati rispetto agli elementi visibili in foto aerea con una ipotesi delle aree emerse.



Ci troveremmo dunque di fronte a un'iniziativa precoce da parte della chiesa arcivescovile, in un tempo ancora lontano dalla definizione delle circoscrizioni ecclesiastiche, entro un territorio prezioso per risorse umane e ambientali, oltre che dinamico e strategico per localizzazione.

Dalle raccolte presso Motta della Girata e dagli scavi di Alfieri provengono anche sporadici reperti di età romana, imperiale e tarda (frammenti ceramici, raro pezzame laterizio e pezzi d'intonaco) riconducibili a una villa di I-III secolo d.C.<sup>10</sup>. Tali restituzioni, benché esigue, ci portano a considerare un altro tema che meriterebbe ulteriori approfondimenti, ovvero quello del rapporto tra frequentazione tardo antica e precedente occupazione romana.

La presenza di edifici di età imperiale non è un fatto isolato nel territorio: ville, strutture residenziali talvolta associate a edifici rustici, postazioni di controllo/avvistamento, ma anche nuclei di edifici sparsi, erano dislocati lungo le principali arterie viarie, terrestri e acquee, quali il *Padus vetus*, la Fossa Augusta e la via Popilia<sup>11</sup> (fig. 4). L'ambiente nel quale si collocavano queste realtà era costituito da *saltus* e *massae*, ovvero ampi latifondi del fisco imperiale, superfici boschive e spazi a pascolo, specchi d'acqua e aree paludose/barenicole intervallate da cordoni litoranei emersi. Una villa di età imperiale è documentata anche a ovest dell'attuale centro urbano di Comacchio, presso Baro Ponti, non lontano dall'attuale ex Zuccherificio, ed è verosimile che svolgesse una funzione di porto/approdo. Secondo la ricostruzione geoambientale il complesso era collocato lungo la linea di costa<sup>12</sup>, lontano non più di 200 m dal punto in cui è stato recuperato il relitto della *Fortuna maris*, nave rapidamente affondata col proprio carico nel I secolo a.C. dopo essersi arenata in prossimità della spiaggia<sup>13</sup>. Sicuramente il complesso edilizio fu interessato da un'occupazione anche nella tarda antichità e, sulla scorta dei materiali affioranti in superficie, possiamo ritenere che il sito sia stato frequentato fino al VII/VIII(?) secolo<sup>14</sup>. La medesima ampia forbice cronologica, racchiusa tra età romano-imperiale e primo alto medioevo, interessa anche l'area cimiteriale prossima alla villa, e a questa sicuramente connessa, ricordata nei diari di scavo della Regia Soprintendenza<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> Corti, *Santa Maria in Padovetere*, in particolare pp. 535, 546, 549; Corti, *La frequentazione nell'area di Santa Maria*, p. 578.

<sup>11</sup> Gelichi, Calaon, *La storia di un emporio*, pp. 395-402; Uggeri, *Carta archeologica*; Rucco, *Comacchio nell'alto medioevo*.

<sup>12</sup> Da ultimo Rucco, *Dalle "carte" alla terra*, in questa stessa sezione monografica.

<sup>13</sup> *Fortuna Maris*, in particolare il contributo di Bondesan, Dal Cin, Monari, *L'ambiente in cui si arenò*.

<sup>14</sup> M.T. Pelliccioni, *Relazione sui dei sopralluoghi effettuati nel comune di San Giovanni di Ostellato e Comacchio, durante i lavori di costruzione del nuovo acquedotto Ostellato-Lidi Comacchiesi*, in *Relazione sul saggio di scavo eseguito a San Giovanni di Ostellato e sui sopralluoghi effettuati sul percorso dell'acquedotto dei Lidi Ferraresi*, a cura di P. Saronio, Archivio Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, Soprintendenza Archeologica per l'Emilia Romagna, cartella "Ostellato" 1984, pp. 1-3; Calaon, *Lo scavo di Villaggio San Francesco*, p. 517.

<sup>15</sup> F. Proni, *Giornale di scavo di Valle Trebba*, VII (1930). Manoscritto, Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, Soprintendenza Archeologica per l'Emilia e Romagna, pp. 239, 249-260; F. Proni, *Giornale di scavo di Valle Trebba*, VIII (1931). Manoscritto, Archivio del

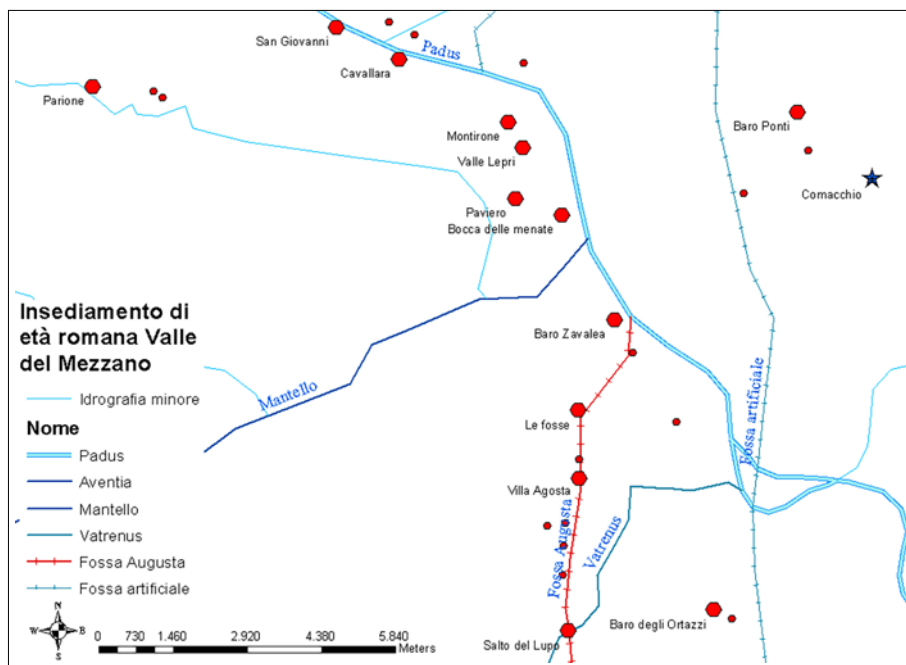


Figura 4. Siti di età romana nel territorio di Comacchio.

Le emergenze dai siti di Motta della Girata e dell'ex Zuccherificio testimoniano dunque una finestra insediativa rilevante e articolata, non solo dal punto di vista cronologico. Studiarne il carattere materiale e lo sviluppo diacronico, sia a livello di infra-sito sia su scala areale, è un aspetto di grande importanza per comprendere come, secondo quali logiche e con quali tempistiche, si sia trasformato il popolamento e quali furono i processi che condussero alla riorganizzazione della comunità deltizia tra la tarda età romana e l'inoltrato V secolo.

Un primo passo nella direzione di un approfondimento di tali problematiche viene senz'altro dalle analisi geopedologiche condotte nel sito di Motta della Girata, che offrono dati interessanti. L'analisi diacronica del sistema insediativo non può prescindere dall'esame delle trasformazioni paleoambientali, soprattutto nel caso di un territorio come questo, soggetto al dinamismo di un sistema idraulico peculiare, all'azione costante, più o meno incisiva e

Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, Soprintendenza Archeologica per l'Emilia e Romagna, pp. 261-265. Tale sepolcreto fu attribuito dall'ispettore Francesco Proni al periodo tardo romano e bizantino. In questa stessa area cimiteriale fu documentata due volte, in sopralluoghi condotti a distanza di un decennio l'uno dall'altro, la struttura ottagonale precedentemente menzionata, generando il fraintendimento sull'esistenza di due vasche battesimali descritte dalla Patitucci Uggeri (*supra*, nota 2).

repentina, di un delta di grandi dimensioni che determinava la creazione di nuovi suoli, la detrazione di altre zone e, in generale, un palinsesto nel quale l'unica immutata necessità nei secoli era quella di occupare le superfici rilevate.

I carotaggi effettuati nel sito di Motta della Girata hanno permesso di documentare un'importante esondazione del *Padus vetus*, cui si deve la deposizione di uno spesso strato di sedimento alluvionale (con uno spessore di almeno 2 m) tra il primo quarto del V e l'ultimo quarto del VI secolo (datazione da C<sup>14</sup>)<sup>16</sup>. La copertura data da un simile deposito esondativo risolverebbe alcuni interrogativi relativi ai materiali romani rinvenuti nella zona di Motta della Girata. Sulla base dei dati pregressi, osserviamo infatti che tali materiali sono esigui e molto sporadici. A spiegazione di tale esiguità, possiamo ragionevolmente supporre che in quest'area la frequentazione romana sia stata obliterata dall'importante esondazione, dopo la quale si sviluppò l'occupazione tardo antica insistendo in un areale che rimaneva maggiormente elevato rispetto al piano circostante e favorevolmente collocato in relazione ai percorsi navigabili da/per Ravenna, divenuta capitale dell'Impero. Se consideriamo inoltre che la fase di IV secolo non è di fatto visibile, che il nucleo principale di reperti e le associazioni di materiali riconducono senza dubbio al principio/metà del V secolo, tale ricostruzione risulta convincente e ci consente ipotizzare una datazione più stringente del fenomeno esondativo, da collocarsi verosimilmente nella parte iniziale della forbice cronologica suggerita dal radiocarbonio, ovvero nella prima metà del V secolo.

A Motta della Girata, dunque, a partire dal V secolo si assiste allo sviluppo di un nucleo demico, certamente connesso all'importanza itineraria del sito, la cui vitalità economica trova riflesso nelle importazioni ceramiche di V-VI secolo<sup>17</sup>. Tale quadro sembrerebbe arricchito, inoltre, dai rinvenimenti numismatici, sicuramente meritevoli di ulteriori approfondimenti<sup>18</sup>. Il fatto che le restituzioni constino unicamente di divisionali in bronzo, *folles* e *nummi*, il cui nucleo più consistente è costituito da emissioni di IV secolo, non va in conflitto con quanto osservato in precedenza sulla labilità della fase di IV secolo, poiché per tutto il V secolo le piccole transazioni potevano essere garantite da ingenti *stock* di divisionali bronzei conati nel secolo precedente che probabilmente resistevano in circolazione. Se l'oro e l'argento erano impiegati per le grandi transazioni, la moneta in bronzo, per usare le parole di Ermanno Arslan a proposito del ripostiglio di Brescello e dei ritrovamenti transpadani di nummi bronzei, «rappresenta l'indicatore (...) di una presenza monetaria sofi-

<sup>16</sup> La datazione è stata effettuata a Londra nel laboratorio della Beta Analytic mediante acceleratore per spettroscopia di massa (AMS). Il campione di carbone in questione, denominato Beta 354936-PEG 1, ha restituito un'età calibrata (2 Sigma, 95%) al 430-580 d.C. Per la localizzazione del carotaggio da cui è stato prelevato il campione si rimanda a Rucco, *Dalle "carte" alla terra*, in questa stessa sezione monografica.

<sup>17</sup> Corti, *La frequentazione nell'area di Santa Maria*.

<sup>18</sup> Per la schedatura delle monete rinvenute nella zona di Santa Maria in Padovetere: Bucci, *Monete*.

sticata, basata sulla specializzazione del lavoro, sulla necessità dello scambio quotidiano di moneta»<sup>19</sup>. Il quadro complessivo delle restituzioni e delle macro fasi di frequentazione, nonostante i materiali siano decontestualizzati, ci indurrebbe ad applicare simili riflessioni anche al territorio in esame. Anche i dati numismatici sembrerebbero dunque convergere nel delineare un contesto vitale ed economicamente attivo.

### 1.2. *Il floruit insediativo e la nascita di Comacchio*

La localizzazione, la presenza demica e una certa vivacità economica del luogo, dinamicità di cui oggi non siamo in grado di definire con maggior precisione l'effettiva portata, dovettero attirare gli investimenti della curia ravennate cui si deve la fondazione della chiesa di Santa Maria *in Padovetere* (520-521). L'edificio di culto fu costruito in un luogo, come abbiamo visto in precedenza, già occupato da un nucleo demico, in prossimità del corso del *Padus vetus*, in corrispondenza di un canale minore originatosi dalla rotta del fiume. Non va trascurato il fatto che, in seguito all'esonazione, il fiume divenne senescente ma restò attivo: la ridotta portata del corso d'acqua garantì infatti la tenuta della struttura fluviale e una più agevole fruibilità del percorso come idrovia. Gli spazi e i dossi limitanei all'antico corso del Po divennero così luoghi ancor più favorevoli allo sviluppo dell'insediamento. In seguito alla costruzione dell'edificio di culto si registra un impulso di crescita: a partire dal VI secolo avanzato in Valle Pega si hanno un aumento e una più capillare presenza degli indicatori antropici (fig. 5). Questo *trend* perdurerà nel corso di tutto il VII secolo, periodo contraddistinto da spazi occupati posti al di fuori dell'areale più prossimo alla chiesa (ma comunque entro un raggio di 500 metri). Nel VII secolo si ha una consistente presenza di vasellame di importazione, a riprova di contatti eterodiretti con il mondo bizantino e mediterraneo, con il nord Italia e la Sicilia, provenienze di cui si ha un riscontro anche nel materiale eneo di età bizantina, ascrivibile alle zecche di Costantinopoli, Alessandria, Cartagine, Roma e della Sicilia<sup>20</sup>.

Anche la fascia di territorio più a est, quella dei cordoni e delle isolette litoranee di recente formazione, è interessata da questo stesso dinamismo<sup>21</sup>. Al VI secolo inoltrato va ascritta la fase primigenia dell'insediamento di Comacchio, di cui abbiamo testimonianza nello scavo di piazza XX Settembre, condotto nell'isola centrale, dal punto di vista politico oltre che topografico,

<sup>19</sup> Arslan, *La zecca*; Arslan, *Moneta*, p. 332.

<sup>20</sup> Gelichi *et alii*, *I materiali*; Bucci, *Monete*.

<sup>21</sup> Le isole e i cordoni sabbiosi sui quali si impiantò l'insediamento di Comacchio si sono infatti formati per effetto dell'avanzamento della linea di costa dovuto ai depositi portati dal Po tra età romana e tarda antichità. Per una sintesi del fenomeno si rimanda al contributo di Rucco, *Dalle "carte" alla terra*, in questa stessa sezione monografica.



Figura 5. Valle Pega, area di Santa Maria in Padovetere e di Motta della Girata: cronologia degli indicatori antropici da ricognizioni.

del nucleo insulare comacchiese<sup>22</sup>. La sequenza documentata inizia con una capanna dotata di focolare e impostata direttamente sui livelli sterili di sabbia naturale. Nel VII secolo si ha un aumento qualitativo e quantitativo del *record* archeologico, con l'installazione di un'officina produttiva, attiva fino all'inoltrato VII secolo.

La frequentazione in questo periodo interessa anche altre isolette della compagine insulare comacchiese: l'isola di San Mauro, verso sud-est, a vocazione religiosa, dove sono stati documentati i resti di un edificio in muratura absidato ascrivibile al primo quarto del VII secolo (al medesimo contesto pertengono alcune sepolture e qui fu rinvenuta la controversa lapide dell'esarca Isaccio) e l'isola dell'Aula Regia, verso nord-ovest, dove è stata intercettata una porzione di abitazione di VII-VIII secolo<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> *L'isola del vescovo*; Gelichi et alii, *The history; Un emporio*.

<sup>23</sup> Per San Mauro: Patitucci Uggeri, *I 'castra'*, pp. 453-454; Patitucci Uggeri, *Il "castrum Cumiaci"*, p. 283. Sull'iscrizione dell'esarca Isaccio si vedano: Felletti Spadazzi, *Spina*, pp. 12-18; Gasparri, *Un placito*; Gelichi, *Tra Comacchio e Venezia*, pp. 368-373. Sull'abitazione presso l'Aula Regia: Bucci, *COM 01*.



Anche nell'area dell'attuale Villaggio San Francesco, a circa 1.2 km a nord-ovest dal centro di Comacchio, sembra emergere un'occupazione a partire dalla seconda metà del VI secolo, con attestazioni più consistenti nel secolo seguente<sup>24</sup>. I sondaggi da noi condotti non hanno purtroppo raggiunto i livelli di VI secolo, testimoniati da alcuni materiali ceramici residuali, ma hanno ben documentato la successiva fase di VII secolo, interessata da strutture probabilmente abitative e infrastrutture a destinazione portuale. Alla luce di quanto emerso dalle trincee per lo scavo dei tracciati fognari del quartiere residenziale di Villaggio San Francesco e di quanto documentato dai nostri scavi, la conoscenza di questo settore periurbano risulta nodale per la comprensione della storia e del carattere peculiare di Comacchio<sup>25</sup>.

Riteniamo infatti che il porto altomedievale di Comacchio debba essere localizzato proprio in quest'area, dove le foto aeree e la cartografia mostrano la confluenza di percorsi acquei in diretta connessione con i rami deltizi del Po e la presenza di almeno due isole/dossi retrolagunari emersi, che conservano tuttora sepolte eccezionali infrastrutture lignee. La porzione del quartiere portuale indagata si sviluppava in una palude salmastra retrocostiera. La forte congruenza tra analisi crono-stratigrafica dei carotaggi e sequenza archeologica ha permesso di delineare i principali momenti di evoluzione di una parte della laguna formatasi nell'inoltrato VII secolo. I riporti successivamente stesi per innalzare il calpestio, le diverse strutture lignee realizzate e la presenza di un canale lagunare minore regimato permettono di seguire macroscopicamente le fasi di vita del porto, delle quali quelle di tardo VII e VIII secolo sono le meglio documentate. A fronte di un'archeologia dell'alto medioevo che ha sempre lamentato la qualità intrinseca del costruito, la risorsa archeologica in un sito come quello di Comacchio è senz'altro eccezionale per grado di conservazione (fig. 6). Quanto direttamente documentato sinora costituisce tuttavia solo una minima parte di un complesso che abbiamo ragione di credere fosse davvero molto esteso, fino a coinvolgere un'area di circa 8 ettari (75.000 mq)<sup>26</sup>. Le diverse tipologie di strutture lignee intercettate e le relative e altrettanto diversificate funzioni (di attracco, di alaggio, di contenimento/rinforzo, di camminamento – pontili, passerelle e strade – e d'uso abitativo) sono esemplificative non solo delle tecniche costruttive del primo alto medioevo, ma anche delle modalità di convivenza/adattabilità e sfruttamento di un ambiente peculiare e dinamico.

<sup>24</sup> *Un emporio*.

<sup>25</sup> Per lo scavo dei tracciati fognari si veda la relazione a cura di P. Mazzavillani della TECNE srl: *Sorveglianza archeologica in occasione di interventi fognario depurativi (n. 174) a Comacchio (FE), zona A: villaggio San Francesco e San Carlo. Impresa De Luca Picione-Costruzioni Generali srl, giugno-luglio 1996*.

<sup>26</sup> Calaon, *Lo scavo di Villaggio San Francesco*; Gelichi et alii, *The history*, p. 186. Rispetto a tale superficie, la porzione da noi esplorata per valutare la consistenza del deposito, entro l'area in cui riteniamo si sviluppasse il porto altomedievale, è davvero molto esigua: si tratta infatti di un'area di circa 178 mq ai quali vanno sommati i circa 860 mq delle trincee operate nel 1996 per la posa dei sottoservizi in Villaggio San Francesco. Saggi e trincee hanno tutti restituito testimonianze, anche molto articolate, della fase di frequentazione altomedievale. Per la presentazione dei risultati si rimanda al volume *Un emporio* in corso di pubblicazione.



Figura 6. Struttura lignea spondale di VIII secolo e resti di edifici in legno rinvenuti nello scavo di Villaggio San Francesco.

Alla fase insediativa di VII secolo deve essere ascritto anche il funzionamento di una via di transito acqueo lungo la direttrice ovest-est, ovvero il canale artificiale di Motta della Girata, che metteva in comunicazione diretta la fascia lagunare retro costiera, occupata dal gruppo di isole di Comacchio, con quella più interna di Motta della Girata in Valle Pega (fig. 7). Geopedologia e datazioni di laboratorio comprovano che l'idrovia era sicuramente in funzione in un periodo di tempo compreso almeno tra 580-780 d.C.<sup>27</sup>. L'opera è senza dubbio antropica e, a partire dal canale di rotta presso Santa Maria *in Padovetere*, attraversava rettilinea la fascia di dune costiere tagliandole nel tratto di minor ampiezza e più vicino a Comacchio. Considerando che metteva fisicamente in connessione la laguna e il quartiere portuale di Comacchio con l'area di Santa Maria *in Padovetere*, è chiaro che la sua ragion d'essere era legata al porto. Il canale deve quindi essere stato funzionante nel pieno VII secolo e non si esclude che l'opera possa essere stata scavata verso la fine del VI secolo, ricollegandosi in tal caso alla fase originaria e più antica di Villaggio San Francesco, cui lo scavo non è arrivato.

### 1.3. *Contare per capire*

Tra tardo antico e alto medioevo si assiste allo sviluppo della comunità di Valle Pega, che ha il suo polo di aggregazione nella chiesa di Santa Maria *in Padovetere* (primo quarto del VI secolo) e, verso il mare, alla formazione dell'abitato di Comacchio, il cui nucleo primigenio risale al tardo VI secolo. Allo stato attuale della ricerca queste emergono come le realtà demiche principali del territorio in esame, ma non va trascurata la possibilità che tale esito possa essere distorto da una sovraesposizione dei dati noti relativamente a queste due aree. Molto più povere sono infatti le informazioni di cui disponiamo per altre zone che sappiamo frequentate, come quella presso l'ex Zuccherificio e presso Villaggio San Francesco o, soprattutto, quella presso Vaccolino/*Insula Silva*, circa 10 km più a nord di Comacchio, dove la presenza di materiali ascrivibili al V-VIII/IX? secolo, di un cimitero e di tracce di lineazioni sul suolo testimoniano un'analogia occupazione dei cordoni litoranei<sup>28</sup>.

In generale, anche nel caso degli areali meglio noti (Comacchio e Valle Pega), è difficile fornire delle valutazioni sull'entità degli insediamenti o di stima della loro superficie di estensione. I materiali provenienti da Valle Pega, infatti, sono stati recuperati mediante semplici raccolte casuali, con la sola indicazione della particella agraria, senza che fossero registrate informazioni sulle condizioni di visibilità, senza alcuna delimitazione degli areali di dispersione o segnalazione

<sup>27</sup> Tale cronologia è compresa tra il termine più basso della datazione del deposito alluvionale inciso dal canale (campione Beta 354936-PEG 1, *supra* e nota 17) e quello fornito da un prelievo del sedimento organico sul fondo dello stesso, dunque riferibile alla sua fase di attività, ascrivibile al 690-780 d.C. (campione Beta 354937-PEG 3, Età calibrata 1 Sigma, 68%).

<sup>28</sup> Patitucci Uggeri, *La necropoli*; Patitucci Uggeri, *Aspetti dell'insediamento*.

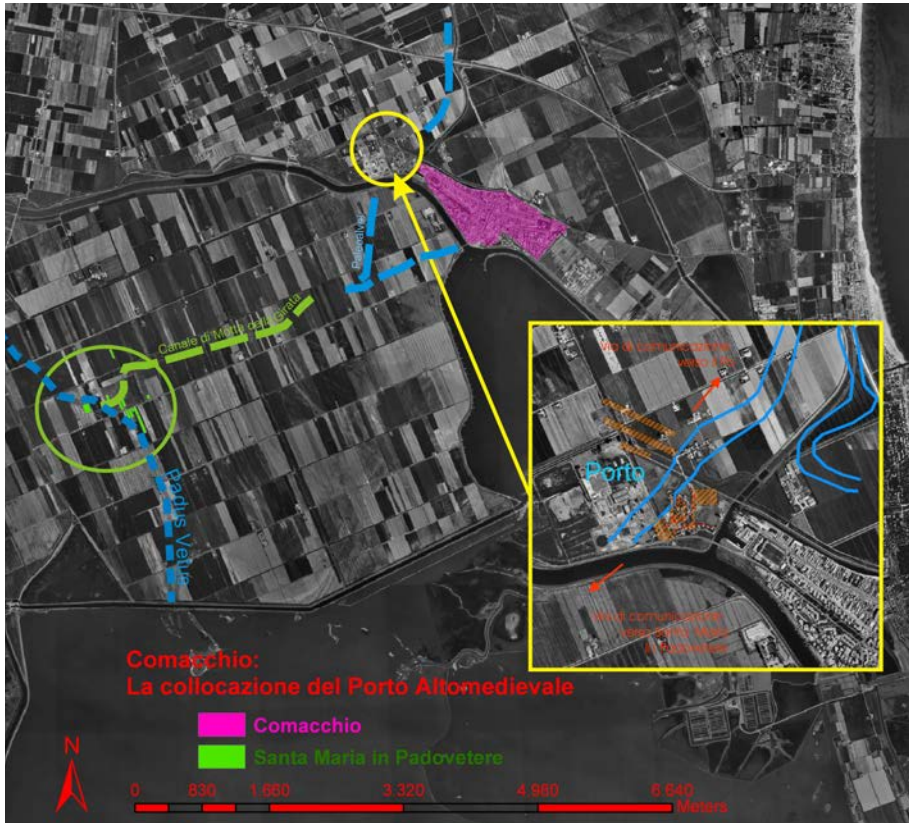


Figura 7. Il tracciato del canale di Motta della Girata che collegava il quartiere portuale di Comacchio con l'area di Motta della Girata.

di eventuali concentrazioni. Di certo sappiamo che in Valle Pega un'area antropizzata piuttosto ampia si collocava a sud dell'edificio di culto di Santa Maria *in Padovetere* e della relativa necropoli e che, a partire dal VII secolo, altri nuclei erano dislocati a est e a ovest della chiesa, in superfici vicine alle infrastrutture, ovvero su zone favorevolmente collocate dal punto di vista logistico e altimetrico (in prossimità del *Padus vetus*, del canale di Motta della Girata o entro l'area tagliata dalle canalizzazioni). Per quanto riguarda Comacchio, invece, se gli scavi programmati hanno interessato una ridotta porzione centrale di abitato e hanno prodotto uno spaccato diacronico della sequenza di Piazza XX settembre e fissato alcuni capisaldi della storia dell'abitato, altri sporadici sondaggi, realizzati in modo estemporaneo e non sempre con metodo stratigrafico, hanno difficilmente ottenuto una sequenza completa. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, dunque, non siamo ancora in grado di definire con certezza quanto e come fossero occupate le isole che compongono Comacchio. In tal senso rimane valida l'ipotesi formulata a inizio progetto: l'insediamento era dislocato su più



isole, alcune anche di estensione considerevole, che, almeno nella fase iniziale, potevano presentare funzionalità diverse (abitativa/produttiva, monastica, a coltivo) e al centro delle quali si definì il nucleo istituzionale contraddistinto dell'episcopio (fig. 8).

Qualche contributo a una riflessione sulla presenza demica nell'area potrebbe venire dallo studio del canale di Motta della Girata. Partendo dalla considerazione che ci troviamo inequivocabilmente di fronte a un'opera artificiale, mi sono dunque chiesta se da un'analisi di tale infrastruttura non si potessero in qualche modo trarre degli elementi utili per stimare la consistenza della forza lavoro necessaria alla sua realizzazione. Si tratterebbe dunque di rispondere a una domanda apparentemente "semplice": quanti uomini potevano essere stati impiegati per l'escavo e l'ultimazione dell'opera? (fig. 9) Grazie all'aerofotointerpretazione e alle verifiche puntuali dei carotaggi geopedologici sappiamo che il canale si configurava in sezione come un prisma trapezoidale, con una larghezza massima di 25 m, una larghezza minima (sul fondo) di 15 m e una profondità di almeno 2 m. Note le dimensioni, ho effettuato un calcolo approssimativo del volume della terra asportata che, per difetto, corrisponderebbe ad almeno 100.000 m<sup>3</sup>. Partendo da questi dati concreti, ho tentato di definire altri parametri, per loro natura necessariamente ipotetici: le giornate di lavoro e la capacità di movimentazione terra per individuo. Innanzitutto, ho ipotizzato un escavo in tempi ristretti: in un simile contesto, caratterizzato sostanzialmente da suoli limosi e sabbiosi, anche immaginando un sistema di parancole, è infatti verosimile che i lavori siano stati condotti in un lasso di tempo ridotto, in modo da non far collassare i tratti già approntati. Conteggiando – in via del tutto ipotetica – solo un giorno di riposo nella settimana cristiana e nessuna sospensione dei lavori per variabili meteorologiche, possiamo computare 256 giornate lavorative all'anno. La capacità di scavo individuale, rapportata al valore mediamente adottato oggi per un operaio destinato alla movimentazione manuale della terra, potrebbe essere stimata in circa 1.5 m<sup>3</sup> al giorno. Dall'applicazione di questi parametri risulta che l'escavo del canale potrebbe essere stato effettuato in 1 anno da circa 260 uomini. Forza lavoro cui va certamente aggiunto un numero imprecisato di altri lavoranti incaricati di mansioni e attività diversificate necessarie al completamento dell'opera, tra cui gli addetti al movimento terra, i carpentieri, i fabbri, etc.

Tale conteggio fornisce dunque un dato indicativo, calcolato molto probabilmente al ribasso, sulla forza lavoro necessaria per la realizzazione di una simile infrastruttura. Ma è possibile formulare altre riflessioni a partire da questa stima? Ignoriamo infatti se la manovalanza fosse composta solo da Comacchiesi o se, invece, prevedesse anche l'apporto di uomini provenienti dall'esterno, né la documentazione ci consente alcun tipo di riflessione sullo *status* civile dei lavoranti e sulla loro eventuale condizione di servi, semiliberi o liberi.

Possiamo però proseguire nel nostro ragionamento e ammettere – ancora una volta in via ipotetica – che i lavoranti provenissero tutti dal territorio



Figura 8. L'abitato di Comacchio nell'alto medioevo. Estensione e ipotesi di funzionalità delle isole che lo componevano.

di Comacchio, estendendo in tal modo le nostre riflessioni al popolamento del sito.

Lo studio antropologico degli inumati di VIII secolo di piazza XX Settembre, pur trattandosi di un campione esiguo, fornisce un dato utile: l'età alla morte stimata per gli individui di sesso maschile è, per la metà, di 25-35 anni e, per la parte restante, di 35-45 anni<sup>29</sup>. Con un'aspettativa di vita così breve, dovremo immaginare che la maggior degli uomini abili al lavoro avesse anche una famiglia: ammettendo che anche solo 200 dei 260 lavoranti stimati per lo scavo del canale avessero una famiglia e moltiplicando questo numero per 4 o 5, ossia i componenti valutati per un nucleo familiare nell'alto medioevo composto da padre, madre, 2-3 figli<sup>30</sup>, arriviamo a un risultato finale di 800 o 1000 soggetti. Un nucleo minimo di abitanti cui andrebbero aggiunte le maestranze non direttamente dedite ad attività collaterali allo scavo del canale e quanti – con le rispettive famiglie – rimanevano impiegati nelle ordinarie attività di sussistenza e nell'economia locale<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Bertoldi *et alii*, *Il campione umano*.

<sup>30</sup> Montanari, *L'alimentazione*, pp. 178-180.

<sup>31</sup> A Torcello, isola della laguna di Venezia e contesto piuttosto simile dal punto di vista ambientale a Comacchio, nel X secolo, momento verosimilmente di massimo splendore dell'isola, sono stimati circa 2.500-3.000 abitanti in 5 ha di superficie: Calaon, *Età tardo-antica*, pp. 218-219.



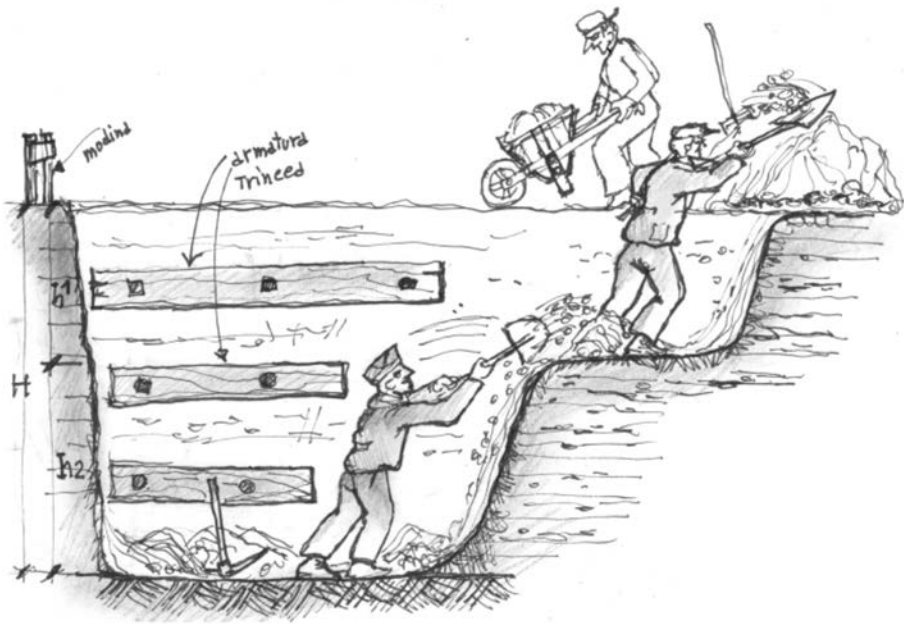
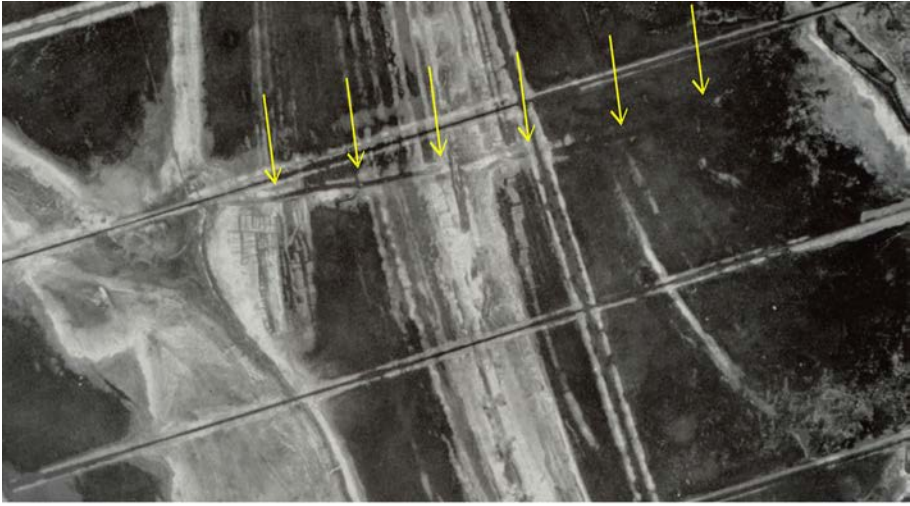


Figura 9. Il canale di Motta della Girata in foto aerea e l'attività di scavo manuale di un canale.

Non si tratta – lo ribadiamo – di pervenire a dati concreti (troppe le variabili e troppo scarsa la documentazione in nostro possesso) ma di un esercizio teorico, utile a confrontarci con dati spesso trascurati e a prendere in considerazione e a ragionare su ordini di grandezze, relativamente al popolamento, che possono fornire stimolanti spunti di riflessione.

## 2. *L'economia del delta*

### 2.1. *La logistica e i trasporti*

La comprovata presenza di infrastrutture portuali delinea il carattere peculiare del sito di Comacchio, quello di cerniera tra rotte marine e interno della penisola: la localizzazione prossima alla linea di costa, la vicinanza al *Padus vetus* (circa 4 km) e al ramo più settentrionale del Po, il Volano (12 km), garantiva la distribuzione delle merci mediterranee e dei prodotti locali verso l'entroterra<sup>32</sup>. Da qui le imbarcazioni non tornavano vuote, ma smistavano su scala interregionale, lungo la direttrice inversa ovest-est, altri prodotti, tra cui vasi in pietra ollare, di cui abbiamo testimonianza in scavo (provenienti principalmente dalla Valchiavenna, in Lombardia)<sup>33</sup>, e altri beni deperibili non ancora individuati a livello archeologico, come il pellame o la lana. Le nostre indagini hanno permesso di documentare strutture ed elaborare una cronologia del contesto ma, rispetto all'ampia estensione dell'areale portuale, ciò che sappiamo dell'organizzazione delle infrastrutture, degli spazi di raccolta e smistamento merci è purtroppo ancora frammentario.

Riteniamo che il comparto dei trasporti e della logistica contribuisse solo in parte all'economia del territorio. Dobbiamo infatti considerare che molte attività portuali e di trasferimento merci, tanto di navigazione marittima quanto fluviale, erano stagionali e si svolgevano principalmente nei mesi tra la primavera e l'autunno. Uno studio del tutto preliminare dei semi e dei frutti provenienti dai contesti che abbiamo indagato a Villaggio San Francesco descrive un quadro complessivo coerente con un consumo estivo o tardo-estivo<sup>34</sup>. Se il tipo di campionamento e il dato acquisito non consentono di articolare un'ipotesi strutturata, si tratta comunque di un invito allettante a considerare un uso periodico, stagionale appunto, dell'area o di alcune aree del porto e a procedere in questa direzione di indagine con il supporto di analisi palinologiche dei sedimenti<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Attività testimoniata in primo luogo dal capitolare di Liutprando. Per un'analisi del documento e delle merci menzionate: Montanari, *Il capitolare*.

<sup>33</sup> Bucci, *La pietra ollare*; Mini et alii, *Representative archaeological finds*; Alberti, *La pietra ollare*.

<sup>34</sup> Nisbet, Rufino, *Analisi preliminari*.

<sup>35</sup> Sulla stagionalità delle attività portuali: McCormick, *Comparing*, pp. 494-499.

A prescindere dalle modalità e dalle tempistiche di occupazione/utilizzo del quartiere portuale, la periodicità delle attività logistiche e di trasporto determinata dalle piene, dai venti e dalle maree, è un fatto incontestabile: dobbiamo dunque senz'altro immaginare altre attività economiche più costanti nel tempo o integrative rispetto a quella che sembra essere la vocazione primaria del sito.

## 2.2. *L'acqua*

Pensando a Comacchio e alle testimonianze documentarie che lo ricordano, prima tra tutte il famoso capitolare di Liutprando<sup>36</sup>, non possiamo non considerare il sale. La presenza di saline nel territorio circostante Comacchio, comprovata dalle carte d'archivio, non ha ancora riscontro archeologico<sup>37</sup>. Risorsa legata anch'essa all'acqua e alle peculiarità della fascia costiero-lagunare, il sale costituiva molto probabilmente il prodotto principale della zona e, molto verosimilmente, il più redditizio, tale da venire impiegato esso stesso come moneta. L'estrazione e la raccolta del sale erano anch'esse attività stagionali, ma data la possibilità di immagazzinamento i proventi di questo comparto non erano periodici, ma rappresentavano una base di ricchezza costante nel tempo. Attraverso la documentazione d'archivio non è possibile comprendere come si articolasse la proprietà dei campi salinari, salvo in alcuni casi, per i quali è specificata l'appartenenza a enti o soggetti estranei alla comunità locale. Per la formazione o per il rafforzamento dell'*élite* comacchiese, processi che difficilmente possiamo ricostruire nel dettaglio, come il controllo delle saline, per il valore del prodotto e la forza economica che ne derivava, è stato indubbiamente determinante.

All'acqua, sia quella dolce fluviale che salmastra lagunare, va associata anche un'altra risorsa, quella ittica. In mancanza di contesti dirimenti, come i luoghi di produzione/trasformazione, o il recupero di contenitori destinati alla conserva di pesce<sup>38</sup>, è difficile stabilire se il pesce delle peschiere, ben attestate nelle fonti scritte, fosse diretto a un consumo locale, con volumi più ridotti di produzione e commercio, oppure se fosse finalizzato allo smercio su più ampia scala, rappresentando così un elemento di maggior peso nell'economia locale. Quest'ultima sembra l'ipotesi più verosimile se consideriamo che la pesca in questa zona poteva basarsi su sistemi più evoluti della semplice cattura in fiume o in specchi lagunari (le valli propriamente dette si forma-

<sup>36</sup> Hartmann, *Analekten*.

<sup>37</sup> Bellini, *Le saline*.

<sup>38</sup> Per appurare quale fosse il contenuto delle anfore rinvenute a Comacchio, sono state eseguite analisi chimiche preliminari sui residui organici di alcuni frammenti di parete. I risultati indicano con certezza vino e olio, mentre, nel caso degli esemplari privi di tracce, si suppone che le anfore potessero contenere acqua, granaglie o altri solidi non rilevabili in laboratorio: *L'isola del vescovo*, p. 40 e il contributo di Alessandra Pecci nel volume in corso di pubblicazione in *Un emporio*.

rono più tardi) e poteva essere praticata entro strutture apposite di vera e propria piscicoltura. Tali dovevano essere le peschiere frequentemente menzionate dalle fonti scritte e, forse, anche il complesso di canalizzazioni individuato in Valle Pega a ridosso del canale di Motta della Girata<sup>39</sup>. L'articolazione e l'irregolarità del tracciato, con canali chiusi e altri comunicanti tra loro o con quello principale di Motta della Girata, e le dimensioni degli stessi (in alcuni casi fino a 6 m) sono elementi che portano ad escludere che si tratti di canalizzazioni o scoline per una sistemazione agraria. Il fatto che concorressero a mantenere asciutti i terreni circostanti, già rilevati e coltivabili, non sembra essere stata la loro funzione primaria. Doveva più probabilmente trattarsi di spazi acquei nei quali far entrare e intrappolare il pesce di fiume, attraverso la presa diretta sul canale dei Motta della Girata, per la pesca o per l'allevamento, funzione quest'ultima cui potevano essere specificamente destinati i rami chiusi minori (fig. 10).

Nei dati di scavo abbiamo riscontri di pesci di acqua dolce quali lucci, storioni e tinche, specie la cui pesca è generalmente praticata tutto l'anno, anche se il periodo più favorevole è la primavera inoltrata. Il campione raccolto ci fornisce un'informazione sulla pratica alimentare coerente con i consumi noti nel medioevo<sup>40</sup>, ma è troppo poco significativo per un'analisi tassonomica finalizzata a considerazioni più ampie. Rispetto all'ipotesi interpretativa di un'attività di pesca e/o piscicoltura nelle lineazioni di Valle Pega, è interessante osservare come le tinche, ad esempio, prediligano le acque ferme o a lento movimento di bacini o di sbarramenti artificiali, caratterizzati da rive erbose e canneti, ambienti idonei anche all'acquacoltura e facilmente immaginabili anche nel paesaggio deltizio, naturale o costruito.

### 2.3. *La terra*

Per quanto concerne le attività agricole non disponiamo ancora di campioni carpologici o analisi polliniche che possano farci conoscere il tipo di coltivazioni praticate o quale riflesso possa avere avuto lo sviluppo insediativo del tardo VI e VII secolo sull'ambiente naturale in termini di messa a coltura e di riorganizzazione dello spazio antropizzato. Proviamo a tornare per un momento ai nostri tentativi di quantificazione demografica: adottando il parametro di 4 ettari di terra arativa (5 iugeri ca), estensione considerata necessaria al fabbisogno di un nucleo familiare di 4/5 persone<sup>41</sup>, e moltiplicandolo per le 200 famiglie stimate in precedenza, otterremmo un valore di

<sup>39</sup> Un documento ravennate del 1170, per esempio, ricorda una «piscaria qua vocatur Augusta» in un luogo chiamato «Iadolea» nei pressi della «plebe Sancte Mariae in Padovetere»: Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, p. 144.

<sup>40</sup> Montanari, *L'alimentazione*, pp. 292-295.

<sup>41</sup> Tale misura costituisce la porzione di terra destinata alla coltivazione dei cereali in un podere-tipo di 12 iugeri: Montanari, *L'alimentazione*, pp. 197-200.



Figura 10. Foto aerea delle lineeazioni di Motta della Girata (in alto a sinistra). Sistema di deviazione e cattura dei pesci di fiume (in basso, da Winter, *A fisheye*, p. 48).

800 ettari, che dovrebbe corrispondere alla terra coltivabile a disposizione nel territorio del delta comacchiese. Se possibile, sarà interessante verificare se e quanto una simile cifra sia compatibile con l'estensione della superficie emersa stimabile sulla base del modello ricostruttivo proposto da Alessandro Rucco sulla base di dati cartografici, aereofotointerpretazione e studi geopedologici. Un'eventuale incongruenza in negativo, ovvero con un'estensione di terreni coltivabili insufficiente, rappresenterebbe comunque un dato di grande interesse: dovremmo in tal caso pensare a una comunità non in grado di soddisfare autonomamente il proprio fabbisogno ma costretta a importare beni alimentari primari, con conseguenti riflessi non solo sull'articolazione e sullo sviluppo di un sistema economico basato sul delicato equilibrio dell'*import/export*, ma anche sulla sopravvivenza stessa della comunità, che un'eventuale declino delle funzionalità portuali avrebbe in tal caso inevitabilmente compromesso.

Tra i beni potenzialmente oggetto di importazione potremmo immaginare derrate alimentari cerealicole e importazioni di carne. È difficile tuttavia dire se capre, pecore e caprovini attestati archeozoologicamente nei nostri scavi siano capi importati o provenienti da allevamenti locali, che generalmente avvenivano allo stato brado e che per piccoli numeri possono essere compatibili con il paesaggio comacchiese. Alcune aree potevano essere destinate a pascolo, tuttavia la loro menzione nelle carte risulta davvero modesta e sostanzialmente riferibile al basso medioevo. I conteggi illustrano per i secoli VII-VIII una proporzione quasi uguale per le attestazioni di maiali e di caprovini, con un valore appena più alto per questi ultimi. Ancora una volta, tuttavia, il dato quantitativo non ci consente di sostenere una riflessione articolata sul consumo carneo, sulla pratica dell'allevamento o sulle importazioni; per far luce su tali aspetti sarebbero necessarie ulteriori indagini archeologiche, condotte in contesti in giacitura primaria (i depositi di piazza XX Settembre sono rimaneggiati) e su scala più ampia, al fine di ricollocare il dato archeozoologico in un più complesso quadro di interpretazione storica.



Infine, tra le risorse dell'ambiente asciutto dobbiamo anche considerare i boschi. Il legno era fondamentale per un insediamento costruito essenzialmente in materiale deperibile: in legno erano infatti realizzati gli apprestamenti e le strutture in ambiente umido, le infrastrutture portuali e anche l'edilizia. L'analisi xilotomica di campioni tratti da alcune delle strutture indagate, in particolare del quartiere portuale, ha rivelato una varietà di scelta nei tipi di legno, legati sia alla disponibilità immediata locale, sia a precise esigenze tecnologiche. Per erigere il *waterfront* furono naturalmente impiegate essenze a lunga conservazione in acqua, come quercia e ontano, ma è emerso anche l'uso non occasionale del frassino, legno relativamente poco durevole, il cui impiego sembra essere imputabile alla facile reperibilità in aree prossimali come albero di ambiente ripariale diffuso anche nei boschi umidi. Molto presente nell'area era il pino, usato in qualche caso per pali di attracco. Se questi primi risultati ci danno importanti informazioni sulle specie impiegate e su quelle che potevano essere disponibili in zona, non possiamo però stabilire se tale disponibilità fosse effettivamente in grado di soddisfare l'intero fabbisogno di materiali da costruzione o se parte della materia dovette essere importata.

Sistematiche analisi palinologiche e carpologiche ci aiuterebbero a comprendere meglio la composizione delle aree boschive, a stimare la loro estensione e ragionare sul loro sfruttamento in rapporto a eventuali opere di disboscamento per la messa a coltura degli spazi o per il prelievo di legname destinato alla costruzione di pontili, *waterfronts*, moli, passerelle, strade o edifici.

#### 2.4. *La produzione artigianale*

Per questo comparto dell'economia comacchiese disponiamo di cospicui riscontri archeologici dai quali emergono produzioni di alto livello, molto probabilmente non limitate al consumo interno ma destinate anche al commercio. Al centro dell'abitato nel VII secolo era attiva un'officina produttiva nella quale operavano maestri del vetro e del metallo (fig. 11). Qui si realizzavano bicchieri insieme a oggetti di alto artigianato artistico, come lettere bronzee, cammei in pasta vitrea (e forse smalti), testimoniati dal rinvenimento di due matrici<sup>42</sup> (fig. 12). Di particolare interesse è la matrice bronzea per cammeo in pasta vitrea, non solo perché costituisce un *unicum*, ma anche perché trova stringenti riscontri stilistici con un oggetto finito, incastonato nella capsella reliquiario di Cividale del Friuli, tali da far ritenere i due oggetti appartenenti allo stesso *set* e, verosimilmente, realizzati dallo stesso maestro, dunque nello

<sup>42</sup> Per i vetri, la matrice della lettera bronzea e per quella del cammeo in pasta di vetro si rimanda ai contributi rispettivamente di Margherita Ferri, John Mitchell e Elisabetta Gagetti nel volume di prossima pubblicazione *Un emporio*. Per la matrice del cammeo si veda anche Gagetti, "Exempla".



Figura 11. Comacchio, scavo di piazza XX Settembre: officina produttiva.



Figura 12. Matrice litica per lettera in lega metallica (in alto). Matrice bronzea per cammeo in pasta di vetro ed esemplare di cammeo incastonato nella Capsella Reliquiario del Museo cristiano e tesoro del Duomo di Cividale del Friuli.

stesso *atelier*. In spazi non scavati del complesso produttivo avveniva anche la lavorazione dell'osso, testimoniata da alcuni semilavorati di oggetti di uso quotidiano. Nel secolo VIII, la costruzione della cattedrale segna la distruzione dell'*atelier*; non sappiamo se a questo evento corrisponda anche il venire meno delle produzioni o un loro spostamento in altre zone dell'abitato.

Tra le produzioni locali va probabilmente menzionata quella di anforette mono o bi-ansate a fondo piatto, con caratteristica decorazione a onda sulla spalla, corpo ceramico depurato, di colore giallo, che secondo l'analisi mineopetrografica può essere compatibile con i sedimenti deltizi.

Le attività descritte si sono sviluppate fin dalle fasi iniziali dell'insemediamento altomedievale, che quindi aveva una marcata connotazione commerciale e artigianale ben prima dell'assegnazione a Comacchio di una sede vescovile. È stato più volte rilevato come nel 715 di fronte al re longobardo Liutprando, per la stipula del noto capitolare volto a regolamentare il transito dei Comacchiesi e i dazi dovuti lungo il Po, non si sia presentato un vescovo, ma gli abitanti di Comacchio, rappresentati dal prete Lupicino, dal *magister militum* Bertari e dai *comites* Mauro e Stefano. Com'è stato anche recentemente sottolineato, se ne deduce l'esistenza di una comunità strutturata politicamente secondo gli schemi dell'Italia bizantina, ossia sotto un comandante militare-civile, il *magister militum*, il cui rango in questo periodo è del tutto assimilabile a quello di un *dux*<sup>43</sup>. Del vescovo o di figure in sua vece non c'è traccia. Un vescovo a Comacchio compare con certezza, infatti, solo nell'ultimo ventennio del secolo VIII. Verso una cronologia riferibile all'inoltrato/fine VIII secolo convergono sia le testimonianze archeologiche che quelle documentarie<sup>44</sup>. È questo il momento in cui Comacchio, luogo fisicamente periferico e marginale ma essenziale per la logistica delle merci tra Mediterraneo e aree nord peninsulari, verso il regno longobardo, assunse anche una centralità istituzionale, data dalla chiesa episcopale. Del resto, dalla seconda metà del secolo VIII i documenti mostrano come a quest'area fossero manifestamente rivolti gli interessi dei poteri centrali, laici ed ecclesiastici. In questo periodo il territorio deltizio retro costiero si mostrava nell'apice del suo sviluppo demografico e infrastrutturale, in grado di espletare e garantire la funzione ricettore e vettore entro uno spazio la cui gestione era fondamentale per il controllo dei traffici marittimi in arrivo, per la gestione del transito padano delle merci e per disporre del sale.

Questo è, in estrema sintesi, il contesto socio-economico nel quale si inserì il vescovo, che non va quindi considerato il fautore dell'impresa emporiale ma, piuttosto, l'erede di un progetto già avviato e consolidato, non solo negli aspetti materiali ma anche nelle relazioni politico/istituzionali.

<sup>43</sup> Gasparri, *Un placito*, pp. 2-4.

<sup>44</sup> Il primo vescovo di Comacchio di cui si ha certezza è Vitale, menzionato nel 781 in un diploma di Carlo Magno: Grandi, *La cristianizzazione*.



A chi spetta, dunque, la paternità di questo progetto? Chi sono gli imprenditori che investirono nelle infrastrutture, che avevano la facoltà di disporre di uomini e mezzi, di organizzare e pianificare un intervento su ampia scala per costruire un paesaggio finalizzandolo a specifiche attività? *Élites* aristocratiche legate agli ambienti militari? La liminalità di queste terre può avere contribuito al potenziamento di una collettività “autogestita” lontana da un controllo diretto, in grado di realizzare un complesso articolato di infrastrutture e gettare le basi per quelle consuetudini commerciali, poi confermate da Liutprando? E l’iniziativa arcivescovile di fondare una chiesa pievana (Santa Maria *in Padovetere*) nel momento in cui l’insediamento andava riorganizzandosi è solo un’iniziativa di popolamento o mira a una forte presenza della chiesa ravennate sul territorio in un luogo nevralgico per la percorrenza delle merci<sup>45</sup>?

E qual è l’identità degli uomini che formano la popolazione deltizia? Sono i discendenti di servi e liberti impiegati nelle ville attestate nel territorio in età romana o i discendenti di quei gruppi di Goti *foederati* che si sarebbero stanziati nel delta a seguito della deposizione di Odoacre, alla fine del V secolo, circa 300.000 secondo Procopio<sup>46</sup>? Per rispondere a queste domande sarà necessario procedere in modo sinergico tra discipline di ambiti diversi, per cercare di arrivare là dove le fonti, prese singolarmente, non ci guidano.

### 3. Quali ragioni per un declino?

I traguardi raggiunti nel secolo VIII non garantirono a Comacchio il pieno mantenimento delle proprie funzioni e prerogative nel secolo successivo. Il *record* archeologico di IX secolo è presente in tutta l’area ma, rispetto ai volumi di VIII secolo, si ha senza dubbio una consistente riduzione. In Villaggio San Francesco si registra una contrazione degli spazi a destinazione portuale; una contrazione si ha anche per le zone insediate tra le quali, oltre all’abitato di Comacchio, divenuto sede vescovile, sopravvive quella che fin dal V-VI secolo si è qualificata come principale *focus* demico: l’area di Valle Pega/Motta della Girata.

Le ragioni della decadenza probabilmente sono molteplici. Con un approccio geoarcheologico abbiamo valutato se a livello ambientale può essersi verificato qualche evento tale da compromettere la funzionalità del quartiere portuale, e dunque del comparto logistico, ricercando le possibili cause contingenti di un declino. Non vi sono indizi dirimenti in tal senso. Su larga scala i geografi rilevano che per effetto dell’attività del Po di Volano, insieme all’accrecimento di depositi deltizi si verificò una progressiva erosione della costa,

<sup>45</sup> Recentemente su questi temi si sono soffermati: Delogu, *Questioni*; McCormick, *Comparing* e Wickham, *Comacchio* discutendo quanto emerso nel convegno internazionale sui luoghi di scambio nell’alto medioevo tenutosi a Comacchio nel 2009.

<sup>46</sup> Procopio, *Bellum gothicum*, II, 29.



processo che potrebbe avere compromesso lo sbocco al mare di Comacchio. I tempi di un simile fenomeno, i cui esiti furono manifesti nel tardo medio-evo, sono stati senza dubbio molto lunghi e, in mancanza di opportuni approfondimenti, è difficile ricondurne gli effetti al venir meno delle condizioni necessarie alle funzionalità portuali<sup>47</sup>. Alcuni sedimenti documentati presso Villaggio San Francesco potrebbero indicare un progressivo interro degli spazi acquei, ma l'accumulo di riempimenti, in particolare entro i canali, era un fatto naturale e costante, non un'evenienza inusuale e impellente. Dobbiamo quindi chiederci se ci sia stato un momento in cui si smise di investire per il mantenimento del sistema e, se sì, per quali ragioni.

Certamente lo sviluppo e il declino di Comacchio, tra VII e IX secolo, sono strettamente collegati alla storia di altri importanti centri nodali dell'arco Adriatico: da un lato a quello di Classe, il porto di Ravenna caduto progressivamente in disuso nel VII secolo e di cui sostanzialmente Comacchio ereditò la funzionalità, e, dall'altro, a quello di Venezia, proiettata ad acquisire la supremazia dei traffici commerciali mediterranei<sup>48</sup>. Tali spostamenti di funzioni sono il riflesso di mutate condizioni geopolitiche e, in concomitanza, di diversi assetti economico-commerciali. Nel successo o nell'insuccesso di questi centri nodali pesarono una molteplicità di fattori, parte dei quali deve sicuramente essere individuata al di fuori del più ristretto contesto locale, nei rapporti con il potere centrale e nella formazione di élites caratterizzate da una propria precisa identità

I documenti scritti e le cronache ci informano di una competitività tra Comacchio e Venezia e di ripetuti attacchi al centro deltizio nel IX secolo, anche per mano saracena<sup>49</sup>. Su questo tema si sono già soffermati più volte gli studiosi, qui vogliamo solo sottolineare come la specializzazione tecnologica degli abitanti di queste terre, esperti nella marineria e nella navigazione fluviale, fu surclassata dalle competenze e dall'intraprendenza nella marineria di un nuovo centro adriatico, quella dei Venetici. Lo scarto tra le due realtà, che si sviluppano lontane dal potere politico centrale seguendo una traiettoria per certi aspetti simile, sta probabilmente nel fatto che i vicini nord-adriatici si erano dotati di una propria flotta da mare grazie alla quale ben presto poterono fungere essi stessi da vettori sulle lunghe rotte, controllando in modo più capillare, fin dall'origine, la logistica dei trasporti e le reti di scambio commerciale. Una più elevata qualificazione e una vera e propria forza mercantile, quella dei Veneziani, che trovava riflesso anche negli assetti di governo: la società veneziana nel primo ventennio del IX secolo esprimeva un gruppo

<sup>47</sup> Stefani, Vincenzi, *The interplay*.

<sup>48</sup> Su Ravenna e Classe si vedano Augenti, *Ravenna e Classe*; Augenti, Cirelli, Marino, *Casa e magazzini*. Su Venezia e Comacchio: Gelichi, *Venezia*; Gelichi, *Tra Comacchio e Venezia*; Gelichi, *Flourishing places*; Gelichi, *Venice, Comacchio*; si vedano anche: Brogiolo, Delogu, *L'Adriatico*; McCormick, *Where do trading towns*; McCormick, *Comparing*.

<sup>49</sup> Per i rapporti tra Comacchio e Venezia: Gelichi, *The eels*. Per gli attacchi subiti da Comacchio: Giovanni Diacono, *Istoria*, III, 12 (anno 875, incursione dei Saraceni); III, 28 (anno 881, aggressione dei Venetici).

dirigente molto complesso, più “evoluto” di quello comacchiese e in grado di rapportarsi con i nuovi interlocutori carolingi in un mutato panorama politico-istituzionale<sup>50</sup>. E nel IX secolo, mentre per Comacchio si registra la fase discendente, una delle isole della laguna veneziana, Torcello, è definita *emporion mega*<sup>51</sup>. Nel X secolo la partita della competitività tra Comacchio e Venezia si era risolta, e suggestiva è la data del 932 come attacco finale veneziano e conseguente deportazione di gruppi di Comacchiesi<sup>52</sup>. La zona di Valle Pega/Motta della Girata non fu più abitata; rimase però la pieve. Ignoriamo come e dove si sia distribuita la popolazione prima stanziata nello spazio circostante la chiesa e prossima alle infrastrutture. Si abbandonarono le strutture del quartiere portuale, ove furono costruiti alcuni fabbricati con funzione abitativa; alcuni spazi furono soggetti a un radicale cambio di destinazione d'uso, come si deduce dalla presenza di sepolture (ma l'edificio religioso di riferimento deve essere ancora localizzato)<sup>53</sup>. L'intero sistema entrò in crisi, tutto il territorio subì un ridimensionamento in termini economici e, probabilmente, anche demografici, benché quest'ultimo aspetto sia difficilmente comprovabile allo stato attuale della ricerca: come anticipato, non sappiamo se la popolazione si distribuì delineando un abitato sparso o se si accentrò verso l'episcopio. Comacchio come centro abitato sopravvisse sostanzialmente in virtù del fatto che vi risiedeva il vescovo, ma a partire dal X secolo il destino dell'episcopio e della comunità comacchiese era ormai orientato verso una irreversibile marginalità geografica, politica ed economica.

<sup>50</sup> Gasparri, *Anno 713*.

<sup>51</sup> Costantino Porfirogenito, *De administrando*. Torcello, isola tra le più scavate della laguna di Venezia, è stata recentemente oggetto di una nuova indagine che ha restituito una sequenza chiara e articolata di una porzione dell'isola adiacente alla Basilica di Santa Maria Assunta dove, per quanto riguarda la cronologia in esame, sono stati rinvenuti magazzini di VI-VII secolo e strutture produttive e abitative di VIII-X secolo: Calaon, *Età tardo-antica*.

<sup>52</sup> Giovanni Diacono, *Istoria*, III, 44 (anno 932, ulteriore e definitivo attacco da parte dei Venetici).

<sup>53</sup> Tali dati inediti saranno presentati nel volume *Un emporio*.

## Opere citate

- A. Alberti, *La pietra ollare* (titolo provvisorio), in *Un emporio e la sua cattedrale*.
- N. Alfieri, *La chiesa di S. Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in «Felix Ravenna», 43 (1966), 3, pp. 5-51.
- N. Alfieri, *La chiesa di Santa Maria in Padovetere e la zona archeologica di Spina*, Atti del I convegno nazionale di studi bizantini (Ravenna 1965), Faenza 1966, pp. 3-35.
- E. Arslan, *La zecca e la circolazione monetale*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto 2005, pp. 191-236.
- E. Arslan, *Moneta e forme di tesaurizzazione dei Longobardi e delle popolazioni romanze in Italia nel VI secolo in Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli 2011, pp. 309-337, in formato digitale in < [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it) >.
- A. Augenti, *Ravenna e Classe: archeologia di due città tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Atti del convegno, Ravenna 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 185-217.
- A. Augenti, E. Cirelli, D. Marino, *Case e magazzini a Classe tra VII e VIII secolo: nuovi dati dal quartiere portuale (scavi 2002-2005)*, in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze 2009, pp. 138-144.
- L. Bellini, *Le saline dell'antico delta*, «Atti e Memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 34 (1962).
- F. Bertoldi, C. Bullegato, J. Cilli, F. Pagliara, M. Ghezzi, *Il campione umano del cimitero di Comacchio - San Cassiano*, in *Un emporio e la sua cattedrale*.
- M. Bondesan, R. Dal Cin, R. Monari, *L'ambiente in cui si arenò la nave romana di Comacchio. Possibili modalità del suo naufragio e seppellimento*, in *Fortuna Maris. La nave romana di Comacchio*, a cura di F. Berti, Bologna 1990, pp. 13-23.
- G.P. Brogiolo, P. Delogu, *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, Atti del convegno di studio, Brescia 2001, Firenze 2005.
- G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996.
- G. Bucci, *COM 01, via Mazzini*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 557-563.
- G. Bucci, *La pietra ollare a Comacchio*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 649-659.
- G. Bucci, *Monete provenienti dagli scavi di Santa Maria in Padovetere*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 591-599.
- D. Calaon, *Lo scavo di Villaggio San Francesco 1996 (COM 96). Le strutture portuali di Comacchio?*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 505-530.
- D. Calaon, *Età tardo-antica e alto medioevo: magazzini, élites e insediamento*, in *Torcello scavata. Patrimonio condiviso*, 2, *Lo scavo 2012-2013*, a cura di D. Calaon, E. Zendri, G. Biscontin, Udine 2014.
- C. Corti, *Santa Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 531-552.
- C. Corti, *La frequentazione nell'area di Santa Maria in Padovetere: materiali dalla chiesa e dall'insediamento circostante*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 661-685.
- Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio*, a cura di G. Moravcsik, traduzione di R.J.H. Jenkins, Budapest 1949.
- Un emporio e la sua cattedrale. Gli scavi in piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco a Comacchio*, a cura di S. Gelichi, E. Grandi, C. Negrelli, in corso di pubblicazione.
- M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di Mezzo*, II, Venezia, dalle stampe di Francesco Andreola, 1802.
- A. Felletti Spadazzi, *Spina senza vasi. Storia di Comacchio*, I, Ferrara 1983.
- Fortuna Maris. La nave romana di Comacchio*, a cura di F. Berti, Bologna 1990.
- E. Galletti, «*Exempla [...] plena dignitatis, plena antiquitatis*». *Langobardic two-layer glass cameos and their Roman Imperial models*, in «Anodos. Studies of the Ancient World», 11 (2011), pp. 123-138.
- S. Gasparri, *Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in *Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma 2011, pp. 27-45.

- S. Gasparri, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, a cura di L. Jégou, T. Lienhard, S. Joye, J. Schneider, Paris 2015, pp. 1-11.
- S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di una identità urbana*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Atti del convegno, Ravenna 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 151-183.
- S. Gelichi, *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'Alto Medioevo*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 365-386.
- S. Gelichi, *Flourishing places in North-Eastern Italy: towns and emporia between late antiquity and the Carolingian age*, in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, I, *The Heirs of the Roman West*, a cura di J. Henning, Berlin 2007, pp. 77-104.
- S. Gelichi, *The eels of Venice. The long-eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in *774. Ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 81-117.
- S. Gelichi, *Venice, Comacchio and the adriatic emporia between the Lombard and the Carolingian age*, in *Dorestad in an international framework. New research on centres of trade and coinage in Carolingian times*, a cura di H. Kik, A. Willemsen, Proceedings of the first 'Dorestad Congress', Leiden 2009, Turnhout 2010, pp. 149-157.
- S. Gelichi, *Lupicinus presbyter. Una breve nota sulle istituzioni ecclesiastiche comacchiesi delle origini*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma 2013, pp. 41-60.
- S. Gelichi, *Castles in the water? Defences in Venice and Comacchio during the Early Middle Ages*, in *Fortified Settlements in Early Medieval Europe: Defended Communities of the 8<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Centuries*, a cura di N. Christie, H. Herold, Oxford, in corso di stampa.
- S. Gelichi, D. Calaon, *La storia di un emporio sul delta del Po*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 387-416.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, "...castrum igne combussit...". *Comacchio tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in «Archeologia medievale», 33 (2006), pp. 19-48.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *Comacchio tra IV e X secolo: territorio, abitato e infrastrutture*, in *Atti del IV Congresso nazionale di Archeologia medievale*, a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze 2006, pp. 114-123.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *The Mediterranean emporium of Comacchio and early medieval European trade (the 6<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> centuries AD)*, in *Ten centuries of Byzantine Trade (the 5<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries)*. 13<sup>th</sup> EAA Annual Meeting, Zadar 2007, Kiev 2012, pp. 165-176.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *The history of a forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, a cura di S. Gelichi, R. Hodges. Atti del Seminario internazionale, Comacchio 2009, Turnhout 2012 (Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, 3), pp. 169-205.
- S. Gelichi, C. Negrelli, G. Bucci, V. Coppola, C. Capelli, *I materiali da Comacchio*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 601-647.
- Genti del Delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, a cura di F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli, Ferrara 2007.
- E. Grandi, *La cristianizzazione del territorio*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio*, pp. 417-436.
- L.M. Hartmann, *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens*, Gotha 1904.
- O. Holder-Egger, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878.
- Giovanni Diacono, *Istoria veneticorum*, a cura di L.A. Berto, Bologna 1999.
- L'isola del vescovo. Gli scavi intorno alla Cattedrale di Comacchio*, a cura di S. Gelichi, Firenze 2009.
- M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979.
- M. Montanari, *Il capitolare di Liutprando: note di storia dell'economia e dell'alimentazione*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*. Atti del Convegno nazionale di studi storici, Comacchio 1984, Bologna 1986, pp. 461-475.
- M. McCormick, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia*, in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, I, *The Heirs of the Roman West*, a cura di J. Henning, Berlin 2007, pp. 41-68.

- M. McCormick, *Comparing and connecting: Comacchio and the early medieval trading towns, in From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, Atti del Seminario internazionale Comacchio 2009, a cura di S. Gelichi, R. Hodges, Turnhout 2012, pp. 477-502.
- F.M. Mini, P. Santi, A. Renzulli, M.P. Riccardi, F. Antonelli, A. Alberti, *Representative archaeological finds of pietra ollare from Comacchio (Italy): identifying provenance and high-T mineral breakdown reactions hindering lithotype classification*, in «Archaeological and Anthropological Sciences» (2014), < <http://link.springer.com/article/10.1007%2Fs12520-014-0220-5> >.
- R. Nisbet, R. Rufino, *Analisi preliminari sui resti vegetali di Comacchio (Piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco)*, in *Un emporio e la sua cattedrale*.
- S. Patitucci Uggeri, *Comacchio (Valla Pega). Necropoli presso l'eccliesiae beatae Mariae in Padovetere*, in «Notizie degli scavi di antichità», s. 8, 24 (1970), pp. 69-121.
- S. Patitucci Uggeri, *La necropoli medievale dell'insula silva sulla via Romea*, in «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. III, 21 (1975), pp. 1-41.
- S. Patitucci Uggeri, *Aspetti dell'insediamento lagunare a nord di Ravenna tra Tardoantico e Medioevo*, in «Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 30 (1983), pp. 391-433.
- S. Patitucci Uggeri, *L'insediamento bizantino ed altomedievale nel delta del Po (secc. VI-XI)*, in *Il delta del Po*, Atti della tavola rotonda, Bologna 1979, pp. 61-112.
- S. Patitucci Uggeri, *Il "castrum Cumiaci": evidenze archeologiche e problemi storico topografici*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardomedioevo*, Atti del Convegno nazionale di studi storici, Comacchio 1984, Bologna 1986, pp. 263-302.
- S. Patitucci Uggeri, *Il Delta Padano nell'età dei goti*, in *Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi*, in «Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 36 (1989), pp. 269-322.
- S. Patitucci Uggeri, *I 'castra' e l'insediamento sparso tra V e VII secolo*, in *Storia di Ferrara*, III, 2, a cura di N. Alfieri, Ferrara 1989, pp. 407-563.
- A.A. Rucco, *Comacchio nell'alto medioevo. Il paesaggio tra topografia e geoarcheologia*, in corso di stampa.
- M. Stefani, S. Vincenzi, *The interplay of eustasy, climate and human activity in the late Quaternary depositional evolution and sedimentary architecture of the Po Delta system*, in «Marine Geology», 4 (2005), 222-223, pp. 19-48.
- G. Uggeri, *Carta archeologica del territorio ferrarese (f. 77 3. S.E.): Comacchio*, Lecce 2006.
- H.V. Winter, *A fisheye view on fishways*, PhD Thesis, Wageningen University, The Netherlands 2007.

Elena Grandi  
 Università "Ca' Foscari" di Venezia  
 grandi@unive.it





RAM

**Saggi in Sezioni monografiche**

---

**II. Sezione monografica**

**Un saggio poco noto di Arsenio Frugoni e  
Raoul Manselli sul modernismo (1970)**





## **Un mastigoforo e due gladiatori: origini e significato di uno scritto sul modernismo ingiustamente dimenticato**

di Paolo Vian

Che cos'è il modernismo? Il figlio di Marc Bloch difficilmente avrebbe formulato così a bruciapelo una domanda simile al padre ma nella sede romana dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, nel palazzo dei Filippini a piazza dell'Orologio, questo era invece un quesito frequente. Del soggetto era facile sentire discutere animatamente tra gli anni Sessanta, che col Vaticano II vedevano in agitato movimento un panorama sino a quel momento apparentemente immoto e tranquillo, e gli inizi degli anni Ottanta, quando il socratico seminatore di domande uscì di scena. Il riferimento è a Raffaello Morghen, che di Arsenio Frugoni e Raoul Manselli non fu il maestro, nel senso proprio del termine, perché entrambi, quando lo incontrarono, erano storici già maturi e formati, ma fu probabilmente qualcosa di più. Senza l'incontro con Morghen, che amava definirsi un «mastigoforo», colui che incita i gladiatori alla lotta<sup>1</sup>, Frugoni e Manselli non sarebbero stati quelli che furono e proba-

<sup>1</sup> «Tu parli di paternità. Ma io non sono stato per voi un padre. Di piuttosto un amico e un fratello maggiore; spesso un *mastigoforo*, cioè colui che spingeva i gladiatori nell'arena. E il nostro colloquio è stato sempre espressione di consensi fervidi o di polemica, ma di una polemica che era travaglio comune di pensiero sugli stessi angosciosi problemi. Perché, se ho coscienza di avervi dato qualcosa è nella piena libertà spirituale nell'indagine e nella serietà terribilmente impegnativa della ricerca storica. Che non si esaurisce nel mestiere, per quanto raffinato esso sia (quanto a mestiere non avevate nulla da imparare, ed io ho fatto troppa esperienza delle aporie e delle inconsistenti logomachie della cosiddetta scienza *storica*, per non averne un certo fastidio), ma non può prescindere dal dare un senso alla storia; quel senso al quale la storiografia moderna sembra aver rinunciato, tagliandosi, con le sue stesse mani, i nervi che ne garentivano

bilmente non avremmo *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (1954) e *Celestiniana* (1954), *La "Lectura super Apocalipsim" di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medievale* (1955) e *Spirituali e Beghini in Provenza* (1959), gli *Studi sulle eresie del secolo XII* (1953) e *L'eresia del male* (1963).

Lo scritto che qui si ripresenta era destinato a essere il contributo di Frugoni e Manselli al XIII congresso internazionale di scienze storiche svoltosi a Mosca fra il 16 e il 23 agosto 1970. Dopo la tragica morte di Frugoni il 31 marzo 1970, toccò probabilmente a Manselli l'ultima stesura del testo venuto alla luce nello stesso anno a Mosca in un modesto fascicolo che sembra riflettere il grigiore e la povertà sovietiche di quegli anni e che, in ragione del luogo di pubblicazione, risultò sconciato da molti refusi tipografici<sup>2</sup>. Anche lo stile appare sbrigativo, quasi sciatto, forse condizionato dall'urgenza di comunicare in poche pagine un contenuto sin troppo ampio e complesso, forse perché non fu possibile rivedere le bozze (si spiegherebbe così anche il fatto che nel testo non si faccia riferimento alla scomparsa di Frugoni). La preparazione dell'intervento fu comunque remota. Già in uno schema dei lavori previsti per il congresso di Mosca e discusso nella riunione organizzativa del Bureau del Comité International des Sciences Historiques svoltasi a Roma nei giorni 1°-2 giugno 1967 era in programma la relazione sul modernismo, di competenza italiana e all'interno – si badi bene – dei «Rapports» di Storia moderna. In una successiva lettera di Giovanni Vitucci, allora segretario della Giunta Centrale per gli Studi Storici, a Morghen, del 10 ottobre 1967, venivano precisati, alla luce di ulteriori accordi intervenuti, i nomi dei relatori per i diversi interventi: il tema del modernismo era assegnato a Frugoni e a Giuseppe Martini che, per motivi che non conosciamo, fu poi sostituito da Manselli<sup>3</sup>. Al di là dei

la tensione verso la verità, la quale non può concepirsi solo come accertamento e verifica di fatti, ma come intelligenza dei massimi problemi della vita e della realtà», Morghen a Cinzio Violante, Roma, 2 ottobre 1970, in *Lettere a Raffaello Morghen*, pp. 96-97.

<sup>2</sup> Per i riferimenti bibliografici (con rinvio alla presenza dello scritto nelle diverse bibliografie di Frugoni e Manselli), si veda Artifoni, *Raoul Manselli*, p. 87 e nota 19. Sul congresso di Mosca, Erdmann, *Die Ökumene der Historiker*, pp. 403-409, 443. Come mi segnala (17 settembre 2015) Enrico Artifoni, che vivamente ringrazio, il testo venne alla luce anche nel 1973 nel quinto volume degli atti del congresso di Mosca: *Doklady Kongressa, izdany Nacional'nym komitetom istorikov SSSR pri finansovoj podderzke Akademii Nauk SSSR i Junesko*, V, Moskva 1973, pp. 124-138. Veste tipografica e impaginazione sono diversi, mentre identico è il testo, sempre scorretto ma con qualche refuso in meno rispetto al fascicolo del 1970. La documentazione conservata all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, nelle Carte Morghen, permette di chiarire le procedure previste per il convegno. Il testo pubblicato nel 1973 corrisponde al testo ciclostilato («ronéotypé») e diffuso durante i lavori del convegno, battendo evidentemente su una matrice per ciclostile il testo fornito da Manselli (probabilmente inviato con qualche anticipo). Il testo diffuso nel 1970 è dunque una composizione autonoma, anticipata rispetto alla pubblicazione degli atti, allestita da personale russo (di qui il copioso numero di errori, leggermente diminuito, come si è detto, nella pubblicazione del 1973).

<sup>3</sup> Anche per queste informazioni sono debitore al professor Artifoni che, grazie alla cortesia dell'archivista dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Marzia Azzolini, ha potuto attingere ai documenti conservati presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fondo Raffaello Morghen, Attività istituzionali, Comité International des Sciences Historiques, fasc. 83. Per la



limiti della pubblicazione, se non sbaglio, è l'unico caso in cui i due studiosi – Frugoni e Manselli – hanno scritto qualcosa insieme, a due mani. Anche per questo è un caso interessante: perché i due avevano personalità profondamente diverse e l'incontro con Morghen li segnò diversamente. Il testo, forse grazie alla finale redazione da parte di Manselli, sembra comunque presentare una struttura piuttosto omogenea, senza apparenti giunture fra differenti sezioni. Ma ci si può sbizzarrire nell'individuazione dei diversi apporti. Piace per esempio pensare che a Frugoni possano essere ricondotti l'accento ad Arnaldo da Brescia (peraltro non particolarmente significativo) e l'efficace definizione di Bernardo da Chiaravalle (uno «che ha speso tutta la vita in un drammatico sforzo di fermare i tempi»), mentre manselliano sembra il vivace ritratto dell'alto medioevo segnato dall'incontro della fede cristiana con i popoli germanici, apparentemente più conflittuale dei precedenti incontri col pensiero greco e con la struttura politica dell'Impero romano. Ne sarebbero derivate conseguenze profonde per un cristianesimo che concepirà Dio padre «come potenza e forza invincibile» a detrimento della «paternità spirituale neotestamentaria», Cristo più come «colui che trionfa con la resurrezione che colui che soffre sulla croce» e tenderà a «far coincidere la santità sul piano spirituale con la nobiltà di stirpe e di sangue». Ancora sicuramente manselliano è l'uso dei termini «appello» e «risposta», verso la fine del testo, a proposito della proposta modernista; una terminologia mutuata dal tedesco di Ernst Benz («die Verheissung» / «die Erfüllung, -en») che la utilizzò a proposito di Gioacchino da Fiore e fu ripresa più volte da Manselli<sup>4</sup>. Ma, abbandonando il gioco allettante delle attribuzioni, conviene considerare il testo presentato a Mosca come espressione di una comune visione dei due autori, segnati – è quanto si vuole sottolineare in queste parole introduttive – dal colloquio con un comune interlocutore.

Cosa spinse, dunque, due insigni medievalisti italiani all'apice della loro carriera a occuparsi di un soggetto simile, all'apparenza così lontano dai loro interessi professionali? Gli anni Sessanta avevano in verità assistito a importanti progressi storiografici: nel 1961 Pietro Scoppola aveva dato alle stampe *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* (uscito in una seconda edizione nel 1969), che cercava di storicizzare il fenomeno sottraendolo alle condanne dottrinali, alle esaltazioni di pochi e all'indifferenza sufficiente di

figura di Martini (1908-1979), autore di *Cattolicesimo e storicismo. Momenti d'una crisi del pensiero religioso moderno* (1951), e per i suoi noti interessi per il modernismo, si veda Artifoni, *Raoul Manselli*, p. 85; e Baitieri - Chittolini, *Giuseppe Martini: l'itinerario di uno storico* (a proposito di *Cattolicesimo e storicismo*, pp. 74-76).

<sup>4</sup> Si vedano Manselli, *Ricerche sull'influenza della profezia nel basso medioevo. Premessa* [1970], ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 147-154: p. 152; *Accettazione e rifiuto della terza età* [1971], ripubblicato *ibidem*, pp. 185-200: p. 188; *L'Apocalisse da Pietro di Giovanni Olivi a s. Bernardino da Siena* [1982], ripubblicato *ibidem*, pp. 619-626: p. 619; *Un bilancio attuale sull'opera di Gioacchino da Fiore (S. Giovanni in Fiore, 5-9 settembre 1984)* [1984], ripubblicato *ibidem*, pp. 665-668: p. 667; *Il tempo escatologico (secoli XII-XIII)* [1984], ripubblicato *ibidem*, pp. 681-692: p. 689. Si veda anche Vian, *Introduzione*, *ibidem*, pp. V-IL: p. XVI.

molti, eredi dell'insofferenza che la cultura laica italiana aveva riservato a quei ritardatari, i modernisti, che sembravano voler ridare vita a un organismo e a una fede ormai inevitabilmente condannati dal progresso del tempo e del pensiero. L'anno seguente Émile Poulat pubblicò *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste* (tradotto in italiano nel 1967), seguito nel 1963 da *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo* di Michele Ranchetti. Nel fatidico 1968 Maurilio Guasco diede alla luce un'impegnata ricerca su *Romolo Murri e il modernismo*, mentre per iniziativa di Lorenzo Bedeschi, verso la fine degli anni Sessanta, incominciò a operare presso l'Università di Urbino il Centro studi per la storia del modernismo che, a partire dal 1972, intraprese la pubblicazione di *Fonti e documenti*, una vera miniera di carteggi e documenti relativi a figure e gruppi noti e meno noti del modernismo. Frugoni e Manselli avevano però ben altre ragioni per interessarsi del tema. Entrambi, fra adolescenza e prima giovinezza, devono aver conosciuto qualcosa del modernismo (Manselli nella Napoli tradizionale e controriformistica<sup>5</sup>, Frugoni nell'ortodossa e al tempo stesso aperta e illuminata Brescia cattolica degli Oratoriani della Pace, di padre Bevilacqua e di mons. Montini<sup>6</sup>) ma la formazione universitaria di entrambi (Manselli a Napoli alla scuola di Ernesto Pontieri e Adolfo Omodeo, Frugoni a Pisa in un ambiente profondamente per un verso permeato dall'avversione gentiliana per i modernisti, dall'altra dal cattolicesimo certo non filomodernista di Giovanni Battista Picotti) li aveva probabilmente allontanati da possibili simpatie e quindi poco predisposti a occuparsi di modernismo e di modernisti. Eppure, per entrambi l'impegno per il congresso moscovita non deve essere stato un *pensum* accettato a malincuore. Trattando di modernismo Frugoni e Manselli si occupavano in realtà della genesi di non poche loro ricerche nella misura in cui esse avevano avuto origine (quanto ai soggetti, più che alla loro trattazione) dall'incontro con Morghen.

Squisitamente morgheniana (l'ho sentita sulla sua bocca innumerevoli volte) è la considerazione iniziale: i molti progressi, i «passi da gigante» compiuti «in questi ultimi anni», soprattutto grazie alla pubblicazione delle corrispondenze dei protagonisti, non esimono dallo sforzo di comprendere «il significato ed il valore del modernismo nella storia del fenomeno cristiano»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> In alcuni, non datati appunti autobiografici (*Confessioni di uno storico della spiritualità medioevale*), Manselli ricorda un primo incontro, quasi adolescenziale (16-18 anni), col modernismo italiano, si vedano Pásztor, *Una traccia biografica*, pp. IX-X; Artifoni, *Raoul Manselli*, p. 94 nota 42.

<sup>6</sup> Sofri, *Frugoni, Arsenio*, p. 619. All'ambiente raccolto e ricco di fermenti della Brescia del primo trentennio del secolo fa riferimento R. Morghen, *Arsenio Frugoni storico* [1970], ripubblicato in Morghen, *Per un senso della storia*, pp. 143-152: p. 143.

<sup>7</sup> A proposito del volume di Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Morghen, pur ritenendolo «un buon volume d'insieme», notava che «l'autore si limita alla narrazione di vicende esteriori e di rapporti tra i diversi partecipi del movimento, colti soprattutto attraverso relazioni epistolari edite e inedite. Inoltre il racconto si arresta al 1907. Resta così escluso dal suo quadro tutto quel che riguarda Buonaiuti e la sua opera dopo quella data», R. Morghen, *Il modernismo e la storia del cristianesimo di Ernesto Buonaiuti* [1970/1978], ri-

Per farlo, Frugoni e Manselli partono, inaspettatamente, dai primi secoli, dal rapporto della nuova fede col pensiero greco (ellenizzazione del cristianesimo) e con la struttura politica dell'Impero romano<sup>8</sup>. Esaminano poi i secoli altomedievali, segnati dall'incontro con i popoli germanici, dall'influenza del sistema vassallatico-beneficiario, dal confronto nella Spagna araba con l'islam. Per il rapporto Chiesa-mondo, l'epoca più interessante è però di gran lunga costituita dai tre primi secoli del secondo millennio (secoli XI-XIII). All'inizio del secolo XI la Chiesa si trova infatti di fronte a situazioni nuove alle quali era fondamentalmente impreparata<sup>9</sup>. L'incremento demografico; lo sviluppo della vita urbana col fatto nuovo della povertà, diversissima da quella del mondo rurale legata a fenomeni atmosferici e climatici; l'affermazione di ceti cittadini con nuove esigenze politiche e religiose (richiesta di un clero più numeroso, più colto, più santo); la diffusa inquietudine religiosa, sorta anche dal confronto fra la povertà di molti e la ricchezza del clero, all'origine di movimenti di carattere popolare, mentre la riforma della Chiesa, sia al centro sia in periferia, aspira spesso all'ideale della Chiesa primitiva; la nuova cultura e la nuova visione del mondo alimentate anche dall'irruzione in Occidente del pensiero aristotelico veicolato dalla traduzioni dall'arabo: alle sfide di questo scenario trasformato si risponde con una pluralità di posizioni, dal rifiuto all'accettazione incondizionata e subalterna, all'accettazione condizionata. Dopo il raggiungimento di un difficile equilibrio nel corso del Duecento, gli araldi di questa nuova cristianità, gli Ordini mendicanti, si troveranno presto superati dalle nuove condizioni maturate fra XIV e XV secolo, con l'affermazione dell'autonomia della sfera politica ed economica rispetto a quella religiosa, col progressivo ritorno della cultura classica. Al concilio di Trento e per i secoli successivi la Chiesa si arroccò in una «posizione di difesa ad oltranza» e di rifiuto delle novità, in nome dell'«immobilità della sua verità». Si consumò così un profondo «distacco tra la Chiesa e la realtà storica circostante».

Dalla constatazione dello «iato preciso e grave» fra cultura cattolica e laica e dalla volontà di colmarlo nasce, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il modernismo. Forgiato nell'asprezza della polemica, il termine, pur nella sua comodità, è però «estremamente sbrigativo ed al limite di una ambiguità

pubblicato in Morghen, *Per un senso della storia*, pp. 90-106: p. 97. Fondato o meno che sia, il giudizio è demolitorio. Per l'insofferenza di Morghen di fronte alla pubblicazione di carteggi di protagonisti della crisi modernista, «quasi che l'edizione di lettere non fosse un mero punto di partenza ma bastasse a risolvere il problema storico del modernismo nelle sue varie anime e correnti, esimendo dallo sforzo di una collocazione nella storia cristiana e dall'individuazione del suo vero significato sullo sfondo della crisi di civiltà del nostro secolo», si veda la *Nota dei curatori*, in *Lettere a Raffaello Morghen*, pp. LIX-LXIII: p. LIX.

<sup>8</sup> Analisi dello scritto in Artifoni, *Raoul Manselli*, pp. 95-97; precedentemente, Vian, *Introduzione*, p. XXII nota 45; Rusconi, *Incontri nel Novecento. Arsenio Frugoni*, pp. 239-241; Mores, *Nota introduttiva. Psicologia del movimento modernista*, pp. XIV-XVII.

<sup>9</sup> Già nel 1962 Manselli aveva scritto di uno «sforzo sovrumano compiuto dalla Chiesa nell'adeguarsi alle nuove strutture politiche, sociali ed economiche maturatesi in Occidente dopo il Mille» e ne considerò «protagonisti» i monaci, Manselli, *Lattesa dell'età nuova ed il gioachimismo*, ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 37-53: p. 39.

approssimativa»; «ha una validità grezzamente classificatoria, ma non corrisponde a nessuna *univoca* e *coerente* impostazione di idee né può indicare un gruppo di persone coerentemente collegate a proporsi un *unico e preciso fine comune*». Di fatto «non v'è nessun vero collegamento ideologico o impostazione metodologica affine o comune fra un Loisy e un Blondel, fra un von Hügel e un Buoniaiuti, fra un Laberthonnière ed un Minocchi». Lo dimostrano i «fallimenti», le «discordie», soprattutto il rapido scacco cui erano destinati i «tentativi di organizzazione o di sistemazione organica»; lo provano ancor di più le diversità degli esiti delle diverse esperienze, «dal rifiuto preciso e sprezzante d'un Loisy al silenzio d'un Laberthonnière, o, in Italia, dal fervore sacerdotale d'un Buoniaiuti alla chiara rinuncia al cristianesimo stesso d'un Minocchi» (interessante è il silenzio su Louis Duchesne). Dunque il modernismo (termine che i due autori utilizzano per undici volte con le virgolette), nell'unicità della definizione, «nasconde, artificialmente, il dispiegarsi molteplice di un tentativo di eliminare, in una varietà di modi e d'indirizzi, proprio quell'isolamento in cui la Chiesa cattolica s'era infine accorta d'essere caduta».

Vi è allora una molteplicità di modernismi e si potrebbe quasi dire che vi siano stati tanti modernismi quanti sono i modernisti<sup>10</sup>. *A Variety of Catholic Modernists* era d'altra parte il titolo di un volume di Alec R. Vidler pubblicato a Cambridge nello stesso anno del congresso internazionale di scienze storiche a Mosca. La conclusione alla quale arrivavano i due storici non era dunque nuova e originale ma coincideva singolarmente con quanto uno di loro, Manselli, andava scrivendo, fra gli anni Sessanta e Settanta, dello spiritualismo francescano. Una illustre e consolidata tradizione di studi, da Franz Ehrle e Paul Sabatier in poi, lo aveva ritratto quasi come un partito, un Ordine all'interno dell'Ordine, con i suoi capi, un indirizzo comune, un coordinamento complessivo. Nulla di più falso, argomentava Manselli; e nel momento stesso in cui ribadiva, contro differenti interpretazioni storiografiche, l'esistenza di uno spiritualismo francescano, respingendo la sua marginale e tardiva collocazione ai primi decenni del Trecento in coincidenza con la ribellione fraticellesca e anzi facendolo incominciare in qualche modo con gli stessi primi passi della nuova «fraternitas», Manselli ne affermava con forza la natura non di gruppo organizzato ma di sensibilità comune, di presa di coscienza, di incontro spontaneo e, per taluni aspetti, involontario fra persone che si proponevano solo un ideale comune<sup>11</sup>. Distinguere per unire e per capire. Si

<sup>10</sup> «La storia del modernismo è prima di tutto la storia dei modernisti», Guasco, *Modernismo*, p. 9. Sulla diversità delle diverse esperienze, pur nelle comuni aspirazioni, e sulla mancanza di un coordinamento, *ibidem*, p. 128.

<sup>11</sup> Manselli, *Dante e l'«Ecclesia spiritualis»* [1965], ripubblicato in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. 55-78: p. 68; *Il canto XII del Paradiso* [1973], ripubblicato *ibidem*, pp. 213-230: p. 226; *Divergences entre les Mineurs d'Italie et de France méridionale* [1973], ripubblicato *ibidem*, pp. 243-256: p. 248; *A proposito del cristianesimo di Dante: Gioacchino da Fiore, gioachimismo, spiritualismo francescano* [1975], ripubblicato *ibidem*, pp. 317-344: p. 326; *L'idéal du spirituel selon Pierre Jean Olivi* [1975], ripubblicato *ibidem*, pp. 345-365: p. 364. Si veda Vian, *Introduzione*, p. XXII.

direbbe che la stessa capacità di cogliere differenze e sfumature nello spiritualismo francescano fra Duecento e Trecento si trasferisca e si traduca qui nella lettura del modernismo fra Ottocento e Novecento. Non si nega l'unitarietà del fenomeno; si respinge piuttosto una sua rigida monoliticità perché il movimento si presentò come un prisma dalle molteplici facce. Il modernismo (proprio come lo spiritualismo francescano) è dunque plurale e accompagna il cristianesimo (*alias* il francescanesimo) dalle sue origini; gli è dunque, in qualche modo, connaturale, fa parte della sua identità costitutiva. La chiave di lettura e gli esiti interpretativi a ben vedere sembrano identici.

Frugoni e Manselli non si accontentano però di constatare la pluralità dei modernismi. Si interrogano anche sulle ragioni della loro sconfitta, originata proprio dalla mancanza di compattezza del gruppo e dalla natura intellettuale ed elitaria del movimento che non coinvolse mai ampie porzioni di fedeli<sup>12</sup>. Eppure i problemi posti dallo sparuto gruppo di ecclesiastici e laici tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX non furono risolti dalla condanna della *Pascendi* (1907) e dalla repressione anti-modernista che ne seguì. Essi si ripresentarono in seguito (e si ponga mente all'inquieto, anzi conflittuale mondo cattolico del post-concilio cui pensavano i due autori quando scrivevano, all'inizio degli anni Settanta) e troveranno risposta solo quando gli interrogativi e le soluzioni non saranno più solo un fatto culturale patrimonio di una piccola *élite* ma diventeranno acquisizione comune di molti «attraverso un'opera lenta, cauta e gradatamente progressiva, a cui partecipi, nella forma più larga possibile, la comunità dei fedeli».

La disfatta dei modernisti era dunque inscritta nella loro natura di «viva-ce pattuglia di punta», «valida e preparata» quanto si voglia ma pur sempre «pattuglia», frammentato, piccolo e sparuto gruppo che non seppe divenire

<sup>12</sup> Sui tentativi, sostanzialmente fallimentari, di coinvolgimento di più ampi strati sociali da parte di esponenti modernisti, si veda Guasco, *Modernismo*, pp. 131-132. Sulla letteratura popolare a carattere modernista, si veda Bedeschi, *Il modernismo italiano*, pp. 134-150. Pochi anni prima dell'intervento di Frugoni e Manselli, nel 1967, nell'introduzione alla seconda edizione italiana de *Les premiers temps de l'État pontifical* di Louis Duchesne, Giovanni Miccoli sosteneva, in fondo, la stessa tesi: «è ben vero che se oggi esiste una cultura fatta anche da ecclesiastici e monaci e da cattolici in genere, è grazie soprattutto a quelle lotte e a quelle polemiche, è grazie ai Duchesne, e ai Lagrange, e ai Blondel, e ai Bremond, e ai Batiffol, come anche ai Tyrrell, e ai Loisy e ai Buonaiuti, ma è forse altrettanto vero che, se oggi esiste un problema di riforma della Chiesa, di rinnovamento, o "aggiornamento" del cattolicesimo e del cristianesimo in genere, se questo problema interessa ed investe ambiti che vanno ben al di là di quelli specifici e specialistici, è assai più grazie al maturare di un autentico rinnovamento religioso – nel senso del sorgere di nuove esperienze di vita che vuol essere cristiana all'interno della nostra società –, che all'opera di quei teologi e filosofi e storici. Si vuol dire cioè che in una più lunga prospettiva sembrano apparire fatti assai più significativi ed importanti per un recupero storico del cristianesimo, esperienze come quelle di Charles de Foucauld e dei suoi primi scarsi seguaci, che le lunghe, accanite, sofferte diatribe della polemica sul modernismo. E che la crisi modernista – non meno vera, sia chiaro, per questo – ed i discorsi intorno a quella crisi, sono un fatto specificatamente, tecnicamente ecclesiastico (con tutto ciò che di limitato e ristretto ciò poteva comportare tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo), direi di un funzionario e di una burocrazia che per una complessa serie di ragioni subisce un faticoso processo di assestamento», Miccoli, *Introduzione*, pp. XXVI-XXVII.

lievito di una massa. Allora – proseguono Frugoni e Manselli – lo scontro fu durissimo «tra atteggiamenti che si ritennero – e in vari casi furono – ever-sori di ogni tradizione di fede e mentalità conservatrici, che nello sforzo, in molti, sincero di salvare valori per loro intangibili corsero il rischio di mettere tutto in pericolo». Qui i due storici manifestano somma cautela e riescono a esprimere un giudizio di singolare equanimità: vi fu allora chi compromise ogni fede nel trascendente e chi, nella reazione aspra e intransigente ai pericoli sentiti incumbenti, espose l'istituzione a una chiusura cieca e dannosa. Ma più preme notare che all'«urto» drammatico seguirono «uno spaurito silenzio e poi, un lento, cauto processo di ricognizione dei rischi e dei danni. Solo oggi – lo storico constata – si ricomincia a cercare, su basi nuove e diverse il superamento della crisi: ne è stata una prima manifestazione, in seno al cattolicesimo stesso, il concilio Vaticano II».

Giunti a questo punto i due storici si fermano perché sentono che «tutto ciò è, comunque, al di là di questo nostro rapporto». Ciò che rimane, al di là della relazione presentata a Mosca, è però proprio il contenuto delle fitte e animate conversazioni a piazza dell'Orologio, dalle quali abbiamo preso spunto incominciando e che danno, a nostro avviso, un senso più profondo a queste pagine. Come altri membri della «koinonia» buonaiutiana, da Arturo Carlo Jemolo ad Alberto Pincherle, Morghen si domandava spesso cosa rappresentasse la fase conciliare della Chiesa cattolica rispetto all'esperienza modernista, alle vicende e alle sofferenze di più di mezzo secolo prima. Seguendo un percorso di spirituale e intellettuale riavvicinamento alla Chiesa cattolica della quale era peraltro sempre rimasto un fedele, rispondeva che il nuovo corso inaugurato per quanto riguardava la liturgia e la sua espressione in volgare, la traduzione e la diffusione della Scrittura fra il popolo cristiano ma anche il nuovo rapporto della Chiesa col mondo all'insegna del dialogo e non più dell'anatema rappresentava il compimento delle aspirazioni più alte di molti modernisti. Privato dopo il 1870 della zavorra del potere temporale, il papato gli sembrava assunto a una centralità spirituale e a un'autorevolezza morale che forse non aveva mai raggiunto nella sua storia<sup>13</sup>. Proprio negli ultimi mesi di vita Morghen visse la creazione cardinalizia del gesuita Henri de Lubac (2 febbraio 1983) come un altissimo, a lungo insperato riconoscimento del ruolo svolto dagli anni Trenta dalla «nouvelle théologie» di Marie-Dominique Chenu, Yves Congar e Jean Daniélou, che tanto avevano significato anche per gli studi sul cristianesimo primitivo e medievale<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Particolarmente rivelatore è l'articolo di Morghen, *La Chiesa rinnovata*.

<sup>14</sup> Significativa la lettera di Morghen a de Lubac, di rallegramenti per la creazione cardinalizia, 25 gennaio 1983, con la relativa risposta del gesuita, 6 febbraio 1983, si veda *Lettere a Raffaello Morghen*, pp. 267, 269-270. Frugoni fu immediatamente attento alla produzione della «nouvelle théologie». Già prima del 1955 leggeva i *Jalons pour une théologie du laïc* (1953) di Yves Congar che fece conoscere al giovane Giovanni Miccoli, come ricorda lo stesso Miccoli, *Per continuare la discussione...*, p. 429, ripreso sia da G.G. Merlo sia da R. Rusconi nei loro interventi in *Una storiografia inattuale?*, rispettivamente alle pp. 98-99 e 123.



Del resto anche Morghen distingueva diversi aspetti nel fenomeno modernismo; soprattutto nei suoi scritti degli ultimi anni ne analizzava le diverse ascendenze e le differenti anime. Ma il problema non lo riguardava teoricamente perché esso aveva per lui un volto e un nome che, esistenzialmente, aveva segnato la sua vicenda di credente e aveva profondamente, radicalmente influenzato (anche se a «scoppio ritardato», a partire dalla fine degli anni Trenta) la sua esperienza di storico<sup>15</sup>. E nella considerazione di Morghen Buonaiuti aveva vissuto due fasi decisamente diverse, quella immanentista delle *Lettere di un prete modernista* (1908) e quella della riacquistata coscienza della paternità trascendente di Dio e della fraternità che ne discende fra gli uomini quando (novembre 1916) Morghen lo incontrò per la prima volta all'Università di Roma ascoltandolo parlare di san Paolo. Quando Morghen tratta di Buonaiuti si intuisce che, confrontandosi con l'antico maestro, egli in realtà sta facendo i conti anche con la sua vita nelle diverse fasi. Nell'intervento moscovita di Frugoni e Manselli manca questo coinvolgimento esistenziale e si avverte, come ha sottolineato Enrico Artifoni, che a parlare è ormai una seconda generazione che non ha personalmente conosciuto i protagonisti dei fatti narrati<sup>16</sup>. Buonaiuti è una figura tra le altre, di cui si sottolinea – come si è visto – solo il «fervore sacerdotale» rispetto alla «chiara rinuncia al cristianesimo stesso d'un Minocchi».

Ne deriva un altro fatto importante da sottolineare: Frugoni e Manselli non notano, come invece faceva continuamente Morghen (ed era forse la considerazione alla quale teneva di più perché era all'origine della sua personalità di storico credente), che dalla vicenda di Buonaiuti aveva preso origine una nuova storiografia del fatto cristiano, un nuovo approccio storico al cristianesimo, non più nella linea positivista del mero accertamento dei fatti, non più secondo gli interessi di una storiografia solo attenta agli eventi politici e istituzionali, ma impegnata nella ricerca dei valori spirituali, delle molteplici espressioni (colte o popolari, istituzionali o marginali, ortodosse o ereticali) della bimillenaria e multiforme tradizione religiosa dell'Occidente cristiano<sup>17</sup>. Ma quando Morghen scriveva di questo parlava appunto di sé, del suo rap-

<sup>15</sup> Vian, *Raffaello Morghen, Ernesto Buonaiuti e la Chiesa cattolica*.

<sup>16</sup> Artifoni, *Raoul Manselli*, p. 88.

<sup>17</sup> «In Italia dalla travagliata esperienza spirituale di Ernesto Buonaiuti [...] nasceva l'esigenza di una nuova storiografia sul Cristianesimo, non solo come storia della Chiesa e del cattolicesimo, ma come storia del fatto cristiano e della Chiesa nata dalla testimonianza del Cristo Risorto: storia rievocata nei limiti dell'intelligenza umana della *tradizione vivente* della Chiesa dei sacramenti, degli istituti ecclesiastici della Chiesa storica, negli incontri con le culture del mondo antico e barbarico», R. Morghen, *La storiografia europea ed italiana nella frattura della tradizione*, in Morghen, *Per un senso della storia*, pp. 7-15: p. 15; ma si vedano anche *Cultura laica e cultura cattolica in Roma ai primi del '900* [1979], ripubblicato *ibidem*, pp. 37-57: pp. 55-56; *Il modernismo e la storia del cristianesimo di Ernesto Buonaiuti* [1970/1978], ripubblicato *ibidem*, pp. 90-106: pp. 102-106; *Tradizione cristiana e civiltà mediterranea nel pensiero storico di Ernesto Buonaiuti* [1978], ripubblicato *ibidem*, pp. 107-125: pp. 110-114; *Storiografia come presa di coscienza della tradizione di civiltà* [1982], ripubblicato *ibidem*, pp. 219-231: 226-231. Si veda anche la lettera a Maurilio Guasco, Roma, 5 marzo 1973, in *Lettere a Raffaello Morghen*, pp. 51-52.

porto con Buonaiuti e di ciò che nella sua vita aveva significato quell'incontro, come credente e come storico. Frugoni e Manselli, che pure a quelle intuizioni di Buonaiuti e di Morghen dovevano tanto (dagli studi sulle eresie a quelli sul francescanesimo spirituale), erano in un'altra dimensione e anche per questo le discussioni di piazza dell'Orologio si risolvevano spesso in animati e accesi dibattiti.

Eppure facciamo un ultimo confronto testuale, a mostrare, nella successione delle generazioni, la condivisione delle domande se non la convergenza delle risposte. «Che atteggiamento prendere – si domandano Frugoni e Manselli in uno degli ultimi capoversi del loro scritto – di fronte alle conclusioni della paleontologia e dell'evoluzione della specie? Come rispondere alle difficoltà poste con rispetto, ma perentoriamente, dalle metodologie sempre più raffinate della filologia, in specie, neotestamentaria, dalla *Formgeschichte* al Bultmann? Come considerare la immutabilità del dogma nel divenire nella storia? Come superare le difficoltà provocate dalle formulazioni mutate dalla fisica di Aristotele ed oggi non più accettabili? Che conto fare del tesoro di formulazioni delle dottrine della Chiesa, rimaste a volte inoperanti nelle opere di padri e scrittori della Chiesa, ancor sempre grandissimi?». Una ventina di anni prima, dopo il 23 giugno 1949, Morghen aveva posto a Riccardo Bacchelli un'analoga serie di impegnativi quesiti: «Si deve infatti la Chiesa identificare esclusivamente con la configurazione temporale e contingente della sua gerarchia, o è essa il corpo mistico della società dei credenti in Cristo al di là di ogni limite di tempo e di spazio? E il significato del messaggio cristiano si può esaurire in una semplice disciplina esteriore o in un dogma intellettualistico definito in massima parte nel sec. XIII? O non impone piuttosto un atteggiamento di continuo rinnovamento interiore, per il quale si deve gettare sempre la propria anima oltre il segno, e perderla per acquistarla? E il mondo dei valori diciamo così laici, rappresentato dai tragici greci, da Platone, da Aristotele, dalla funzione civile di Roma, dalla scienza di Galileo e dalla poesia di Ariosto di Shakespeare e di Goethe, dal pensiero moderno da Vico a Kant, da Kant a Croce, al quale non posso né devo credo rinunciare (?), come può conciliarsi colla professione di cristiano e di cattolico?»<sup>18</sup>. Chi confronti le due serie di domande si accorge che il quesito di fondo rimane lo stesso: in che misura (per usare ancora le parole di Frugoni e Manselli) «la Chiesa cattolica, e più in generale, il cristianesimo» ha «una sua parola da dire nel mondo moderno e per il mondo moderno»? Frugoni e Manselli non davano risposta, che evidentemente sentivano andare «al di là di questo rapporto», mentre Morghen non si peritò di farlo e in molteplici sedi: il cattolicesimo, rinnovato e purificato anche dalla crisi modernista, era l'unica risposta possibile alle aporie dell'uomo moderno e alle angosce della civiltà contemporanea. Pare comunque di udire echi e frammenti di una conversazione ormai lontana

<sup>18</sup> Morghen a Riccardo Bacchelli, [dopo il 23 giugno 1949], in *Lettere a Raffaello Morghen*, pp. 143-144.

che li coinvolse tutti e profondamente. Certo il cristianesimo al quale tutti e tre fanno riferimento è contemporaneamente identico a se stesso e incessantemente cangiante e mutevole nelle sue forme storiche, secondo il processo di adattamento della fede alle culture circostanti. Questa concezione dinamica del cristianesimo, non organico complesso di dottrine fisso e immutabile nel tempo ma esperienza di vita in continuo movimento, non è forse un legato buonaiutiano, che investì senza distinzioni prima e seconda generazione, anche al di là delle specifiche posizioni del «pellegrino di Roma» sui singoli soggetti?<sup>19</sup>.

Che cos'è allora il modernismo? Alla domanda non banale da cui si è partiti Frugoni e Manselli offrono, con la loro trattazione, una risposta precisa: è un fenomeno puntuale e circoscritto che si colloca tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento ma si inserisce in uno schema, quello del rapporto Chiesa-mondo, fede cristiana-contemporaneità, che si ripresenta continuamente nella storia della Chiesa. Il «modernismo» (e qui le virgolette sono d'obbligo), nel senso di una concreta disponibilità all'adattamento teorico e pratico alle nuove sfide che l'incontro con nuovi popoli e pensieri comporta, ha permesso alle Chiese di avanzare nel tempo. Le frontiere del «moderno» cambiano continuamente ma altrettanto continuo è lo sforzo cristiano di assumerne elementi trasmettendogli l'annuncio. Solo la negazione di quella feconda dinamica che l'aveva accompagnata per secoli provocò il drammatico disallineamento fra Chiesa e mondo moderno che giunse nell'Ottocento a una parossistica divaricazione che fu allora percepita con la più acuta sofferenza, originando il modernismo (ora senza virgolette), che cercò di riaprire quella comunicazione interrotta, quel dialogo bloccato. Si potrebbe allora quasi dire che in questo scritto il «modernismo» (come lo spiritualismo francescano, animato da chierici e laici) appare consustanziale al cristianesimo, come lo spiritualismo lo è al francescanesimo. E paradossalmente questa lettura nuova e diacronica del «modernismo» (l'«allargamento di orizzonti» al quale i due autori accennano all'inizio) coincide con le valutazioni del gesuita Portalíe che, nel 1907, paragonava il movimento otto- e novecentesco alle scosse dell'arianesimo e dello gnosticismo o con quelle di Jacques Maritain che, ne *Le paysan de la Garonne* (1966), considerava la febbre neo-modernista del post-concilio più grave del modesto raffreddore da fieno combattuto da Pio X<sup>20</sup>. Il «modernismo» (fra virgolette) dunque come fenomeno diacronico e trasversale che accompagna e attraversa tutta la storia della Chiesa, il moder-

<sup>19</sup> Importanti sono ora le lezioni di storia ecclesiastica sul medioevo tenute fra il 1905 e il 1906 da Buonaiuti al Seminario Romano, si vedano Buonaiuti, *Lezioni di storia ecclesiastica*, con ampia introduzione (*Prima della bufera. Ernesto Buonaiuti, il medioevo, la Chiesa romana*) e nota al testo di Francesco Mores, pp. 7-62. Per la concezione dinamica del cristianesimo, condivisa da tutti gli allievi di Buonaiuti, si consideri per esempio la posizione di un altro membro della «koinonia», Alberto Pincherle, nella sua prolusione romana al corso di Storia del cristianesimo (27 giugno 1949) pubblicata in Pincherle, *Cristianesimo antico e moderno*, pp. 15-37; si veda Siniscalco, *Alberto Pincherle*, p. 12.

<sup>20</sup> Guasco, *Modernismo*, p. 16.

nismo (senza virgolette) come «momento [...] d'un tipico processo storico, più volte già verificatosi nella storia cristiana», cioè crisi acuta all'interno di una tensione continua e ininterrotta.

Quarantacinque anni dopo la sua stesura si potrebbero apporre molte note allo scritto presentato a Mosca. Non viene preso, per esempio, in considerazione il problema del rapporto fra modernismo italiano ed europeo: fu il primo un fenomeno di importazione, che «viveva molto di rigovernature» nostrane di idee sorte al di là delle Alpi, in grado di annoverare «più preti spretati che non idee travolgenti» e in fondo capace solo di «disturbare il laicato, beatamente ignaro di religione e sorpreso di tanto chiasso e strepito in sagrestia», come pensava con un certo disprezzo don Giuseppe De Luca, o ebbe caratteristiche originali e peculiari? Vi fu, nonostante tutto, un centro e una periferia?<sup>21</sup> Frugoni e Manselli considerano poi il modernismo un fenomeno esclusivamente cattolico, mentre studi più recenti (si pensi alle ricerche di Alberto Cavaglion)<sup>22</sup> ne hanno avvertito la presenza in un'altra grande tradizione monoteistica come l'ebraismo. Ma non chiediamo ai nostri due storici più di quanto intendessero dare. Questo breve scritto, cui è arrisa una modestissima fortuna, merita invece di essere conosciuto e letto perché è al tempo stesso un'intelligente e originale lettura, diacronica e trasversale, del modernismo<sup>23</sup> e una bella lezione di storia medievale, sotto il segno del costante confronto tra fede cristiana e culture circostanti. Ma è forse anche qualcosa di più: la testimonianza del dialogo inquieto e appassionato che il «mastigoforo» Morghen seppe alimentare e intrattenere con due importanti e non dimenticabili medievisti italiani del Novecento.

<sup>21</sup> Bedeschi, *Il modernismo italiano*, pp. 53-55; Guasco, *Modernismo*, pp. 59-70, 127-128. Per il giudizio (1961) di De Luca, si vedano Bedeschi, *Il modernismo italiano*, p. 54; Guasco, *Modernismo*, p. 64.

<sup>22</sup> Cavaglion, *Per un modernismo ebraico?*, ripreso in Cavaglion, *Felice Momigliano (1866-1924)*, pp. 135-164.

<sup>23</sup> Per valutare l'originalità dell'approccio di Frugoni e Manselli si vedano le diverse interpretazioni e le differenti posizioni anche a proposito del termine ricordate da Bedeschi, *Il modernismo italiano*, pp. 21-56, e Guasco, *Modernismo*, pp. 15-16, 18-23.

## Opere citate

- E. Artifoni, *Raoul Manselli (e altri alunni della Scuola) e il medioevo di Buonaiuti*, in *La Scuola Storica Nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento. Per i 90 anni della Scuola Storica Nazionale di Studi Medievali*. Atti della giornata di studio (Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 16 dicembre 2013), a cura di I. Lori Sanfilippo - M. Miglio, Roma 2015 (Nuovi studi storici, 96).
- M. Baitieri - G. Chittolini, *Giuseppe Martini: l'itinerario di uno storico. Alcune note*, in *La Scuola Storica Nazionale e la medievistica*, pp. 57-79.
- L. Bedeschi, *Il modernismo italiano. Voci e volti*, Cinisello Balsamo (Milano) 1995.
- E. Buonaiuti, *Lezioni di storia ecclesiastica. Il medioevo*, a cura di F. Mores, Bologna 2012 (Fondazione Michele Pellegrino. Studi fonti documenti di storia e letteratura religiosa).
- A. Cavaglion, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna 1988.
- A. Cavaglion, *Per un modernismo ebraico? Felice Momigliano (1866-1924)*, in «Fonti e documenti», 13 (1984), pp. 313-351.
- K.D. Erdmann, *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, Göttingen 1987 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-Historische Klasse, III, 158).
- M. Guasco, *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo (Milano) 1995.
- Lettere a Raffaello Morghen, 1917-1983*, edite e annotate da G. Braga, A. Forni e P. Vian, introduzione di O. Capitani, Roma 1994 (Nuovi studi storici, 24).
- R. Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sullo spiritualismo francescano, sull'eccelesologia e sull'escatologismo bassomedievali*, introduzione e cura di P. Vian, Roma 1997 (Nuovi studi storici, 36).
- G. Miccoli, *Introduzione*, in L. Duchesne, *I primi tempi dello Stato pontificio*, Torino 1967<sup>2</sup> (Biblioteca di cultura storica, 25), pp. XI-XXXI.
- G. Miccoli, *Per continuare la discussione...*, in *Per un dibattito sulla Storia religiosa d'Italia*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 32 (1996), pp. 416-433.
- F. Mores, *Nota introduttiva. Psicologia del movimento modernista*, in A. Zambarbieri, *Modernismo e modernisti*, I, *Il movimento*, Roma 2013 (Storia e letteratura, 287), pp. XI-XXI.
- R. Morghen, *La Chiesa rinnovata*, in «Ricerca. Nuova serie di Azione Fucina, mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana», 35 (1979), 1-2, pp. 6-8.
- R. Morghen, *Per un senso della storia. Storici e storiografia*, a cura di G. Braga - P. Vian, Brescia 1984.
- E. Pásztor, *Una traccia biografica per una bibliografia*, in *Bibliografia di Raoul Manselli*, a cura di E. Pásztor, Spoleto 1994 (Testi, studi, strumenti, 9), pp. IX-XXV.
- A. Pincherle, *Cristianesimo antico e moderno*, Roma 1956.
- R. Rusconi, *Incontri nel Novecento. Arsenio Frugoni*, in *Storici e religione nel Novecento italiano*, a cura di D. Menozzi - M. Montacutelli, Brescia 2011, pp. 221-246.
- P. Siniscalco, *Alberto Pincherle (1894-1979)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 17 (1981), pp. 3-16.
- G. Sofri, *Frugoni, Arsenio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 619- 622.
- Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli - D. Menozzi, Roma 2005 (I libri di Viella, 50).
- P. Vian, *Introduzione*, in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, pp. V-XLIII.
- P. Vian, *Raffaello Morghen, Ernesto Buonaiuti e la Chiesa cattolica. Dalle Lettere di un prete modernista al concilio ecumenico Vaticano II*, in *Raffaello Morghen e la storiografia del Novecento. Atti del convegno, Roma, 19-20 giugno 2003*, a cura di L. Gatto - E. Plebani, Roma 2005 (Convegni, 6), pp. 253-284.

Paolo Vian  
Biblioteca Apostolica Vaticana  
vian@vatlib.it







## Il modernismo\*

di Arsenio Frugoni e Raoul Manselli

Le ricerche sul modernismo hanno, in questi ultimi anni, fatto passi da gigante: la pubblicazione di corrispondenze finora sconosciute e di memorie rimaste per decenni chiuse nei loro cassetti, opere di approfondimento storico ed interpretativo, in Francia ed in Italia, attestano l'attenzione, sempre viva, per un movimento il cui interesse, dunque, è ben lungi dall'esser esaurito o concluso.

Quello che, invece, è finora rimasto relativamente meno in luce è il significato ed il valore del modernismo nella storia del fenomeno cristiano: si resta, di solito, nell'ambito ora di indagini prosopografiche certo valide, ma in fondo ristrette, ora di precisazioni e di rapporti di uomini e di idee, che difficilmente vanno al di là dei limiti di alcuni decenni. Ne consegue, perciò, che il fatto più vistoso del cattolicesimo della fine dell'Ottocento e dell'inizio di questo secolo finisce col soffrire d'una notevole angustia di respiro storico. Se così è, non è casuale che due studiosi, che non sono *ex professo* degli specialisti del modernismo, e neppure dell'età moderna, siano più disposti a tentare di operare un allargamento di orizzonti, che riteniamo di dover sottoporre all'attenzione degli storici della Chiesa e, in genere, del cristianesimo.

\* Il testo è stato curato da Enrico Artifoni e Paolo Vian. Non si dispone del testo originale fornito da Manselli a Mosca. Sulle due edizioni a stampa dell'articolo, uguali salvo una diversa veste tipografica e qualche errore in più nella versione datata 1970, si veda il saggio introduttivo di Paolo Vian. I moltissimi refusi, dovuti per entrambe le edizioni alla composizione effettuata a Mosca e alla mancata correzione delle bozze, sono stati corretti; si sono conservati tutti gli "a capo", i corsivi, e le virgolette delle edizioni a stampa; l'uso delle maiuscole, spesso oscillante, è stato normalizzato secondo gli usi editoriali correnti. Con la massima discrezione si è fatto qualche lieve intervento sulla punteggiatura, talvolta incoerente per le traversie della stampa, rispettando tuttavia l'uso sovrabbondante che era di Manselli.

Il primo punto, allora, che va considerato è se non sia possibile uscire da questo groviglio di uomini in contrasto, di idee in conflitto e, insieme, di interessi, di egoismi e di nobili sentimenti per cogliere *nel complesso del fenomeno* «*modernismo*» un significato storico ed un valore interpretativo: ciò ci sembra possibile, se appunto lo consideriamo come un momento, ben precisato nello spazio e nel tempo, d'un tipico processo storico, più volte già verificatosi nella storia cristiana, il processo cioè d'adattamento della realtà della Chiesa, nella sua articolazione di dottrine (teologiche e morali), di liturgia, di norme giuridiche alle circostanze storiche nelle quali essa è venuta a trovarsi e nelle quali è costretta ad esistere in una tensione continua di influenze reciproche attive e passive.

Ripercorrendo perciò la storia della Chiesa, cercheremo di cogliere, nei suoi eventi fondamentali ed essenziali, il verificarsi successivo di questi processi di adattamento, indicandone i momenti dialettici essenziali.

Ricorderemo soltanto la storicità caratteristica del cristianesimo e la sua esigenza nativa di non rimanere mai al di fuori della storia, ma piuttosto di inserirci: così il messaggio originale del Cristo è stato immediatamente recepito in cornici storiche diverse ed inquadrato in differenti forme di cultura, avviando quel processo di formazione dottrinale, la cui prima conclusione è appunto la formazione del complesso dogmatico della Chiesa. C'è appena bisogno, qui, di ricordare che questa formazione è strettamente connessa coi rapporti con il mondo della cultura greca, per cui non a caso si è parlato di un'ellenizzazione del cristianesimo ed a lungo si è discusso e si discute sui suoi limiti, sulla sua intensità e sui rapporti con altre civiltà, come quelle orientali.

Né si può trascurare l'altro fenomeno non meno importante, sotto l'aspetto organizzativo e sociale, della reazione cristiana alla realtà politica e giuridica dell'impero romano: anche a non volere accentuare il significato e l'importanza, che nella chiesa primitiva di Gerusalemme ebbe la comunione dei beni e la loro distribuzione in rapporto ai bisogni dei fedeli, è certo che i cristiani, inserendosi nel vivo tessuto dell'Impero, dovettero, per sopravvivere, accettarne in blocco la struttura politica e sociale, sforzandosi certo di mutarla e trasformarla dall'interno, ma anche subendola, quando non era possibile modificarla. È in questo senso paradigmatico, fin dai primissimi tempi cristiani, l'atteggiamento di s. Paolo nella Epistola a Filemone, ove accetta la *persistenza giuridica* della schiavitù, pur considerando padrone e schiavo *su di un piano di perfetta eguaglianza e di fraternità* di fronte a Cristo e alla sua redenzione.

In questo complesso momento storico, che si riferisce ai primissimi secoli, non è però facile e non certo sicuro cogliere dove è un processo di formazione e dove un processo di adattamento. È invece molto più interessante ed istruttivo rivolgere la nostra attenzione ad un altro momento storico, in cui la Chiesa ha ormai già formato, nelle sue linee essenziali, il complesso delle sue dottrine e delle sue strutture ed è costretta a misurarsi con una realtà storica nuova, quella rappresentata dai popoli germanici con la loro struttura etnica e sociale, con la loro etica guerriera, col loro paganesimo dalla fisiono-

mia ben netta e distinta. Qui ci troviamo dinanzi ad un confronto preciso di mondi diversi in contatto forzato, ma anche con contrasti inevitabili: la crisi di adattamento che ne derivò è estremamente significativa e merita perciò di essere considerata con ogni attenzione, anche se ancora una volta, dobbiamo limitarci solo a degli accenni di orientamento.

Sul piano dottrinale venne, soprattutto, sottolineato l'aspetto di Dio come potenza e forza invincibile, rispetto alla paternità spirituale neotestamentaria, mentre Cristo venne sentito più come colui che trionfa con la resurrezione che colui che soffre sulla croce e si dovette attenuare, nel Vecchio Testamento, il senso della vendetta, la ferocia verso i vinti, il gusto per l'impresa di guerra: è stato un lento processo di confronto e di adattamento, in cui scomparve molto dell'antico spirito germanico, mentre quanto ne rimase, permeò variamente ed a diversi livelli, il cristianesimo. Non molto tempo fa è stato indicato, con risultati in sostanza validi, e, comunque, assai istruttivi, quanto la concezione della santità sia stata profondamente pervasa di spirito germanico se nella Francia merovingica si cercò di far coincidere la santità sul piano spirituale con la nobiltà di stirpe e di sangue.

Non meno importante è sul piano delle strutture politiche e sociali, l'influenza che il sistema vassallatico-beneficiario – quello che più comunemente si suol chiamare feudale – ebbe sulla Chiesa. Questa dovette inserirsi in quel sistema, accettandone gli indubbi vantaggi economici che le offriva, ma subendone la pesante influenza, specialmente in quel che riguardava la scelta degli uomini e la formazione dei gruppi dirigenti, con gravi ripercussioni nei rapporti coi fedeli e circa le relazioni fra il centro e la periferia.

Accenniamo appena – per la sua limitata ampiezza geografica – alla crisi della Chiesa nella Spagna araba ed al suo adattamento alla nuova situazione storica e religiosa: ma il fenomeno dei mozarabi, con tutto il peso che ebbe nella formazione specialmente di una apposita liturgia, rimane ad attestare l'importanza di quell'incontro storico in terra iberica.

L'alto Medioevo, dunque, mostra già in maniera eloquente come la Chiesa abbia dovuto più volte confrontarsi con un mondo circostante che le vicende della storia e le trasformazioni della cultura avevano mutato profondamente ed aveva perciò misurato il suo complesso dogmatico e disciplinare con mutate situazioni storiche. L'epoca, però, più interessante e più istruttiva, dai punti di vista più disparati, rimane quella dei primi tre secoli del secondo millennio, quando la Chiesa ha appunto dovuto superare una crisi di adattamento, ma, forse diremo meglio, una serie di crisi, da cui uscì profondamente trasformata.

All'inizio del secolo XI – riprendiamo rapidamente qui cose ben note – la Chiesa si trovò a dover fronteggiare tutta una serie di fatti nuovi, per i quali era essenzialmente impreparata.

Prima di tutto l'incremento demografico che si fece sempre più aggressivo e massiccio man mano che ci allontaniamo dal Mille ed a cui corrisponde tutta una serie di diverse formazioni di tipo sociale, con l'emergere e l'affermarsi dei ceti cittadini con nuove esigenze politiche e religiose. Divenne così

imperiosa la richiesta d'un clero più numeroso, ma anche più efficiente, mentre sempre in maniera più chiara e precisa s'affermava l'esigenza d'una vita più «santa» e d'una più solida cultura da parte dei ministri di Dio. In questa direzione spingeva anche il fenomeno, per molti aspetti, nuovo, della *povertà*: non che il mondo prima del Mille non avesse conosciuto carestie e fame, ma erano fenomeni connessi all'andamento della realtà naturale ed alle vicende dei raccolti; nelle città, invece, viene affacciandosi un vero e proprio pauperismo, una miseria di gente, o priva di lavoro o mal pagata, che sentiva la sua condizione, perciò, come un'ingiustizia e, specialmente, come un'inosservanza dei precetti evangelici da parte d'un clero, che, in sostanza, non conosceva, effettivamente, l'incertezza del vivere quotidiano.

Da questa situazione storica viene alle masse del secolo XI, e poi del secolo successivo, un'inquietudine diffusa, che è stata oggetto di studi assai importanti negli ultimi trenta anni, e che si esprime in una serie di movimenti, grandi e piccoli, di origine e carattere popolare, dalle più diverse fisionomie, ma tutti concordi nell'esigere una nuova Chiesa, *una riforma della Chiesa*. E se la risposta a questo desiderio di riforma è stata considerata l'opera di un gruppo di pontefici nella seconda metà del secolo XI – e la figura di maggior rilievo è quella di Gregorio VII – non a torto, oggi, tutta una serie di studi tendono a mostrare come non meno importante e valida sia stata l'opera locale, autonoma rispetto al papato e con esso variamente collegata, di vescovi, abati, monaci ed eremiti, concordi nel volere un clero «santo», libero da legami mondani, senza cupidigia di beni e di danaro.

Si ha in questo modo una prima piattaforma di azioni e reazioni fra la Chiesa – centro col papato, e periferia con diocesi e monasteri – e la realtà circostante, ostinata, accanita e decisa nelle sue richieste, volute nel richiamo ai valori profondi del cristianesimo stesso e non senza il rimprovero alle gerarchie, a tutti i livelli, di aver adulterato o almeno trascurato quei valori: opera, in questo senso, potente l'ideale della chiesa primitiva, che per tutto il secolo XI e XII, fino cioè a Francesco d'Assisi, è il pungolo incessantemente adoperato per ottenere un rinnovamento della Chiesa stessa.

Mentre questa crisi d'adattamento, sul piano morale e spirituale, veniva esprimendosi e maturandosi con intensità drammatica e tra conflitti di coscienza – si pensi a Valdo ed a Francesco fra ortodossia ed eresia –, un'altra s'addensava di natura culturale, sul piano filosofico e teologico.

Il clero che si voleva rinnovato, doveva non solo essere moralmente e spiritualmente puro, ma doveva anche essere pronto ad appagare le ansiose domande, che nell'intenso dibattito religioso, affioravano dalle direzioni più diverse. Mentre un Pietro il Venerabile si vedeva interpellato dai monaci, suoi confratelli, circa la possibilità di discutere sull'incarnazione in termini unicamente neotestamentari, un Arnaldo da Brescia, forse, coglieva nella dialettica di Abelardo, nella scuola di Santa Genoveffa a Parigi, uno strumento a sostegno delle proprie idee, mentre a Chartres un rinnovamento dell'indirizzo platonico sollevava non piccole difficoltà di natura filosofica e teologica. Contemporaneamente a Bologna, fra giuristi sorgeva il problema del come

mettere d'accordo, ed in che direzione, l'enorme materiale di canoni, che la vita plurisecolare dei cristiani aveva via via accumulato.

Da questi problemi posti sul tappeto viene alla vita intellettuale della Chiesa dei secoli XI, XII, e poi XIII un fervore, un'energia di dibattito eccezionale, che determina una precisa diversità di schieramenti: abbiamo da una parte coloro che nulla vogliono concedere e modificare, arroccandosi in una difesa del passato, nobile, forse, ma in sostanza sterile, come è il caso del grandissimo Bernardo di Clairvaux, che ha speso tutta la sua vita in un drammatico sforzo di fermare i tempi. Invano: perché le *novitates temporis* o i *quattuor labyrinthi Francie* non erano mode più o meno passeggiere, escogitate a turbare il sereno andamento della vita della Chiesa, ma costituivano, invece, le espressioni particolari d'un'esigenza diffusa e corrispondente ad una mutata temperie anche culturale.

Non era solo ricomparso Calcidio con la sua traduzione del Timeo, non eran giunte solo le opere di logica d'Aristotele, per la via della Spagna, con i commenti e le interpretazioni di Avicenna e di Averroè: col secolo XIII si era affermata la necessità d'una conoscenza diretta e totale di Aristotele, inteso nel suo mondo e nella sua realtà.

A questo punto si manifestarono, in tutta la loro evidenza, le conseguenze delle nuove esigenze spirituali e culturali e la gravità della crisi d'adattamento ch'esse avevano provocato.

È stato relativamente facile accettare e far propria la testimonianza di povertà che veniva da Francesco d'Assisi: i frati Minori si erano organizzati in un movimento religioso preciso, con una regola ben determinata, tesa però sempre al limite di rottura per la presenza del Testamento di Francesco stesso, il segno di contraddizione per secoli in seno ai suoi frati, presente sempre, con una forza ricorrente, a ricordare il valore e la presenza imperitura dell'esigenza pauperistica. Basterà pensare a Dante ed a Bernardino da Siena o al fenomeno cappuccino, o, oggi, a Charles de Foucauld.

Inoltre – va aggiunto – una parte, e non piccola, della gerarchia e dei fedeli, aveva rifiutato l'ideale pauperistico, sentendone, magari, il fascino ed il valore, ma, in realtà, accantonandolo.

Difficile si poneva, invece, sul piano intellettuale e filosofico, il confronto con Aristotele: questi non era soltanto il più grande genio filosofico dell'antichità, ma si poneva anche, in modo inequivocabile, come il più preciso negatore del soprannaturale e come il sostenitore, più coerente e robusto, d'una realtà fisica, che in sé aveva e trovava la propria ragion d'essere, da Dio solo ricevendo il moto del suo divenire.

Di fronte ad Aristotele, che rappresentava, a mezzo del secolo XIII, la più grande figura di pensatore, che il cristianesimo si fosse trovato dinanzi, e da sé ben diverso e distinto, non mancò l'atteggiamento di rifiuto o di accettazione incondizionata – è nel primo caso la filosofia tradizionale, cui si collegava anche la scuola francescana; nel secondo la interessante figura di Sigieri di Brabante –, ma quello che a noi qui importa è come abbia reagito il più grande pensatore della Chiesa medioevale, Tommaso d'Aquino.

Superato il contrasto solo apparente tra ragione e fede nel concetto di verità, ove trovano la loro inevitabile conciliazione, Tommaso non teme più di determinare una larga sfera, puramente naturale con una sua precisa autonomia: la logica, la fisica, la biologia, la morale, la politica, vengono considerate come realtà, che, avuto una volta per sempre un ordinamento dall'atto creatore divino, hanno una consistenza a sé. Addirittura caratteristica è la critica che Tommaso fa nel *De unitate intellectus in Averroistas*, ove si cerca di eliminare, in una analisi approfondita della psicologia aristotelica, lo sviluppo in senso pampsichistico, operato da Averroè, della teoria aristotelica dell'anima.

Diremo, ora, che lo sforzo d'adattamento compiuto da Francesco, sul piano spirituale, e da Tommaso su quello intellettuale, sia stato facilmente accettato nella Chiesa o non provocò, piuttosto, crisi e difficoltà gravissime? Di Francesco abbiamo già detto, in precedenza, quando abbiamo accennato alle difficoltà, che incontrò il suo ordine: aggiungeremo ora che gli altri aspetti che caratterizzarono i Minori e, in larga misura, anche i frati Predicatori, la creazione di Domenico di Guzman, provocarono altre e non minori reazioni. La loro dipendenza diretta dal papa rompeva, di fatto, il mondo, fino allora chiuso in sé, delle diocesi con alla testa il vescovo, mentre la loro attività pastorale intensa, inoltre poi qualitativamente, e a lungo, migliore di quella del clero, con una disponibilità larghissima verso i fedeli, suscitava continuamente gelosie ed ostilità. Non a caso il gravissimo conflitto che divise l'Università di Parigi, dalla seconda metà del XIII secolo in poi, va considerato non come un contrasto *intellettuale* fra maestri secolari e maestri regolari – specialmente Mendicanti – ma piuttosto come lo scontro, nel punto di frizione più sensibile e delicato, fra *due concezioni* della Chiesa: quella tradizionale, intesa come complesso di diocesi col loro vescovo, con le parrocchie ed i monasteri, e l'altra, la nuova, come diocesi che attraverso il clero ed i vescovi mettono capo al papa, mentre i mendicanti, direttamente, fanno giungere ai fedeli, in maniera parallela ed indipendente dai vescovi, la voce e le decisioni del pontefice. Qui cogliamo, al vivo, l'asprezza del conflitto fra queste due concezioni ed il suo superamento, che è, appunto, a favore della nuova, che era richiesta dai nuovi e diversi compiti della Chiesa e dall'esigenza conseguente d'un più forte e rigoroso accentramento di poteri: si ricordi, in proposito, per limitarci ad un fatto solo, ma preciso, che le diocesi si erano rivelate del tutto incapaci a resistere alle eresie ed a contrattaccarle.

Non fu, certo, più facile l'affermazione di Tommaso: egli dovette passare per critiche, diffidenze e condanne sì che solo con lenta progressione potette raggiungere la preminenza, che poi ha mantenuto per secoli.

Proprio questo nuovo equilibrio, così drammaticamente raggiunto nel secolo XIII, veniva di nuovo turbato e messo in pericolo, da un più intenso e dinamico processo di trasformazione del mondo laico: l'affermarsi della sfera politica come autonoma rispetto a quella religiosa, l'esigenza del riconoscimento d'una sua autonomia e validità al mondo economico col caratteristico rifiuto della condanna dell'interesse, poi il progressivo ritorno della cultura



classica non solo coi suoi valori formali, ma ancora e più con i suoi valori umani e civili - tutto ciò insomma a cui si suol dare, con termine complessivo, il nome d'umanesimo - provocarono la necessità della ricerca d'un nuovo equilibrio attraverso una crisi d'adattamento non meno significativa e laboriosa della precedente. Fu, anzi, anche più drammatica nei suoi esiti, se ricordiamo che essa venne complicandosi ed articolandosi nel Rinascimento e nella Riforma, esprimendosi, così, nella formazione del mondo moderno.

La Chiesa rifiutò l'uno e l'altra, sembrando, così, al concilio di Trento, asserragliarsi in una posizione di difesa ad oltranza, che si può sintetizzare nella decisa sottolineatura della *immobilità della sua verità* di contro alle variazioni degli altri, in modo speciale dei protestanti. È la posizione alla quale è rimasta ferma per secoli, mentre si veniva sempre più operando un distacco tra la Chiesa - e bisognerà ora aggiungere l'aggettivo *cattolica* - e la realtà storica circostante: rifiutò, quindi, il giansenismo, che non può e non deve esser certo considerato solo un problema di teologia della grazia; si oppose al giuseppinismo, che non si riduce solo ad una questione di rapporti fra Chiesa e Stato. Accenniamo appena all'episodio di Galileo, e non certo per i suoi aspetti patetici, quanto perché implica, con l'immobile attaccamento al passato, il rifiuto di una scienza moderna e dei suoi metodi.

Alle soglie dell'Ottocento, tra i rifiuti violenti dell'anticlericalismo illuministico e rivoluzionario, la Chiesa cattolica raggiunse senza dubbio, se non andiamo errati, il punto culminante del suo isolamento come del suo rifiuto del mondo circostante: non accettò le posizioni conciliatrici d'un Günther o d'un Möhler, col loro moderato storicismo idealistico, non riuscì a comprendere l'importanza di iniziative diverse, ma concordi, quali quelle del liberalismo cattolico o persino d'un cattolicesimo sociale all'Ozanam: in tutti questi movimenti avvertiva, certo non a torto, un'affermazione del divenire della storia, con il temuto relativismo ed il conseguente rifiuto della immutabilità del dogma. Persino il moderatissimo consiglio di riforma d'un Rosmini nelle sue *Cinque piaghe della Chiesa* veniva bollato con l'Indice, mentre ogni tendenza ad indirizzi politici e sociali, diversi dai tradizionali, veniva condannata col Sillabo.

Le più gravi difficoltà venivano, però, dal vertiginoso progresso della scienza e della tecnica: la prima, specialmente, con la teoria dell'evoluzione sembrava scavare un abisso tra i risultati del progresso ed i racconti tradizionali sulla creazione; la seconda approfondiva questo già profondo dissenso, confermando con i suoi successi in ogni campo, appunto, la validità effettiva, vorremmo dire, tangibile del progresso scientifico. Se a tutto questo aggiungiamo la circostanza che anche la critica biblica, specie in campo protestante, si era spinta a conclusioni che si potrebbero dire del tutto eversive rispetto ai dati tradizionali, considerati inoltre intangibili dai cattolici, ci potremo, in qualche modo, rendere conto della effettiva situazione di isolamento, in cui la Chiesa cattolica aveva finito col trovarsi.

Va detto, certo, che un papa attento come Leone XIII aveva cercato con il ritorno a s. Tommaso di trovare un punto di contatto - ed il realismo tomi-

stico, per molti aspetti, si prestava – con la scienza contemporanea; né aveva mancato di appoggiare, sia pure con qualche timidezza, un cauto ravvicinamento con la filologia che, sul piano della cultura biblica, aveva, fuori del cattolicesimo, realizzato notevoli progressi. Rimaneva tuttavia un iato preciso e grave fra la cultura cattolica e l'altra, meramente e semplicemente laica.

È nel tentativo di eliminare questo iato che si impegna, in varie e diverse direzioni e su molteplici piani culturali, quel gruppo di uomini che con termine sempre comodo, ma estremamente sbrigativo ed al limite di una ambiguità approssimativa si suole chiamare «modernismo».

Modernismo, si sa, fu il termine polemico degli antimodernisti italiani usato in un documento ufficiale la prima volta nel 1905 in una pastorale di vescovi piemontesi e polemicamente ribattuto dal Tyrrell, sull'accusa di «medioevalismo», nella sua risposta al cardinale Mercier (1908).

E però va osservato che il termine «modernismo» ha una validità grezzamente classificatoria, ma non corrisponde a nessuna *univoca* e *coerente* impostazione di idee né può indicare un gruppo di persone coerentemente collegate a proporsi un *unico e preciso fine comune*.

Bisogna avere il coraggio di dire, una buona volta per tutte e fuori d'ogni equivoco, che non v'è nessun vero collegamento ideologico o impostazione metodologica affine o comune fra un Loisy e un Blondel, fra un von Hügel e un Buonaiuti, fra un Laberthonnière ed un Minocchi, in quanto ciascuna di queste personalità, di per sé anche eccezionali o almeno rilevanti, è non riconducibile alle altre, come hanno limpidamente mostrato le corrispondenze francesi, pubblicate negli ultimi anni, o come in fondo accennano le indicazioni caute, ma non per questo meno esplicite, di certi diari e memorie.

Le stesse iniziative di alcuni gruppi, che, ad esempio, in Italia, si espressero in riviste o collezioni editoriali, con i loro fallimenti, con le discordie che suscitarono, con le fazioni che provocarono, attestano quanto fossero destinati ad uno scacco assai rapido i tentativi di organizzazione o di sistemazione organica. La stessa varietà di soluzioni personali, che i vari protagonisti del «modernismo» opposero alle condanne della Chiesa, dal rifiuto preciso e sprezzante d'un Loisy al silenzio d'un Laberthonnière, o, in Italia, dal fervore sacerdotale d'un Buonaiuti alla chiara rinuncia al cristianesimo stesso d'un Minocchi, mostra, all'evidenza, come il modernismo, nell'unicità d'un termine nasconde, artificialmente, il dispiegarsi molteplice di un tentativo di eliminare, in una varietà di modi e d'indirizzi, proprio quell'isolamento in cui la Chiesa cattolica s'era infine accorta d'essere caduta.

È, in questo senso, non casuale che i seguaci del «modernismo» provenissero, in gran parte, dal clero o più colto, o più impegnato nei rapporti con la società del tempo o addirittura legato alla vita politica (è il caso dell'italiano don Romolo Murri) e che questi chierici fossero affiancati e sostenuti da un gruppo di laici più sensibili ai problemi dell'epoca, più aperti ed attenti alle esigenze, non provvisorie ed arbitrarie, d'un mondo moderno, per citare una personalità tra le più significative, il von Hügel, ed insieme il Sabatier o il Fogazzaro.

Ciò detto, e precisato un punto su cui è ormai raggiunto un largo consenso, riteniamo che, sulla base di quanto è stato precedentemente avvertito, il modernismo, in quanto tendenza generale in seno alla Chiesa cattolica, vada sentito, proprio *per* e *nella* sua molteplicità, come il sintomo e l'espressione d'una coscienza della necessità d'un nuovo adattamento in conseguenza d'un vero distacco, profondo ed ormai del tutto consumato, con la società contemporanea.

Certo questo modernismo va collocato in una dimensione cronologica precisa, fra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale; e, geograficamente, interessa soprattutto Francia ed Italia, poi, ma in misura minore, la Germania; ma non si deve dimenticare che la repressione del fenomeno non significò la eliminazione delle circostanze storiche che lo avevano determinato e che rimasero, perciò, operanti in seno alle comunità cattoliche come appello in attesa d'una risposta: che atteggiamento prendere di fronte alle conclusioni della paleontologia e dell'evoluzione della specie? Come rispondere alle difficoltà poste con rispetto, ma perentoriamente, dalle metodologie sempre più raffinate della filologia, in specie, neotestamentaria, dalla *Formgeschichte* al Bultmann? Come considerare la immutabilità del dogma nel divenire della storia? Come superare le difficoltà provocate dalle formulazioni mutate dalla fisica di Aristotele ed oggi non più accettabili? Che conto fare del tesoro di formulazioni delle dottrine della Chiesa, rimaste a volte inoperanti nelle opere di padri e scrittori della Chiesa, ancor sempre grandissimi? Sono queste appunto alcune delle domande che col «modernismo», e dal «modernismo» in poi si sono venute affacciando in maniera sempre più inevitabile.

Se non sono risolti i problemi, le impostazioni ed i modi del «modernismo» sono tuttavia finiti per sempre: è spenta la baldanza con cui si credette di poter risolvere, in rapidità perentoria, i problemi d'un'epoca intera, specialmente da parte delle gerarchie cattoliche, nel clero più aperto e responsabile e nei laici religiosamente impegnati; s'è, invece, acquistata coscienza piena delle difficoltà, s'è formata la convinzione che la eliminazione dell'iato fra Chiesa cattolica e mondo moderno si potrà ottenere non da una vivace pattuglia di punta, per valida e preparata che sia, ma solo da un'opera lenta, cauta e gradatamente progressiva, a cui partecipi, nella forma più larga possibile, la comunità dei fedeli.

La differenza più profonda ci sembra, tuttavia, vada ritrovata nello spostamento del problema di fondo, da un fatto *culturale* ed in sostanza di élite, al più ampio e grave problema se la Chiesa cattolica, e più in generale, il cristianesimo, abbia una sua parola da dire nel mondo moderno e per il mondo moderno. Qui va colto l'inveramento e, insieme, il superamento del «modernismo».

Collocato così, nel panorama più ampio della storia del cristianesimo e dei suoi problemi di adattamento alla realtà, sempre in moto, della storia umana, il «modernismo» perde, senza dubbio, molto del suo mordente e della sua presenza polemica, ma acquista, proprio per questo, una sua giustificazione e validità, che non si possono facilmente negare o diminuire.

Da questo punto di vista diventa, allora, in particolar modo, significativa e probante la circostanza che il «modernismo» sia stato all'origine e sia rimasto un fenomeno unicamente cattolico. La crisi d'adattamento, infatti, di cui esso era, come s'è detto, sintomo ed espressione, aveva già avuto luogo in seno al protestantesimo tra la scuola di Tubinga, in relazione all'idealismo romantico, ed il cosiddetto protestantesimo liberale in epoca positivistica; ma aveva, invano, bussato alle porte del cattolicesimo, chiuso in sé ed arroccato a difesa nel primo Ottocento, ancor più in difesa e sbarrato dopo il concilio Vaticano I.

Da questa situazione obiettiva è nata la violenza dello scontro tra «modernisti» ed «antimodernisti», tra atteggiamenti che si ritennero – e in vari casi furono – eversori di ogni tradizione di fede e mentalità conservatrici, che nello sforzo, in molti, sincero di salvare valori per loro intangibili corsero il rischio di mettere tutto in pericolo. Dopo questo urto c'è stato come uno spaurito silenzio e poi, un lento, cauto processo di ricognizione dei rischi e dei danni. Solo oggi – lo storico constata – si ricomincia a cercare, su basi nuove e diverse il superamento della crisi: ne è stata una prima manifestazione, in seno al cattolicesimo stesso, il concilio Vaticano II.

Tutto ciò è, comunque, al di là di questo nostro rapporto: il nostro sforzo, infatti, è stato quello di collocare un episodio, in sé limitato e circoscritto, nell'ambito del più grande problema del rapporto tra cristianesimo e mondo circostante.

RM

**Materiali e note**

---





## **Vieusseux e gli *Annali genovesi* di Caffaro: un progetto editoriale non realizzato\***

di Stefano Gardini

Nel 1890 Luigi Tommaso Belgrano<sup>1</sup> apre la prefazione all'edizione degli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* da lui curata nell'ambito della collana *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano con una quindicina di pagine dedicate alla rassegna delle precedenti edizioni della principale cronaca medievale genovese<sup>2</sup>. Le finalità sono evidenti: il curatore intende motivare la riedizione di un'opera, cruciale per ripercorrere il tratto di storia comunale della città ligure, che aveva già avuto diverse edizioni, due delle quali particolarmente fortunate e accessibili: quella settecentesca muratoriana e quella, più recente (1863), a cura di Georg Heinrich Pertz nei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>3</sup>. Belgrano ripercorre in modo sobrio e misurato una serie di progetti editoriali mai realizzati o interrotti subito dopo l'uscita dei primi fogli di stampa. L'asciutta esposizione, pertinente al registro comunicativo della sede, dà l'impressione di un quadro completo sì nelle sue

\* Questo articolo rientra nella ricerca condotta per il PRIN 2011, *Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX*, coordinato dal Prof. Roberto Delle Donne dell'Università di Napoli.

<sup>1</sup> Su questo personaggio chiave della vicenda storiografica genovese della seconda metà dell'Ottocento si vedano Balbi, *Luigi Tommaso Belgrano* e Gardini, *Archivisti a Genova*, pp. 38-46.

<sup>2</sup> *Annali genovesi*, pp. VII-XXI. Gli *Annali genovesi* sono una nota serie di cronache medievali redatte in sequenza sotto l'egida del Comune da autori laici, il primo dei quali è appunto Caffaro; la narrazione, sostanzialmente coeva allo svolgersi dei fatti, copre gli anni 1099-1292 e per la storia genovese di quel periodo costituisce certamente la principale fonte narrativa di ispirazione storica: per una prima presentazione si vedano Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*; Puncuh, *Caffaro e le cronache cittadine*; Placanica, *L'opera storiografica di Caffaro* e Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*.

<sup>3</sup> Caffari eiusque continuatorum *Annales Genuenses* (1725) e Cafari et continuatorum *Annales Ianuae* (1863).

parti, ma volutamente schematico e sintetico; alcuni passaggi piuttosto trancianti lasciano anche intuire che Belgrano, soprattutto per quanto concerne le imprese editoriali a lui più vicine, abbia cognizioni ben più profonde e idee ben precise sulle quali, forse non senza malizia, appare reticente<sup>4</sup>.

Riconsiderare quelle vicende editoriali alla luce di una documentazione allora non facilmente accessibile può aiutarci oggi a ragionare meglio sulle spinte promotrici di simili iniziative e sulle ragioni dei loro fallimenti nel quadro complessivo dello sviluppo degli studi storici a Genova tra la Restaurazione e l'Unità nazionale. In quale misura, nella Genova risorgimentale, l'edizione di una simile fonte risponda anche a esigenze di natura identitaria rispetto a una città che ha definitivamente perso la sua autonomia solo nel 1815, con l'annessione al regno di Sardegna, emerge anche dall'analisi del caso qui presentato: l'edizione progettata da Giovanni Pietro Vieusseux nella prima serie dell'«Archivio storico italiano»<sup>5</sup>. Questa infruttuosa vicenda editoriale mostra due principali aspetti d'interesse: in primo luogo, come si vedrà, costituisce l'epilogo di una lunga e ininterrotta serie di sfortunati tentativi che risalgono fino al periodo napoleonico; in secondo luogo, il ruolo svolto dall'ambiente toscano di Vieusseux colloca l'iniziativa nel più ampio contesto nazionale rispetto al ristretto ambito municipale di altre tentate edizioni<sup>6</sup>.

### 1. *Due false partenze: Giovanni Francesco Zacchia e Stefano Lagomarsino*

Un certo interesse verso gli annali genovesi è presente tra le famiglie del patriziato genovese già prima della caduta della Repubblica aristocratica nel 1797. Lo testimoniano le stesse vicende dell'edizione muratoriana, condotta non sul codice gelosamente conservato nell'Archivio segreto della Repubblica<sup>7</sup>, a cui l'archivista e bibliotecario estense – suddito di sovrano straniero – non riuscì mai ad accedere, bensì su più tarde copie reperite presso i suoi

<sup>4</sup> Il caso più evidente riguarda la tentata edizione a cura di Michele Giuseppe Canale per conto del Comune di Genova, della quale sopravvivono a suo dire «appena sette esemplari, de' cinquecento ordinati al tipografo» (*Annali genovesi*, pp. XVI-XVII). Belgrano sorvola sulla questione rimandando per approfondimenti, pur senza citarsi esplicitamente, a una sua caustica recensione dell'opuscolo di Canale, *Degli Annali Genovesi*, pubblicata nel 1887 sul «Giornale Ligustico» (Belgrano, *Rassegna bibliografica*, pp. 140-154) nella quale stronca senza alcun riguardo anche il progetto editoriale. Su questo tema si veda oltre, nota 65.

<sup>5</sup> Il progetto editoriale di Vieusseux non è ricordato solo da Belgrano, perché già nel 1854 Heyd (*Untersuchungen über die Verfassungsgeschichte Genua's*, p. 13, nota 5) rimpiange in questi termini l'occasione mancata: «Eine korrekte Ausgabe des Caffaro mit Benützuun des vorzeüghlichen Pariser Codex, welche Vieusseux dem Archivio storico italiano einverleiben wollte, ist leider beim blossen Wunsch stehen gebliben».

<sup>6</sup> Sulla cultura storica genovese dell'Ottocento in rapporto con i temi del municipalismo e della costruzione identitaria della città si vedano Puncuh, *Dal mito patrio* e Romagnani, *Storiografia e politica*.

<sup>7</sup> L'Archivio segreto corrisponde a quella parte degli archivi governativi della Repubblica in cui era conservata la documentazione relativa alla politica interna ed estera.

corrispondenti<sup>8</sup>; testimonianze significative, e se vogliamo collegate, sono le poche autorizzazioni alla consultazione del codice presente in Archivio concesse nel corso del Settecento dal governo aristocratico a patrizi genovesi<sup>9</sup>. Questo è il doppio binario su cui si muovono i criteri di accessibilità e diffusione di una fonte che, non tanto in ragione della sua natura, quanto piuttosto per la sua sede di conservazione, in antico regime è accessibile solo a una ristretta cerchia di potenziali fruitori: lo scarno personale degli archivi della Repubblica, i membri degli organi di governo e i pochi membri del patriziato genovese che, interessati agli studi eruditi, ne hanno ottenuto licenza<sup>10</sup>, mentre il pubblico forestiero resta del tutto escluso.

I non numerosi manoscritti che circolano in ambito genovese nel tardo Settecento derivano tutti verosimilmente dal codice allora conservato nell'Archivio segreto trasportato nel 1808 per ordine di Napoleone a Parigi, riscoperto nel 1880 nel *Fond génois* dell'archivio del *Ministère des affaires étrangères* dall'americanista Henry Harrisse (che era alla ricerca del codice dei privilegi di Cristoforo Colombo) e rientrato a Genova solo dopo la seconda guerra mondiale<sup>11</sup>; dell'esemplare oggi alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi – se non l'originale, certo a esso più vicino rispetto al precedente – si erano perse le tracce probabilmente già alla fine del XIV secolo e della sua esistenza in città non si conservava più memoria<sup>12</sup>. Dal momento che la sede di conservazione del manoscritto originale, come si deduce dal proemio degli stessi *Annali*, è stata fin da subito l'archivio della Repubblica, l'idea che quello lì custodito ancora alla fine del Settecento coincidesse con l'originale era opinione diffusa e accettata generalmente per buona, benché del tutto erronea.

Al francescano Giovanni Francesco Zacchia si deve l'ultima copia prima del trasporto del codice a Parigi<sup>13</sup>. Belgrano non porta prove a sostegno

<sup>8</sup> Le copie utilizzate da Muratori sono indicate in *Annali genovesi di Caffaro*, pp. VII-IX.

<sup>9</sup> Ausilia Roccatagliata (*L'archivio del governo*, p. 481) riporta alcuni permessi di consultazione del codice dell'Archivio segreto rilasciati nel secolo XVIII.

<sup>10</sup> Riguardo al rapporto tra erudizione locale e gli annali basti considerare che il codice presente nell'Archivio segreto ai tempi del Muratori (oggi in Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi ASGe, *Manoscritti restituiti dalla Francia*, n. 3) faceva parte del lascito testamentario disposto nel 1644 in favore della Repubblica dal senatore e studioso Federico Federici e da lui ritenuto erroneamente originale. In proposito, Salone, *Federico Federici*, p. 264.

<sup>11</sup> Gardini, *Cornelio Desimoni*, p. 42, nota 16.

<sup>12</sup> Puncuh, *Caffaro e le cornache cittadine*, p. 72.

<sup>13</sup> Le sole notizie biografiche si desumono da una breve nota allegata a un suo manoscritto della Biblioteca Universitaria di Genova citate da Sforza, *Saggio di una bibliografia*, pp. 149-150: «P. Gio. Francesco Zacchia di Vezzano dell'Ordine de' minori riformati di S. Francesco del convento di S. Maria della Pace in Genova. Nella questione del vescovo di Noli, fra Benedetto Solari, opponente alla pubblicazione d'una bolla pontificia, egli contro il parere degli teologi suoi colleghi fu di sentimento che si dovesse dare l'exequatur alla stessa Bolla. Volto il Governo di Genova da Aristocratico in Democratico, il Padre Zacchia prese la parte del popolo contro i nobili. Morì in Chiavari l'anno 1810 vestito da prete secolare» (il parere citato è edito da Codignola, *Carteggi di giansemiti liguri*, III, pp. 749-751). La trascrizione effettuata da Zacchia si arresta alla narrazione di quanto accaduto nel 1223. Le ragioni dell'interruzione non sono note, ma sembra plausibile imputarla al trasporto dell'antigrafo a Parigi nel 1808; in questo caso il progetto editoriale si colloca nel periodo post-rivoluzionario. Non si può però escludere che il lavoro di trascrizione

quando afferma che Zacchia intendeva pubblicare la sua trascrizione. Sembra tuttavia ragionevole che il frate, nel rinnovato clima culturale rivoluzionario a cui pare abbia aderito con convinzione, intendesse dare risalto al proprio lavoro nel quale, in netta discontinuità con il passato, affiancava al testo latino una parafrasi in italiano e una sorta di codice diplomatico costituito da documenti a corredo e integrazione della narrazione annalistica. Si trattava quindi non di una pura e semplice trascrizione, ma di un progetto più complesso e articolato, innovativo nel suo intento di rivolgersi a un più ampio pubblico, quello degli alfabetizzati che non conoscono il latino e che di recente erano passati dalla condizione di sudditi a quella di cittadini.

Un secondo tentativo, concluso nel 1828 per mancanza di adesioni dopo l'uscita di alcuni fascicoli, si deve a Stefano Lagomarsino, causidico genovese, già impiegato in diverse amministrazioni della Repubblica ligure e dell'Impero francese e infine cooptato presso gli Archivi di Corte di Torino con il compito di riordinare le carte genovesi rientrate da Parigi nel 1816, ma in realtà molto più attivo nell'attività di copiatura e raccolta di libri, manoscritti e documenti relativi alla storia genovese che non alle incombenze assegnategli<sup>14</sup>. L'edizione in questione si può definire un ricalco e dunque un plagio della precedente. Lagomarsino, dal 1806 cancelliere della Corte criminale del Dipartimento degli Appennini con sede a Chiavari (cioè una delle circoscrizioni di fondazione napoleonica), entra in possesso del lavoro di Zacchia, che proprio in quella cittadina era morto nel 1810, e incomincia a stampare il testo latino degli Annali con la traduzione a fronte «corredata... di tutti quei documenti che possono mostrarne più chiari i fatti, e che invano cercherebbono altrove dopo vicissitudini politiche e militari che desolarono questa nostra Patria»<sup>15</sup>. Un'appropriazione dell'altrui opera intellettuale mitigata dal fatto che se da un lato Lagomarsino non menziona mai Zacchia, dall'altro non menziona neppure sé stesso.

Il modello è fortemente ispirato al precedente, ma la trascrizione eseguita dallo stesso Lagomarsino – resta da capire sulla base di quale antigrafo – è più completa. La traduzione rispetto a quella del frate – secondo Belgrano – è «qua e là accomodata nella forma», ma in realtà talvolta si allontana molto dal misuratissimo dettato del testo latino<sup>16</sup>. I documenti del codice diplomatico, ridotti a una selezione più contenuta rispetto a quelli selezionati da Zacchia,

sia iniziato prima poiché Zacchia, in qualità di teologo della Repubblica, cioè consulente della Giunta di giurisdizione, aveva probabilmente la possibilità di accedere all'Archivio segreto.

<sup>14</sup> Caffaro e suoi continuatori, *Annali di Genova*. Su Lagomarsino si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, pp. 138-140.

<sup>15</sup> Caffaro e suoi continuatori, *Annali di Genova*, p. V.

<sup>16</sup> *Annali genovesi*, p. XIII. La colonna di sinistra di ogni pagina, destinata ad accogliere il testo latino, riporta spesso ampi spazi bianchi tra un paragrafo e l'altro. L'esempio più evidente di questa disomogeneità è costituito dalla narrazione di quanto accaduto nell'anno dell'erezione di Genova in arcidiocesi (1133), evento che Caffaro registra con sole ventotto parole e che occupa nella traduzione di Lagomarsino oltre una colonna di testo (Caffaro e suoi continuatori, *Annali di Genova*, pp. 65-67).

non costituiscono un volume a parte, bensì sono editi di seguito alla narrazione degli anni a cui si riferiscono; l'editore mostra una maggiore attenzione critica segnalando in calce a ciascuno le precedenti edizioni e il testimone o i testimoni da cui trae il testo. L'analisi critico-filologica è in genere modesta: timidi abbozzi di riflessione sulla bontà del testo proposto occupano solo poche righe in chiusura dell'introduzione:

Una storia scritta da personaggi distinti, da' testimonj delle cose raccontate, dagli abilitatori stessi di questa città, approvata dalla pubblica Autorità non può non essere cara a tutti e specialmente all'uomo erudito; tanto più se la stessa venga corredata, siccome noi faremo di tutti quei documenti che possono mostrare più chiari i fatti<sup>17</sup>.

Significativo per ricostruire la gerarchia delle fonti è il ruolo sussidiario destinato ai documenti: non impiegati come elementi di prova a favore della bontà della narrazione che, secondo Lagomarsino, ha in sé (o meglio nell'autorevolezza degli autori, e nel riconoscimento ottenuto da parte dell'autorità comunale) tutti gli elementi per essere considerata pienamente affidabile<sup>18</sup>. Ai criteri editoriali adottati dedica infine una breve nota in cui avverte il lettore di non stupirsi della «latinità poco corretta» e dell'«assoluto difetto di dittonghi»; infatti il testo e i documenti sono scientemente pubblicati «quali si stanno» poiché «anche la maniera di scrivere degli antichi potrà servire d'argomento alle investigazioni dei dotti»<sup>19</sup>.

Il fallimento dell'impresa dimostra che, se da un lato si comincia a sentire l'esigenza di rivendicare alla città queste memorie, dall'altro non è ancora presente a Genova un pubblico di lettori di scritti storici abbastanza ampio da assorbire l'offerta del mercato editoriale. Lagomarsino indirizza la sua opera a chi «tenero d'amor patrio ed avido d'istruirsi intorno alle antiche cose vuol essere e Genovese e colto», quasi come se i due termini fossero da intendersi di norma come non concomitanti: in questa implicita valutazione dei concittadini del suo tempo non ebbe forse torto<sup>20</sup>.

## 2. *L'«Archivio storico italiano» e i suoi fallimenti genovesi*

A queste due false partenze segue un periodo di stasi di alcuni anni in cui non si progettano o intraprendono imprese editoriali significative. Un'eccezione è costituita dall'iniziativa della sabauda Deputazione sopra gli studi di storia patria che nel 1834, ad appena un anno dal sovrano decreto che l'aveva

<sup>17</sup> Caffaro e suoi continuatori, *Annali di Genova*, p. V.

<sup>18</sup> Zacchia invece, egualmente convinto che «i racconti di sì gravi autori meritano ... una fede irrefragabile e somma», riconosce all'edizione dei documenti «che vi sono enunciati o vi hanno relazione» la funzione di aumentarne ulteriormente l'attendibilità, mostrando una più acuta sensibilità critica (*Annali genovesi*, p. XII).

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

istituita, incarica l'archivista torinese Pietro Datta di provvedere alla trascrizione degli Annali; non risulta però che l'incaricato abbia mai prodotto qualcosa e pertanto pare superfluo soffermarsi<sup>21</sup>. Dall'iniziativa, e da altre simili portate invece a compimento, si coglie però l'interesse dell'organo subalpino verso le fonti della storia genovese, quasi nelle forme di un'appropriazione coloniale della memoria storica della maggiore città ligure. Fino al Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Genova nel 1846 mancano in città circuiti culturali stabili e attivi capaci di promuovere una concorrenza culturale dal basso verso le iniziative torinesi, sostenute da forti sovvenzionamenti pubblici. Il panorama risulta composto da una serie di intellettuali, che operano in modo ben poco coordinato, tanto che anche il tentativo di istituire una sezione genovese della Deputazione non riesce a produrre nulla di significativo<sup>22</sup>.

L'interesse a pubblicare gli *Annali* riemerge quando comincia a profilarsi la fisionomia di quel pubblico che ancora mancava nella Genova del 1828, ma che invece è presente, in un contesto non più locale, nella rete dei corrispondenti e sottoscrittori della prima serie dell'«Archivio storico italiano». La rivista storica di Vieusseux – occorre ricordarlo – nacque con una spiccata propensione all'edizione di fonti storiche piuttosto che come rivista scientifica, fisionomia che acquisirà solo con il varo della seconda serie<sup>23</sup>.

Quando nel marzo 1841 Giovanni Pietro Vieusseux inoltra ai suoi corrispondenti la circolare con cui propone l'associazione alla rivista, identifica a Genova come potenziali collaboratori locali il barnabita Giovanni Battista Spotorno e l'avvocato Cesare Cabella, con il quale era già da tempo in corrispondenza, come dimostra una lettera personale «premurosissima» allegata alla circolare<sup>24</sup>. Ambedue i personaggi rivestono un'importanza primaria nel panorama culturale genovese del secolo XIX. Il primo è prefetto della Biblioteca civica Berio dal 1824 sino alla morte nel 1844, dal 1829 è professore di eloquenza latina presso l'ateneo locale ed è inoltre autore di una fortunata *Storia letteraria della Liguria*<sup>25</sup>. Il secondo, ben più giovane, è una di quelle figure che – per semplificare molto una situazione biografica complessa –

<sup>21</sup> *Annali genovesi*, p. XVI.

<sup>22</sup> La Deputazione torinese prima dell'unità nazionale pubblica nella collana *Historiae Patriae Monumenta* abbondante documentazione genovese. Queste iniziative sono in genere condotte in modo apertamente centralistico, con un modesto coinvolgimento degli intellettuali genovesi: a puro titolo d'esempio le imbreviature del notaio Giovanni scriba sono pubblicate nel secondo volume *Chartarum* prevalentemente da Luigi Cibrario e i *Libri Iurium* editi nel 1854 e nel 1857 da Ercole Ricotti (si veda Macchiavello e Rovere, *Le edizioni di fonti*, pp. 13-15). Per un quadro generale sul panorama storiografico ligure del periodo si veda Grendi, *Storia di una storia locale*, pp. 23-76; e sulla costituzione di una effimera e poco attiva sezione genovese della Deputazione si rimanda a Romagnani, *Storiografia e politica*.

<sup>23</sup> Questo aspetto è approfondito da Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano»*, alla quale si rinvia.

<sup>24</sup> Deputazione di storia patria per la Toscana (d'ora in poi DSPT), *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 1, 20 marzo 1841. La lettera personale di Vieusseux a Cabella non è trascritta nel copialettere.

<sup>25</sup> Per inquadrare il personaggio si veda a *Giambattista Spotorno*; un'interessante ma molto sintetica autobiografia è edita nel quinto volume, postumo, della sua opera principale: Spotorno, *Storia letteraria*, 5, pp. XI-XVII.



partendo da posizioni politiche piuttosto radicali, attraverso l'epopea risorgimentale finiscono per costituire di fatto la classe dirigente dell'Italia unita: dall'elezione al Parlamento subalpino e dalla cattedra universitaria in diritto civile giunge nel 1870 a rivestire le cariche di rettore dell'Ateneo e di senatore del Regno<sup>26</sup>. All'iniziale silenzio dei due sopperiscono poche informazioni inviate dall'avvocato Giuseppe Castellini, corrispondente di Vieusseux, che in viaggio tra diverse località italiane nell'agosto 1841, oltre a dare notizie di alcune personalità di ambito ligure, tra cui quelle dell'adesione di Giovanni Battista Raggio all'impresa dell'«Archivio storico italiano», annuncia soprattutto l'invio al suo indirizzo di una copia delle «Cronache di Caffaro»<sup>27</sup>. Ritorna così fin da subito in campo l'idea di pubblicare gli *Annali genovesi*. La copia a cui allude Castellini è quella posseduta dal giovane studioso Federico Alizeri il quale, solo dopo un lungo «corteggiamento», decide di mettere a disposizione il testo<sup>28</sup>. L'iniziale resistenza è dovuta essenzialmente a suoi autonomi progetti scientifici:

Siccome da gran tempo io mi era determinato di mettere in luce quanto rimane inedito di cose genovesi (che è moltissimo); così non mi pareva ragionevole di cedere ad altri niuno de' molti manoscritti che esistono nella mia biblioteca; molti dei quali sono unici o difficilissimi a rinvenirsi<sup>29</sup>.

Acconsente a far pubblicare la copia degli *Annali* di sua proprietà – coincidente con «l'esemplare corretto e ordinato del nostro Lagomarsino» – a patto che nell'edizione sia menzionato in qualità di proprietario della medesima e gli sia assegnato il compito di provvedere alla traduzione del testo in italiano<sup>30</sup>. L'idea editoriale comincia a prendere forma, confermando quindi la necessità o utilità di fornire ai lettori una traduzione del testo latino. Già per Zacchia e Lagomarsino questo aspetto aveva un significato politico legato all'apertura della conoscenza a nuove fasce di popolazione in precedenza escluse dall'accesso alla cultura. Nel nuovo contesto assume una diversa valenza, altrettanto politica, collegata alla dimensione nazionale ma sovrastata la propria dell'«Archivio storico italiano» di Vieusseux.

<sup>26</sup> La bibliografia su Cabella è molto abbondante in ragione della sua attività politica e del suo coinvolgimento nella stagione risorgimentale; per un primo orientamento si rimanda alla voce dedicatagli nel *Dizionario biografico degli italiani* (Monsagrati, *Cabella*).

<sup>27</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 1247 del 18 agosto 1841. Su Giovanni Battista Raggio (1795-1860), di Chiavari, successore dello Spotorno alla direzione della Biblioteca civica Berio, e membro della Deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino si veda il breve profilo biografico di Manno, *L'opera cinquantenaria*, p. 352.

<sup>28</sup> Per un primo orientamento vedi Rimassa, *Alizeri Federico*. Interessanti approfondimenti si trovano in *Federigo Alizeri*, dove è pubblicata anche la bibliografia degli scritti alle pp. 377-399.

<sup>29</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 15 del 13 aprile 1842.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Come la copia di Lagomarsino fosse giunta nella biblioteca privata di Alizeri non è noto nel dettaglio: l'ampia collezione di manoscritti e libri a stampa del primo infatti comincia a disperdersi in numerose sedi quando egli è ancora in vita e non è ancora stata tentata una ricostruzione analitica delle vicende di questo patrimonio.

L'editore dal canto suo è però preoccupato soprattutto di disciplinare il lavoro in forme economicamente sostenibili e filologicamente corrette, mentre Alizeri vorrebbe in fondo procedere secondo le linee di Lagomarsino, seppur con qualche differenza. Quando infatti si trova a menzionare il testimone in suo possesso lo descrive come due volumi *in folio* uno dei quali di documenti «che giovano a convalidare quanto nelle storie si narra», attribuendo quindi un valore corroboratorio a quella che per Lagomarsino era una semplice funzione di integrazione informativa<sup>31</sup>. Si noti che il secondo tomo corrisponde in realtà al codice diplomatico composto da Zacchia e non è quindi una parte integrante della narrazione annalistica, come egli invece pare credere. Vieusseux, con senso pratico e sensibilità filologica, cerca di risolvere i rapporti tra edizione latina, traduzione italiana e documenti di corredo anche alla luce dell'edizione muratoriana che, se in seno all'erudizione genovese gode di pessima fama, non può comunque essere ignorata. Domanda quindi ad Alizeri, insieme a un preventivo per la traduzione e a informazioni di carattere generale sulla natura dei documenti che compongono il secondo volume, di illustrare quale e quanto sia il divario tra l'edizione settecentesca e la sua copia manoscritta, proponendo di pubblicare il testo latino solo per le parti omesse dal Muratori<sup>32</sup>. A questo proposito Alizeri segnala che, a eccezione delle consistenti lacune nella parte finale scritta da Iacopo Doria,

non è cosa di grande momento la parte del testo omessa dal Muratori onde se ne giudichi alla mole, ma il peggio sta in ciò che le omissioni sono sparse... si potrebbero chiamare più varianti che mancanze poiché si riducono tutt'al più al di sotto di qualche riga o al travisamento di qualche periodo<sup>33</sup>.

Alizeri promette infine un elenco dei documenti, in modo da consentire ai compilatori di stabilire se sia il caso o meno di pubblicarli, e allega un saggio di traduzione da lui effettuata su un campione del testo parimenti allegato. La pubblicazione degli *Annali* subisce però una battuta d'arresto già nell'agosto del 1842, quando si diffonde la notizia del rinvenimento nella *Bibliothèque royale* di Parigi di un codice di Caffaro creduto, a ragione, originale con cui il manoscritto di Alizeri dovrà essere collazionato; necessità che emerge anche dal carteggio tra Vieusseux e lo storico e archivista Louis de Mas-Latrie<sup>34</sup>, per adempiere alla quale Vieusseux segnala Pietro Leopardi, suo corrispondente nella capitale francese<sup>35</sup>. Il progetto di pubblicare narrazioni o fonti genovesi

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> DSPT, *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 1, lettera del 28 aprile 1842.

<sup>33</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 16 del 19 maggio 1842.

<sup>34</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 2468 del 3 gennaio 1843. Su Mas-Latrie (1815-1897), dal 1848 docente di diplomatica presso l'École nationale des chartes di Parigi, si veda *Obsèques de M. le comte de Mas-Latrie*.

<sup>35</sup> DSPT, *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 1, lettera del 9 agosto 1842. Al di là della variante del nome il personaggio corrisponde certamente a Pier Silvestro Leopardi (si veda Monsagrati, *Leopardi*), esule a Parigi dal 1834 dopo un passaggio in Toscana nel 1833. Dal 1840 collabora con Vieusseux alla ricerca e trascrizione di codici italiani ed è probabilmente lui stes-

comunque non passa in secondo piano e Alizeri è nel frattempo autorizzato a intraprendere la trascrizione di uno dei manoscritti della sua biblioteca e mostrati a Gino Capponi, allora di passaggio a Genova. La trattativa tra Genova e Firenze prosegue quindi su due binari distinti: l'edizione di Caffaro che va avanti a marcia ridotta e quella di testi di altri autori da individuare e pubblicare in modo più spedito. Consigliato in tal senso dal bibliotecario dell'Università Giovanni Battista Gandolfi, Alizeri suggerisce la «Cronaca di Iacopo da Varagine che ancorché edita è quasi introvabile»<sup>36</sup>, ma la proposta non riscuote successo principalmente per ragioni d'immagine e – se così ci si può esprimere – pubblicitarie: Vieusseux preferisce dare la precedenza a testi del tutto inediti<sup>37</sup>. Allo stesso modo anche i manoscritti mostrati a Capponi, in realtà una raccolta di lettere e documenti diplomatici, sottoposti a una più attenta analisi non paiono abbastanza rilevanti per poter costituire un volume di argomento genovese<sup>38</sup>.

Insomma, tra una cosa e l'altra trascorrono più di due anni ed escono i primi tomi della serie senza che nessuno dei progetti genovesi veda la luce. Vieusseux, rispondendo a Cesare Leopoldo Bixio, un altro suo corrispondente genovese, si esprime in termini molto eloquenti:

Quello che aspetto dai genovesi sono cronache, documenti, memorie, lettere, ed in fatto di poesie tutt'al più delle composizioni satirico politiche... Ho sotto il torchio la Storia di Pisa... da Venezia ricevo continui aiuti; e Genova, la terza di quelle repubbliche che le quali furono tanto nel Medio Evo, non vorrà figurare nel mio Archivio?<sup>39</sup>

Il lavoro di censimento e identificazione di testi inediti degni di pubblicazione procede a rilento. Alizeri, dopo un silenzio durato diversi mesi, presenta finalmente alcune proposte: esclusi gli autori presenti nella sua collezione «o

so a dargli notizia del codice parigino del Caffaro. Tale notizia, una volta diffusa a Genova, colpisce l'immaginario dei concittadini di Caffaro soprattutto per un aspetto che noi giudicheremmo secondario: cioè che il codice riporta una miniatura raffigurante l'annalista e ritenuta realistica perché se il codice è originale deve anche essere coevo al suo autore. Significativamente più che l'opportunità di disporre di una lezione affidabile del testo, quel che colpisce i genovesi è la possibilità di conoscere le fattezze del suo autore e ciò è testimoniato dalla copia che Giuseppe Banchemo (*Genova e le sue riviere*, tav. XXX) ne fa trarre al fine di pubblicarla come tavola fuori testo nella sua guida di Genova del 1846. Altrettanto significativo del culto personale è che nella stampa è del tutto omessa la figura dello scriba *Macobrius* a cui l'annalista sta dettando la sua opera. Ancorché pubblicata nel 1846 la copia della miniatura giunge a Banchemo due anni prima (DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 899 del 16 agosto 1844).

<sup>36</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 18 del 3 settembre 1842.

<sup>37</sup> Alizeri, pur riconoscendo a Vieusseux le ragioni del rifiuto, suggerisce tuttavia di tenere comunque presente la proposta: «essendo le cronache il più ghiotto pasto degli eruditi e il mezzo più spedito di condursi alla storica verità» (DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 19 del 27 gennaio 1843). Questo breve commento delinea bene l'atteggiamento, condiviso da molti suoi contemporanei, verso le fonti narrative e in particolare cronachistiche.

<sup>38</sup> La prima serie dell'«Archivio storico italiano» si chiuderà senza che sia pubblicato il progettato volume di argomento genovese. Le poche pubblicazioni di ambito ligure che trovano spazio nei fascicoli di *Appendice della prima serie* si devono principalmente all'attività di mediazione di Cesare Leopoldo Bixio: per un suo inquadramento si rimanda a Di Porto, *Bixio*.

<sup>39</sup> DSPT, *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 2, lettera del 5 agosto 1843.

troppo prolissi» o «poco interessanti pe' fatti o troppo incolti per lo stile e la disposizione», identifica e segnala alcuni manoscritti di autori moderni nelle collezioni private di suoi concittadini<sup>40</sup>. Anche questi testi, per ragioni che qui non è possibile approfondire, non verranno pubblicati da Vieusseux.

Il tema dell'edizione degli Annali è riportato all'attenzione dell'editore toscano da un altro corrispondente genovese, lo storico Michele Giuseppe Canale, che nel novembre 1843 riallaccia i rapporti con un ambiente con il quale aveva già contatti da almeno un decennio per annunciare la prossima uscita della sua *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi* e per candidarsi come collaboratore dell'«Archivio storico italiano», a cui egli attribuisce una missione e una responsabilità politica nettissima:

io credo che questi studi di storia debbano essere la salute certa d'Italia affogata dalla sozzura de' romanzi ed altre immondizie straniere. Le unisco un altro mio scritto sulla quinta riunione degli scienziati italiani in Lucca, perocché in esso ho svolto alcuni miei pensieri in fatto di storia patria e di usarla come mezzo efficace a far rinsavire i popoli corrotti e travciati<sup>41</sup>.

Nel successivo gennaio Canale, riconfermando il proprio interesse a collaborare con la rivista, probabilmente ignaro dei precedenti contatti con Alizeri, suggerisce «prima di tutte le cose nostre genovesi» di «imprimere gli Annali del Caffaro e suoi continuatori», rispetto ai quali ha anche lui un'idea su come strutturare il lavoro:

a conforto di essi [propone di] stampare ugualmente tutte le più importanti convenzioni che si trovano fatte dalla Repubblica di Genova dall'anno 958 fino a quasi tutto il XV secolo; queste sono inedite e formano il così detto Libro dei Giuri, deposito preziosissimo di storia genovese; sono scritti in goticello, parte più parte meno facile ad intendersi, io però avendole svolte per il mio lavoro posso liberamente prestarvi ogni qualvolta pensasse di farne copiare li più importanti, che ugualmente mi farei un piacere d'indicarle<sup>42</sup>.

Perdura quindi l'idea di affiancare all'edizione un apparato di documenti, questa volta però tratti non dalla raccolta di un oscuro erudito, bensì da una fonte grosso modo coeva alla narrazione e quindi decisamente più autorevole: quello stesso *Liber Iurium* la cui edizione sarà di lì a poco intrapresa dalla sa-  
bauda Deputazione di storia patria<sup>43</sup>. Nella medesima lettera Canale, mostran-

<sup>40</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, 1, lettera n. 18 del 13 settembre 1843. Anche su questo binario sarebbe interessante soffermarsi più a lungo, ma i limiti logici del mio contributo suggeriscono di restare aderenti al tema dell'annalistica genovese medievale.

<sup>41</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 894 del 13 novembre 1843. Su di lui Gardini, *Archivisti a Genova*, pp. 62-66 e Gardini, *Un precoce divulgatore*.

<sup>42</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 895 del 2 gennaio 1844.

<sup>43</sup> Il primo tomo dei *Libri Iurium* esce a cura di Ercole Ricotti nel settimo volume della collana *Historiae Patriae Monumenta* solo nel 1854, ma già all'inizio di febbraio del 1844 il bibliotecario dell'Università Gandolfi informa il curatore che Giuseppe Pareto ne ha cominciato la trascrizione (Biblioteca civica Berio di Genova, d'ora in poi BCB, m.r.aut.III.2.14(7), lettera di Gandolfi a Ricotti del 3 febbraio 1844).

do una sensibilità storiografica più acuta di tanti suoi contemporanei, insiste sul valore nazionale e sovranazionale di quella documentazione che coinvolge importanti città italiane come Pisa, Firenze, Lucca e Venezia, ma anche altre potenze europee e mediterranee quali l'impero bizantino, l'Egitto, i regni musulmani di Spagna, la Francia e l'Inghilterra fin dai secoli XII e XIII.

L'impostazione dell'opera secondo Canale deve ispirarsi a quella intrapresa a suo tempo da Lagomarsino, ma tralasciandone la sua traduzione «fatta a capriccio» e sostituendola con una nuova. Ignaro di suggerire qualcosa di superfluo, segnala per questo compito proprio Federico Alizeri «giovane fornito di molte lettere». Quanto alla scelta del testimone su cui condurre l'edizione, afferma che il manoscritto di quest'ultimo

dovrebbe essere preferito, dove non preferisse l'autentico esistente in Parigi nella Biblioteca del Re, o quell'altro che si trova in Genova nella Biblioteca della Città, ma quest'ultimo disteso in un gotico pressoché inintelligibile, ed il primo porterebbe, io temo, troppo in lungo l'impresa<sup>44</sup>.

Questa posizione denuncia come il rigore filologico sia per lui di fatto subordinato a esigenze contingenti di natura economica o pratica. Consiglia infine di domandare allo Spotorno se è disponibile a scrivere un'introduzione complessiva all'opera; un simile tentativo di coinvolgimento, quand'anche fosse stato raccolto da Vieusseux, non avrebbe avuto comunque nessun esito a causa della morte del barnabita avvenuta il 22 febbraio 1844.

Il progetto di Alizeri resta quindi l'unico portato avanti dalla redazione dell'«Archivio storico italiano», seppur tra molte lentezze. Il traduttore, convinto più che mai che il suo manoscritto sia «sincero», continua di fatto a rifiutare l'idea di una necessaria collazione integrale con il testimone parigino, propende per una verifica a campione condotta da Leopardi su «più brani del testo latino»<sup>45</sup> e ritorna su aspetti in realtà già concordati:

a voler raffrontare il mio testo che è ottimo col pessimo di Muratori occorre paziente fatica, e tempo e fatica abbisogna a cavarne le varianti e trascriverle e far ricerche dei relativi documenti ed a mille altre bazzecole che mai non si schivano in sì gravi imprese. Onde se ella desidera che la stampa del Caffaro vada presta e sicura converrà che non isdegni d'assistermi in queste necessità e darmi mezzo di chiamare aiuto ad alcuno di mia confidenza<sup>46</sup>.

In questa nuova fase di contrattazione sono messi in discussione anche i criteri generali della composizione dell'opera. Alizeri, portando a supporto della sua idea il concorde parere di Gandolfi, chiede che il testo latino sia pubblicato integralmente e non, come in precedenza concordato, limitato alle sole varianti con il testo muratoriano<sup>47</sup>. Domanda infine che Vieusseux provveda

<sup>44</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 896 del 13 gennaio. 1844.

<sup>45</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 18 del 3 settembre 1842.

<sup>46</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 21 del 13 gennaio 1844.

<sup>47</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 22 del 1 febbraio 1844 e *ibidem*, lettera n. 23 del 2 marzo 1844.

a investirlo in modo ufficiale dell'incarico dandone notizia sulla stampa genovese per conferire maggior risalto all'iniziativa e «destare questi torpidissimi animi e non con voce di cittadini; che i lontani ottengono sempre più fede»<sup>48</sup>.

Le richieste di Alizeri sono accettate ed egli, riprendendo la traduzione e i lavori connessi, ha modo di approfondire la familiarità con la sua copia anche grazie alla collaborazione di altri studiosi. Da un lato, con l'aiuto di Gandolfi, riesce a identificare la mano del secondo volume e ad attribuirlo correttamente a Zacchia, di cui si conservano altri manoscritti nella biblioteca dell'Università. Dall'altro si convince però della correttezza della lezione della copia di Lagomarsino che ritiene condotta «ne' pubblici archivi (probabilmente dal codice parigino) con tutti gli agi che a lui davano gli uffizi sostenuti nel Governo»<sup>49</sup>. In realtà resta tuttora da chiarire quale sia effettivamente l'antigrafo usato da Lagomarsino, così come non è affatto chiaro quando egli abbia redatto la copia. Quel che però è certo è che il codice che poteva aver consultato negli archivi della Repubblica non è quello della *Bibliothèque Nationale*, ma quello, allora ignoto e conservato sempre a Parigi, presso l'archivio del *Ministère des affaires étrangères*. In questa erronea convinzione Alizeri è però ulteriormente fortificato dal buon esito della collazione effettuata da Leopardi tra il campione di testo inviatogli e il testimone scoperto a Parigi. Si comprende come egli, a questo punto, mostrando una sensibilità filologica scarsissima anche per l'epoca, consideri superflua una collazione integrale del testo<sup>50</sup>.

Rassicurato da Vieusseux circa un'ulteriore dilazione rispetto ai termini di consegna, Alizeri si accinge a continuare l'opera lentamente, sollevato di poter «maturar più il lavoro, del quale non vorrei che la S.V. mi credesse negligente o svogliato, che anzi ne fo materia de' momenti più riposati affinché si proceda colla possibile saviezza in affare di tanta lena»<sup>51</sup>, quando, a seguito di una segnalazione di Canale, l'intero progetto vira su una rotta che non può che condurlo al naufragio. Egli infatti, nell'agosto 1844, inviando a Vieusseux alcuni fascicoli appena stampati della sua *Storia civile*, lo mette in guardia sulla bontà della copia in possesso di Alizeri:

In questi giorni avendo bisogno di riscontrare vari codici del Caffaro ho scoperto cosa di somma importanza che comunicherò per sua norma all'Alizeri onde voglia rendere esatta la sua traduzione. Abbiamo noi in Genova due dirò così categorie dei codici di Caffaro, l'una intera e completa, l'altra mancante e ristretta. Della prima specie sono tutte le copie ricavate su quella che fu portata ed esiste tuttavia in Parigi; che è il vero manoscritto presentato dal Caffaro istesso ai Consoli, e poi seguito per ordine del governo da' suoi continuatori; i codici di questa che io vidi sono due del secolo XV e due di epoca più recente; della seconda specie sono altri che io chiamerei come compendio perché difettano di molto confrontati a quelli della prima specie, e il codice posseduto dall'Alizeri è di questa categoria mancante; cosicché è bene che dovendosi tradurre e pubblicare quel nostro annalista sia dato nella sua pienezza ed autenticità.

<sup>48</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 22 del 1 febbraio 1844.

<sup>49</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 24 del 16 aprile 1844.

<sup>50</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 25 del 7 agosto 1844: «questo m'anticipa una grande consolazione, poiché avremo risparmio di spese di fatica e di tempo».

<sup>51</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 25 del 7 agosto 1844.



Dapprima io credeva che la copia Alizeri fosse esatta e perfetta, ma dai confronti fatti in seguito mi accorgo che non è, perocché mi bisogna rettificare ed accrescere varie cose che non misi nella mia Storia, appunto perché stetti rigorosamente ad essa. Io ne parlerò tanto prima all'Alizeri, ma voi scrivetegliene eziandio, acciocché non faccia procedere il suo lavoro senza il confronto di altri codici più perfetti<sup>52</sup>.

Pochi giorni più tardi Canale presta ad Alizeri una copia collazionata nella seconda metà del secolo XVIII «per ordine del doge Giovanni Battista Cambiaso» col codice allora presente nell'Archivio segreto in modo da consentirgli di verificare da sé le varianti e le lacune del manoscritto di Lagomarsino<sup>53</sup>. La notizia deve aver gelato il traduttore che sulla buona fama del suo testimone aveva incardinato tutta la trattativa con l'editore, riuscendo in genere a ottenere quanto desiderato a condizioni vantaggiose. Resta in effetti da verificare di quale entità siano le varianti e le lacune a cui allude Canale, ma considerata l'insistenza di Alizeri nel sostenerne la vicinanza all'originale non resta che interrogarsi sulla sua competenza o addirittura sulla sua buona fede. Qualche interrogativo rimane, e se lo pone lo stesso Vieusseux, in merito alle reali intenzioni di Canale, che con questa segnalazione mette di fatto fuori gioco il più giovane collega<sup>54</sup>: a seguito di questi aggiornamenti emerge infatti come la trascrizione integrale del codice parigino sia in realtà del tutto ineludibile e Vieusseux impone ad Alizeri di sospendere la traduzione e i lavori connessi<sup>55</sup>.

Non molto tempo dopo si ritira dalla scena anche il secondo potenziale candidato all'edizione degli *Annali*, Michele Giuseppe Canale, irritato da una brutale stroncatura della sua *Storia civile* pubblicata proprio sulle pagine dell'*Appendice* all'«Archivio storico italiano»<sup>56</sup>. Mano a mano che i fascicoli della sua opera uscivano dalla tipografia, aveva provveduto a inviarli a Vieusseux, dal quale, oltre a incoraggiamenti e complimenti<sup>57</sup>, era giunta anche la

<sup>52</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 898 del 9 agosto 1844.

<sup>53</sup> Cambiaso è doge dal 1771 alla morte, avvenuta l'anno seguente, la collazione deve pertanto essere stata effettuata in quel biennio; su di lui si veda Papone, *Cambiaso*.

<sup>54</sup> Il 14 maggio 1846 Vieusseux scrive a Canale domandandogli con grande franchezza in quali rapporti sia con Alizeri, poiché comincia a ritenere infondata l'idea che fossero vicini e in buona sintonia e teme che questo suo fraintendimento possa essere alla base delle difficoltà sorte con i collaboratori genovesi (DSPT, *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 3). Canale dal canto suo lo tranquillizza esprimendosi in questi termini: «fummo sempre e siamo più che mai in piena concordia di spirito e di amore, giacché io non conosco in Genova più caro e addottrinato giovane di esso, non venale né intrigante, ma tutto inteso con generosità di sentimenti al maggior bene delle nostre lettere ed arti, sicché qualunque cosa si farà tra noi per la nobile impresa del vostro Archivio noi ci troveremo sempre d'accordo» (DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 901 del 18 giugno 1846).

<sup>55</sup> In realtà la notizia della sospensione dei lavori è nota non dalla corrispondenza tra Alizeri e Vieusseux, che si interrompe a questo punto, ma per via indiretta: Lorenzo Foresti riferisce a Vieusseux in una sua lettera (DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 1693 del 19 luglio 1845) dei dispiaceri di Alizeri per la sospensione della pubblicazione di Caffaro a seguito della necessità di copiare il codice di Parigi.

<sup>56</sup> Buffa, *Esame della Storia civile*.

<sup>57</sup> Vieusseux commenta così il primo fascicolo ricevuto: «Mi pare che ogni famiglia genovese dovrebbe associarsi: è un vero catechismo di storia patria» (DSPT, *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 2, lettera del 22 aprile 1844).

promessa di una segnalazione sincera, imparziale e amichevole. Canale sperava fosse affidate a un «uomo che abbia mano nella stessa messe, e sappia la natura e le difficoltà della materia» come Pietro Capei, Gino Capponi, Marco Tabarrini o Francesco Bonaini<sup>58</sup>, ma la scelta dell'editore ricade su Domenico Buffa, un giovane studioso destinato a un brillante avvenire politico<sup>59</sup>, che evidenzia con efficacia e ben pochi riguardi per l'autore i principali limiti dell'opera, in genere ascrivibili alla visione fortemente politica e municipalistica di Canale. A segnalare la chiusura dei rapporti basta l'amara considerazione di Vieusseux in una lettera a Bixio: «Il sig. Alizeri non si è mai degnato di rispondere alle mie due ultime lettere ed il Canale, dopo la pubblicazione di quell'articolo del Buffa non ha più dato segno di vita»<sup>60</sup>.

### 3. *Epilogo: il municipalismo «terribile» e gli infondati timori di Vieusseux*

Sospeso o addirittura abbandonato il progetto di un volume interamente genovese e interrotta l'edizione degli Annali di Caffaro, Vieusseux continua comunque a guardare all'ambiente genovese con attenzione e interesse – e forse con una certa preoccupazione – per alcuni segnali che gli paiono pericolose avvisaglie di concorrenza: lo sviluppo e il prevalere negli ambienti culturali locali di tendenze municipalistiche può infatti minacciare seriamente l'attuazione del suo programma editoriale su scala nazionale. In particolare la notizia della fondazione nel 1845 a Genova di tre società scientifiche dedicate rispettivamente alle scienze mediche, fisiche e naturali, all'incremento delle manifatture e del commercio, ed infine alla storia, geografia ed archeologia, stimola l'editore fiorentino a domandare ai suoi corrispondenti *in loco* quali siano i programmi che i neonati sodalizi intendono perseguire, con particolare interesse per la terza, di cui Canale è un membro in vista e Alizeri addirittura il segretario<sup>61</sup>.

Tra i suoi corrispondenti è Cesare Leopoldo Bixio il solo a rispondergli apertamente<sup>62</sup>. Tranquillizza il corrispondente tracciando un quadro lucido

<sup>58</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 901 del 18 giugno 1846. Il concetto è ripreso da Canale in una sua lettera al bibliotecario Giovanni Canestrini (Biblioteca nazionale centrale di Firenze, *Carteggi vari*, 86, lettera n. 192 del 22 settembre 1845): «Quanto alla mia Storia, io sperava senza dubbio che dovendosi dare un qualunque giudizio di essa il Vieusseux ne avrebbe affidato l'incarico o a Lei o al Bonaini o al Capei o al Gar... Venendo a parlare dell'articolo fatto dal Buffa, io conosco abbastanza questo giovane per poter dire ch'egli è ornato di bello e colto ingegno, ma...»; i punti di sospensione con cui si chiude la citazione sono dell'autore, che oltre a sospendere il giudizio sul suo recensore afferma di non aver affatto letto il testo per non sentirsi in obbligo di dare risposta, cosa che farà comunque alcuni anni dopo (comunque entro il marzo 1849): Canale, *Storia civile*, 5, pp. 550-592.

<sup>59</sup> Per un primo inquadramento biografico vedi Franzoni Gamberini, *Buffa, Domenico*.

<sup>60</sup> DSPT, *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 3, 18 agosto 1846.

<sup>61</sup> Sulle tre società scientifiche menzionate si rinvia a Pandiani, *L'opera della Società ligure*, pp. 15-19.

<sup>62</sup> Di fatto Bixio è anche il solo ad aver seriamente collaborato alla realizzazione della prima serie dell'«Archivio storico italiano», fornendo materiali e mediando con altri autori o editori.

ma impietoso di una realtà culturale locale in tensione tra l'asfittico provincialismo e il velleitarismo inconcludente:

Voi non temete [che] le società mediche, letterarie, storico-archeologiche fondate in Genova... possano guadagnarvi la mano e pubblicare importanti manoscritti. In primo luogo questa concorrenza di un municipio della nostra penisola non potrebbe togliere merito od importanza al vostro assunto che è tutto italiano ed abbraccia tutta l'Italia. In secondo luogo, per fare importanti pubblicazioni bisogna danari e molti, e qui (senza nominare nessuno) si troverà difficilmente chi voglia anticipare somme anche mediocri. In terzo luogo voi che vantate nomi celebri in tutta Europa fra i vostri compilatori, come mai potete spaventarvi per le opere future di persone che non hanno ancora una riputazione qualunque. In quarto luogo ove sono questi manoscritti, e chi è che voglia darli, e chi è che voglia spendere per pubblicarli? Le società stabilite quest'anno in Genova lo furono onde avere nel prossimo settembre, pel Congresso degli Scienziati, qualche cosa in pronto da mostrare ai forestieri, onde non farsi trovare sprovveduti di ogni corpo letterario e scientifico, onde promettere qualche cosa per l'avvenire e frattanto godere l'ombra degli allori futuri...

Da lontano le ombre sembrano corpi, e talvolta i fanciulli giganti. L'uomo che poteva in Genova dedicarsi con successo e coscienza a lavori storici ed archeologici è morto: era lo Spotorno. Gli altri andavano da lui per pareri e senza di lui sono rimasti all'oscuro. L'Alizeri è giovane molto, ha ingegno e qualche studio di buone lettere, ma promise già mille cose svariate, e di mille non ne fece alcuna. Il Gandolfi e il Canale hanno promesso anche a voi per essere stampati nelle vostre Appendici come collaboratori, ma ora che sono soddisfatti nell'amor proprio non credo che vogliano adempiere un obbligo di coscienza qual è mantenere la promessa. Vi lagnate che non vi hanno scritto e manifestato le loro idee, e voi avete mezzo di rendere la pariglia col parlare dei loro aurei progetti. Rischiareste poi di annunziare cose che non si vedrebbero mai...

Parmi di avervi detto moltissimo e forse anche troppo, ed a scapito dell'onore municipale; ma io non sono uomo di municipio, e poi come vostro amico vi doveva la nuda e schietta verità. Non scenderò per altro a particolari, perché allora si trascorre nella maldicenza... Vi aspetto nell'autunno, verrete alla mia campagna, parleremo e rideremo dei vostri sospetti, e quando avrete esplorato il terreno direte che il povero Bixio aveva ragione, e che egli almeno promette poco<sup>63</sup>.

Il corso degli eventi sembra dare ragione a Bixio: dopo il Congresso degli scienziati italiani del 1846 l'effimera Società di storia, geografia ed archeologia chiude – anche a causa della sospettosa ostilità del governo sabauda – senza aver prodotto quasi nulla di significativo<sup>64</sup>. Gli annali di Caffaro non furono più stampati nell'«Archivio storico italiano», ma questa è cosa nota. In ambito locale, prima dell'edizione a cura di Belgrano, fu Canale, ma ancora una volta senza successo, a ritentare l'impresa grazie alle sovvenzioni del Comune, riconfermando così il perdurare di tendenze localistiche rispetto alla questione<sup>65</sup>. Il tema del municipalismo è in effetti centrale in questa vicenda, ma per essere compreso a fondo deve essere inserito in un quadro più ampio.

Osservando la scena da distante pare di assistere a una partita in cui i fiorentini dell'«Archivio storico italiano» fronteggiano i torinesi della Deputa-

<sup>63</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 333 del 26 febbraio 1846; Bixio chiude la lettera chiedendo al destinatario di distruggerla.

<sup>64</sup> Pandiani, *L'opera della Società*, p. 19.

<sup>65</sup> Non si intende qui approfondire questo ulteriore tentativo, che pur presenta altri motivi d'interesse; vale comunque la pena di segnalare che importanti fonti sulla vicenda sono state individuate nell'archivio personale di Canale, depositato presso la Biblioteca civica Berio di Genova.

zione di storia patria su un terreno di gioco, Genova, densamente popolato di ulteriori giocatori tutt'altro che neutrali, che si schierano ora con l'una ora con l'altra fazione, a seconda di dinamiche locali e di interessi individuali. Alizeri, come altri a Genova, si fa forte a lungo del prestigio culturale che gli deriva dall'essere collaboratore dell'«Archivio storico italiano», ma quando il progetto editoriale naufraga taglia completamente in rapporti con quegli ambienti e – non sappiamo purtroppo quando ciò avvenga – nel momento in cui decide di vendere i propri manoscritti caffariani è proprio la Biblioteca Reale di Torino ad acquistarli<sup>66</sup>. La contrapposizione tra due modelli associativi emerge inoltre rispetto a caratteristiche tecniche dell'edizione di fonti, come testimonia il bibliotecario Giuseppe Olivieri della civica Berio, che complimentandosi con Vieusseux «per la pubblicazione di un'opera di tanta importanza e stampata con tanto senno» rileva che altrettanto non possa dirsi «dei Monumenti di Storia Patria pubblicati a Torino a spese del Governo, perché pieni di errori tipografici e non corredati di note, tanto utili in lavori di tal fatta»<sup>67</sup>; mentre, Giovanni Battista Gandolfi, bibliotecario dell'Università e dunque stipendiato dal governo, in corrispondenza con lo storico piemontese Ercole Ricotti per l'edizione dei *Libri Iurium*, è gratificato dalla precoce nomina a corrispondente dalla Deputazione<sup>68</sup>.

Anche Vieusseux sembra percepire questa contrapposizione: quando matura l'idea di annunciare la pubblicazione di un volume d'argomento genovese a mezzo stampa, scrive a Canale di volerlo fare con cautela, in modo da «non dare nell'occhio a quelli che in Torino potrebbero esser gelosi di tali pubblicazione – il municipalismo è ancor tremendo in Italia»<sup>69</sup>, riferendosi con tutta evidenza all'attività della Deputazione torinese che avvertirebbe i suoi interessi genovesi come un'indebita intrusione. Nonostante queste tensioni, le sue aspirazioni editoriali genovesi sembrano arenarsi per la disorganicità del panorama culturale locale. Quando nel 1847 annuncia a Bixio l'imminente uscita del nuovo periodico «La Fenice», nelle intenzioni erede della sua «Antologia» soppressa diversi anni prima, si domanda retoricamente se le gazzette genovesi ne daranno notizia e con amarezza chiosa: «ho avuto troppe riprove dell'indifferenza del vostro paese a mio riguardo, ad onta di tutto quello che ho fatto per manifestare l'amore ch'io nutro per Genova»<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> *Annali genovesi*, p. XIII.

<sup>67</sup> DSPT, *Lettere all'ASI*, lettera n. 2934 dell'11 gennaio 1855.

<sup>68</sup> BCB, m.r.aut.2.11(15), lettera di Gandolfi a Ricotti del 22 aprile 1840.

<sup>69</sup> DSPT, *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 2, lettera del 22 aprile 1844.

<sup>70</sup> DSPT, *Copialettere dell'Archivio storico italiano*, 3, lettera del 9 luglio 1847.

## Opere citate

- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal XXCIX al MCCXCIII*, a cura di L.T. Belgrano, vol. I, Genova 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11).
- G. Balbi, *Luigi Tommaso Belgrano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 578-579.
- G. Banchemo, *Genova e le sue riviere*, Genova 1846.
- L.T. Belgrano, *Rassegna bibliografica*, in «Giornale Ligustico», 14 (1887), pp. 133-154.
- D. Buffa, *Esame della Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi scritta dall'avv. M.G. Canale*, in «Archivio storico italiano», 3 (1846), appendice 13, pp. 239-283.
- Cafari et continuatorum *Annales Januae a. 1099-1294*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1863 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 18), pp. 1-356.
- Caffari eiusque continuatorum *Annales Genuenses ab anno MC ad annum usque MCCXCIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. 6, Mediolani 1725, pp. 241-608.
- Caffaro e suoi continuatori, *Annali di Genova dall'anno 1100 all'anno 1294*. Testo latino con traduzione italiana note e documenti, Genova 1828.
- M.G. Canale, *Degli Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, Genova 1887.
- M.G. Canale, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini al 1797*, 5, Genova 1844-1849.
- E. Codignola, *Carteggi di Giansenisti liguri*, 3 voll., Firenze 1941-1942.
- B. Di Porto, *Bixio Cesare Leopoldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 722-727.
- Federigo Alizeri (*Genova 1817-1882*) un «conoscitore» in *Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche*. Atti del convegno, Genova, 6 e 7 dicembre 1985, Genova 1988.
- L. Franzoni Gamberini, *Buffa, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 803-806.
- S. Gardini, *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova 2015 (Quaderni della Società ligure di storia patria, 1) e < [http://www.storiapatriagenova.it/E\\_digitali.aspx](http://www.storiapatriagenova.it/E_digitali.aspx) >.
- S. Gardini, *Cornelio Desimoni, gli Archivi e il suo archivio*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899) «un ingegno vasto e sintetico»*, a cura di S. Gardini, Genova 2014 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 54, 1), pp. 37-61.
- S. Gardini, *Un precoce divulgatore del metodo storico in archivistica: Michele Giuseppe Canale (1857)*, in corso di stampa in «Archivi», 11 (2016), 1, pp. 15-40.
- Giambattista Spotorno (1788-1844). *Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*. Atti del convegno, Genova-Albisola Superiore, 16-18 febbraio 1898, a cura di L. Morabito, Genova 1990.
- E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.
- W. Heyd, *Untersuchungen über die Verfassungsgeschichte Genua's bis zur Einführung des Podestats um das Jahr 1200*, Tübingen 1854.
- S. Macchiavello e A. Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie e gli studi di diplomazia (1857-2007)*, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana 1857-2007*, a cura di D. Puncuh, Genova 2010 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. 50, 2), pp. 5-92.
- A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1884 (Biblioteca storica italiana, 1).
- G. Monsagrati, *Cabella Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 683-686.
- G. Monsagrati, *Leopardi Pier Silvestro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, pp. 661-664.
- Obsèques de M. le comte de Mas-Latrie*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 57 (1896), pp. 750-761.
- E. Pandiani, *L'opera della Società ligure di storia patria dal 1858 al 1808*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 43 (1908-1909), pp. 1-482.
- E. Papone, *Cambiaso Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico dei liguri*, a cura di W. Piastra, 2, Genova 1994, pp. 419-420.
- G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982.
- A. Placanic, *L'opera storiografica di Caffaro*, in «Studi Medievali», serie 3, 35 (1995), pp. 1-62.
- I. Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata*

- nel Risorgimento*, Firenze 1979 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea - Studi e documenti, 20).
- D. Puncuh, *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 22 (1982), pp. 63-73.
- D. Puncuh, *Dal mito patrio alla "storia patria". Genova 1857*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 145-166.
- U. Rimassa, *Alizeri Federico*, in *Dizionario biografico dei liguri*, a cura di W. Piastra, 2, Genova 1994, pp. 126-127.
- A. Roccatagliata, *L'archivio del governo della Repubblica di Genova in età moderna*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno internazionale. Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 93), pp. 427-500.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica nel Regno di Sardegna. Gli uomini e le istituzioni*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 47 (2007), 2, pp. 19-38.
- A.M. Salone, *Federico Federici: Note biografiche e ricerche d'archivio*, in *Storia Ligure in onore di Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 36, 2), pp. 247-269.
- G. Sforza, *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana*, 1, Lucca 1874.
- G.B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, 5 voll., Genova 1824-1858.
- F. Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 2003.

Stefano Gardini  
Università degli Studi di Genova  
stefano.gardini@unige.it





## **Medieval Studies in the Netherlands (Institutes, Associations, Resources)**

by Arie van Steensel

### *Introduction*

The medieval history of the Netherlands was neglected up until the mid-twentieth century. Long a predominantly protestant country, the revolt against Spain in 1568 and the foundation of the Kingdom in 1813 were traditionally regarded as the beginning of its national history, while the Dutch Golden Age functioned as the most important point of reference in time. Although the Middle Ages enjoyed growing attention from the mid-nineteenth century onwards – at first among nationalist and catholic circles – the era never became a constitutive part of Dutch national identity. The reader can find bibliographic references in P.G.J.M. Raedts, *A Serious Case of Amnesia: the Dutch and their Middle Ages*, in *The Uses of the Middle Ages in Modern European States. History, Nationhood and the Search for Origins*, eds. R.J.W. Evans and G.P. Marchal, Basingstoke 2011, pp. 75-87. The influence of Romanticism did not awaken an interest in the Middle Ages in the Netherlands: *De Middeleeuwen in de negentiende eeuw*, eds. R.E.V. Stuip and C. Vellekoop, Hilversum 1996.

It was the earliest professional historians of the nineteenth century who showed considerable interest in the medieval predecessors of the Dutch Republic, but the first lecturer in medieval history was only appointed at the University of Utrecht in 1904. Johan Huizinga, probably the preeminent Dutch medievalist, who was trained in Indo-European linguistics, succeeded far better than his colleagues at the history departments in introducing medieval history and culture to a broader audience. The reader can find bibliographic references in B.H. Slicher van Bath, *Guide to the Work of Dutch Medievalists, 1919-1945*, in «*Speculum*», 23 (1948), pp. 236-266; C.G. Santing, “*De Middeleeuwen ontsluit*”. *De beoefening van de middeleeuwse geschiedenis in Nederland*, in *De*

*geschiedenis van de middeleeuwen aan de Groningse Universiteit, 1614-1939*, ed. C.G. Santing, Hilversum 1997, pp. 159-187; C. Strupp, *Die Institutionalisierung der Geschichtswissenschaft in den Niederlanden. Otto Opperman und das Institut für mittelalterliche Geschichte in Utrecht*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», 62 (1998), pp. 320-352.

Medieval studies expanded gradually within Dutch universities after the Second World War, with, for example, chairs in medieval history being established at all major universities, each with a distinct focus on the Middle Ages. Reflecting international developments, medieval studies in the Netherlands became a rather specialised field of research, with scholars from different countries looking far beyond the borders of the medieval Low Countries. Medievalists now took a more interdisciplinary perspective, and have developed new themes and fields of research in the past decades. At the same time, it has mainly been literary historians who have brought the medieval period to life for the general public. This might well explain why medieval studies is a thriving international research area in the Netherlands, although not very visible one for those outside academia, and why, amongst other things, educational programmes in medieval studies increasingly struggle to attract a sufficient share of students.

Medieval studies is actually a bit of a misleading label in this context, since it generally does not form a single discipline or organisational unit in the Dutch academic landscape. In fact, medievalists can be found amongst archaeologists, art and architectural historians, historians, linguists, literary historians, philosophers and scholars in religious studies, who are affiliated with different organisational units within the faculties of archaeology, humanities or the arts. In recent years, a convergence towards more interdisciplinary research and educational programmes in medieval studies has been taking place, mainly due to the introduction of graduate schools and to organisational changes within the faculties. In this brief overview of medieval studies in the Netherlands I shall focus on the institutions, associations and resources that bind these scholars together, apart – obviously – from their shared fascination with the Middle Ages.

## *Resources*

### *1. Institutes*

Medievalists in the Netherlands are generally affiliated with one of the six major universities: Amsterdam < <http://www.uva.nl/en/about-the-uva/organisation/faculties> > (including the Free University, <<http://www.vu.nl/en/about-vu-amsterdam/organization/faculties/index.asp> >), Groningen < <http://www.rug.nl/about-us/organization/faculties/> >, Leiden < <http://www.about.leiden.edu/contact/faculties.html> >, Nijmegen < <http://www.ru.nl/english/about-us/organisation/contact/important-addresses/addresses-faculties/> >

and Utrecht < <http://www.uu.nl/en/organisation/governance-and-organisation/faculties> >, which all have rich traditions of specialised research into medieval history and culture. Each of the academic research groups has its own distinct thematic, chronological and geographic focus, which will not be elaborated upon here. See the website (in Dutch) of the Research School for Medieval Studies, < <http://medievistiek.nl/en/research/lokaalonderzoek> >, for an older overview of the research profiles. At almost all these universities, the various relevant disciplines have now been merged into faculties of humanities (instead of separate faculties for archaeology, arts, philosophy or theology), within which disciplines are often further clustered into (interdisciplinary) departments or research institutes. This development, as well as the introduction of graduate schools modelled on Anglo-Saxon examples, has reinforced the formation of interdisciplinary research groups and educational programmes; so far, three universities have set up research centres specifically dedicated to medieval studies: the Utrecht Centre for Medieval Studies (< <http://www.uu.nl/organisatie/faculteit-geesteswetenschappen/onderwijs> >), the Amsterdam Centre for Medieval and Renaissance Studies (< <http://cmsa.uva.nl/> >) and Radboud Medieval and Early Modern Studies (Nijmegen, < <http://www.ru.nl/hlcs/research-groups/radboud-medieval-and/> >).

The formation of these centres is often hampered by organisational obstacles, and truly interdisciplinary research programmes are still not very common for practical reasons. Nevertheless, the major “turns” – social, linguistic, cultural, spatial, global and, more recently, environmental – in cultural studies and social sciences, as well as the emergence of new digital methodologies, have driven traditional medievalist scholarship in the Netherlands towards multi-disciplinary approaches and research topics, blurring long-standing distinctions between sub-disciplines. This development will probably lead to a further convergence with other historical studies, especially those focussing on societies in the Middle East and Asia. Besides this trend towards more (international) collaboration, medievalists in the Netherlands are increasingly aware of the necessity to reflect on the societal relevance of their research.

With regard to educational organisation, the Dutch universities introduced the Bachelor’s/Master’s structure as an outcome of the Bologna Process in 2002. In general, Bachelor’s programmes have a broad and introductory setup, while Master’s programmes are more specialised, especially the two-year Research Master’s programmes designed for the training of potential researchers. As programmes in medieval studies would be too small to be sustained, they are generally offered as minors or specialised trajectories within broader programmes, for instance in history or in Dutch language and culture. A concern of recent years is the state of the auxiliary disciplines of medieval studies, which have been particularly hard-hit by the on-going restructuring of educational programmes, meaning that it is increasingly difficult to offer dedicated courses on palaeography, codicology, hagiography, philology or old languages (Latin, Old and Middle Dutch, French etc.) within regular BA or MA programmes. On the other hand, students profit from the growing interest in digital humanities

(for a discussion: < <http://www.hsozkult.de/debate/id/diskussionen-2396> >) among medievalists, and learn how to use digital tools in textual scholarship, mapping, databases of (non-)textual objects and so on.

Since educational programmes tend to change each year, one can best search for BA and MA programmes in medieval history and culture via Studyfinder, < <https://www.studyfinder.nl/> >, a website that should give an overview of all (Dutch and English) programmes offered by universities in the Netherlands. Bachelor's programmes are generally taught in Dutch, but several Master's programmes and all Research Master's programmes are taught in English. Currently, two-year research Master's in medieval studies in English are offered at Groningen (Classical < <http://www.rug.nl/masters/classical-medieval-and-renaissance-studies-research/?lang=en> >, Medieval < <http://www.rug.nl/masters/classical-medieval-and-renaissance-studies-research/?lang=en> > and Renaissance Studies < <http://www.rug.nl/masters/classical-medieval-and-renaissance-studies-research/?lang=en> >) and Utrecht (Ancient < <http://www.uu.nl/masters/en/ancient-medieval-and-renaissance-studies> >, Medieval and Renaissance Studies < <http://www.uu.nl/masters/en/ancient-medieval-and-renaissance-studies> >). As for the other universities, medieval studies is generally embedded as specialised trajectories in broader (R)MA programmes, such as (art) history or Dutch language and culture. See, for instance, the different programmes in history with a specialisation in medieval history at the University of Amsterdam (< <http://www.uva.nl/onderwijs/master/masteropleidingen/item/geschiedenis.html> >), the Free University of Amsterdam (< <http://www.vu.nl/nl/opleidingen/masteropleidingen/opleidingenoverzicht/g-h/geschiedenis/index.asp> >), Leiden University (in English, < <http://www.mastersinleiden.nl/programmes/europe-1000-1800/en/introduction> >), and Utrecht University (< <http://www.uu.nl/masters/middeleeuwen-en-renaissance-studies> >), while a specialisation in medieval Dutch literature is offered as part of Dutch Studies (< <http://en.mastersinleiden.nl/programmes/neerlandistiek/nl/introduction> >) at Leiden and Historical, Literary and Cultural Studies (< <http://www.ru.nl/english/education/masters/historical-literary/> >) at Nijmegen. All in all, some searching has to be done by those interested in finding the various programmes in which medievalists participate. Finally, foreign students who intend to enrol at a Dutch university for a graduate programme should have a look at the website of Nuffic (< <https://www.nuffic.nl/en/education-promotion/study-in-holland> >) as a starting point for the practicalities involved in studying in the Netherlands.

In addition to the academic institutes, there are several national research institutes to which medievalists are attached and which offer a variety of services, such as providing relevant (online) texts and data for medievalists. First of all, Huygens ING, < <https://www.huygens.knaw.nl/?lang=en> >, The Hague, focuses on history, history of science and textual scholarships. Of particular interest are the medieval sources series published (online) by the institute. For social and economic data, the International Institute of Social History (IISG < <http://socialhistory.org/en> >), Amsterdam, is of importance, while

the Meertens Institute, < <http://www.meertens.knaw.nl/cms/en/> >, Amsterdam, studies the diversity of language and culture in the Netherlands. The three institutes will be united in a new humanities centre, which will be established in Amsterdam in the very near future.

## 2. Associations

The Netherlands Research School for Medieval Studies (< <http://medievistiek.nl/en/> >) is a national association for medievalists, and as such the main platform through which they communicate and interact. The universities of Amsterdam (including the Free University), Groningen, Leiden, Nijmegen and Utrecht participate in this association, and ties also exist with scholars attached to the universities of Rotterdam (< <http://www.eur.nl/english/faculties/> >) and Tilburg (< <https://www.tilburguniversity.edu/about/schools/> >). Moreover, the Flemish universities (Antwerp, Ghent and Leuven) are affiliated with the Research School for Medieval Studies, and Flemish medievalists actively participate in (joint) activities. The Research School also cooperates closely with the Vlaamse Werkgroep Mediëvistiek (< <http://www.vlaamsewerkgroepmedievistiek.org/> >), the Flemish Association of Medieval Studies, and is active within CARMEN (Co-operative for the Advancement of Research through a Medieval European Network, < <http://www.carmen-medieval.net/> >), the worldwide network of medievalists.

Since the community of medievalists is relatively small in the Netherlands and Flanders, the Research School for Medieval Studies provides the necessary interdisciplinary contacts and the critical mass required for maintaining the quality of academic research. Its core aims and activities are, firstly, to provide a training programme for PhD candidates in medieval studies in conjunction with local graduate schools. To this end, the Research School organises courses every year on sources, methodologies and research design, as well as conferences for doctoral candidates in medieval studies. In 2013, the Research School was honoured by the Netherlands Organisation for Scientific Research with a grant for its Graduate Programme *Communication and Exploitation of Knowledge* (< <http://medievistiek.nl/news/introductie-graduate-programme-communication-and-exploitation-of-knowledge> >), which oversees the appointment of a number of doctoral candidates. Secondly, the Research School organises an annual Medieval Studies Day, at which senior and early career researchers present their research and enjoy the opportunity to meet each other. Finally, the Research School stimulates and promotes (international) cooperation between researchers in medieval studies, especially in initiating (multidisciplinary) research programmes and applying for national or European funding.

In addition to the Research School for Medieval Studies, other nation-wide research schools harbour medievalists, depending on their specialisation, most notably social and economic historians, who generally join the Posthumus Institute (< <http://www.hum.leiden.edu/posthumus/> >), or

art historians, who form part of the Dutch Postgraduate School for Art History (OSK, < <http://www.onderzoekschoolkunstgeschiedenis.nl/site/index.php?page=home&lngg=en> >), and who in lesser numbers become members of the ARCHON Research School of Archaeology (< <http://www.archonline.nl/> >), and the Netherlands School for Advanced Studies in Theology and Religion (NOSTER, < <http://www.noster.org/> >).

Furthermore, there are several thematic, and sometimes more informal, associations and workgroups of scholars in medieval studies. For instance, scholars of medieval Dutch literature in the Netherlands and Flanders organise a conference (“Dag van de medioneerlandistiek”) on a regular basis; the Werkgroep Middel nederlandse Artesliteratuur (< <http://www.let.uu.nl/wemal/> >) stimulates the study and opening up of *artes* literature in medieval Dutch; the Contactgroep Signum (< <http://www.contactgroepsignum.eu/> >) brings together medievalists interested in religious and ecclesiastical history; and the Society for Old Dutch Law has its own portal for Dutch legal history (< <http://www.rechtshistorie.nl/en/home> >). Finally, researchers and amateur historians specialising in the Middle Ages can be found among members of the numerous local historical associations.

### 3. *Other resources*

A wide array of sources and manuscripts is accessible to medievalists in archives and libraries across the Netherlands, and a growing number of primary and secondary sources are currently being made available online. The National Archives in The Hague are primarily responsible for preserving documents relating to central governing bodies (for example, the archives produced by the medieval County of Holland and the Estates of Holland), but also some interesting family archives from the medieval period. Important medieval archives are also held by provincial, regional and local (city) archives, an almost complete overview of which is accessible at the online archieven.nl portal (< <http://www.archieven.nl/en/> >). The holdings of these archives cover a wide range of documents that originate from the activities of regional authorities, town councils, courts, religious institutions, guilds, confraternities, and other organisations and individuals. Depending on the provenance of the source material, most of them are written in Middle Dutch (dictionary, < <http://gtb.inl.nl/> >) or Latin (dictionary, < <http://dictionaries.brillonline.com/niermeyer> >), and some in Middle French (dictionary, < <http://www.atilf.fr/dmf/> >). Generally, functional inventories and additional finding aids are available at location or online to navigate through the rich and extensive collections. Increasingly, archives offer the possibility of viewing archival sources online and of ordering photographic reproductions.

Obviously, libraries hold significant resources for medievalists. Apart from the Royal Library in The Hague (< <https://www.kb.nl/en> >, with a dedicated website for medieval manuscripts, < <https://www.kb.nl/en/resources-re>



search-guides/kb-collections/medieval-manuscripts >), the special collections of the university libraries of Amsterdam (< <http://bijzonderecollecties.uva.nl/en> >), Groningen (< <http://www.rug.nl/bibliotheek/services/ub/gebouw/derdeverdieping/zaalbijzonderecollecties/bijzonderecollecties/?lang=en> >), Leiden (< <http://www.library.leiden.edu/special-collections/> >), Nijmegen (< <http://www.ru.nl/library/library/about-library/special-collections/> >) and Utrecht (<<http://bc.library.uu.nl/> >) are of great value too. In recent years, libraries have been investing in the digitisation of their collections, and fast growing corpuses of manuscripts and images can now be consulted through various online portals and databases, of which the Narrative Sources from the Medieval Low Countries (< [http://www.narrative-sources.be/colofon\\_nl.php](http://www.narrative-sources.be/colofon_nl.php) >) and Medieval Memory Online (< <http://memo.hum.uu.nl/> >) are excellent examples. With regard to secondary literature on the medieval period, one can consult the library catalogues, while the Digital Bibliography of the History of the Netherlands (< <http://www.dbng.nl/en/> >) and the very useful German RI-Opac: Literature Database for the Middle Ages (< <http://resources.huylgens.knaw.nl/archangel/perioden/middeleeuwen/en> >) provide more specialised bibliographies on the medieval history of the Low Countries.

Over the past decade, medievalists have benefitted from numerous digitisation projects initiated by archives, libraries, research institutes, museums and other heritage organisations, of which a few have already been mentioned. Extant reproductions of documents, images and artefacts are becoming accessible online in increasing numbers, as well as datasets with valuable data for archaeologists, (art) historians, textual scholars and other researchers interested in the medieval period. The most important online resources are listed at the portal of Huygens ING (< <http://resources.huylgens.knaw.nl/archangel/perioden/middeleeuwen/en> >), at [historici.nl](https://www.historici.nl/resources?f[O]=im_field_periode%3A11) – < [https://www.historici.nl/resources?f\[O\]=im\\_field\\_periode%3A11](https://www.historici.nl/resources?f[O]=im_field_periode%3A11) >, a general portal for the community of historians in the Netherlands – and at [textualscholarship.nl](http://www.textualscholarship.nl/?page_id=6573) (< [http://www.textualscholarship.nl/?page\\_id=6573](http://www.textualscholarship.nl/?page_id=6573) >). Further worth mentioning are the Digital Library of Dutch Literature (< <http://www.dbnl.org/> >), the Netherlands Institute for Art History (< <https://rkd.nl/en/> >), the archaeological portal of the Cultural Heritage Agency of the Netherlands (< <http://archeologieinederland.nl/> >), the historical GIS-portal (< <http://www.hisgis.nl/> >) built by HISGIS and the recently launched Common Lab Research Infrastructure for the Arts and Humanities (< <http://www.clariah.nl/> >).

The research community is served by a number of multilingual (and peer reviewed) journals dedicated to the medieval period. Recently, the «Jaarboek voor Middeleeuwse Geschiedenis» and «Millennium. Tijdschrift voor Middeleeuwse Studies» merged into a new historical journal, «The Medieval Low Countries» (< <http://www.brepols.net/Pages/BrowseBySeries.aspx?TreeSeries=MLC> >). Furthermore, «Queeste, Journal of Medieval Literature in the Low Countries» (< <http://queeste.verloren.nl/> >) is devoted to this era of literature, and «Madoc. Tijdschrift over de Middeleeuwen» (< <http://www.verloren.nl/madoc> >) addresses a broader public interested in the Middle Ages. Contributions to the

medieval history and culture of the Low Countries can also be found in the more general journals, such as «BMGN - Low Countries Historical Review» (< <http://www.bmgn-lchr.nl/> >), the «Low Countries Journal of Social and Economic History» (TSEG, < <http://tseg.nl/index-en.php> >), «Stadsgeschiedenis» (< <https://www.uantwerpen.be/nl/projecten/tijdschrift-stadsgeschiedenis/> >), the «Journal of Nobility Studies» (< <http://virtusjournal.org/> >), «Medieval and Modern Matters» (< <http://www.brepols.net/Pages/BrowseBySeries.aspx?TreeSeries=MMM> >), the «Journal of Archaeology in the Low Countries» (< <http://jalc.nl/cgi/t/text/text-idx7c37.html> >), as well as in numerous more specialised Dutch journals and, of course, in international journals. Dutch publishers with series on medieval studies include Verloren (< <http://www.verloren.nl/> >), AUP (<<http://en.aup.nl/> >) and – for the deep-pocketed – Brill (< <http://www.brill.com/> >), amongst others.

Finally, a few words about university positions and research funding are appropriate. Over the past years, Dutch universities have been facing budget cuts, and some disciplines in arts and humanities have to cope with a declining number of students, making it difficult for universities to employ new academic staff. The reasons for these financial challenges, as well as the position of the humanities in general, are currently topic of (public) debate in the Netherlands. As for now, the job market is not likely to improve in the near future, but the occasional positions can be found on Academic Transfer, < <https://www.academictransfer.com> >. Most often, positions are being offered on research projects funded by the Netherlands Organisation of Scientific Research (NWO < <http://www.nwo.nl/en/funding/our-funding-instruments> >), the European Research Council (ERC < <http://erc.europa.eu/funding-and-grants> >) or the Humanities in the European Research Area (HERA < <http://heranet.info/> >). Medievalists in the Netherlands have been fairly successful in obtaining funding for their research in these very competitive grant programmes.

In sum, medieval studies is a vibrant and rich research and teaching area in the Netherlands, offering a home to scholars from different parts of the world. Several of them are actively promoting medieval studies through social media and blogs (see, for instance, Medieval Books < <http://medievalbooks.nl/> >, a blog on medieval manuscripts) or by means of apps (see, for example, Vogala < <http://www.vogala.org/> >, an app that makes medieval Dutch audible). However, medievalists face a few challenges. On the one hand, medieval studies has to adapt to the rapidly evolving academic environment; on the other, medievalists – perhaps more than ever before – should be aware of the fact that the purpose and meaningfulness of studying the Middle Ages are in fact not obvious.

Arie van Steensel  
Univesiteit van Amsterdam  
a.vansteensel@uva.nl

RM

**Abstracts and Keywords**

---



Paolo Borsa

**Cittadini, nobili, poeti. A proposito di un libro recente sulla nobiltà medievale**

*Citizens, noblemen, poets. About a new book on the medieval nobility*

Una discussione intorno al libro di Guido Castelnuovo sulla nobiltà italiana.

A discussion about Guido Castelnuovo's book on the Italian nobility.

Keywords: Middle Ages; 20<sup>th</sup>-21<sup>th</sup> Century; Italy; France; Historiography; Aristocracy.

Olivier Guyotjeannin

**Noblesses italiennes : les sources d'une identité**

*Italian nobilities: sources of an identity*

Una discussione intorno al libro di Guido Castelnuovo sulla nobiltà italiana.

A discussion about Guido Castelnuovo's book on the Italian nobility.

Keywords: Middle Ages; 20<sup>th</sup>-21<sup>th</sup> Century; Italy; France; Historiography; Aristocracy.

Chiara Provesi

**Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia del X secolo**

*The two wives of Peter Candiano IV (959-976): women and their families in Venice during the 10<sup>th</sup> century*

Gli studi storici sulle famiglie veneziane altomedievali si sono mossi sempre in un universo quasi totalmente maschile, limitandosi a menzionare – raramente – i nomi di alcune delle mogli dei dogi, senza però collocarle in un contesto familiare coerente. Attraverso lo studio di un caso particolare – quello di Pietro IV e delle sue due mogli – si analizza come due donne, entrambe provenienti dalla terraferma, si muovessero nello spazio cittadino lungo le rotte che idealmente erano riservate loro, destreggiandosi tra alleanze e transazioni patrimoniali e ricercando, presso imperatori e monasteri, un posto per se stesse e per le proprie famiglie.

The historical studies about venetian families in the Early Middle Ages usually focused on an almost completely male universe: they limited themselves to mention the names of some of the dukes' wives, without setting these women in a coherent familiar context. Through the study of a particular case

– that of Peter Candiano IV and of his two wives – I will try to analyze how the two women, both belonging to the mainland, acted in the city within the social boundaries commonly reserved to them. They both maneuvered between alliances and property's transactions and, among emperors and monasteries, they tried to work out a role for themselves and for their own families.

Keywords: Middle Ages; 10<sup>th</sup> Century; Veneto; Venice; Women; Marriage; Conflicts; Family strategies; Candiano

Luigi Provero

**Fedeltà inaffidabili: aristocrazia e vassallaggio nell'Arazzo di Bayeux**

*Unreliable Fidelities: Aristocracy and Vassalage in the Tapestry of Bayeux*

L'Arazzo di Bayeux (XI secolo), una delle fonti iconografiche più note del medioevo, è testimone di una specifica cultura politica espressa dagli autori, i monaci di Saint Augustine di Canterbury. Tale cultura è fondata prima di tutto sulla volontà di superare il conflitto che nel 1066 aveva opposto Normanni e Inglesi e costruire quindi una forma di pacifica vita sociale nel nuovo regno anglonormanno. Questa pace non si può tuttavia fondare sul sistema di fedeltà interno all'aristocrazia militare, la cui inaffidabilità ha portato alla guerra e al massacro della battaglia di Hastings.

The Tapestry of Bayeux (11<sup>th</sup> century), a well known medieval iconographic source, witnesses a specific political culture, expressed by its authors, the monks of St. Augustine in Canterbury. That culture is based first of all on the will to go beyond the conflict of 1066 between Norman and English people, to build therefore a kind of pacific social life in the new anglonorman kingdom. This kind of peace cannot however be based on the fidelity system internal to the military aristocracy, whose untrustworthiness had lead to the war and to a slaughter in the battle of Hastings.

Keywords: Middle Ages; 11<sup>th</sup> Century; France; England; Bayeux Tapestry; Political Culture; Fidelity; Monasticism

**Costruire territori/costruire identità. Lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo**

*Archaeological lagoons compared between Antiquity and the Middle Ages*

L'idea di organizzare questa raccolta di studi nasce dal desiderio di mettere a confronto alcune esperienze maturate nell'ambito delle ricerche archeologiche che l'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari sta conducendo, da tempo, su due lagune dell'arco adriatico settentrionale. Tali ricerche hanno preso, nel corso del tempo, strade sempre più divergenti dall'argomento iniziale. Inoltre, si è constatato come l'uso delle



fonti diventasse esso stesso soggetto di discussione e passaggio fondamentale per la formulazione di un'archeologia dotata di un qualche senso. Dunque, in questo contesto si è lavorato su quelle possiamo definire “fonti archeologiche tradizionali”, cioè sui dati materiali noti, ma si sono tentate anche altre vie, riconoscendo o meglio costruendo fonti archeologiche in parte nuove, che fossero in grado di amplificare le potenzialità euristiche della documentazione a disposizione.

Le lagune comparate sono due, quella di Venezia e quella di Comacchio. Due contesti paleo-ambientali (in parte simili ma non uguali) che hanno prodotto, tra tarda-antichità e alto-medioevo, due importanti episodi di nuovi insediamenti. I processi attraverso i quali si è arrivati alla realizzazione di due esperienze urbane compiute (quelle di Comacchio e di Venezia, appunto) sono stati variamente analizzati e spiegati dalla storiografia tradizionale, anche se spesso si sono privilegiate lettura meccaniche di tipo migrazionistico (per quanto di limitata dimensione). In realtà, lo studio dell'ambiente e delle sue trasformazioni (contributo Corrà, Moine, Primon su Sant'Ilario e Rucco su Comacchio) e l'analisi di comunità emergenti in competizione (contributo Cadamuro, Cianciosi, Negrelli su Jesolo e Cittanova e Grandi su Comacchio), dimostrano in maniera inequivocabile come tali processi siano stati estremamente articolati, diversificati nel tempo, fortemente legati anche al rapporto con l'ambiente, con la proprietà terriera, con la vocazione commerciale oltre che con le diverse opportunità politiche.

In questa sezione quattro casi, da tempo ‘sotto osservazione’ vengono analizzati e spiegati. Nel caso del monastero di Sant'Ilario e Benedetto di Gambare (Mira), la storia del cenobio (legato alla famiglia comitale dei Partecipazi) viene intrecciata con quella del territorio e delle sue risorse, grazie ad un innovativo approccio geo-archeologico. Il sito di Jesolo, l'antiqua *Equilum*, e della vicina Cittanova, vengono affrontati tenendo conto sia delle indagini di carattere territoriale, che degli importanti risultati delle nuove campagne di scavo. L'episodio di Comacchio, invece, oggetto di studi da diversi anni, viene analizzato da una duplice prospettiva: quella più ‘tradizionale’ della formazione dell'abitato (grazie anche ai risultati delle recenti campagne di scavo), e quella meno scontata della ricostruzione del paleo ambiente, funzionale ad una migliore comprensione delle connessioni del sito ma anche del suo rapporto con le sue risorse disponibili.

Nel complesso ne emerge un quadro che, pur nella frammentazione e nella specifica identità dei singoli contributi, si muove verso la costruzione di un unitario paradigma interpretativo, dove il territorio costruito è analizzato in tutte le sue forme ed espressioni, materiali ed ideologiche. Ne consegue la storia originale, e per certi versi unica, di un segmento significativo dell'alto-medioevo italico, finora in sottotraccia negli studi storici.

This collection of studies was inspired by the wish to compare a variety of experiences arising from the long-term archaeological research projects into two lagoons on the northern Adriatic shore being carried out by the Medieval

Archaeology department at Università Ca' Foscari. In time, the projects have tended to take very different directions. Moreover, it became apparent that the use of the various sources was itself becoming a matter of debate as well as an important premise for the development of a meaningful form of archaeology. So while still using what might be defined “traditional archaeological sources”, or known materials, the projects also tried out other approaches, by recognising, or rather, constructing partly new archaeological sources that would be capable of increasing the heuristic potential of the documentation available.

The two lagoons being compared are the Venetian and the Comacchio lagoons, which represent two, similar but not identical, paleoenvironmental contexts that produced two important new settlements between late antiquity and the early Middle Ages. Although traditional historiography has offered various analyses and explanations for the processes leading to the development of these two urban areas (Venice and Comacchio), the prevailing view has tended to attribute them to migration episodes (albeit ones of limited dimensions). However, studies of these environments and of their transformations (contributions by Corrà, Moine, and Primon on Sant'Ilario, and by Ruco on Comacchio) along with the analysis of emerging communities in competition with each other (contributions by Cadamuro, Cianciosi, and Negrelli on Jesolo and Cittanova, and by Grandi on Comacchio) clearly demonstrate that these processes were not only extremely complex and diversified in time, but were also closely linked to relations with the environment, with land ownership, and trading as well as to different political possibilities.

This section will analyse and explain four case studies that have been “under observation” for some time. In the case of the monastery of Sant'Ilario e Benedetto di Gambarare (Mira), an innovative geo-archaeological approach was adopted that allowed the history of the religious community (which had ties to the noble family of the Participazio) to be examined parallel to the history of the surrounding area and its resources. The sites of Jesolo, ancient *Equilum*, and of the neighbouring settlement of Cittanova were analysed in the light of territorial surveys as well as of the important outcomes of new excavations. Comacchio, which has been studied for some years now, is analysed from two points of view: the “traditional” approach examining the development of the settlement (thanks also to the results of recent excavations), and a less obvious approach based on reconstructing the paleoenvironment to improve our understanding of the site's connections as well as of its relations with available resources.

Though fragmented and tied to the specificity of the single contributions, the picture that emerges is one moving towards the construction of a unitary interpretative paradigm, in which the constructed territory is analysed in all its forms and expressions, both material and ideological. The result is an original and in some ways unique story of a significant segment of early medieval Italian history that has until now been largely neglected by historical studies.

Sauro Gelichi

**Costruire territori/costruire identità. Lagune a confronto**  
*Constructing territories/constructing identity. Lagoons compared*

Il breve testo introduttivo chiarisce il contesto metodologico della sezione monografica.

The short introductory text clarifies the methodological context of the monographic section.

Keywords: Late Antiquity; Middle Ages; 1<sup>st</sup>-10<sup>th</sup> Century; Veneto; Po Delta; Adriatic Sea; Archaeology; Settlements; Lagoon; Territory

Elisa Corrò, Cecilia Moine, Sandra Primon

**Reazioni uguali e contrarie. Evoluzione paleoambientale e trasformazioni storiche intorno al monastero dei Sant'Ilario e Benedetto (Dogaletto di Mira)**

*Equal and opposite reactions. Paleoenvironmental evolution and historical change around the Sant'Ilario and Benedetto monastery (Dogaletto di Mira)*

La ricerca si propone di ricostruire le trasformazioni ambientali intervenute dal medioevo ai giorni nostri nel territorio che circondava l'antica abbazia di Sant'Ilario e il suo circondario. La presenza del monastero ha permesso la trasmissione di numerose informazioni circostanziate circa i cambiamenti del paesaggio, dei corsi d'acqua e degli insediamenti. Questo lavoro intende anche proporre alcune considerazioni più di piccola scala, relative al sito monastico, oggi completamente scomparso e indistinguibile rispetto alle aree coltivate circostanti.

This paper aims to reenact the geological dynamics in action from the Middle Ages to these days from the point of views of Saint Ilario abbey and its surrounding area. The presence of the monastery, allowed us to recover a huge amount of information, concerning changes of landscape, rivers and settlements. Furthermore, it attempts a reconstruction of the site, today almost unrecognizable from the other cultivated fields.

Keywords: Middle Ages; 5<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century; Veneto; Venice; Archaeology; Landscape Archaeology; Geoarchaeology; Brenta River; Saint Ilario and Benedetto Monastery

Silvia Cadamuro, Alessandra Cianciosi, Claudio Negrelli

**Nuove comunità lagunari tra l'età di transizione e l'alto medioevo: i casi di Jesolo e Cittanova**

*New lagoon communities between the Late Antiquity and the Early Middle Ages: Jesolo and Cittanova*

La laguna dell'Adriatico settentrionale rappresenta un contesto interessante in cui studiare la nascita e l'evoluzione degli insediamenti tra tarda antichità e alto medioevo. L'articolo intende spiegare questi processi, attraverso l'analisi e l'interpretazione preliminare dei risultati di un progetto archeologico condotto dall'Università Ca' Foscari di Venezia in due siti: Jesolo, una vera e propria comunità lagunare di età medievale, e Cittanova, più propriamente una comunità fluviale, strettamente connessa però a Jesolo, e più in generale, alla laguna veneta.

The lagoon of the northern Adriatic represents an interesting space where we can study the birth and evolution of settlements between the Late Antiquity and the Early Middle Ages. The paper wants to highlight these processes, analyzing the first results of an archaeological project led by the University Ca' Foscari of Venice in two sites: Jesolo, a proper lagoon community during the Middle Ages, and Cittanova, properly a river community, strictly connected to Jesolo and the Venetian lagoon.

Keywords: Late Antiquity; Middle Ages; 1<sup>st</sup>-8<sup>th</sup> Century; Veneto; Jesolo; Cittanova; Adriatic Sea; Archaeology; Settlements; Lagoon; Community

Alessandro Alessio Rucco

**Dalle “carte” alla terra. Il paesaggio comacchiese nell'alto medioevo**  
*From documents to the ground. The early medieval landscape of Comacchio*

Prendendo le mosse dai dati e dalle interpretazioni prodotte a seguito dell'attività archeologica svolta a Comacchio tra 2006 e 2010 dall'Università Ca' Foscari di Venezia, il contributo propone una ricostruzione del paesaggio comacchiese nell'alto medioevo (secoli VII-X d.C.). In estrema sintesi, l'emporio di Comacchio fu fondato in un contesto lagunare, a brevissima distanza dalla costa e in prossimità di aste fluviali collegate direttamente al Po. Lo studio si è avvalso dei metodi propri della topografia tradizionale (studio della cartografia storica e della toponomastica, aerofotointerpretazione) e ha previsto il ricorso a indagini geoarcheologiche per lo scioglimento di particolari nodi problematici relativi all'area di Santa Maria in *Padovetere*.

Starting from the results of the archaeological excavations lead by the Ca' Foscari University of Venice between 2006 and 2010, this paper offers a reconstruction of the landscape of Comacchio in the Early Middle Ages (VII-X Century). The emporium of Comacchio was founded in a lagoon area not far from important tributaries of the Po river. The research was based on traditional topographic methods (study of historical cartography and place names, analysis of aerial photography); it also turned to geoarcheology in order to investigate the site of St. Maria in *Padovetere*.

Keywords: Middle Ages; 7<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Century; Veneto; Comacchio; Geoarchaeology; Landscape; Historical Cartography; Aerial Photography; Lagoon

Elena Grandi

**Un delta in movimento. Comacchio tra tarda antichità e alto medioevo**

*A river delta in motion. Comacchio between Late Antiquity and Early Middle Ages*

L'articolo si propone di ripercorrere le principali tappe dei processi insediativi e degli sviluppi economici nell'area deltizia di Comacchio tra V e X secolo, mettendone in evidenza i punti nodali e i caratteri materiali. Rifletteremo, inoltre, su alcune "questioni aperte", sui principali interrogativi e sulle prospettive di studio emerse nell'ambito del progetto di ricerca "Archeologia Medievale a Comacchio", avviato nel 2005, con particolare attenzione all'interazione tra comunità antropica e contesto ambientale.

This paper focuses on the settlement patterns in the Po delta area of Comacchio from the 5<sup>th</sup> to the 10<sup>th</sup> Century A.D. Our aim is to point out the nodal points of the demographic and economic development in the area, and to discuss some open questions and potential future research perspectives arisen in the context of the research project "Medieval Archaeology in Comacchio", started in 2005. Particular attention will be dedicated to the interaction between the anthropic community and the natural environment.

Keywords: Late Antiquity; Middle Ages; 5<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Century; Veneto; Comacchio; Archaeology; Settlements; Po Delta; Lagoon

**Un saggio poco noto di Arsenio Frugoni e Raoul Manselli sul modernismo (1970)**

*A little-known essay by Arsenio Frugoni and Raoul Manselli on Modernism (1970)*

Si ristampa in una versione corretta un testo poco noto di Arsenio Frugoni e Raoul Manselli sul modernismo, presentato nell'agosto 1970 al XIII Congresso internazionale di scienze storiche di Mosca. La ristampa è introdotta da un ampio contributo di Paolo Vian. Il testo di Manselli e Frugoni è stato curato da Enrico Artifoni e Paolo Vian.

This section offers a corrected version of a little-known text by Arsenio Frugoni and Raoul Manselli on modernism, which was read at the 13th International Congress of historical sciences (Moscow, August 1970). The reissue is introduced by an ample contribution of Paolo Vian. The text of Manselli and Frugoni is edited by Enrico Artifoni and Paolo Vian.

Paolo Vian

**Un mastigoforo e due gladiatori: origini e significato di uno scritto sul modernismo ingiustamente dimenticato**

*A whipper and two gladiators: the origins and meaning of an unjustly forgotten essay on Modernism*

Presentazione di un testo sul modernismo di Arsenio Frugoni e Raoul Manselli (1970). L'autore mette in rilievo il rapporto dei due storici con Raffaello Morghen, discepolo di Ernesto Buonaiuti, come circostanza importante per comprendere genesi e contenuto del testo; e sottolinea l'originalità della lettura da parte dei due medievalisti del fenomeno "modernismo", momento del continuo adattamento del cristianesimo alle culture e alle circostanze storiche incontrate.

Presentation of a text on Modernism of Arsenio Frugoni and Raoul Manselli (1970). The author emphasizes the relationship between the two historians and Raffaello Morghen, disciple of Ernesto Buonaiuti, as an important circumstance for understanding the genesis and content of the text. He also emphasizes the original reading by the two medievalists, who consider the Modernism as a moment in the process of continuous adaptation of Christianity to the historical circumstances.

Keywords: 20<sup>th</sup> Century; Italy; Modernism; Arsenio Frugoni; Raoul Manselli; Raffaello Morghen; 13<sup>th</sup> International Congress of historical sciences

Arsenio Frugoni, Raoul Manselli

**Il modernismo**

*Modernism*

Ristampa del testo di Arsenio Frugoni e Raoul Manselli letto al XIII Congresso internazionale di Scienze storiche (Mosca, agosto 1970). Il testo è poco conosciuto e le due edizioni precedenti erano deturpate da un incredibile numero di refusi.

Reprint of the text of Arsenio Frugoni and Raoul Manselli which was read at the 13<sup>th</sup> International Congress of historical sciences (Moscow, August 1970). The text is scarcely known and the two previous editions were marred by an incredible number of typographical errors.

Keywords: 20<sup>th</sup> Century; Italy; Modernism; 13<sup>th</sup> International Congress of historical sciences



Stefano Gardini

**Vieusseux e gli *Annali genovesi* di Caffaro: un progetto editoriale non realizzato**

*Vieusseux and Genoese Chronicles of Caffaro: an Unfulfilled Publishing Project*

L'articolo intende fornire alcuni nuovi spunti documentari alla riflessione sulle vicende editoriali ottocentesche degli *Annali genovesi* di Caffaro e continuatori con particolare attenzione alla irrealizzata edizione da parte di Federico Alizeri nella prima serie dell'«Archivio storico italiano» of Vieusseux.

The article aims to provide some new ideas for reflection on documentaries nineteenth century publishing history of Caffaro and followers Genoese chronicles with a focus on unrealized edition by Frederico Alizeri in the first series of «Archivio storico italiano» di Vieusseux.

Keywords: Middle Ages; 19<sup>th</sup> Century; Italy; France; Genoa; Florence; Genoa; Publishing; Historiography; Medieval Chronicles: Giovan Pietro Vieusseux; Caffaro

Arie van Steensel

**Medieval Studies in the Netherlands (Institutes, Associations, Resources)**

The purpose of this paper is to provide a short overview of the resources related to research in medieval history in the Netherlands.

Keywords: Middle Ages; 20<sup>th</sup>-21<sup>th</sup> Century; Netherlands; Historiography; Teaching



RM

**Presentazione,  
Redazione, Referees**

---



## Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti della civiltà medievale. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione, raggiungibile anche dal link Registrati collocato, in basso a destra, in ogni pagina del sito.

Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali.

In primo luogo, dovranno registrarsi, per poi effettuare il login e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## Caratteri delle rubriche

### *Interventi*

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

### *Interventi a tema*

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

### *Saggi*

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

### *Saggi - Sezione monografica*

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

### *Materiali e note*

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

### *Archivi*

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

### *Ipertesti*

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.



### *Interviste*

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

### *Recensioni*

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

### *Bibliografie*

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

## **Focus and Scope**

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility. Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form which can be accessed through the link at the bottom right of each page of the site. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines. They will be required first and foremost to register in order to log in and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: [redazione@retimedievali.it](mailto:redazione@retimedievali.it).

## Section Policies

### *Discussions*

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

### *Topical Discussions*

Short critical essays or texts on a topic or a book.

### *Essays*

Research and historiographical evaluation original contributions.

### *Essays - Monographic Section*

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

### *Materials and Notes*

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

### *Archives*

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

### *Hypertexts*

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

*Interviews*

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

*Bibliographies*

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

*Comitato scientifico*

Enrico Artifoni, *Università di Torino*  
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*  
William J. Connell, *Seton Hall University*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*  
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*  
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*  
Julius Kirshner, *University of Chicago*  
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*  
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redazione*

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*  
Claudio Azzara, *Università di Salerno*  
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Pietro Corrao, *Università di Palermo*  
Nadia Covini, *Università di Milano*  
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*  
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*  
Laura Gaffuri, *Università di Torino*  
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*  
Marina Gazzini, *Università di Parma*  
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*  
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*  
Vito Loré, *Università di Roma Tre*  
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*  
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*  
Fabio Saggioro, *Università di Verona*  
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*  
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

*Redattori corrispondenti*

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*  
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*  
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*

François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*  
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*  
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*  
Luigi Canetti, *Università di Bologna*  
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*  
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*  
Adele Cilento, *Università di Firenze*  
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*  
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*  
Gianmarco De Angelis, *King's College London*  
Donata Degrassi, *Università di Trieste*  
Marek Derwich, *Uniwersytet Wroclawski*  
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*  
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*  
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*  
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*  
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*  
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*  
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*  
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*  
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*  
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*  
François Menant, *École normale supérieure Paris*  
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*  
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*  
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*  
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*  
Antonio Sennis, *University College London*  
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*  
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*  
Andrea Tilatti, *Università di Udine*  
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

### *Referees*

I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:  
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
I pareri dei *referees* sono archiviati in Open Journal Systems.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL:  
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
Their reviews are archived using Open Journal Systems.